DISCORSI, ET ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI

Sopra la Gierusalemme liberata di Torquato Tasso.

AL MOLTO ILL. SIG. GIO. FRANCESCO de' Marcheſi di Ceua Grimaldi.

IN PAVIA,

Appreſſo gli Heredi di Gierolamo Bartoli,
Con licentia de' Superiori. 1592.

DISCORSI
ET ANNOTATIONI
DI GIVLIO CVASTAVINI

Sopra la Gierusalemme liberata
di Torquato Tasso.

AL MOLTO ILL. SIG. GIO. FRANCESCO
de' Marchesi di Casa Grumelli.

IN PAVIA,

Appresso gli Heredi di Girolamo Bartoli,
Con licentia de' Superiori. 1592.

AL RE
MOLTO ILL. SIG.
GIO. FRANCESCO
DE' MARCHESI DI
CEVA GRIMALDI,
SVO OSSERVANDISS. SIG.

Giulio Guastauini.

TRA *tutte le scienze, & arti nobili, molto illustre Sig. Gioan Francesco, di ciascheduna delle quali non posso negare di non essere oltre ad ogni credere inamorato; si fra l'altre soglio io grandissimo diletto, e ricreatione trarre dalla poesia, e da componimenti de' poeti; e cio di vero, auuegna che mi paia pure di ritrouare in essi quasi in compendio meraviglioſamente ridotto, tutto quello che nell'altre scienze, e facoltà, ne' luoghi proprij, e da proprij maestri largamente disteso: percioche e d'Iddio, e della prouidenza, e dell'intelligenze, e de' cieli, e de gl'elementi, e de gl'animali, e delle piante, e d'ogni loro effetto, e*

proprietà, vi veggio chiarissimi, e nobilissimi segni, e di quante altre cose nel larghissimo, e profondissimo seno dell'vniuersale filosofia si vengono a racchiudere, discorrendo e per le morali, e per le matematiche, e per la medicina, e per l'agricoltura, e per la militare, e per ogni altra in somma qualunque si sia o scienza od arte. Ma i poeti di vero, queste cose ch'in altri sono trionfo, e pompa, mostrano solamente a pena, & in passando le accennano, intenti pure con vniuersale, e sublimissimo riguardo (de' più degni parlo ora) ammirabili, e stupende attioni; così le cose ch'altrove son fini, & intendimenti principali, son nella poesia accessorie, e piccioli ornamenti: di cotanto è degna sopra tutte le altre così nobile, e pretiosa facoltà. Fu questa ne gl'anticchissimi tempi coltiuata con sommo studio da quegl'huomini particolarmente da Omero, che sortito d'alto ingegno, e di profonde scienze dotato, l'abbracciò con tanta industria, e sì fatti parti ne produsse in luce, che parue che non lasciasse luogo alcuno a discendenti: pure dopo cotanti secoli nacque, non solamente Virgilio, che in molti particolari l'auanzò, come da esso in molti fù auanzato, ma nell'istesso tempo quasi e Catullo, & Ouidio, de' quali il primo, molto sourano, & eccellente poeta si dimostrò in bellissimo se ben picciolo poema delle nozze di Tetide, e di Peleo, e l'altro nelle Metamorfosi; per tacer ora dell'altre sue poesie, se di secondissimo ingegno, & oltre ad ogn'altro abondeuole di spiriti, d'argutie, e di leggiadrissimi concetti in ogni occasione, le quali cose se ben non sono il tutto ne' poemi, eroici particolarmente, si almeno accompagnano continouamente il diletto, principalissimo intento d'essi. E voleste pure Iddio c'hauesse tolto vna sola, & eroica attione a trattare, & intorno a quella faticato il suo diuino ingegno, c'haurremmo hauuto peraauentura eroico meraviglioso. Nella nostra lingua ancora, hanno pure i tempi de' nostri padri hauuto anch'essi alcuna lode, perciochè e Dante compose pure in certo modo poema eroico, & il Petrarca ne' trionfi vna somiglianza ne dimostrò, e più vicino a noi, & il Trissino, & il Boiardo, e l'Ariosto, e l'Alamanni, e più altri; i quali tutti come che di bellissime parti riempiessero l'opre loro, non fecero però in modo che poema eroico, il quale assolutamente, e semplicemente tale s'hauesse a dire, la nostra lingua non potesse desiderare ancora: auuegna che in ciascheduno di questi, doue vna, e doue vn'altra cosa mancando (delle essentiali io parlo, secondo che essentia capere si ritruoua in cosa fatta dall'ar-

dall'arte) non si poteua perciò la moderna Italia gloriar di simil nome, nella guisa che gloriar si ne poteua e la Grecia, & il Lacio. Ma questa lode, e questo splendore hauerui con la sua Gierusalemme liberata recato Torquato Tasso, & esser de' nostri, ben perciò auenturosi tempi, lieta fu non celesti questo, di vero possiamo ben dirlo, e giubilarne noi, a quali cotanta grazia è toccata in sorte. Perciochè se ben non è stato dal proprio autore cotal poema mandato in luce, ne condotto a quella soprana perfettione, a che egli disegnaua di condurlo, e poteua senza dubio, (che pure luogo di miglioramento mi par di scorgerui alcuno) è tuttauia tale, che può stare a fronte del più perfetto de' nominati antichi: & è certo che l'arte nell'vniuersale vede più oltre assai, e trapassa più addentro in perfettione di quello che l'artefice possa il più delle volte mandare ad effetto ne' particolari; ma se miglioramento può riceuere la Gierusalemme, miglioramento anche più riceuere l'Iliade, e se ha mancamenti in quella, mancamenti ancora ha nell'Iliade: ma questi non sono si fatti, ne di tal qualità che tolgano dell'eroico l'essenza, & il nome, come pure son quelli che si ritruouano ne' sopranominati poemi di nostra lingua. Ora ritorno a dire, e si fatto poema, da me per le cagioni dette di sopra in vniuersale, & altre particolari con infinito gusto, e piacere letto già più, e più fiate, mi truouo anche nell'istesso tempo, nel quale a lettura e di poetica, e di poesia, l'ore mie più vtili, e che m'auanzauano da proprij, & a me più importanti, e necessarij studij, era solito d'impiegare, hauer fatti alcuni discorsi, & annotationi, parte segnando i luoghi tolti da altri scrittori, fatica in Virgilio fatta prima da Macrobio, parte dichiarando i luoghi più difficili, il che quasi in ogni poema o di lingua straniera, o alquanto malagenole ad intendere è stato fatto da altri, parte ne' luoghi presi, & imitati da più antichi, facendo paragone del valore dell'vno, e dell'altro, e con ragioni cauate da fonti di ritorica, e di poetica, mostrando, o cercando di mostrare chi preuaglia, il che fra comentatori di poetio greci, o latini, che sappia, non sia alcuno mai che imprendesse a fare, se non se fra più antichi in piccolissima parte, non esponendo, ma nel modo che si vede, lo stesso Macrobio, e fra più moderni Giulio Cesare dalla Scala, e parte vltimamente (cosa eriandio da niuno espositore giamai fatta) col discorrer tanto sopra l'vniuersale di tutto il poema, paragonando noi in ispetie la Gierusalemme coll'Iliade, e della maniera o forma di esso trattando, quanto sopra le parti

ſpetiali, ſi di qualità, come di quantità, applicando i precetti generali dell'arte poetica à luoghi particolari del poema. Non oſo io già d'affermare, ne tanto preſumo di me ſteſſo, d'hauer queſta fatica condotta perfettamente a fine, e come ſarebbe ſtato di meſtieri, che ben'aniſo, eſſerui per entro molte imperfettioni, & errori; ma mi gioua tuttauia in coſa non coſi volgare eſſermi dolcemente affaticato, e peraventura con queſto eſempio deſtar altri fornito di vie miglior ingegno, e dottrina, a dimoſtrare in queſto modo, e quaſi ſenſatamente gli artificij di poeſia. Ora queſte medeſime annotationi, qualunque e' ſi ſiano, dedico io a V.S. molto illuſtre, parte penſando di farle coſa grata, da che beniſſimo mi è noto, quanta ſtima ella faccia di quel poema, e con quanto diletto legga & eſſo, & ogni coſa pertinente a lui, parte per darle alcun ſegno dell'oſſeruanza, & affettione mia verſo lei, maggiore aſſai della congiuntione del parentado; ma molto più, per illuſtrar quelle coll'inclito, e nobiliſſimo nome di V.S. percioche laſciando da parte lo ſplendor' antichiſſimo della famiglia voſtra de' Marcheſi di Ceua diſcendenti per retta linea co' marcheſi di Monferrato, e di Saluzzo da Alderamo figliuolo del Duca di Saſſonia, e da Adelaſia figliuola di Ottone ſecondo imperatore, fra quali marcheſi vn Gherardo già da ducento anni fà, di Piemonte venendo a Genoua, fù il ceppo in queſta città della famiglia voſtra, ſi hanno nella medeſima città, i voſtri maggiori hauuto ſourani, e nobiliſſimi gradi, auuegna che Bernardo biſnepote del predetto Ghirardo, & auolo materno dell'Illuſtriſſimo Sig. Gio. Bernardo Lazagna, il quale con tanto guſto noſtro, & infinita ſodisfattione di tutta la republica veggiamo ora ſenatore; fù due volte antiano, e Bartolomeo fratello di lui; e coſi biſauolo paterno voſtro, come biſauolo materno mio, dotato di ſomma prudenza, e fornito di grandiſſime ricchezze, fù ſimilmente non ſolo antiano tre volte, & impiegato dalla republica in altri importantiſſimi carichi, ma per grauiſſima occaſione ambaſciatore à Ludouico xij. re di Francia l'anno 1499. & indi ad otto anni, quando lo ſteſſo re adirato per alcun tumulto ſeguito nella città, mandò Rauaſteno in qua ad accommodar le coſe; egli medeſimo, come huomo molto prudente, & al Rauaſteno congiunto di molta dimeſtichezza, gli fù mandato incontra per iſtrada fino in Aſti, acciochè e col mezo della ſua prudenza, e della famigliarità rendeſſe le coſe della città meno aſpere, & ad eſſa il Rauaſteno che donea entrare con ſomma autorità più fauoreuole, e benigno.

Criſto-

Cristoforo padre vostro poi seruendo per ispatio di quarant'anni la corona di Spagna con carichi onoratissimi, particolarmente nella guerra d'Ostia, e del Tronto, e fondando la sua famiglia in Napoli, v'ha acquistato molti, e nobilissimi castelli, & in particolare l'antichissima città de' Sanniti detta Telese. Voi fanciullo ancora di venti anni, conosciuto l'ingegno, & il valor vostro, haueste carico d'vna compagnia delle militie del regno, e se accidente sinistro di fortuna non interrompeua i bene cominciati corsi, a più splendidi, & eminenti gradi di quella prouincia, vi inalzaua senza dubio la virtù vostra: ma la fortuna se ben ritardare alquanto, non è però mai vero che possa impedir del tutto la strada del vero valore; & egli si dimostra a forza, e viene finalmente al di sopra; onde non dubito punto, che cessando alla fine si fatti impedimenti, non sia per venir occasione nella quale possiate far nobilissima mostra del valor vostro; della quale speranza, si come io godo infinitamente, e mi pregio dello stretto parentado c'habbiamo insieme, così del nome di V. S. illustro le cose mie, dedicandogliele, & à lei dandone la protettione, come ora faccio delle presenti annotationi. Di Genoua a 20. di Febbraio M. D. XCII.

Cristofero padre volsero poi seruendo per ispatio di diuersi anni la co-
rona di Spagna con varietà di successi, particolarmente nella guer-
ra d'Italia, essendo stato, e fondando la sua famiglia in Napoli, non
acquistò molti, e nobilissimi castelli, & in particolare il castello
ma e città de Sinuessa detta Teleſe. Poi succhiello ancora di vecchi anni
consolato indegno, & il valor vostro, humile carico d'una compa-
gnia delle militie del regno, e ſe accendente inuisto di fortuna non in-
tramperna i bene conuenienti con ſi, a pia ſi modi, & cautissimi gra-
di di ditta pronuncia, ni materna ferita dub o la parte ſinistra: ma
la forma [illegible] ben armata adunanza, non è però mai vera che poſ-
[illegible] il suo la ſi ada del vero valore: & egli ſi vinolta a
fortè, e [illegible] ſi di fopra; onde non dubito punto, che
[illegible] non ſia per venir occaſione
[illegible] per mostrar del valor vostro; della
quale ſi vede [illegible] ſi come io vedo ſingolarmente, e ne prego dello
Signor [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[

DISCORSI
ET ANNOTATIONI
DI GIVLIO GVASTAVINI
Sopra il primo canto della Gierusalemme liberata
DI TORQVATO TASSO.

CANTO *l'armi pietose, e'l Capitano,*
Che'l gran sepolcro liberò di CRISTO.

Questa è la propositione di tutto il Poema, la qual viene spiegata ad imitatione di Virgilio, su'l comin ciar dell'Eneide, cosi dicendo,

L'armi, e l'huom canto.

Ma non rinchiude però affatto lo istesso sentimento che quella; auuegna che Virgilio per l'Huomo intendesse di proporre gli errori d'Enea, & il suo viaggio in Italia; e per l'Armi le guerre da lui in quella prouincia patite. Le quali essendo due cose tra di loro diuerse, e staccate, & non hauendo quella concatenatione, che à fauola poetica è bisogneuole, accioche vna sia; ne vengono però stimate da alcuni due attioni, e perciò priue di quella conditione, ch' oltre ad ogn'altra principalissima è nella fauola del poema eroico, cioè dell'vnità dell'attione. Ma il Tasso per l'armi, e'l Capitano intese solamente di proporre, come in effetto propose, e cantò la guerra di Gierusalemme, e la liberatione di quella santa Città: ch'è vna sola attione, intendendosi il verso, ò secondo la figura detta da Greci, e da'Latini toglientilo da loro, Endiadio; in questo modo.

Canto l' armi pietose del Capitano,

Ouero (ilche pure verrà a cadere nello stesso) per [*Capitano*] s'intendono i fatti di Goffredo ; e per [*arme*] quelli di tutti gli altri caualieri ; e di tutto il rimanente dell'essercito ; proponendogli esso tutti così in vniuersale, & in mucchio per così dire : come che di Goffredo per lo sublime luogo di dignità, e maggioranza ch'ei gli dà nel suo poema, fusse ragioneuole d'esser fatta mentione particolare, & in disparte da gli altri. Et hò detto che ciò caderà pure nell'istesso, come esponendosi il verso secondo, la figura: concioſia che per l'armi del Capitano non s'intende finalmente altro, che i gesti suoi, i quali tuttauia non furono da lui solo condotti à fine, ma in compagnia de gli altri Caualieri, e di tutto l'essercito. Così se bene vsò le parole, & il modo di propor di Virgilio, non viene però soggetto à quel biasimo, ch'al predetto Poeta, tanto per la doppia propositione, quanto per l'essecutione, & per l'effetto istesso viene attribuito. Ora è da sapere, che il Tasso in alcuna riforma, ch'egli faceua, ò voleua fare di questo poema, cambiaua la presente propositione; e ciò per la cagione, che in vna sua lettera all'illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, all'hora di Gierusalemme Patriarca, & ora dell'illustriss. Collegio de' Cardinali vn de' soura ni lumi scriue, così dicendo,

Io per conceder gran parte à Goffredo nell'attione hauea ordinate le battaglie in quel modo che V. S. l'hà lette; e necessario mi pareua di attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito, non solo dal vero, ma da la fama. Poiche è paruto altrimente, e che in alcune cose s'è tolto alquanto, ò si torrà à lui per dare ad altri, credo che sia necessario mutare in parte la propositione, cioè proporre non il Capitano prima, & i Caualieri in conseguenza; ma prima i Caualieri, & il Capitano non già in conseguenza, ma in quel modo che V. S. vedrà. Dirò dunque,

L'armi pietose, e i Caualieri io canto,
Che de la croce si segnar di Christo,
Quant'operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Fino à quì il Tasso. Ma noi ad ogni modo pensiamo pure, che non ostante, che gran parte dell'attioni si attribuisca à' Caualieri, come si vede in effetto attribuirsi loro nell'opra, si possa però non solo comportare, ma con somma lode del Poeta ritener ancora la prima propositione; concioſia cosa che tutte le attioni fatte da' Caualieri, e da tutto l'essercito dipendono pure da Goffredo, come da loro Capitano; e non solo in virtù di lui come capo; ma dalla

virtù

virtù ſua, come quello, che conſigliaua, ordinaua, indirizzaua, e faceua eſſeguire le coſe in eſſe intromettendoſi, ſi riconoſcono finalmente. E queſto ben ſignificò il Poeta, quando nel canto 19. introduſſe Raimondo, così ragionar' à Goffredo,

Mio giudicio è però, che à te conuegna
Di te ſteſſo curar ſour'ogni cura:
Che per te vince l'oſte, e per te regna,
Chi ſenza te l'indrizza, l'aſsicura?

Eſſendo dunque Goffredo il ſuperior di tutti, e non ſolo ſuperior di grado, come Capitano; il che per auuentura baſtaua per la propoſitione, ma etiandio ſuperior di virtù; e ſuperior, come quello che daua il mouimento; e da cui come principio, cagione, & origine deriuauano tuttte le vittorie; egli perciò per tal riſpetto doueua eſſer principalmente propoſto. Ne ſono con tutto ciò nella predetta propoſitione meſsi in oblio, ò tralaſciati i Canalieri; ma nella parola [*armi pietoſe*] come poco auanti dicemmo eſsi vengono compreſi. E ſe ben le attioni di Rinaldo, dipendendo dalla perſona ſua, neceſſaria, e fatale à quell'impreſa, non pare che poſſano così ſtrettamente, come l'altre ridurſi à Goffredo; non è però, che operino in guiſa, che la vittoria, e la liberatione di Gieruſalemme, ch'è l'intendimento finale del poema, non ſi riconoſca principalmente da Goffredo, e da la virtù ſua; il che è quello che nella propoſitione dee eſſere lo ſcopo del Poeta. Percioche ſe ben Rinaldo era neceſſario alla vittoria, vi era però neceſſario come miniſtro, & eſſecutore; auuenga che le attioni, chente era quella guerra, non ſi conducano veriſimilmente à fine da vn ſolo, ma da più: doue che Goffredo era in quella ſouran duce; e come colui, che ordinaua, indrizzaua, e commandaua tutto ciò che s'haueſſe à fare. E queſto ben dimoſtrò il Poeta nel canto 14. alla ſtanza 13. doue Vgone apparito in ſogno à Goffredo, parlando ſeco della neceſsità della preſenza di Rinaldo nell'eſſercito; e perciò auiſandolo, che l'haueſſe à richiamar dall'eſsiglio, gli dice queſte parole,

Perche ſe l'alta prouidenza eleſſe
Te de l'impreſa ſommo Capitano
Deſtinò inſieme, ch'egli eſser doueſſe
De' tuoi conſigli eſſecutor ſoprano.
A te le prime parti, à lui conceſſe
Son le ſeconde. Tu ſei capo, ei mano
Di queſto campo, e ſoſtener ſua vece
Altri non puote; e farlo à te non lece.

Et di quì si può anco rispondere ad vna obiettione fatta da alcuni intorno all'vnità della fauola di questo poema; percioche vi sono di quelli che dicono non esser questa vnità d'agente, si come la confessano vnità d'attione. Ma vnità d'agente insieme con vnità d'attione, in via d'Aristotele vogliono pure, che sia necessaria à fauola poetica; ma che in questa della Gierusalemme non sia vnità d'agente, il cercano di prouare per questo, cioè per lo vedersi cotanto dal Poeta attribuire à Rinaldo; e far sì che per mezo suo quasi ogni cosa si mandi ad essecutione, e senza lui non potersi hauer la vittoria; onde ne vengono à parere due persone egualmente principali, cioè Goffredo, e Rinaldo. Ma noi concedendo per ora, quello che per altro sarēmo pronti à negare, cioè esser necessaria vnità d'agente à fauola eroica; che mai non pensiamo hauerlo detto Aristotele; diciamo ad ogni modo tal'vnità d'agente (quale però può essere in simile poema eroico) ritrouarsi etiandio nella fauola della Gierusalemme. E non fa forza quanto apportano in mezo della persona di Rinaldo; perche noi ancora benissimo cōfessiamo, grandissima parte delle attioni attribuirsi à questo guerriero, anzi nell'opere della destra, molto maggiore che allo stesso Goffredo: ma questo diciamo nō pregiudicar all'vnità dell'agēte di simile poema eroico: auuēga che Rinaldo, tutto ciò che fà, fà come ministro, & essecutore, essendo Goffredo quello c'hà risoluto, indrizzato, e dato il mouimento. E dunque Goffredo come capo, e Rinaldo come destra; onde i fini da Goffredo, ma i mezi da Rinaldo si riconoscono; è perciò non eguali altrimente fra di loro; ma si ben Goffredo superiore à Rinaldo, come il capo alla destra; e così vn solo il principale. Ora sì come l'hauer'accoppiato tutte due queste cose in vn sol guerriero, e condotto à fine ogni cosa per il solo mezo di lui, sarebbe perauuentura potuta apparire merauiglia maggiore: così l'hauer ordita la fauola à quell'altro modo, hà più assai del verisimile; & aggiungo ancora, assai più del conueneuole, e del decoro; non parendo cosa così diceuole alla persona d'un Capitan sourano, nel cui capo risiede tutta la salute del suo campo, e l'acquisto della vittoria; che debba egli stesso mettersi ogni volta sotto all'incerto dado della fortuna, e tentare i più dubbiosi successi, che incontrano nella battaglia: e questo ben'hauer considerato il Poeta nostro, e perciò tessuta la fauola sua di questo modo si appare da quelle parole tra l'altre nel canto xj. quando armato Goffredo alla leggiera, à lui dice Raimondo

L'anima

L'anima tua, mente del campo, e vita
Cautamente per Dio ſia cuſtodita.

E da quell'altre nel canto xiiij. pur'ora allegate

E farlo à te non lece.

Ma tal coſa ben ſarebbe neceſſario di fare, à chiunque vna ſola perſona voleſſe adoperare in battaglia: ſenza che per altri riſpetti ancora io haurei cotal fatto per impoſsibile, (non ſolo ſatieuole, mancando di varietà) ò almeno per tanto poco veriſimile, che darebbe che ridere à chi leggeſſe, vedendo tutta vna guerra fornita per mezo di vn ſolo; che quando poi altri l'aiutaſſero, ſe ben non vi foſſero neceſſarij, com'è Rinaldo quì, ad ogni modo harebbe luogo il dubbio propoſto: e la merauiglia ben ſi può acquiſtare in altro modo; & in altro modo ben l'ha guadagnata il Taſſo nel preſente poema, come à ſuoi luoghi andiamo dimoſtrando. Ma Omero nell'Iliade ſecondo l'opinione di quelli, che vogliono eſſer da lui cantata vna parte della guerra di Troia, non tiene l'iſteſſa via circa l'vnità? e quanti ſono i guerrieri che combattono oltre Agamennone il rè? Et Achille, che ottiene appunto in quel poema il luogo di Rinaldo in queſto, non è quello ch'è neceſſario ch'entri in battaglia, ſe ſi dee hauer la vittoria? or come è in quel poema vnità d'agente? Ma diranno alcuni, non eſſer già vna parte della guerra di Troia il ſoggetto dell'Iliade, ma ben piu toſto l'ira d'Achille, come ſi conoſce dalla propoſta, e l'eroe principale Achille, e così eſſerui vnità d'agente. Ma io ricerco, che attione dunque d'Achille ſi canta? Omero propone l'ira; ma l'ira non è attione, anzi è paſſione; e la paſsione, e l'attione ſono due diuerſi predicamenti: altra attione dunque conuiene addurre in mezo. Ma ſe pure ha preſo a cantar l'ira d'Achille, a che tanti libri, doue mai ne di lui, ne di ſua ira non ſi fà mentione? E ſe mi vengono poſti inanzi, come epiſodij; come tanti epiſodij l'uno addoſſo a l'altro ſenza mai toccarſi la fauola principale? E come non ſarà queſta fauola epiſodica, oltre tutte l'altre peſsima, ſecondo che determina Ariſtotele? E ſe detta ira è pur'il ſoggetto, come finita l'ira; e riceuuta e Briſeide, e tutti gl'altri doni da Achille, e reconciliato eſſo ad Agamennone, non ſi termina il poema? Comincia vn'altra ira, diranno, contra ad Ettore per la morte di Patroclo. Dunque comincia vn' altra attione, dirò io; e coſi due faranno le attioni, come due ſono l'ire, e pur'egli nel principio del poema non ne propoſe che vna, dicendo, *L'ira dimmi, ò Dea.*

Queſti

Questi dubbij intorno a cotal'opinione del soggetto di quel poe ma, non sono peraventura leggieri. Con tutto ciò l'altra anch'essa, quantunque cauata dallo stesso filosofo, doue in commendation di Omero dice, c'hauendo egli lasciata tutta la guerra di Troia per l'esser troppo grande, e non ageuolmente da potersi comprendere; ne tolse a cantare vna sola parte, inserendoui molti episodij, patisce altresi alcune difficoltà. E peravventura non piccola imperfettione di quel poema s'ha da giudicar questa, il non esser certo appo tutti, e senza contesa alcuna, quale sia il soggetto di esso. Ma di ciò noi non abbiamo ora a ragionar più a lungo, e ci basta che tal difficoltà non habbia luogo nella Gierusalemme, e che in essa & vnità d'attione, ch'è quello ch'importa, & vnità d'agente nel miglior modo che in epopeia di guerra possa capire, si conosca da chiunque vuole considerare quanto abbiamo detto. Lascio da parte in questa occasione l'allegoria, per lo cui mezo, quando per altro fosse acconcio a ciò, si potrebbe non meno difender cotal fatto; come dall'allegoria del poema fatta, & a lungo distesa dal proprio auttore si può ageuolmente conoscere. Ma auuegnadio che questa sia cosa straniera alla poesia; e per mio auuiso non valeuole a scusare i falli che per se sì ritrouano in essa; noi per tanto non ne faremo motto alcuno.

Armi pietose. Repreſe la Crusca la voce [*pietoso*] in significato di diuoto, e religioso; come si prende quì; dicendo, che non era punto proprio di questa lingua; e che sola la voce [*pio*] s'hauea ad vsare per simile concetto; come che [*pietoso*] per auuiso di lei, solamente compassioneuole significasse. Ma se pure propriamente in questa lingua parlarono il Boccaccio, & il Petrarca, ne' sottoscritti essempi è ageuole a conoscere la falsità della riprensione. Boccaccio. *E con pietoso cuore ringratio Iddio. Per lo pietoso Enea. O quante volte, o donne, ho io per questa iniquità, pietose lodi riceuute; dicendo le circostanti donne, me diuotissima giouane di vanissima ritornata. O pietosissima fede, o reuerenda vergogna. Io andata con animo pietoso a visitar sacre religiose, e forse per far per me porgere a Dio pietosi prieghi.* Il Petrarca.

Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e viuo tempio
Fecero in tua virginità feconda.

E questi sono gli essempi, che furono accennati da me nella difesa, che per lo Tasso feci all'Infarinato accademico della Crusca; i quali

quali essempi non erano però tanto nascosi, nominandosene ancora da me in parte il libro, oue si trouauano; che douessero esser'ignorati da chi fece nuoua risposta alla mia scrittura; si che douesse ricercare, che fossero quegli prodotti in mezo. Ma io in questo luogo non gli ho già recati per rispetto di lui, hauendo queste annotationi scritte inanzi che quella risposta comparisse; ma per sola chiarezza della verità, e sodisfattione de' leggitori. Et a quella scrittura io non intendo a partito niuno far risposta; perch'ella no'l vale; auuegna che la maggior parte de gli argomenti miei, che si contengono nella difesa, sono pure tuttauia nel medesimo vigore, e gli stessi che prima; essendo stati tralasciati del tutto, ne pure in alcuna parte tocchi dall'auuersario: alcuni poi sono stati tocchi sì, ma non già sciolti; portandouisi solamente alcune instanze contra, e con nuoue ragioni corroborandosi la contraria parte. Vi si contengono poi molte oppositioni, e riprensioni intorno alle parole vsate da me, & intorno a' modi del dire; e per vltimo molte maledicenze, & ingiurie. Ora circa al primo, si come non debbo con tedio di me medesimo, e di chi leggesse, replicar le cose già dette, e che nella mia difesa si leggono distesamente: così intorno al secondo non è ragioneuole, ch'io risponda ad instanze dell'auuersario, se a gli argomenti miei non si porta inanzi lo scioglimento: e tanto meno, per non recar piu cose in mezo, giudico douersi ribattere le riprensioni intorno alla fauella vsata da me, o farne a lui delle nuoue; il che parrebbe a voler contrastar del pari, che s'hauesse a fare ad ogni modo, e non sarebbe però impossibile. Ma per vltimo molto meno d'ogni cosa, o debbo, o voglio rispondere alle maledicenze, & ingiurie, le quali non sono miga ne poche, ne di poco momento; percioche quanto il dir male, & ingiuriare altrui è piu ageuole a ciascheduno, e piu ordinario in bocca de' meno intendenti; così men d'ogn'altra cosa diceuole mi pare a gentil'huomo, massimamente in contesa di lettere, doue altro che la forza delle ragioni non s'ha a cercare, ne a mirare: Ma vsanza è di chi meno sà, e manco ragioni puote addurre, con l'armi della maledicenza e' villania difendersi, & con esse cercar la vittoria. Ora si come io tralascio di far la risposta a costui principalmente per le ragioni dette, così il fò tanto più volontieri, quanto co'l fornir delle presenti annotationi, hauendo insieme, posso dir, quasi del tutto abbandonati gli studij di poetica, e di poesia, mi ritrouo pure l'animo riuolto ad altra maniera di lettere, e forse

piu

più graui, & importanti. Ne se non per grandissima, e degnissima occasione, torrei à trattar di nuouo si fatte quistioni. A che s'arroge ancora, che secondo le occorrenze non manco di attender alcuna fiata à caualcar la mia mula; la quale se come l'auuersario gabbando dice non mi fà esser caualiero, qual farebbe alcun gran cauallo, che per auuentura dee esser solito à caualcar egli, ò suoi maggiori; non mi fà però esser mulatiere nel senso ch'egli vorrebbe: ma consente pure ch'io nella mia Republica, e fra'miei cittadini con qualche honore mantenga tuttauia quel grado di mediocre gentil'huomo, che già per centinaia d'anni riconosco ne gli auoli miei: ne sono costretto, quale alcun caualiero, a mendicar il viuere da questo, e da quell'altro signore; ò da questo, e da quell'altro prencipe; per morir poi ignudo, e non fornito d'altro, che di debiti in vn'ospedale, o in qualche simil luogo. E tanto voglio che mi basti hauer detto per risposta di quella scrittura; ne altro si aspetti da me.

Molto egli oprò co'l senno, e con la mano;
Molto soffrì. Se ben la poesia è imitation dell'attione; tuttauolta i piu lodeuoli poeti proposero sempre di cantare, e cantarono in effetto non solo quello che alcuno eroe fece; ma quello ancora, ch'ei patì. Così dice Aristotile, che Omero cantò nell'Odissea quello che Vlisse fece, e patì. Virgilio somigliantemente hauendo proposto d'hauer a cantare dell'huomo, che venne in Italia; doue si cõprende l'attione; aggiunge, *Ei molto fù sbattuto in terra, e'n mare:* E poi, *Molto ancora sofferse in guerra.* La Cagione di questo si è, che i poemi lodeuoli conuengono hauere, se non peripetia, si almeno mutation di fortuna; la quale facendosi di prospera in auuersa, ò d'auuersa in prospera; è però di mistiere, che ò nel principio, ò nella fine, vi si soffera, e patisca. Il verso è simile ad vn di Dante nel xij. dell'Inferno.

Fece co'l senno assai, e con la spada.
E in van l'inferno a lui s'oppose. Quì vengono significate, e compresе tutte l'arti, e sforzi del Diauolo, fatti à distornamento dell'impresa; da'quali, come da fonte si veggono dipendere, e deriuare quasi tutti gli Episodij del libro, e cominciano dal quarto canto dopò il Concilio infernale.

S'armò d'Asia, e di Libia, il popol misto.

Significa l'essercito del rè d'Egitto, il quale come si vede nella mostra fatta nel canto xvij. constaua di guerrieri parte d'Asia, e parte

parte di Libia: e per Libia intende il Poeta, come fà Tolomeo, vna delle tre parti; nelle quali da gli antichi Geografi è diuisa la terra abitata, e che da altri è detta Africa. Ma Africa appo Tolomeo è vna prouincia della sopradetta Libia, c'ha per confine da Leuante la regione Cirenaica; da Ponente la Mauritana Cesariense, da mezo giorno la Libia interiore presso al deserto, e da Settentrione il mare Africano. E questa da alcuni di quelli, che Africa dicono a tutta la parte detta da Tolomeo Libia, è chiamata Africa minore. Questo essercito è sconfitto da'Cristiani nel canto vltimo del poema.

STANZA SECONDA.

O musa, tu che di caduchi allori, &c.

Fa la sua inuocatione il poeta; e questa non ad alcuna delle ordinarie muse de'gentili profane, e fauolose; ma a musa verace, celeste & immortale. E ciò per l'impresa tolta a cantare, la quale essendo stata così diuota e religiosa, e per sopranome sacra, non meritaua ragioneuolmente altra deità sopraстante.

Non circondi la fronte. Non circondi a te stessa, cioè non hai la fronte coronata d'alloro mortale, come le muse di Parnaso.

Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona.

Per queste parole hanno creduto alcuni, che il Tasso abbia inuocata la Vergine Maria, volendo quelle riconoscer dal Petrarca, che nella canzone alla medesima, di lei parlando disse, *Coronata di stelle, &c.* Si come le altre da Santa Chiesa, che di essa canta, *Supra choros Angelorum, & super cœlestia regna assumpta est Sancta Dei genitrix.* Ma non forzano esse; anzi dicendosi da santa Chiesa [*supra*] e dal Poeta [*infra*] cioè frà, o in mezo, è da dire altrimente. Intendasi dunque esser inuocata dal poeta in questo luogo, vna musa non delle ordinarie di Parnaso, ne profana, ne gentilesca, ma si ben celeste, sacra & immortale; ne se le dia nome particolare alcuno; ma se pur cio s'ha a fare, & a sminuzzare la cosa piu sottilmente, dicasi che non è altro quella finalmente, che il vero Dio, o virtù da quello

diriuante. E quantunq; Iddio, piu che d'ogn'altra cosa si possa immaginare, sia sopra tutti i cieli; egli però in molti modi si dice essere in luogo, come fanno i teologi. E Dante nel 28. del Paradiso, conforme a questo proposito il descriue in figura di punto rinchiuso in mezo de'giri infuocati, che sono le gierarchie celesti; così dicendo,

Vn punto vidi, che raggiaua lume,
Acuto si, che'l viso, ch'egli affuoca
Chiuder conuiensi per lo forte acume.

E più a abasso,

Distante intorno al punto vn cerchio d'igne
Si giraua sì ratto, c'hauria vinto
Quel moto, che piu tosto il mondo cigne.
E questo era da vn'altro circonscinto
E quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Et in questo modo di lui ha detto quì il poeta,

— — *infra i beati cori.*

Simigliante musa intendendo il Petrarca ancora, co'l nome di Deità profana la chiamò; ma con l'epiteto distinse il concetto, dicendo.

Che gratia tien dall' immortale Apollo.

Ma della stessa cosa da noi, e poco piu a basso in questo canto, e con occasione se ne fauella piu a lungo in alcun luogo particolare nel fin di questo libro.

Tu spira al petto mio celesti ardori
Tu rischiara il mio canto. Per ardori s'intende forza, e potere, non amore, e desiderij. Nel qual modo ancora il prese Ouidio, quando disse,

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Il che si nota, non già perche ci paia gran fatto di bisogno; ma perche alcuni prendendolo a quel modo, fanno in questo luogo oppositione al poeta; la quale quanto sia friuola, e di poco momento, come anco le altre loro, si può vedere nella risposta stampata a parte dopò le annotationi.

Il Poeta dice [*celesti*] per dimostrar che la forza, & il vigore conueniua che venisse da lei, la quale albergaua in cielo; & che le muse terrene, & abitatrici di Parnaso, non erano basteuoli

per

per quell'impreſa, ch'egli haueua nelle mani.

STAN. TERZA.

Così a l'egro fanciul porgiamo aſperſi
Di ſoaue licor gli orli del vaſo &c.

Lucretio, nel libro ſeſto;

Sed veluti pueris abſynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis, flauoque liquore, &c.

STAN. SESTA.

Già l'ſeſt'anno volgea. Propriamente volgea; auuenga che gli anni ſiano come cerchi, o anelli; e da queſti ſecondo alcuni coſi nomati: percioche riuolgendoſi in ſe ſteſſi, dou'è il fin dell'vno, quiui è il principio dell'altro, e doue è il fin dell'altro, quiui è il principio di quel che ſegue; e così ſucceſsiuamente; percioche diſſe Virg.

Atque in ſe ſua per veſtigia voluitur annus.

Et in vn'altro luogo,

Annuus exactis completur montibus orbis.

E per l'iſteſſa cagione gli Egittij prima dell'inuention delle lettere, il diſegnauano con vn ſerpente, che mordendoſi la coda con la bocca faceua di ſe vn cerchio. Et i Greci perciò il chiamano ἐνιαυτὸν.

E Nicea per aſſalto &c. Di Solimano era queſta Città, il quale l'haueua hauuta in dono da Belfetoch grandiſsimo Soldan di Perſia; che acquiſtato in que' paeſi molti ſtati, & aſſegnatoli a ſuoi confidenti, pieno d'anni, e di vittorie s'era ritirato a caſa. E fu queſta di que' tempi la prima fattione dell'eſſercito criſtiano in Aſia; doue fatta la raſſegna, come dice l'Arciueſcouo di Tiro, ſi ritrouarono ſei cento mila huomini a piedi, e cento milla caualli. A la città furono dati piu aſſalti; & alla fine dopo trenta giorni d'aſſedio, come dice l'Accolti; o cinquantadue come l'Emilio, ſtretti molto quei di dentro, s'arreſero non già a' Latini; ma all'Imperator di Coſtantinopoli compagno, e coaiutor dell'impreſa.

—— —— *e la patente*

Antiochia. A ragione il titolo di potente a questa città attribuisce il poeta; auuenga che della potenza tua sia celebre memoria in tutti gli istorici di que' tempi. *Ea vrbs Syriæ caput est* (dice Paolo Emilio) E poi. *Vrbs ipsa & natura loci, situq; & opere, muris, propugnaculis, arceq; inexpugnabilis, tutaq;* E di nuouo. *Fontibus, ac riuis irrigui soli, amæniq;, ac humano prope cultu felicioris.* E di nuouo di poi. *Tuta muro validissimo, duplici sæpto, trecentis sexaginta turribus assurgentibus horrens, ac specie minaci.* E per vltimo. *Sancta nomine Christiano quòd Petrus Apostolorum princeps in ea sederit. Initio, qui Christum agnouerant Nazareni dicebantur: in hac primum christiani vocari cœpti. Viginti prouincias illa sedes sacra iurisdictione regebat. Ex his quattuordecim suos pontifices metropolitanos habebant, cum suis quemq; suffragantibus. Sex reliquæ sub duobus agebant, quos catholicos nuncupabant ipso nomine magnitudinem vniuersam ostendentes.* Il che tutto di questa città parlando hauea detto prima ancora l'Arciuescouo di Tiro nel nono capitolo del quarto libro della sua istoria.

—— —— *con arte hauea già presa..* Con arte cioè per trattato di vn di dentro detto Pirro da alcuni, e da altri Ermiferro, dopò l'assedio di otto mesi, come a lungo raccontano gli istorici di que' tempi.

L'hauea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa.

Da Corbana, o Corbagat generale dell'Imperator de' Persi, che dopò la presura soprauenendo, menò seco infinito esserci to, e ridusse a grandi strettezze i cristiani, assediandoli nella città presa; ma rimasi questi alla fine vincitori, vccisero piu di cento mila de' nemici, e de' suoi non piu di quattro mila vi perdettero.

STAN. SETTIMA.

E quanto è da le stelle al basso inferno
Tanto è più sù de la Stellata spera.

Omero nell'ottauo dell'Iliade.

ἦμιν ἐλὼν ῥίψω ες τάρταρον ἠερόεντα
τῆλε μάλ' ἠχι βαθισον ὑπο χθονός ἐστι βερεθρον,
ἐνθα σιδήρειαι τε πυλαι, καὶ χάλκεος οὐδος,
τόσσον ἔνερθ' ἀΐδεω, ὅσον οὐρανὸς ἐστ' ὑπὸ γαίης. cioè.

O quello prendendolo, caccierò nel tartareo oſcuro
Ben lontano, oue profondamente ſotto terra è il baratro,
Doue e di ferro le porte, e di ramo [è] il pauimento,
Tanto di ſotto dell'inferno, quanto il cielo [è] ſopra la terra

Virgilio nel ſeſto dell' Eneide,

—— —— *tum Tartarus ipſe*
Bis patet in præceps tantum, tenditque ſub vmbras,
Quantus ad æthereum cœli ſuſpectus Olympum.

STAN. OTTAVA.

—— —— *mette in non cale.* Non cura, diſprezza. Petrarca,

Per vna donna ho meſſo
Egualmente in non cale ogni penſiero.

Dante Alighieri in vna canzone.

Or ſono a tutti in ira, ed in non cale.

Dante da Maiano.

Poi il ſuo deſio mi torna à non calere.

E anco delle proſe. Gioan Villani lib. 8. cap. 63.

E ſe alcuna coſa ne ſentì, per ſuo gran cuore il miſe a non calere.

Matteo Villani 70.

Il valente Patriarca meſſo ſua perſona a non calere, fece per ſuo ſecreto, &c.

STAN. VNDECIMA.

Gabriel che ne' primi era ſecondo.

Secondo ne' primi, cioè fra que' ſette ſpiriti angelici de' quali dice l'angelo Rafaele, vno de gli ſteſſi ſette al cap. x. di Tobia, che è ſi ſtanno inanzi al trono di Dio, e perciò gli dice il poeta, primi; e ſono Micael, Gabriel, Samuel, Rafael, Zacariel, Anael, Orifiel, a ciaſchedun de' quali è attribuita vna delle ſpere de ſette pianetti.

Stan.

STAN. XIII.

Tra giouine, e fanciullo età confine
Prese. Di cotale età sono figurati gli angeli, attribuendosi loro proportioneuolmente, e per certa metafora quello, ch'è accidente di cose materiali; come anche s'attribuisce alla natura celeste l'odorato, l'vdita, la vista il tatto, le ciglia, le spalle, il core, e somiglianti parti; tutte le quali, che cosa vengano à significare simbolicamente, come anche cotale età, espone Dionisio Areopagita nel quindicesimo capitolo del suo libro delle Gierarchie celesti.

Ali bianche vestì. E delle penne fauella Dionisio nello stesso luogo.

STAN. XVI.

E gli disse; Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta.

Omero in tutti due i suoi poemi eroici, si compiacque sempre di fare non solo a'messaggieri, & a gli ambasciatori; ma ad ogn'altro semplice riferitore, rinunciar le ambasciate, e le cose dette, con le stesse parole appunto, che'l primo auttore hauea vsate. Onde (costume ordinario a lui) ne ripete spesso spesso i medesimi otto, e dieci versi, e più. La qual cosa oltre che non pare di dignità dell'ambasciatore; che sembra a quel modo vn puro ripetitor di parole, e quasi vn'Eco di chi il manda; doue ch'egli ha da essere interprete della mente, e riferire i concetti; sì riesce ella cosa molto fatieuole, e fastidiosa; e per tal rispetto fu da Virgilio prima, e da'nostri poeti poscia tralasciato simil costume: come è quì, & altroue si vede pure appresso il Tasso.

STAN. XX.

E Boemondo sol quì non conuenne. Non si ritrouò con gli altri; non fù quiui presente.

Dante nel 3. dell'Inferno.

Tutti conuengon quì d'ogni paese.

STAN. XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Natiuo noi (se'l creder mio non erra.)

Scuopre

Scuopre i coſtumi di Goffredo introducendo nel ſuo poema la ſeconda parte di qualità, che dopò la fauola è la più importante dell'altre, cioè il coſtume; il che allora ſi fà di ſentenza d'Ariſtotile, quando nel ragionare altri dimoſtra elettione, & inclinatione d'animo, di ſeguire, o di ſchifare alcuna coſa; come nel preſente luogo Goffredo, il quale ſi dimoſtra ſprezzator d'ogni ambitione, & impero, e tutto pietoſo, e diuoto; hauẽdo tutto il fine di quella guerra riuolto al ſeruigio di Dio, & al profitto del proſſimo. Et hanno queſti coſtumi la prima conditione d'Ariſtotile ricercata; e che in ſimile perſonaggio oltre ad ogn'altra ſi richiedeua; cioè la bontà, ſerbandoſi poi continuamente tali. Queſta ſteſſa parte di coſtumi con le conditioni ſue proportioneuoli a ciaſcheduna perſona è in molti altri luoghi del poeta introdotta; ma noi da per tutto non la noteremo per non eſſer troppo lunghi: e ci baſta hauerne dato ſaggio nel principio.

STAN. XXIIII.

Dunque il fatto ſin'hora, al riſchio è molto,
Più che molto al trauaglio, a l'honor poco.

Introduce la terza parte di qualità del poema, cioè la ſentenza: parte che dopò la fauola, e dopò i coſtumi ſegue proſſimamente appreſſo. Impreſa è di queſta, come determina Ariſtotele, lo ſminuire, aggrandire, dimoſtrare, eſſortare, muouere gli affetti; coſe che ſi vedono fare da Goffredo nella preſente diceria. Doue le mette il Taſſo per quel modo appunto ad effetto, che conuenirſi fare al buon poeta, diuerſo in queſta dell'oratore, dice lo ſteſſo filoſofo; cioè non dimoſtrando egli ſteſſo, ne di ſua perſona quelle coſe inſegnando, e prouando; ma coll'imitare quell'attione di Goffredo, mettendole però ad effetto, & in effetto operando lo ſteſſo che l'oratore.

Dunque il fatto ſin'hora, al riſchio è molto,
Più che molto al trauaglio, a l'honor poco.

I concetti di queſte tre proſsime ſtanze poſſono per auuentura apparere alquanto oſcuretti; ne laſciarſi così ageuolmente ſcorgere il filo, & il concatenamento loro. Onde per li

meno

li meno intendenti, non ho giudicato opera perduta esporli con alquanta maggior chiarezza, e stenderli con alquante piu parole. Vuol dir dunque. Goffredo così. Se ben noi guerreggiando in Asia habbiamo fin'a quì fatto molte cose (da stimarsi nel modo ch'ei dice) non habbiamo però conseguito l'vltimo fin nostro, il quale fu di liberare Gierusalemme, e di fondare vn nuouo regno in Palestina. Se dunque hora manchiamo dall'impresa incominciata, e non seguiamo inanzi, in vece di hauer'ottenuto l'intento nostro di fabricar nuouo regno, s'hauremo procacciato rouina, perche coloro, i quali, dopo acquistate molte vittorie, ritrouandosi forniti di pochi aiuti, posti in mezo d'infiniti nimici, da essi vincitori diuersi di patria, e di fede, senza speranza di soccorso, ne da vicini, ne dalle case loro, che son lontane; vogliono però fabricare imperi su fondamenti mondani, cioè dominar popoli, e terre, secondo che il mondano loro appetito gli consiglia, senza mirare il fine per cui Iddio quelle prime vittorie loro concesse; che fù acciò seguissero il primo disegno: questi tali dico nõ edificano già, ne fabricano regni, ma si ben procacciano rouina a se stessi, & in tale stato ben possiamo dire d'esser noi; percioche s'habbiamo vinti e'Turchi, e Persi, e presa Antiochia, tutte queste cose ci sono state da Iddio concedute, acciò seguissemo il nostro primo fine di liberar Gierusalemme. Onde s'ora altroue riuolgiamo il pensier nostro, e non andiamo oltre in quel proponimento, dubito ch'egli di que' suoi fauori e doni ci priui, e che cotanti nostri sforzi, & apparati, diuentino alla fine fauola delle genti.

Oue ha pochi di patria, e fè stranieri,
Fra gli infiniti popoli pagani. Questo concetto si può prendere in due modi. Nel primo facendo la diuisione, e posa, subito dopò la parola [*pochi*] & appiccando il rimanente al verso che segue in questo modo. Oue ha pochi, fra gli infiniti popoli pagani stranieri di patria, e di fè; cioè ou'egli ha pochi de'suoi; e quei pochi sono da'nemici infiniti di numero, differenti di patria, e di fè; il che accresce molto piu il pericolo, che se i nemici fossero d'vn'istessa patria, e d'una stessa fede. Nell'altro pigliando la parola [*fè*] per fedeltà in questo modo. Oue frà gli infiniti nemici, ha pochi de'suoi; e questi pochi

chi ſono tra loro ſtranieri di patria, e di fè; cioè diuerſi di patria, e di contrada, e non vniti per fedeltà, eſſendo altri d'altri luoghi; & altri, ad altri ſoggetti.

STAN. XXVI.

Turchi, Perſi, Antiochia. Cioè Nicea co'l re Solimano; Corbagat generale dell'imperator di Perſia; Caſſano rè d'Antiochia; i quali tutti erano ſtati vinti, e ſconfitti da'Criſtiani.

STAN. XXXI.

Fate vn capo che gli altri indrizzi, e frene;
Date ad vn ſol lo ſcettro, e la poßanza.

Omero nel ſecondo dell'Iliade,

οὐ μὶν πως πάντες βασιλεύσομεν ἐνθάδ' Ἀχαιοὶ
οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἷς κοίρανος ἔστω
εἷς βασιλεύς. cioè.

Non per alcun modo quanti Greci ſiamo, tutti habbiamo da regnar quì. Non è buona la Signoria di molti, vno ſia il ſignore, Vno il rè.

STAN. XXXII.

Sgombri gli inſerti, anzi gli innati affetti &c.

Sono certe parole vſate dal Taſſo, c'hauendo aſſai del latino, poſſono eſſere ſtimate da alcuni introdotte da lui primamente nella noſtra lingua; e quindi eſſo tenutone per auuentura troppo licentioſo nelle voci ſtraniere; perche, quanto al dirle pedanteſche, non credo già che ſia per correre ogniuno così a furia, come è ſtato fatto da alcuni; perciò n'andremo noi riconoſcendo alcuna ne i poeti antichi; quali ſono queſte due. Dante nel xviij. del Purgatorio.

Innata v'è la virtù che conſiglia. Et in vna canzone.
E rompa come tuono
Gli innati vitij. Il Paſſauanti.
E deſtandoſi l'innata concupiſcenza. Dante Alighieri.
Liete faceua l'anime conſerte. Il Montemagno.
Di queſta pretioſa alma conſerta.

STANZA XXXIIII.

Poi ch'a le dimostranze humili, e care.

La voce, dimostranza, è voce buona, & vsata da antichi Toscani, e significa segno; e quello che in prosa, dimostratione si dice; come anche mostranza. Matteo Villani.

Nulla dimostranza dando di se. Dante da Maiano.

Allor fece mostranza. Guitton d'Arezzo.

E di penar non faccio dimostranza.

Perche a torto di essa è stato ripreso il poeta; il quale conueneuolmente la piglia in questo luogo per que'segni, che da' minori si fanno verso i maggiori; doue che quegli altri, che da i maggiori si fanno verso i minori sono dette accoglienze. Ma di ciò nel canto xviij.

STANZA XXXVI.

Mente de gli anni, dell'oblio nemica.

De le cose custode, e dispensiera. Gli altri poeti in queste occasioni di mostre, di racconti, inuocarono sempre le muse, come fece Omero nel secondo dell'Iliade, e Virgilio nel settimo dell'Eneide; nel modo che etiandio le inuocarono ne' principij de' poemi, e douunque parue loro hauer bisogno di esse; ma il poeta nostro in questo luogo, si è compiacciuto d'inuocar con nome di mente, forse per variare; hauendo poco inanzi inuocato co'l nome di musa. Ma in effetto però inuoca lo stesso che prima, e lo stesso che gli altri poeti: auuenga che le muse altro finalmente non siano, che menti, o intelligenze; e secondo la teologia d'Orfeo l'anime delle sfere celesti, dette perciò muse; perche mouendo armonicamente i loro cieli partoriscono musica melodia. E come che tutte le muse fossero in effetto, & in sostãza vna sola cosa; come vna sola in effetto, diffuse per tutti quelli sono le intelligẽze di ciaschedun cielo; hebbero con tutto ciò appo gli antichi diuersità d'officij, e perciò diuersità di nomi, altra alla ricordanza delle cose passate, altra al canto tragico, altra al lirico, & altra al comico essendo preposta;

posta: e quale Clio, e quale Melpomene, e quale Euterpe, e e qual Talia venendo chiamata. Il Tasso dunque nel presente luogo inuoca quella, ch'è preposta a la ricordanza delle cose passate. E per questo ei dice

—— *de gli anni, e dell'oblio nemica*
De le cose custode, e dispensiera. Ma la memoria nominatamente inuocò il Petrarca nel primo capitolo della fama, dopo però hauer inuocata la Musa Polimnia in questo modo.

O Polimnia or prego che m'aiuti
E tu memoria, il mio stile accompagni.

Ma Dante nella sua comedia, come quì il Tasso, inuocò pur la mente; benche anch'egli dopo le muse, e dopo l'ingegno, dicendo;

O Muse, o alto ingegno, hor m'aiutate
O mente, che scriuesti ciò ch'io vidi.

Come nel primo del Paradiso inuocò Apolline.

O buon' Apollo all'vltimo lauoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso.

E piu a basso cõ nome vniuersale seguì l'inuocatione dicẽdo,

O diuina virtù sì mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi' capo manifesti.

E nel xviij. del Paradiso in questo modo, assai simile a quello del Tasso,

O diua Pegasea, che &c.
Illustrami di te, sì ch'io rileui
Le lor figure, com'i l'ho concette.
Paia tua possa in questi versi breui.

Ma egli nel principio dell'Inferno per [*mente*] intese la mente sua; come si conosce da quel dire

O mente, che scriuesti ciò ch'io vidi.

Percioch'egli in tutta l'opera, non racconta altro se non quello, che fingendo d'hauer veduto con gli occhi del corpo, ritenne scritto, & impresso nella mente; e l'inuoca a fine di poterlo esprimere, e metter' in iscritto di fuori. Ma questo non pare già che si possa dire nell'istesso modo del Tasso; il quale non fù presente alla mostra, ch'ei ci vuol discriuere; come fù presente Dante alle cose sue: con tutto ciò non hauendo me-

no ora il Tasso nel capo, quant'ei ci vuole discriuere intorno a quella mostra, di quello che s'haueſſe Dãte intorno all'inferno, Purgatorio, e Paradiso, si può pure affermare ch'è questo il medesimo, e l'inuocatione la stessa. Ma diuero, vniuersalmente considerando la cosa, mi par'etiandio piu oltre lecito il dire, che tutte queste inuocationi di Musa, di Mente, d'Intelligenza, d'Appolline non siano inuocationi di cosa diuersa; ma della medesima con diuerso nome; non essendo altro che inuocar vna virtù diuina, & vna luce o raggio celeste: nel qual ordine ben'è lecito ancora di ridurre l'inuocatione della mente propria, e dell'anima vmana, come cosa celeste, immortale, e partecipante della diuina essenza; o piu tosto quasi dio ch'ella era tenuta da alcuni antichi filosofi; e quella per cui fu veramente dalla sacra e verace scittura detto, che Iddio fece l'huomo ad imagine, e sembianza sua. E questo per auuentura volle accennar Dante, quando in compagnia delle Muse inuocò subito l'ingegno, e la mente, così dicẽdo nel luogo poc'anzi citato.

O Muse, o alto ingegno or m'aiutate;
O mente, che scriuesti ciò ch'io vidi &c.

E così le Muse si potranno dire le potenze dell'anima nostra; e l'inuocar quelle, sarà com'vn'esortar se stesso vn destarsi, vn ricercar l'eccellenza sua da l'intelletto proprio, & vn farlo salire alla sua diuinità. E di tal modo tutte queste inuocationi riusciranno pure in vna sola, che sarà l'inuocation di Dio ottimo massimo, autor d'ogni mente, padre d'ogni lume, origine d'ogni celeste virtù; e dator d'ogni facoltà, e potenza, così alle sfere celesti come all'anima dell'huomo, & ad ogn'altra creatura, o mortale, od immortale; e da lui finalmente si riconoscerà quest'aiuto. E ciò forse volle ancora dinotar Dãte quando dopo Apolline, con nome vniuersale fece l'inuocatione, dicendo nel verso poco inanzi citato,

O diuina virtù sì mi ti presti &c.

Vagliami tua ragion.
Tua virtù, tua possanza. Petrarca.
Piè miei vostra ragion là non si stende.
Et in altro luogo.
E poi che l'alma è in sua ragion sì forte.

STAN-

STANZA XXXVII.

Prima i Franchi moſtrarſi &c.

Merauiglioſo come in tutte le altre parti di queſto poema, ci rieſce il Taſſo in queſta raſſegna. E come che ſimili luoghi, per lo nõ cõtener'eſsi altro che ſemplici nomi di guerrieri, e di prouincie; ſogliano per lo piu eſſer faſtidioſi, e ſatieuoli; queſto del poeta noſtro, mi par condito con tanta bontà di locutione, variato con tanta diuerſità di concetti, & allargato con tante circoſtanze così intorno alle perſone, come intorno a' luoghi, tolte quelle da mille parti; che non che faſtidio, ma diletto grandiſsimo reca a chiunq; il legge. Omero nel ſecondo dell'Iliade, intorno al racconto delle naui, ſeguendo il ſuo perpetuo coſtume della ripetitione, vsò pur ſempre lo ſteſſo modo di dire, & ammaſſando i nomi l'vn ſopra l'altro, ſemplicemente e quaſi ſenza condimento alcuno ce li miſe pure dinanzi con non picciol faſtidio e ſatietà, a mio parere, di chi legge: di queſto modo appunto, traducendo parola per parola in noſtra lingua,

De' Beoti Peneleo, e Leito erano capitani, & Arceſilao, e
Protenore, e Clonio,
I quali [Beoti] abitano l'Iria, & Aulide faſſoſa,
E Scheno, e Scolo, e la montuoſa Eteona
Teſpia, e Grea, e la larga di paeſe Micaleſſo,
E che Armo intorno abitano, & Ileſo, & Eritra,
Che poſſedeuano Eleona, & Ile, e Peteona
Ocalea, e Medeona bene abitata [popolata] città,
Copa, & Eutreſe, e l'abondante di colombe Tesbe,
E che Coronea, e l'erboſa Aliarto,
E che Platea poſſeggono, e Gliſſa abitano,
E che ſotto Tebe poſſeggono la ben popolata città,
Et Onchesto ſacrato a Nettuno chiaro boſco,
E che l'abondante d'vua Arni abitano, e che Midea,
E Niſſa diuina, e l'vltima Antedona.
Di queſti cinquanta naui vennero, & in ciaſcheduna
Figliuoli de' Beoti cento e venti ſalirono.
Ma quei ch'Aſpledona abitauano, & Orcomeno di Minieo:

Di que-

Di questi era Capitano Ascalafo, e Gialmeno figliuoli di Marte,
I quali partorì Astioche in casa d'Attore figliuol di Ateone,
Vergine riuerenda nel sottetto montata,
A Marte forte: egli a lei s'accostò fortiuamente.
Di questi trenta profonde naui erano in ordine.
Or de' Focesi Schedio & Epistrofo erano capitani
[Ch'erano] figliuoli d'Ifito [huomo] di gran cuore [figliuolo]
di Nauboleo. [de' Focesi, dico, eran capitani i sudetti].
I quali [Focesi] Ciparisso abitano, e Pitona sassossa,
E Crissa eccellente, e Daulida, e Panopea,
E che Anemorea, e Giampoli posseggono intorno;
E che appresso il fiume Cefiso diuino abitano,
E che Lilea tengono soura il fonte di Cefiso;
A questi insieme quaranta naui negre seguiuano;
Et essi de' Focesi alle schiere stauan girando intorno,
Et de' Beoti vicino alla sinistra s'armauano.
Or de' Locresi era capitano d'Ileo figliuolo il veloce Aiace,
Minore ne tanto quanto di Telamone figliuolo Aiace,
Ma molto minore, picciolo era [hauendo] il corcialetto di Lino,
Ma nel combatter con lancia vinceua tutti i Greci, & Achei,
[De' Locresi dico era capitano Aiace]
I quali [Locresi] Cino abitano, & Opo, e Calliaro,
E Bessa, e Scarfo, & Augia amabile
E Tarfi, e Tronio, e del Boagro intorno al fiume,
Costui insieme quaranta negre naui seguiuano
De' Locresi ch'abitano oltre la sacra Euboea.
Ma quei ch'Euboea posseggono fortezza spiranti gli Abanti,
E Calcide, e Tetria, e l'abondante d'vua Istiea,
E Corinto marittimo, e di Dio l'alta città,
E che Caristo possedeuano, e che Stiria abitauano:
Di questi pure era capitano Elafenore ramo di Marte,
Figliuolo di Calcodonte prencipe de' coraggiosi Abanti.
Costui seguiuano insieme gli Abanti veloci, di dietro chiomati
Guerrieri pronti con le drizzate aste
I corcialetti a rompere de' nemici intorno a' petti.
Costui insieme quaranta negre naui seguiuano.
Ma quegli ch'Atene abitauano ben'instrutta città,
Popolo d'Eretteo magnanimo, il quale [Eretteo] già Minerua

Figliuo-

Figliuola di Gioue nutrì, ma il partorì l'alma terra
Et in Atene il collocò [cioè Minerua] nel ſuo graſſo tempio
Doue perciò lui con tori, & agnelli placano
I figliuoli de gli Atenieſi, rinolgendo gli anni.
Di queſti era capitano il figliuolo di Peteo Meneſteo;
A queſti non ancora alcun' huomo fra terreni fù ſimile
In inſtruir caualli, & huomini portanti ſcudo,
Neſtore ſolo [il] contraſtaua, perch'era d'età maggiore:
A coſtui inſieme cinquanta negre naui ſeguiuano.
Ora Aiace di Salamina conduceua dodici naui,
E le collocò conducendole doue de gli Atenieſi erano le ſchiere,
Ma quelli ch'Argo abitauano, e Tirintia ben muragliata,
Ermione, & Aſine vn profondo ſeno hauenti,
Trezena, & Erona, e di viti piena Epidauro,
E quei ch'abitauano Egina. e Maſeta popoli Greci;
Di queſti era capitano il valoroſo in guerra Diomede,
E Stenelo di Capaneo inclito, e diletto figlio,
Ma inſieme con coſtui Eurialo per terzo andaua ſimile a Dio huomo,
[Figliuolo] di Meciſteo [figliuolo] di Talao rè.
Ma di tutti inſieme era prencipe il valoroſo in guerra Diomede.
E queſti inſieme ottanta negre naui ſeguiuano.
Ma quelli che Micena abitauano ben popolata città
E la graſſa Corinto, e la ben popolata Cleona,
Et Ornia abitauano, & Aretirea amabile
E Siciona, doue Adraſto primieramente regnò
E che Iperſia, e la ſublime Gonoſſa
E Pellena teneuano, & Egio abitauano intorno,
E tutta quella maritima riuiera del mare, e intorno a Elice ſpatioſa.
Delle coſtoro cento naui era capitano il re Agamennone
Figliuolo d'Atreo: coſtui inſieme copioſiſſimi, e buoniſſimi
Popoli ſeguiuano; & egli veſtì ſplendido acciaio
Giubilando, perch'era rilucente fra tutti i baroni,
Perche valoroſiſſimo era, e copioſiſſimi popoli conduceua,
Ma quelli ch'abitauano la concaua Lacedemone ſpatioſa,
E Fare, e Sparta, & abondante di colombe Meſſena,
E Breſia teneuano & Augia amabile,

E che Amida abitauano, & Elo maritima città,
E che Laa abitauano, & Etilo possedeuano intorno,
Di questi era padrone il fratello valoroso in guerra Menelao
Con sessanta naui, ma in disparte s'armauano;
Et egli andaua nelle sue diligenze confidato,
E sortando a la guerra, e grandissimamente desideraua nell'animo
Vendicar d'Elena i desiderij, & i sospiri.
Ma quelli che Pilo abitauano, & Arene amabile
E Trio guado d'Alseo, e la ben popolata Epe,
E che Ciparissenda, & Anfigenia abitauano, e Pteleone &c.
Di questi pure era padrone il Gerenio caualier Nestore
Da costui nouanta concaue naui erano ordinate.
Ma quelli che tengono l'Arcadia &c.
E che Feneo abitauano, & Orcomeno abondante di pecore
E Ripe &c.
Di questi era padrone d'Anceo figlio il re Agapenone con sessanta naui &c.
Ma quelli che e Bupraſio, & Elide diuina abitauano
Quanto &c.
Di questi pure quattro i capitani erano, e dieci ogniuno di essi
Naui seguiuano veloci &c.
Ma quelli da Dulichio, e da le Echinadi sacre
Isole, le quali &c.
Di questi era padrone Mege simile a Marte.
Costui insieme quaranta negre naui seguiuano.
Ora Vlisse conduceua i Cefalcnesi magnanimi,
Che Itaca abitauano, e Nerito frondoso
E Crocilio &c.
A questi Vlisse commandaua a Gioue pari in consiglio,
Costui insieme naui dodici seguiuano con le prode rosse:
De gli Etoli era padrone Toante d'Andremone figliuolo
I quali Plerona abitauano, & Oleno &c.
Costui insieme quaranta negre naui seguiuano.
De' Cretesi era capitano Idomeneo chiaro nella lancia,
I quali Gnosso abitauano e Gortina &c.
Di questi dunque Idomeneo chiaro in guerra era capitano,
E Mennone simile a Marte vccisore de gli huomini
Costoro insieme ottanta negre naui seguiuano,

Ma Tle-

Ma Tlepolemo figliuolo di Eracleo, e forte, e grande
Da Rodi noue naui conduceua de' superbi Rodioti.
Quei che Rodi abitauano in tre parti distinti &c.
Ma Nirto pur da Sima condusse tre naui eguali &c.
Ma quei che Nisiro abitano, e Crapato, e Caso
E Con città d'Euripilo &c.
Di questi pure Fidippo, & Antifo erano capitani &c.
Di questi trenta concaue naui stauano in ordinanza.

E così in tutto il rimanente del racconto, che dura per ben ancora vn pezzo. Mà chi oggidì serbando cotal maniera, per bellissima, e scieltissima locution ch'egli s' vsasse, sarebbe non dico lodato, ma lasciato andare senza risa? Ne vale già per mio auuiso, la difesa di Eustatio appo Macrobio; cioè che è la repetitione conueneuole al racconto, hauendo da riferire i soli nomi, e serbando l'vsanza di chi annouera, quasi in schiera ordinati contandoli: perche per questa ragione si potrebbe similmente dire, che etiandio tutte l'altre cose; le quali nude e simplici vengono presentate inanzi al poeta, deono altresì da lui essere raccontate, e descritte a quel modo; senza aggiungerui alcuno artificio suo; se pure s' hanno esse à riguardare solamente nel modo, che sono poste auanti. Ma la cosa nō và così. Percioche il poeta con l'ingegno & arte sua ha d'abbellirle, e condirle non altrimente che faccia il cuoco le semplici viuande. Percio Virgilio che nell'opera del diletto, auanzò in molte cose Omero, come da esso in altre di piu importāza fu auanzato, schifò simil maniera, e variò leggiadrissimamente: come che per altro poi secōdo Eustatio appo Macrobbio inciampasse in alcuni errori; ma egli ne fù dal Pontano in vn suo dialogo gagliardamēte difeso. E noi di ciò al presente non n'habbiamo a far parola. Ora dal Tasso nel particolare della variatione fu seguito Virgilio; e con infinita leggiadria, e varietà spiegata la rassegna, come pure può di quì apparire.

Prima i Franchi mostrarsi.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
L'insegne lor.
Baldouin poscia in mostra addur si vede.
Il Conte di Carnutti indi succede.
Occupa Guelfo il campo a lor vicino.

Seguia la gente poi candida, e bionda.
Vien poi Tancredi.
Venian dietro ducento.
Squadra d'ordine estremo ecco vien poi.
Eustatio è poi fra' primi.
Ruggier di Balnauilla infra gli egregi
La vecchia fama, & Engerlan ripone
E celebrati son &c.
Son fra' lodati Vbaldo anco &c.
Non fia ch'Obizo il Tosco aggraui al fondo
Chi fà delle memorie auare prede
Ne i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Inuoli.
Ne Guasco, ne Ridolfo addietro lasso
Ne l'vn, ne l'altro Guido.
Oue voi me di numerar già lasso
Gildippe & Odoardo amanti, e sposi
Rapite?
Ma il fanciullo Rinaldo è soura questi.

E mill'altri modi, i quali non accade registrar tutti, che sono ageuoli a veder da ciascheduno. Ma oltre questa meraviglioſa variatione nel condurli in mostra, & appresentarli, sì hacci varietà gratiosissima dalle circostanze nel descriuerli, ora tolte dal nascimento.

Vgone esser solea, del rè fratello.
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

Or dall'essercitio, e dall'abito non consueto.

L'vn'e l'altro di lor che ne' diuini
Vffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Essercita dell'arme hor l'vso fiero.

Or dal valore, così dell'animo, come del corpo.

Potente di consiglio, e pro di mano.

Or da i beni di fortuna, ma meritati per valor proprio.

Huom, ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto.

Or da' costumi, e dalle vsanze,

Vsa a temprar ne' caldi alberghi il verno
E celebrar con lieti inuiti i prandi. E

Che'l

Che'l ferro vso a far solchi, a franger glebe
In nuoue forme, e in piu degne opre ha volto.

Or da accidenti nella persona, o naturali, o acquistati.

Seguia la gente poi la candida, e bionda. E
Mostra in fresco vigor chiome canute. E
Di non brutte ferite impressi segni.

Or dalla prodezza, bellezza, e leggiadria insieme

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti,
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore
O piu bel di maniere, e di sembianti
O piu eccelso, & intrepido di cuore.

Or dal modo dell'armare, e guerreggiare, come tutta la stanza de' Greci. Or da bellezza, e da gagliardia suprema congiunta insieme.

Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte. E
Se'l miri fulminar ne l'armi auuolto
Marte lo stimi, Amor se scuopre il volto.

Or dal nascimento, e nutricatione.

Lui nella riua d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia:
Martilda il volse, e nutricollo. E molti altri che non si notano. La quale istessa merauiglia si può considerare non meno nell'altra mostra delle genti del rè d'Egitto nel canto xvij. Ma tutti questi modi hauer però hauuto origine, e come da principio, da Omero esser discesi, non negherò io già ad alcuno; sì veramente che mi sia conceduto all'incontro, che e Virgilio, & il Tasso, come inferiori di tempo, così superiori di luogo in questo particolare siano di lui a questa volta giudicati piu degni.

Prima i Franchi mostrarsi. Per Franchi intende i popoli del paese posto intorno a Parigi; detto propriamente Francia, da Franconi gente Tedesca, i quali della loro regione partiti; & occupati que' luoghi vi furono rè: come che molto più si sia poi disteso questo nome, ma non già tanto, quanto la Gallia antica, che diuisa in Celtica, Belgica, Aquitanica, o altramente, comprendeua molti paesi, che ora sotto la Germania si comprendono, come la Fiandra, la Brabantia, & altri. Il Paese de' Fran-

chi è anco detto l'Illa, cioè l'Isola: e questo per li quattro fiumi, che la circondano intorno; come isola pur la chiama lo stesso poeta nostro.

Nell'isola di Francia elletti furo
Fra quattro fiumi.
—— —— —— il duce loro
Vgone esser solea. Vgone il grande, fratello di Filippo il primo, rè di Francia.

STANZA XXXVIII.

Guglielmo, & Ademaro. Guglielmo era Vescouo d'Arausione, Orange oggidì; & Ademaro, di Anitio, oggidì Poggio, e volgarmente Puys. E furono i primi secondo Paolo Emilio, che inginocchiati a' piedi di Papa Vrbano, nel concilio di Chiaramonte supplicarono d'essere crociati.

STANZA XL.

Il conte de' Carnuti, Stefano Conte de' Cornuti oggidì Ciatres,

STANZA XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino. Guelfo figliuolo d'Azzo quarto, marchese di Este, e di Cunissa, o Cunigonda; sesto ne' Guelfi tedeschi, e primo in quei di Este, duca di Bauiera, e di Carintia, e di Spoleto, prencipe di Sardegna, marchese di Toscana, e di Verona. Il Pigna nell'istoria di casa da Este.

Huom ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto.

Che dalla fortuna hauena si molte grandezze, ma delle quali per li meriti suoi era degno. Marco Tullio di Pompeo, nell'oratione pro Archia. *Noster hic magnus qui cum virtute fortunam adæquauit.*

Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto. Di ciò vedi il Pigna nel primo libro dell'istoria di casa da Este.

A questo che retaggio era materno.

Retaggio, cioè eredità; voce tanto di verso, quanto di prosa Dante nel xvj. del Purgatorio,

Et or

Et or discerno, perche dal retaggio
Li figli di Leuì furono essenti.

Gio. Villani lib. vij. cap. 131.

Et il duca di Brabante vi vsaua raggione per retaggio di donna.

Ma di cotal fatto, e di si grand'eredità per lato di madre scaduta in Guelfo, veggasi il Pigna nel primo libro dell'istoria di casa da Este.

STANZA XLIII.

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra' Franchi, e Germani, e'l mar si giace.

Intende i Fiamenghi, che da Leuante la Germania, da mezo dì la Francìa, e da Tramontana hanno il mar'Oceano per confine.

E gli Isolani lor. Quei d'Olanda, e di Zelanda, e dell'altre isole circonuicine.

STANZA XLIV.

La diuisa dal mondo vltima Irlanda.

Virgilio ciò disse dell'Inghilterra,

Et penitus toto diuisos orbe Britannos.

E l'Irlanda è più sù,

Sotto vn'altro Roberto. Roberto conte di Fiandra.

STANZA XLV.

Vien poi Tancredi. Tancredi era figliuolo di vna sorella di Boemondo, e Ruggiero duca di Calauria, maritata ad vn marchese Guglielmo. Boemondo, e Ruggiero eran nàti di Roberto Guiscardo stratto da' Normandi del quale piu a lungo nel canto xvij.

—— *e non è alcun fra tanti,*
Tranne Rinaldo. Rinaldo in questo poema tiene il luogo d'Achille; e Tancredi quello d'Aiace, nell'Iliade d'Omero.

STANZA XLVI.

E fama che quel dì &c. Framette questa digressione nella mostra affin di ricreare il lettore, e ciò ad imitation d'Omero

mero nel secondo dell'Iliade nella fauola di Tamiri acciecato dalle Muse, ma ben con altro appicco, che Omero non fece; & ad imitation di Virgilio nel vij. dell'Eneide intorno a Virbio figliuolo d'Ippolito.

STANZA XLVII.

—— —— *e si compiacque.*

Principio d'amore. Dante in vna canzone.

—— —— *e n'arse.* Ecco l'amore già fatto.

O merauiglia, amor, che a pena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato!

Non parla d'Amore semplicemente, cioè del dio d'Amore, come pare che espongano alcuni, cercando però di mostrare perche il poeta il dica appena nato volare, e trionfare; ma parla dell'amor solo, e dell'inamoramento di Tancredi; del quale amore volendo mostrare il grande accrescimento ch'e' fece in Tancredi, subito che in esso fu nato, ciò fa con attribuirgli quelli effetti, ch'Amore ordinariamẽte suole hauere dopo molto tempo, ch'è in altrui cresciuto, & ha gagliardamente adoprate l'armi; perchè ragioneuolmente ancora aggiunge l'esclamatione [*o merauiglia*] conformandosi etiandio con Plutarco, che d'Amore disse queste parole. *Amore ne in vn subito, ne con molta veemenza, come suol far l'ira da principio ci assalisce; ne entrato ch'egli è, tutto che alato, facilmente si parte; ma a poco a poco, & a bell'agio fa l'entrata sua, quindi lungamente si serba, etiandio ne' vecchi.*

E con Cicerone, che disse quest'altre. *Non può alcuno per vna sola vista, ne in passando innamorarsi.*

STANZA XLI.

Tatin regge la schiera. Costui secondo che dice Paolo Emilio, fu come huomo prattico delle strade, e de' paesi mandato con vna squadra di caualli da Alessio imperatore di Costantinopoli in cõpagnia de' Christiani, affin d'aiutarli in quella impresa, ma l'Arciuescouo di Tiro il chiama Tanino, e di caualli non fà mentione alcuna: ben dice ch'egli persona astu-

ta, in-

ta, inganneuole, e fraudolente dimoraua nell'essercito cristiano come spia, per riportar all'imperatore tutto ciò che gli paresse espediente per lo suo padrone.

—— —— *De' grand'atti.* Ben' [*Atti*] hauendo detto [*spettacolo*] quasi spettatrice stesse a vedere tragedia, o comedia, o altra rappresentatione.

STANZA LII.

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte.

Furono i Mini popoli della Tessaglia, i quali sotto la condotta di Giasone nella naue Argo, andarono al conquisto del velo dell'oro. Artù fu Re di Bertagna, e sotto lui furono tutti i caualieri della tauola rotonda; i quali andando per lo mondo qua e là, cercando varie auuenture, fecero proue merauigliose di valore; e di essi così cantò il Petrarca.

Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancilotto, e Tristano e gli altri erranti.
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde. è vinta. Petrarca.
Hauria ben detto che sua figlia perde
Come stella che'l Sol copre co'l raggio.

STANZA LIII.

Dudon di Consa è il duce. Di vn Dodo di Coz fà mentione l'Arciuescouo di Tiro nella sua istoria, ma non già come di capitano d'auuenturieri; come ne anche d'alcun'altro di cotal grado, ne egli ne altro istorico da me veduto, fauella giamai. Onde per l'vniuersale che ricerca la poesia, questo come molt'altre cose nell'attione istessa, mi fò a credere c'habbia aggiùnto il Tasso. Consa è città del regno di Napoli antichissima, e nobilissima.

STANZA LIIII.

Vn Gentonio, vn Rambaldo, e duo Gherardi.

Gentonio di Bear, Rambaldo conte d'Orange, Gherardo di Ros-

di Rosiglione, e Gherardo da Ceresiaco. L'Arciuescouo di Tiro.

Ne i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Inuoli Achille, Sforza, e Palamede.

Furono questi tre fratelli della nobilissima famiglia Beccaria di Pauia; la quale non solamente fino a que' tẽpi, ma etiandio molto prima era fornita di molta potenza, & abondantissima di ricchezze, & vnita di parentadi con i maggiori prencipi d'Italia; & in particolare cõ la gran contessa Matilda; com'essa stessa testimonia in vna lettera a Tedaldo Beccaria, fratello de' tre prenominati. Doue fà mentione della loro tornata di Roma per andare al predetto conquisto di terra santa; e lo stesso Tedaldo auuisa insieme, che conciò fusse ch'ella giudicasse espediente il fauorir Corrado primogenito d'Errico terzo nemico, e ribelle di santa Chiesa, a tuor in se le ragioni dell'imperio, in questa guerra dell'Italia, mettesse in punto gli amici, i soldati, e le forze sue. Ma della grandezza, e potenza di questa casa si può vedere a lungo nell'istoria che di essa cõpilò il Boni medico Ferrarese; la quale il cont'Alfonso nobilissimo ramo di sì grande stirpe, e chiarissimo letterato de' nostri tempi tiene appresso di se. Ma per maggior sodisfattione de' curiosi, non ho stimato fuori di proposito il metter quì la stessa lettera della contessa Matilda. Et è questa. Nella soprascritta. *Nobili viro Thedaldo Beccariæ, Comiti, & equiti strenuo affiniq;, ac deuoto dilectissimo.* Di dentro. *Mathilda, Dei gratia, si quid est; nobili viro Thedaldo Beccariæ, Comiti & equiti, affiniq; ac deuoto dilectissimo, salutem.*

Vt vexationes assiduæ ab Henrico iij. ecclesiæ Dei, & miseræ Italiæ, ac nobis etiam illatæ, & de cetero inferendæ, Deo annuente aliquando finem habeant, Conrado eius primogenito, & hosti, imperialia iura occupare conanti, auxilium & fauorem nostrum & affinium nobiscum indissolubili societate iunctorum, negare non potuimus: vt Achilles, Sfortia, & Palamedes fratres vestri nobiles clarissimiq; duces, ac heroes præpotentes ad bellum sacrum profecturi diebus præteritis e Roma redeuntes fuerunt a nobis certiorati. Propterea vos etiam litteris nostris admonere opportunum censuimus; vt socios, amicos, & milites vestros, armaq; & equos præparare, & ad nutum in promptu habere velitis: quibus in hoc bello Italico ad omnimodam requisitionem nostram

nostram nobis fauere valeatis, vt speramus; cùm non semel de dilectione, & viribus, ac strenuitate vestra periculum fecerimus: auxilium etiam nostrum vobis in similibus quoties opus erit, lato libentiq; animo promittentes. Mantua v. Kalen. Febr. Indict. xij. Anno MXC.

STANZA LV.

O'l forte Otton che conquistò lo scudo
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

Che conquistò, cioè dopoi, nel tempo della stessa impresa di Gierusalemme, per cui ora si faceua la rassegna; auuegna che in essa Oto de'Visconti, vinto vn certo Voluce capitan de'Saraceni c'hauea sfidati i cristiani a singolar battaglia, gli tolse il cimiero del serpente ch'ei portaua a quel modo, & vsollo poscia sempre, & esso, & i posteri suoi per arma propria della sua famiglia. Il Corio.

STANZA LVI.

Ne Guasco, ne Ridolfo addietro lasso
Ne l'vn, ne l'altro Guido, ambo famosi
Non Eberardo, non Gernier trapasso
Sotto silentio ingratamente ascosi.

D'alcun Rodolfo figliuolo d'vn Gottifredo fa mentione l'Arciuescouo di Tiro; e di Eberardo, e di Gerniero. Il modo di dire è simile in parte a quello di Virgilio nel vij. dell'Eneide.

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Oebale.
Oue voi me di numerar già lasso
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
Rapite? Odoardo (dice lo stesso poeta nostro in vna sua lettera) è scritto che fu barone Inglese; e che accompagnato dalla moglie, che teneriſsimamente l'amaua, passò a questa impresa, e che insieme vi morirono. Il modo del dire è tolto da Virgilio nel sesto dell'Eneide,

Quò fessum rapitis, Fabij?
Non sarete disgiunti ancor che morti.

E perciò nell'vltimo canto nella loro morte, dice il poeta.

E congiunte sen'van l'anime pie.

STANZA LVII.

Colpo che ad vn sol noccia vnqua non scende
Ma indiuiso è'l dolor d'ogni ferita.

Gratiosissimo concetto, vsato prima da Eliodoro nel v. libro dell'istoria Etiopica in parlando de' tenerissimi amanti Carichia, e Teagene. *Sforzauasi essa* (così traduce Leonardo Ghini, non ci parendo a proposito il recar le stesse parole greche) *di rimouerla dalla battaglia, dicendo che non le sofferiua il cuore di douer esser da lui in morte separata; e che se fosse auuenuto, ch'egli fosse stato ferito, ella delle stesse piaghe haurebbe sentito il medesimo dolore.*

STANZA LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è soura questi.

Soura, cioè di forza, e di valore, non di grado o dignità; auuegna che in quell'impresa egli fusse priuato caualiero auuenturiere. Ora è da sapere, che si come per priuilegio di poesia è stato conceduto al poeta nostro di far capitan generale, e come rè di tutto l'esercito cristiano Goffredo, che in quella guerra fu veramente solo capitan priuato, come furono molti altri; & ancora conseruar viui molti guerrieri fino all'espugnatione di questa città, i quali si sà veramente per le istorie essere già morti nelle fattioni seguite inanzi, come Ruggier di Balnauilla, Guglielmo, Ademaro, & altri; e fingere personaggi nuoui, ne mai più stati o nominati, come Argante, Clorinda, & altri; così per lo medesimo s'ha fatto lecito, non essendo cosa che varij l'essenza del fatto, d'introdurui il presente Rinaldo da Este figliuolo di Bertoldo, il quale non vi fù, per quanto s'habbia dall'istorie; e per auuentura o non era anche nato, o era tenero bambino, che di queste due cose non saprei io per vera quale sicuramente affermare; ma ben per l'istoria del Pigna mi par di vedere che sia lecito il dire, che Rinaldo non solo poteua esser nato in quel tempo, ma trouarsi etiandio a quella guerra, particolarmente così giouinetto d'appena quindici in diciottanni,

l'anni, come il finge il poeta: percio che scriue quest'istorico che si morì il detto Rinaldo nel 1175; E la presa di Gierusalemme fu nel 1097. E ben potete quel caualiero campar nouanta, o nouant'vn'anno, se pur non c'è istoria in contrario. Questo è bé certo dall'istoria dello stesso Pigna che l'anno 1118. era già nato questo caualiero poi che nel detto anno si morì Bertoldo il padre. Ma questi così stretti computi d'anni non s'hanno a ricercar così sottilmente ne' poeti. Altrimente c'hauremo a dire di Virgilio, il quale incontinente dopo la ruina di Troia fá riceuer' Enea da Didone, mentr' ella si staua fabricando in Africa la città di Cartagine: & afferma Trogo, o Giustino suo abbreuiatore, che non prima di settant'anni di Roma fù Cartagine da Didone edificata (come che pure altri dicano altrimente, ma non già sì che saluino Virgilio) e dalla rouina di Troia all'edificatione di Roma, scorsero piu di seicent'anni? Ma di più s'ancora verso i dialogisti si volesse vsar tãta seuerità nell'introduttion de' personaggi, c'hauremmo a dir di Platone, il quale fa che con Socrate hauesse Parmenide tali e tali ragionamenti oue che l'età concede a pena ch'essi potessero fauellare insieme? e che dall'istesso Socrate fusse amato Fedro, il quale a' tempi di lui per alcun modo non potè esser viuo? e che Paralo e Santippo figliuoli di Pericle, ragionassero con Protagora, allora ch'egli dopo quell'acerba pistilenza s'era di nuouo ritirato in Atene, se dalla forza di essa, erano già eglino stati tolti dal mondo? e Senofonte non introdusse nel suo conuito Callia figliuolo d'Ipponico che per la vittoria del Pancratio di Antolico, cui egli amaua die banchetto ad amici, dóue si ritrouò lo stesso Antolico, e questi allora o perauuentura non era anche nato, o non hauea passata l'età puerile?

Se'l miri fulminar ne l'arme auuolto
Marte lo stimi; Amor, se scuopre il volto.

Cotale finse anche Omero il suo Achille; il quale come di fortezza, e di valore superaua ogn'altro Greco, così di bellezza auanzaua & ogn'altro, e lo stesso Nireo ancora.

STANZA LIX.

Lui nella riua d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella.

Di Bertoldo figliuolo di Azzo quarto Marchese d'Este, e di

Sofia figliuola del Duca di Zeringia, e moglie di Bertoldo da quali nacque Rinaldo; fauella il Pigna nel secondo libro dell'istoria di casa da Este.

Matilda il volse, e nutricollo. Di questa grande, e nobilissima donna per sopranome chiamata la contessa, o la contessa d'Italia s'ha nel canto xvij. doue s'annouera dal poeta nostro fra gli Eroi di casa da Este.

STANZA LXI.

—— —— *& è Raimondo auanti.*

Di Raimondo conte di Tolosa sono nobilissime memorie in tutti gli istorici di que' tempi.

STANZA LXII.

La terra fertil, molle, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.

Concetto spiegato a lũgo da Marco Tullio nell'oratione pro lege Agraria ad populum. *Non ingenerantur* (dic'egli) *hominibus mores tam a stirpe generis, ac seminis; quàm ex ijs rebus, quæ ab ipsa natura loci, a vitæ consuetudine suppeditantur, quibus alimur, & viuimus. Cartaginienses fraudulenti, & mendaces, non genere, sed natura loci: quòd propter portus suos multis & varijs mercatorum & aduenarum sermonibus ad studium fallendi, studio quæstus vocantur. Ligures montani duri, atq; agrestes docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, & magno labore quæsitum. Campani semper superbi bonitate agrorum, & fructuum magnitudine, vrbis salubritate, descriptione, pulchritudine. Ex hac copia atq; rerum omnium affluentia primum illa nata sunt arrogantia, quæ &c.* è anco l'istesso in vn luogo di Liuio nel v. libro da poi chi inteso; ma dal Tasso non solamente imitato quì, ma dichiarato in gran parte. *Iam sammites* (dice egli) *ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestria, & maritima loca, contempto cultu molliore; atq; vt euenit ferè locis simili genere ipsi montani, atq; agrestes depopulabantur.*

STANZA LXIII.

Che'l ferro vso a far solchi, a franger glebe
In nuoue forme, e'n piu degn'opre ha volto.

Virgilio nel primo della Georgica.

Et curuæ rigidam falces conflantur in ensem.

STAN-

STANZA LXIIII.

Lieto, ch'a tanta impreſa il ciel ſortillo.

Petrarca nel capitolo primo della fama.

Perche a sì alto grado il ciel ſortillo.

E Dante nell'vndecimo del Paradiſo.

Quando colui, ch'a tanto ben ſortillo.

STANZA LXV.

Ma già tutte le ſquadre eran con bella

Moſtra paßate. Fioritiſsimo eſſercito d'intorno a dieci mila caualli ſenza gli auuenturieri, e ventidue mila pedoni: ma che poi (ſourana merauiglia) per l'induſtria del poeta, viene a tal partito, che ſcemato, diſcorde oppreſſo da forze, & inganni diabolici, afflitto da eccesſiui caldi, eſtremamente indebolito, ſi diſpera di poter condurre a fine l'impreſa & hà neceſsità d'vn'huomo ſolo, e d'vn priuato guerriero, ch'è aſſente, cioè Rinaldo: e queſti viene, e mancano tutti gli impedimenti e facendo egli proue merauigliose, s'eſpugna alla fine la città.

STANZA LXVI.

—— —— —— *e l'auualora.*

Gli dà poſſanza e valore. Dante nel decimo del Paradiſo.

La bella donna ch'a ciel s'auualora.

STANZA LXVII.

Da fronteggiare i regni di Soria.

Da eſſer poſto per difeſa in fronte a' regni. Dante nel 20. del Paradiſo.

Da fronteggiar Breſciani, e Bergamaſchi.

STANZA LXVIII.

Vn giouine regal d'animo inuitto.

Sueno prencipe de' Dani, il quale venendo al campo co'l ſuo eſercito fu appreſſo Finimura ſconfitto da Solimano, come s'hà nel canto ottauo.

STANZA LXX.

E per ragion di patto anco è douuto.

Percioche haueua l'imperatore promeſſo, e dato la fede ſua a' capi-

a'capitani latini, di douerli aiutare in quell'impresa di tutto ciò ch'esso potesse, hauute da loro all'incontro altre promissioni, come si legge ne gli istorici di que'tempi.

Le lettre hà di credenza, e di saluto.

Lettere di credenza, e di saluto son quelle, che da' prencipi si danno a gli ambasciatori, che si mandano per alcun particolare negotio, le quali non contenendo altro che'l saluto, e l'affermare che all'ambasciatore si presti quella fede, e quella credenza, ch'alle parole proprie del prencipe che manda si prestarebbe, sono perciò dette lettere di credenza, e di saluto.

STANZA LXXIII.

In tanto il sol &c.

L'arme percote, e ne trae fiamme, e lampi.

Virgilio nel vij. dell'Eneide.

——— ——— ——— *æraque fulgent.*

Sole lacessita.

STANZA LXXV.

Cosi de gli altri fiumi il rè.

Il Pò. Virgilio. *Fluuiorum rex Eridanus.*

Cosi de gli altri fiumi il rè talvolta.

Quando superbo oltra misura ingrossa.

Omero nel v. dell. Iliade.

θῦνε γὰρ ἀμπεδίον ποταμῷ πλήθοντι ἐοικὼς
χειμάρρῳ, ὅς τ' ὠκαρίων ἐκέδασσε ῥεέθρας.
τὸν δ' οὔτ' αὖ τε γεφυραὶ ἐεργμέναι ἴσχανόωσιν,
οὔτ' ἄρα εἴρκεε ἶσχει ἀλωάων ἐριθηλέων.
ἐλθόντ' ἐξαπίνης, ὅτ' ἐπιβρίσῃ Διὸς ὄμβρος.
πολλὰ δ' ὑπ' αὐτοῦ ἔργα καταπρῆσε καλ' ἀιζηῶν.

cioè. *Percioche correua il campo simile ad vn torrente, quando ha la piena dell'acqua.*

Ilquale velocemente correndo abbatte i ponti.

Et esso ne saldi ponti raffrenano, ne il ritengono siepi delle vigne largamente verdeggianti:

Venendo all'improuiso ogni volta che giuso fia scesa la pioggia di Gioue.

E da esso sono gittati a terra molti be'lauori de gli huomini.

Virgilio

Virgilio nel primo della Georgica,

Proluit insano contorquens vertice siluas
Fluuiorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit.

E nel secondo dell'Eneide.

—— —— aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores
Precipitesque trahit siluas.

STANZA LXXVI.

Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra.

Quindici mila scudi, dice l'Arciuescouo di Tiro, c'hebbero i christiani dal rè, o gouernator di Tripoli, acciò da loro non riceuesse offesa, con molti doni di caualli, muli, panni di seta, e vasi pretiosi; e che furono da esso liberati tutti i prigionieri cristiani che si riteneuano dentro della città lib. vij. cap. ij.

STANZA. LXXVII.

Qui del monte Seir, ch'alto, e sourano
Dal oriente &c.
Gran turba scese di fedeli al piano &c.
—— —— —— e guida
Hebbe da lor Goffreddo amica, e fida.

Dall'istoria, l'Arciuescouo di Tiro nel luogo allegato.

STANZA LXXVIII.

Conduce ei sempre a le maritime onde
Vicino il campo per diritte strade.

Dall'istoria, l'Arciuescouo di Tiro nel luogo allegato.

Ogn'isola de'greci a lui sol mieta.

A lui, cioè a suo prò, in sua utilità, per lui; modo latino; ma vsato, e fatto proprio di questa lingua da' Toscani antichi: tutto c'habbia chi non vuole, e ne riprendesse già di errore il Poeta. Ma con quanto fondamento conoscasi da'Sottoscritti esempi. Boccaccio nel labirinto. *Ad altrui nasciamo.* Passauanti *Non debbi*

debbi adunque, o huomo, amare te medesimo per te, ma per Dio, per lo modo ch'è sposto: e cosi dei amare il prossimo, non per te cioè per tua vtilità, o a tuo diletto, ne perch'egli sia il fine dell'amor tuo, ma per Dio, al quale, e per lo quale dei amare e te, e lui. Giacomo da Lentino in vna sua canzone, modo similissimo e quasi lo stesso, che qui,

Lo mio Lauro spica, e non mi grana.

Il volgarizzator antico dell'oratione pro Deiotaro.

Però Cesare, io contra voluntade abbo souente vdito quella tua caríssima, e santissima voce, che assai se homai viuuto & alla natura, & alli onori di questo mondo, io dico che assai se tu vuoli sè forsi viuuto alla natura, & aggiungo se ti piace che assai sè viuuto alli onori. E questa è grandissima cosa, ma alla città di Roma, & al paese sè ancor molto poco viuuto.

STANZA. LXXIX.

Ch'oltra quei c'ha Giorgio armati.

I Genouesi intende, i quali sotto la condotta di Gulielmo Embriaco, grossissimo stuolo di galee benissimo armate, hebbero a quell'impresa; affin di condur vettouaglie & altre cose, e vi furono nel fabricar delle machine di tanta vtilità, quanta piu a pieno si vede nel canto xvii.

—— —— —— *e Marco.* I Venetiani.

STANZA LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
Di veraci rumori, e di bugiardi. Virgilio
Tam ficti, pranique tenax, quàm nuncia veri.

Ouidio nel ix. delle Metamorfosi.

—— —— *cum fama loquax peruenit ad aures*
Deianira tuas, quæ veris addere falsa
Gaudet.

STANZA LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.

Marco Tullio in vn epistola ad Attico, *Maius malum est tandiu timere, quam est illud ipsum quod timetur.* Ma il contrario però s'ha dal uerso del Petrarca passato in prouerbio

Che pia-

Che piaga anteueduta assai men duole.

E da quello di Dante.

Che saetta preuisa vien piu lenta.

Ma è da dire che'l male che s'aspetta è peggiore in quanto affligge piu lungo tempo. Onde allo stesso proposito dice il Boccaccio nella Fiammetta. *E però con forte animo ti disponi a ciò, che quando pure far ti conuenga, sia meglio oprandolo passare, che con tristitia, e paura di farlo aspettare.* Et anco perche s'immagina alle volte maggiore di quello, che adiuenga poi in effetto, come pure accenna il Poeta nostro, dicendo,

Pende ad ogn'aura incerta di romore &c.

Dunque piaga antiueduta duole manco rispetto al colpo, & alla percossa, che non si sente cosi tutta in vn tratto: ma duole più & è peggiore, e perche affligge piu lungo tempo e perche si stima piu grande di quello che poscia incontra. Il Poeta ha anche voluto moderar il concetto con la particella [*Forse*]

STANZA LXXXIII.

Aladin detto è il rè. Constituisce il Poeta vn re di Gierusalemme, cosi parendoli ricercar l'vniuersale della poesia, ch'e trattaua: ma la città veramente era allora sotto il Califà d'Egitto tolta da lui poco inanzi a' Turchi. Saladino ne fù ben signore alcuni anni dopoi, e fù grande e valoroso rè.

STANZA LXXXIIII.

Scemò i publici pesi a' suoi pagani,
Ma più grauonne i miseri christiani.

L'Arciuescouo di Tiro nella sua istoria.

STANZA LXXXVII.

Ma no'l farà, preuenirò questi empi &c.

Dall'istoria. Escriue l'Arciuescouo di Tiro, che fu questo non solamente crudele, e maluagio cõsiglio del Califà d'Egitto, che scacciato di colà, si ritrouaua in quel tempo in Gierusalemme; ma insieme ancora de' cittadini di quella città di liberation

commune: come che pure poi per la cagione che segue appresso, eglino se n'astenessero.

STANZA LXXXVIII.

Che s'vn timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien &c.

Dall'istoria, nello stesso luogo.

STANZA LXXXVIIII.

Turba le fonti, e i riui, e le pur' onde
Di veneni mortiferi confonde.

Se non di veneno, si almeno di loto, e di sterco, e d'altre immonditie dice la storia, che furono intorbidate in que'tempi l'acque da' Pagani.

Il fine del primo Canto.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI,

Nel secondo canto della Gierusalemme liberata.

STANZA I.

Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri, e senta.

Di Magia sono due specie principali, vna che con gli spiriti, e diauoli, o tacitamente, o espressamente ha commercio, e practica, & è detta con altro, e piu proprio nome Goetia, infame, e vietata dalle leggi; della quale poi sono diuerse maniere, perciò che altra con le membra de' morti, altra con acqua, altra cõ terra, altra con fuoco, altra con dadi, e mill'altre con mill'altri modi sono essercitate, e quindi Negromantia, Idromantia, Geomantia, Piromantia, & in mill'altri modi vẽgono chiamate. L'altra maniera principale è piu propriamẽte detta Magia; e non è altro che nobilissima, e principalissima parte della filosofia naturale, per la quale con profonda, e curiosissima speculatione, cercate le nature, e la proprietà delle cose, e la scambieuole simpathia d'esse, coll'applicare [*actiua passiuis*] come dicono i maestri di quell'arte; ne vengono prodotte fuori cose, le quali miracoli stimate dal vulgo, altro non son però che effetti naturali; qual'è il tirar del ferro della calamita, che miracolo altresi nouamente veduto, e non cosi volgare sarebbe stimato. Ora ammendue queste maniere per acquistar la merauiglia ha il Tasso introdotto nel suo poema; l'vna in questo Ismeno, e l'altra nel Saggio, che indirizzò i caualieri andati a richiamare Rinaldo nel canto xiiij. Ma della prima ha scelto parti oltre a tutte l'altre famosissima, & antica, cioè la Negromantia, della qual sorte d'incanti, che versa intorno a' morti, facendoli o risorgere, o apparere che risorgano, s'ha nobilissimo essempio al cap. 28. del primo de' rè doue Saul per sapere il successo della battaglia vltima, ch'ei fece contro a Filistei, domandò il suo parere alla incantatrice d'Endor; la qual fece perciò risuscitar

Samuelle, e profetarlo; come che pure vogliano alcuni santi padri, che quelli non fusse veramente Samuelle, ma si bene il Diauolo. Vn'altro ancora n'è appo Lucano nel sesto della Farsaglia, doue dal figliuolo di Pompeo il magno, ricercata quella Erittona incantatrice di Tessaglia dell'opra sua, fece risuscitar quel soldato poco auanti morto (descriue il Poeta tutto l'apparato dell'incanto) e predirgli le cose a venire. Et vn terzo in Eliodoro nel sesto libro dell'istoria d'Etiopia; il quale trapportaremo quì, discriuendo tutto il fatto, com'egli il racconta; e ciò secondo la tradottione del Ghini, la quale non ci è paruto di poter migliorare. Dice adunque cosi. *Leuauasi già la Luna, e di chiaro splendore ogni cosa allumaua (percioche quello era il terzo giorno dopo, ch'ella fu piena) quando Calasiride tra per esser vecchio, e per essere stanco dalla fatica del viaggio, fù dal sonno oppresso. Ma Carichia costretta per li continui pensieri a vegliare, fù spettatrice d'vna rappresentatione scelerata nel vero, ma molto vsata da gli Egittiani. Percioche la vecchia stimando ch'essi occupati in piaceuol'otio, non istessero a guardare quello che si facesse, cominciò primieramente a mettere orrende strida, quindi d'ammendue i lati acceso il fuoco, vi pose in mezo il corpo del suo morto figliuolo; poi d'vn trespolo che quiui presso hauea, tolto vn vaso di conca d'ostrega, mise in vna fossa del mele, & in vn'altro vi sparse del latte, e nel terzo v'infuse del vino. Dopo questo bebbe vna certa massa di pasta formata a guisa d'huomo; e cintole il capo d'alloro, e di cera molle, la gittò nella fossa, e menando vna spada in giro quasi da diuino furore spinta, con torbido, e fiero aspetto si moueua; e molti preghi porgea alla Luna, vsando parole barbare, e nuoue ad vdire: e feritasi in vn braccio andaua con vn ramoscello di Lauro spargendo del suo sangue sopra il fuoco. Hauendo alla fine compiuto di fare tutti gli altri suoi mostruosi atti, s'inchinò verso il corpo del morto figliuolo, e dettoli non sò che incanti nell'orecchie, lo drizzò; & incontinente lo costrinse con quegli incantesimi a tenersi in piede. Carichia benche ne anche il principio di tal fatto hauesse sicuramente riguardato, ciò vedendo, fù dal timore affatto oppressa; e da simili, e non piu vedute cose spauentata destò Calasiride, e volle che anch'egli fosse di tal rappresentatione spettatore. Essi essendo nello scuro non poteuano esser veduti, ma vedeuano molto ben quello che si faceua nel chiaro, & appresso al fuoco; & ageuolmente essendo poco lontano vdiuano quel che si diceua; e tanto piu che la vecchia cominciaua già con piu alta voce a*

domandare

domandare al morto; e la domanda era, se il fratello di lui, e figliuolo di lei, ch'era rimaso, tornarebbe sano. Il morto non rispose cosa alcuna, ma solamente accennando, mise la madre in dubbia speranza de' suoi pensieri; & egli subitamente da non so che forza spinto cade in terra bocconi; ma la vecchia riuolse quel corpo a la supina, ne si rimase di dimandarli, anzi di nuouo gli disse ne gli orecchi incanti, come pare verisimile, e molto piu potenti a costrigerlo, e con la spada in mano quà, e là saltellando, ora verso il fuoco, ora verso la fossa, di nuouo lo drizzò in piedi; & hauendolo drizzato gli fece nuouamente la stessa domanda, costringendolo a far palese questo suo pronostico non solamente con cenni, ma con parole ancora. Essendo la vecchia occupata in questo incantesimo Carichia prego molto strettamente Çalasiride, che douessero anch'essi appressarsi, e domandargli qualche cosa de' fatti di Teagene. Ma egli lo ricusaua, dicendo quello essere vn reo, e scelerato spettacolo, e che egli costretto a forza sosteneua di vederlo: perciochè non è conueneuole ad vn profeta ne rallegrarsi, ne ritrouarsi presente a simili fatti; anzi che essi hanno la scienza dell'indouinare per via di legitimi sacrifici, e di sante orationi; ma i rei, & i cattiui, & occupati alle cose veramente terrene, e corpi morti, indouinauano; come essi per volere dell'infelice occasione di quel tempo haueano veduto fare alla vecchia Egittiana. Mentr'egli cosi diceua, il morto come di qualche profondo luogo, o di qualche dirupata grotta mandaua fuor gemiti, con mesto, e focoso suono dicendo. Io da principio, ò madre, ti perdonai, e soffersi, che tu rompessi le leggi della natura de gli huomini, e che tu forzassi gli ordini de' fati; e che tu violassi le cose inuiolabili; perciochè si mantiene anco presso i passati, quanto ad essi è lecito vna certa osseruanza verso i loro genitori. Ma poiche tu, quanto vagliono le forze della scienza tua, mi uccidi, e perseguiti, vsando non solamente scelerati principij, ma accrescendo già la scelleratezza in infinito, costringendo vn corpo morto a parlare, non che tenersi in piedi, & accennare, ne prendi cura alcuna di farmi l'essequie, e mi vieti il congiungermi con le altre anime; e sei diuenuta curiosa solamente del commodo tuo, ascolta quello che già io non volli scoprire. Ne il tuo figliuolo tornerà saluo, ne tu per la ferita datati, scamperai da morte. Anzi, &c.

Stan. 11.

Ma i primi riti ancor lasciar non puote,

Cioè

Cioè gli incantesimi, e l'arte diaboliche seruendosi in esse ancora delle cirimonie cristiane, mischiate alle maumetane.

Stan. V I.

—— —— *entro la tua meschita.*

Meschita, e Moschea è voce turchesca, e chiesa propriamente significa, ma da Dante è posta per fabrica, e stanza grande, nell'viij. dell'Infer.

Et io: Maestro, già le tue meschite
La entro certo ne la valle cerno.

Ch'ogn'hor mentr'ella quì fia custodita
Sarà fatal custodia a queste porte.

Ciò è finto a somiglianza del Palladio, del quale e Virgilio, & altri auttori fanno mentione; il quale mentr'era conseruato in Troia, rendea inespugnabile quella città.

Stan. X I I.

Sù sù fedeli miei, su via prendete
Le fiamme, e'l ferro; ardete, & uccidete.

Virgilio nel 4. dell'Eneide di Didone infuriata.

—— —— —— —— *Ite*
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

Stan. X I V.

Vergine era fra lor, &c.

Questo episodio quantunque di esso molto si compiacesse il Tasso, tuttauia nella riforma, ch'egli preparaua del poema, come appare dalle sue lettere era tolto via; e ciò per l'esser giudicato troppo Lirico, troppo tosto introdotto, e poco connesso. Ma niuna di queste cagioni era per auuentura cosi sufficiente, c'hauesse a farglielo sbandire. Bellissimo egli è certo, leggiadro, & affettuoso a merauiglia, ma non già tale che come troppo Lirico debba da poema eroico esser discacciato. E se ben si vuol considerare tutto, qual parte ha però tanti fiori, o cosi fatti,

ti, che ne debba esser detto troppo lirico? Io veramente non so vedere altra stanza che possa esser giudicata tale, se non se forse quella sola, doue si descriue l'abito di Sofronia. Perche quelle, doue parla Oliudo, affettuose si, ma non già ne liriche, ne fiorite s'hanno a riputare. Ma perche per vna stanza sola, tutto il rimanente pieno di tanta maestà, e dolcezza s'ha a sbandire? Ma quando vi fossero fiori, e vaghezze etiandio sopra abbondeuoli, se per altro l'episodio v'hauesse luogo, qual materia il meritarebbe più, che tale semplice, nuda, & amorosa? furono anche notate certe parole, che si giudicarono troppo lasciue, e quelle furono cangiate; ma che sarebbe per dio, s'haueſſe introdotto fino a' carnali congiungimenti, come fa Omero? e che haurebbon detto que' signori? Ne meno è da dirsi troppo tosto introdotto, o poco connesso, auuegna che e la fauola è già in questo tempo introdotta, essendo fatta la rassegna dell'esercito, & inuiato il campo al luogo destinato; e gli episodij hanno luogo in ogni parte del poema, ogni volta però che siano bene appiccati, e se n'ha l'essempio in Omero, & in Virgilio; & il presente è intrinsichissimo a la fauola; perche è di cosa a lei appartenente, da lei dipende, & in lei si riuolge, & gioua per l'introduttione della persona di Clorinda. Ma che appicco maggiore ha il riconoscimento di Glauco, e Diomede appo Omero, steso con tante parole, & in che gioua alla fauola? Et il raccoglimento di Achemenide in Virgilio, e la si lunga narration d'Euandro, che opera? e tanti altri che per ora tralascio, ageuoli da considerarsi per ogniuno.

D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi. Petrarca.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare
Noia te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

Stan. XIV.

E'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi.

Sentenza di Tucidide, che quella donna maggior lode meritasse, la cui lode, e la cui fama tra le mure della casa priuata fossero contenute.

Stan.

Stan. XVI.

O non visto, o mal noto, o mal gradito,

Ha risguardo particolare al verso posto poco di sopra.

O lo sprezza, o no'l vede, o non s'auuede.

Mal gradito, se lo sprezza; non visto, se no'l vede; mal noto, se non s'auuede.

Stan. XVIII.

La Vergine tra'l vulgo vscì soletta
Non coprì sue bellezze, e non l'espose,
Rauuolse gli occhi, andò nel vel ristretta.

Figura da' Greci, e da' Latini detta diatiposi, mediante la quale dipinge, e mette inanzi a gli occhi il Poeta, le maniere, le forme, e l'abito estrano di Sofronia, veramente confacuoli a' costumi a lei poco auanti attribuiti; e particolarmente a quel proponimento, per cui essa allora si mouea.

Stan. XXIV.

Per man di miscredenti.

Miscredenti, cioè infedeli: non tenenti buona credenza. La particella [*mis*] importa mancamento, o malitia nella voce, che le và appresso; misleale, misauentura, misauenente, misuenne: che questo è l'intiero, come che per accorciamento si dica piu spesso, snenne, & isuenne. Lo stesso opera la [*dis*] & in luogo della sopradetta si mette alcuna fiata, come nelle voci allegate poco inanzi; & in altre si vede seguire, disleale, disauentura, disauenente, che altresi a questo modo si dicono: e questo perche nelle cose da loro significate, mancamento, e malitia viene pure ad esser'il medesimo; ma non però cosi sempre incontra: percioche discredere, altro pure importa, che miscredere appo il Boccaccio. *Tutto il mondo non mi haurebbe dato a credere, ne fatto discredere.* E nel Filocopo. *Non mi vogliate far discredere quello che la vera vision m'ha mostrato.* E disfatto altro significa, che misfatto come ogniun conosce.

Stan.

Stan. XXVIII.

Ahi, tanto amò la non amante amata.

Figura da' Greci detta Epifonema, da' Latini Acclamatio; quando dopo la narratione d'alcun memoreuole fatto, il Poeta intorno ad esso, o lodando, o biasimando, o amplificando, o in altro modo aggiunge alcuna cosa di suo. Il medesimo Poeta nostro nel canto xiij. parlando di Tancredi.

—— —— *e in questo dire*

Dentro saltòuui. O memorando ardire.

Et in altri luoghi ancora per lo stesso modo. Ciò dee ben'esser fatto dal poeta molto parcamente; percioche egli in simil maniera di fauellare abbandona certamente l'imitatione, nella quale è principalmente riposta l'essenza sua. In questo luogo il Tasso lo fece ad imitatione di Virgilio, nel nono dell'Eneide, doue parlando di Niso, che per saluar il caro compagno s'era scoperto a' nemici disse.

Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

Stan. XXIX.

—— —— —— *el die.*

E questo nome cosi delle prose, come delle rime. Petrarca.

Che quasi vn bel sereno a mezo il die.

Gio: Villanni. *E stettònui vn die, & vna notte.* Fu detto anco dia, da Dante da Maiano.

Ched io alcuna parte de lo dia.

—— —— *per breue*

Foro. Breue per picciolo esser ben detto contra la Crusca s'è prouato altroue, & è chiaro dal verso di Dante nel 33. dell'Inferno.

Breue pertugio dentro da la muda

E'l rogo a me s'appresta. Non sò se questo anco habbia da esser ripreso come quel di sopra [*a lui sol mieta*] ma si come questo per l'essere piu vsato, e piu domestico, non pare straniero, ma buono e proprio cosi è da dir di quello; se ben per l'esser metaforicamente spiegato il concetto pare vn poco piu straordinario il modo colà.

Stan. XXXV.

S'impetrerò, che giunto seno, a seno
L'anima mia ne la tua bocca io spiri,

Etolto dal Boccaccio nella sesta nouella della quinta giornata, doue Gian di Procida trouato con vna fanciulla dal rè Federico, fu insieme seco per ardere legato ad vn palo con le reni l'vno a l'altro volte: nel qual tempo riconosciuto da Ruggier dell'Oria Ammiraglio del rè, e parlato seco, gli disse queste parole. *Deh signor mio, s'esser può, impetratemi vna gratia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò quale. A cui Gianni disse, Io veggio ch'io debbo, e tostamente morire: voglio adunque di gratia, che come io sono con questa giouane, la quale io ho più che la mia vita amata, & ella me; con le reni a lei voltato, & ella à me; che noi siamo co' visi l'vno a l'altro riuolti; accioche morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato.*

Stan. XXXVI.

Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,

Gli ramnrenta bellezze, e felicità eterne, & immortali, alle quali auesse da riguardare allora, lasciando da parte le terrene, e fragili, pur inanzi rimirate, e raccordate da lui. Petrarca.

Or ti solleua a piu beata spene
Mirando il ciel, che ti si volue intorno
Immortale, & adorno,

Stan. XXXVIII.

E mostra d'arme, e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna,

Et egli straniero d'arme, e d'abito; cioè vestito, & armato alla straniera, mostra &c,

Stan. XXXIX.

Costei gli ingegni feminili, e gli vsi
Tutti sprezzò sin dalla età piu acerba,

Le

Le attioni attribuite a Clorinda in questo poema, non sono miga da donna, ne quali ordinariamente quelle di tal sesso le sogliono essercitare. Onde il Poeta per guadagnar l'ammirabile, sua principalissima parte; che nasce dal raro, e dal grande; & insieme non abbandonar il verisimile, che è l'anima sua; introducendo donna di valor virile, scuopre inanzi i costumi di lei, affin di render piu credibili le sue attioni. E ciò è fatto ancora ad imitation di Virgilio, il quale nel 7. dell'Eneide lo stesso operò nella persona di Camilla; cosi dicendo

Bellatrix, non illa colo, calathisue Mineruæ
Femineas assueta manus; sed prælia virgo
Dura pati,

Stan. XL.

Indurò i membri, & allenògli al corso.

Allenògli hanno tutte le stampe, fuor ch'vna scorrettissima, che dice allentògli: & è questo buono, & vsato verbo. Petrarca.

Ch'allentar non lasciaua il duro affetto.

E qui haurebbe per auuentura luogo, quasi dicesse il Poeta, che Clorinda con l'essercitio della lotta rese duri, forti, e gagliardi i membri, & insieme lenti, cioè flessibili, e pieghevoli al corso. Ma il verbo allenare è pur'anch'egli vsato da' Poeti antichi, non sò se nel medesimo significato, che quì. Guitton d'Arezzo.

La planeta mi pare oscurata
De lo chiar sole, che rilucea piena
Similemente nel cielo è cangiata
Turbata l'aere, che stana serena.
Luna, e stella mi par tenebrata
Saluandone vna che già non s'allena,
E per virtute nel cielo è formata
Per lei lo sole si commoue, e mena.

Cino Giudice da Pistoia.

Pietà, e mercè mi raccommande a vui
E rimembrar vi faccia la mia pena,
Quando è con voi quella ch'orgoglio mena
Ferezza, e crudeltà verso colui

Che ha smarriti gli spiriti sui
Per la tempesta d'amor che nò allena;
E quella ch'è di gratia, e virtù piena
Madre di Dio ve ne ricangi poi.

Ma non è anco per auuentura da tralasciar di dire, che se nō nel significato d'alcuno de' due essempi allegati, par che conueneuolmente s'esponga il luogo; forse co'l formare il verbo da [*lena*] che vuol dire fiato, e spirito, com'ogniun sà, si potrebbe dargli alcun conueneuole sentimento.

Fera a gli huomini parue, huomo a le belue.

Fera a gli huomini per la fierezza, e crudeltà contra Amore: huomo alle belue per il valore, e gagliardia sua.

Stan. XLII.

Pianger lui vede in guisa d'huom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso.

Questa differenza del pianto d'Olindo nascente non per cagione, o compassione propria, ma per cagione, e compassione della cara amata, ben poteua da Clorinda esser conosciuta, e compresa nel volto d'Olindo, da alcuni atti in quello apparenti, come da vn guardar compassioneuole verso l'amata, da sospiri gettati verso lei, e da altri simili segni. Dante nel xv. del Purgatorio.

Indi mi parue vn'altro con quell'acque
Giu per le gote, che'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque.

Stan. XLIII.

Pur maggior sente il duol, per chi non duolse.

Perche in quel tale, huom lo s'imagina maggiore; per non lo vedere sfogato; o pure maggior compassione haueua Clorinda verso la donzella per la somiglianza ancora del sesso.

Stan. XLVII.

——— ——— *qual si disgiunta*
Terra è da l'Asia. Donde essa veniua allora: e doue haueua fatto le proue marauigliose.

Stan.

Stan. LI.

Dunque suso a Macon recar mi gioua
Il miracol de l'opra. Dante nel 16. del Purgatorio.
Voi che viuete ogni cagion recate
Pur suso al cielo.

Stan. LIII.

Volse con lei morire, ella non schiua
Poi che seco non muor, che seco viua.
Ouidio nel 10. delle trasformationi.
Occidet hic igitur voluit quia viuere mecum?

Stan. LIV.

Bandisce altri fedeli, altri confina. Dall'istoria.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri. Affetto dalla età, o troppo tenera, o troppo matura.

Stan. LVII.

Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti. Di questa ambascieria fà mentione l'Accolti nel 4. libro, e l'Arciuescouo di Tiro nel 7. al cap. 19. e fù veramente dello stesso soggetto, che discriue qui il Poeta, ma non già cosi braua, & altiera. Alcune parole son tolte da Virgilio nel 7. dell'Eneide in raccontando pure venuta d'ambasciatori.
Cum procerus equo longæui regis ad aures
Nuncius, ingentes ignota in veste reportat
Aduenisse viros.

Stan. LXI.

Cominciò poscia, e di sua bocca vscieno
Piu che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

Omero

Omero nel primo dell'Iliade parlando di Nestore.

τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.

cioè. Dalla cui lingua, del mele più dolce scorreua il parlare.

Stan. LXXI.

Dimmi, s'à danni tuoi l'Egitto moue.

Hauea l'Egitto in quel tempo abbandonato per la maggior parte il culto di Cristo, e viuea sotto vn re maomettano, detto il Califà, di cui essi erano ambasciatori.

Il Perso, e'l Turco. Erano ambedue queste nationi di que' tempi sotto vn'Imperatore di natione Turco secondo Paolo Emilio detto per nome Belchefone, o Belfetoch: ma egli per la vecchiezza ritiratosi in Persia hauea de' paesi, e de gli stati Turcheschi guadagnati in guerra, dato il reggimento alla custodia di quattro soldani, fra' quali principalissimo guerriero era Alfansale figliuolo d'vn suo fratello detto altrimente Solimano, che in questo tempo hauea perduto Nicea, come habbiamo detto di sopra.

——— ——— *e di Cassano il figlio.*

Il figlio del rè d'Antiochia, che perduta la città, hauuta altresi in dono dal prenominato Imperatore de' Persi, e mandato prigione da' Christiani all'imperator di Costantinopoli n'era da lui artificiosamente, come narrano gli istorici di que' tempi stato liberato, e messo in suo potere.

Il qual dai sacri patti vnito è teco.

Hauea promesso, e giurato l'imperator Greco in Constantinopoli d'aiutare di vettouaglia, e di quant'altre cose potesse i cristiani, hauute da loro incontro altre promesse; come anco di sopra s'è notato.

Stan. LXXII.

Tu da vn sol tradimento ogn'altro impara.

Virgilio nel secondo dell'Eneide.

——— ——— *& crimine ab vno*
Disce omnes.
Anzi da mille, perche mille ha tese, &c.

Delli

Delli inganni di queſto imperatore, che con maliſsimo animo, & occhio molto torto miraua i felici progreſsi de' prencipi occidentali in que' paeſi, ne ſon piene l'iſtorie di que' tempi.

STANZA LXXVI.

E gli auuince. Nouamente per quello ch'io ne ſappia è vſato tal verbo dal Poeta nel tempo preſente; che ſe non [*auuinſe*] nel paſſato non mi ricordo d'hauer veduto giamai.

STANZA LXXXIII.

Mala ſua man &c. Pende dal verbo contenuto nel verſo di ſopra.

Ne ſpronaro a l'impreſa, e ne fur guida.

E queſto s'ha a ripetere.

STANZA LXXXVI.

——— — *ma non morremo inulti.*

Virgilio nel ſecondo dell'Eneide.

Numquam omnes hodie moriemur inulti.
Ne l'Aſia riderà di noſtra ſorte,
Ne pianta fia da noi la noſtra morte.

Accenna quel verſo del Petrarca.

S'Africa pianſe, Italia non ne riſe.

E vuol dire, ſe noi pure vinti, e ſconfitti da i nemici morremo, coſi bene inanzi al morire faremo le vendette noſtre, che non ci dorrà poi dell'hauere ad abbandonar la vita; ne piangeremo la noſtra morte, come auuiene a coloro, che inuendicati, e ſenza oprar degne fattioni, ſono coſtretti a morire.

STANZA LXXXVII.

Ma s'al ſuo imperio la Giudea ſoggiace
Tu'l ſai; perche tal cura ei dunque n'haue?

La Giudea per la maggior parte era allora ſotto l'imperio de' Turchi; e Gieruſalemme eſſendo pure de gli ſteſsi, pochi giorni

giorni inanzi era loro stata tolta da Emiserio generale del rè d'Egitto. Ma il Poeta per ragion di poesia, di quella contrada ha fatto vn rè particolare.

STANZA LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese
Curuòllo, e fènne vn seno, e'l seno sporto.

Cosi dice Liuio nel xxi. libro, che fece quell'ambasciatore Romano nel senato di Cartagine dopo alcuna disputa di parole. *Tum Romanus sinu ex toga facto; hic, inquit, vobis bellum, & pacem portamus, vtrum placet, sumite. Sub hanc vocem haud minus ferociter, daret vtrum vellet, succlamatum est. Et cum is sinu iterum effuso, bellum dixisset; accipere se omnes responderunt; & quibus acciperent animis, ijsdem se gesturos.* Ma differentemente da Liuio è però raccontata l'attione da Pomponio Giurisconsulto, il quale attribuisce quella a Q. Mutio: come che fra gli ambasciatori romani alcun di tal nome non annoueri Liuio. Onde pensano pure alcuni, che o habbia errore in quel testo, o che peccato di memoria di quel Giurisconsulto fia questo da stimarsi. Egli dunque fà che quell'atto del proporr'o guerra, o pace fusse dalla parte de' Cartaginesi, e che i Romani facessero poi la risposta; e dice cosi. *Deinde Q. Mutius, qui ad Cartaginienses missus legatus, cum essent duæ tesseræ positæ vna pacis, altera belli, arbitrio sibi dato vtram vellent referrent Romani, vtramq; sustulit; & ait, Cartaginienses petere debere vtram vellent accipere.* E variamente anco da Agellio nel cap. 27. del 10. libro, che dice cosi. *Q. Fabius Imp. Rom. dedit ad Cartaginienses epistolam. Ibi scriptum fuit populum Romanum misisse ad eos hastam, & caducæum, signa duo belli, aut pacis: Ex ijs vtrum vellent, eligerent; quod elegissent id vnum vt esset missum existimarent. Cartaginienses responderunt, neutrum sese eligere; sed posse qui attulissent, vtrum mallent, relinquere; quod reliquissent id sibi pro electo futurum. Marcus Varro autem non hastam ipsam, neque ipsum caducæum missa dicit, sed duas tesserulas, in quarum altera caducæum in alterâ simulachra hastæ fuerant incisa.* Ora comunque s'andasse il fatto, si come non è dubbio, che'l Tasso ha volnto quì imitarlo; cosi può esser certo, che in questo, e nella risposta fatta da' cristiani, essi non restano punto al disotto;

come

come pure vogliono alcuni, con dire ch'essi sono quelli ch'elleggono, & altri danno l'ellettione; il che tocca a' superiori: ne fu già di tal parere Pomponio, se bene i medemi gliel'attribuiscono, tutto che dica, [*Cartaginienses petere debere*] che non già sue, ma si bene sono parole dell'ambasciatore quelle; ned egli altro fà che riferirle. Ma ne etiandio per queste, anco in persona di quell'ambasciatore è necessario il dire, ch'egli volesse dar partito, & elettione quasi superiore; che ben sono molt'altre conditioni, e circostanze alle quali si possono applicare quelle parole; e di Agellio fu opinione per quel fatto nel modo che di sopra con le sue stesse parole l'habbiamo posto, che si tenessero eguali di potenza que' duo popoli, e dello stesso valore; percioche cotale è il titolo di quel capitolo, *Historia de populo Romano, deq; populo Punico quod pari propemodum vigore fuerint emuli*. E segue poi nel capitolo cosi. *In libris veteribus memoria exstat, quod par fuit quondam vigor, & latitudo, amplitudoq; populi Romani atq; Poeni. Neq; immerito existimatum. Nam cum alijs quidem populis de vniuscuiusq; Rep. cum Poenis autem de omnium rerum imperio decertatum est. Eius rei specimen est in illo vtriusq; populi verbo factum cum Q. Fabius*; & il resto c'habbiamo registrato di sopra. Si come adunque da quel fatto, simile a come il racconta Pomponio, se ben sono pure alquante parole diuerse, che l'vn [*debere*] e l'altro dice [*posse*] non cauò Agellio altrimente superiorità ne maggioranza dell'vno sopra l'altro, ma egualità, e contesa del pari: Cosi le parole di Pomponio si possono pure interpretare. Ma quanto tocchi a questo del nostro Poeta, non restano già in esso per alcun modo al disotto i cristiani, auuenga che quanto all'ellettione esi al nemico la dauano co' fatti, non con le parole, portando loro la guerra a casa: & essendo da Argante proposto l'arbitrio di guerra, o di pace, mostrano essi incontinente animo guerriero, e valoroso soura i nemici; da' quali o l'vna cosa, o l'altra ad essi proposta, elleggono eglino subito la guerra, quasi certi d'auer a vincere. Onde e che si tengan superiori a loro, e che lo si rimangano, senza dubio s'haurà a dire; e tanto maggiormente c'hauendo potuto colui subito, e senz'altra dimora dopo le parole denonciar la guerra senza dar loro arbitrio alcuno, non lo fà, temendo pure i nemici; e quasi, se l'hauesse potuta ottenere, non essendo

per rifiutar la pace. Doue che questi all'incontro coraggiosamente, e senza temerli punto, accettano incontinente la guerra: oltre che ci sono ancora altre circostanze, le quali difendono il fatto. Ma bastando per mio parere quanto si è detto, non è mestieri il farui intorno piu lunga diceria.

STANZA XC.

Che parue aprir di Giano il chiuso tempio,

Costume antico del Latio essere stato questo scriue Virgilio nel 7. dell'Eneide cioè di aprir quando eglino vsciuano a guerra le ben chiuse, e ferrate porte di Giano. Ma Virgilio veramente da' tempi piu bassi l'vsanza a' piu antichi trasportò; auuenga che il costume s'instituì da Numa Pompilio secondo Re de' Romani, dopo c'hebbe a Giano fabricato, e consecrato il tempio, secondo che afferma Liuio nel secondo libro.

STANZA XCI.

Quel grande già che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error forse tal'era,

Nembrot, nipote di Cam; il quale venuto nel campo Caldeo detto Senaar, e volendo per sua pompa, e nominanza edificar quella marauigliosa torre, che toccasse il cielo, sdegnato Iddio mandògli la varietà, e confusione delle lingue; perloche fu e la torre, e la città, & il paese detto Babel, & il poeta la dice, mole d'error, nel Genesi.

STANZA XCII.

—— *e gli onorò di doni eletti.* Di certi che andarono ambasciatori a' cristiani mentre essi erano sotto Antiochia, scriue Paolo Emilio c'hebbero doni. Ma di questi venuti a Gierusalemme, non è già istorico da me veduto, che ne faccia mentione.

STANZA XCIII.

Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lauoro,

Quidio

Ouidio nel secondo delle metamorfosi.

Materiam superabat opus. Il [*perde*] è posto come di sopra.

STANZA XCIV.

Reca tu la risposta. Quì vuol la Crusca c'habbia errato il Tasso nell'vso di questo verbo [*reca*] conuenendo in quel luogo metter porta; auuegna che per quanto dichiarò poi l'Infarinato secondo, [*recare*] si dice di quelle cose, che da piu lontano luogo si portano, e s'auuicinano doue siamo, o doue pogniamo d'esser noi; e [*portare*] al modo contrario; come che pure questo in vece di quello alle volte, ma non giamai recare all'altro modo secondo esso si dica: ma noi pensiamo tuttauia, che cotal regola se ben data con grand'affirmatione non sia vera sempre; e lasciando da parte il luogo del Petrarca addotto dal Pellegrino, e chiosato dal predetto Infariuato per mantener la data regola (mi sia perdonato) ridicolamente in vero, e mill'altri di quella sorte, che si trouano appresso approuatissimi scrittori, eccone vn chiarissimo di Dante nel xvj. del Purgatorio in persona di Marco Lombardo.

Voi che viuete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo. Perche se quì si chiosa, come di sopra; e co'l cielo si confonde il Purgatorio, io ben mi confesso per vinto, e veramente dico, hauete ragione.

STANZA XCV.

Cosi di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiua, o sia matura.

Il messaggiero od ambasciatore (come il medesimo Tasso proua nel suo dialogo del messaggiero) non dee mentre dura l'vfficio suo, essercitar vfficio di nemico; ma l'vfficio dura, mentre và, mentre stà, e mentre ritorna. Dunque mentre và, mentre stà, e mentre ritorna dee egli astenersi dal maneggiar l'armi, e da mischiarsi nella guerra, & altrimente facendo viola la ragion delle genti. Ma Argante come huomo inconsiderato, & impatiente ch'egli era, secondando la natura sua, & a quello solo mirando, a che il cieco impeto dell'animo il trasportaua,

non badò a cotal costume; ma auido di conteſe, e di zuffe, ſenza tornar altrimente a caſa a rinonciar l'ambaſciata com'e' douea, d'ambaſciatore quella ragion violando, diuiene ihimico, e s'intromette nella guerra.

STANZA XCVI.

Era la notte all'hor, ch'alto ripoſo.

Et il reſto di tutta la ſtanza. Virgilio nel 4. dell'Enei.

Nox erat, & placidum carpebant feſſa ſoporem
Corpora per terras: ſiluæq; & ſæua quierant
Aequora, cum medio voluuntur ſidera lapſu;
Cum tacet omnis ager, pecudes pictæq; volucres
Quæq; lacus late liquidos, quæq; aſpera dumis
Rura tenent, ſomno poſita ſub nocte ſilenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Il fine del ſecondo Canto.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI,

Nel terzo canto della Gierusalemme liberata.

STANZA I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nonciar che se ne vien l'aurora.

A lo stesso modo che quì, in vn madrigale fatto in lode di Laura; parlando all'aurora chiama l'aura sua messaggiera il medesimo nostro Poeta, dicendo.

L'aura è tua messaggiera, e tu de l'aura,
Ch'ogn'arso cor ristaura.

E chiama messaggiera dell'Aurora l'aura, cioè quel venticello il quale nel tempo di primauera, ch'era allora quando si mouea l'essercito verso Gierusalemme, è solito a sorgere poco inanzi a l'alba, ed è segno ch'ella s'auuicina; il che particolarmente suole auuenir il Maggio, come nominatamente disse Dante nel xxiiij. del Purgatorio, da cui l'ha tolto il poeta nostro,

E quale annunciatrice de gli albori
L'aura di Maggio mouesi, & olezza
Tutta impregnata de l'erba, & de i fiori.

Variandolo però con notabilissimo giouamento a suo proposito il Poeta nostro; percioche dell'Aurora parla quasi di reina, o signora, c'hauendo ad andar in alcun luogo mandi il foriere innanzi; e però disse, messaggiera; che importa non sò che piu d'atto, e mette più auanti a gli occhi la predetta somiglianza che non fà annunciatrice, che può essere ancora per fama, e per lettere, soggiungendo però appresso la voce annunciatrice affin di significar di detta aura quell'vfficio c'habbiamo detto.

Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora.

Seguita la presa somiglianza il Poeta, adornando questa signora

gnora c'ha da vscire in mostra; e la veste fra tanto che il foriere è ito inanzi, secondo il colore che a riguardarsi mostra di giallo, e di vermiglio, dandole l'oro, e le rose, come fecero gli antichi poeti; e particolarmente Omero, che tante volte la chiamò ροδοδάκτυλος, cioè co' diti di rose; e nell'inno al sole ροδοπηχυς, cioè co' gomiri, e con le braccia di rose. Ma il Tasso facendole la testa d'oro, cioè i crini, come la chiamò il Petrarca,

Con la fronte di rose, e co i crin d'oro;

auuegna che l'oro a piedi nel canto xj. le attribuisca lo stesso Tasso, dicendo

Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.

Et Omero al suo trono, o alla seggia, chiamandola piu volte χρυσόθρονος, come le ore che conducono detto trono, o carro χρυσαμπυκες, cioè co' freni, e con le briglie d'oro; nel che non mancheremo ancora, cosi per incidenza d'auuertire, che piu tosto ad alcuna parte dell'aurora diedero questi eccellentissimi poeti si fatto aggiunto di aurato, e vermiglio che a tutta lei, a fin di dimostrare a questo modo piu euidentemente la cosa, e meglio rappresentarla dauanti a gli occhi; il che senza dubbio si viene a conseguire, per lo discendersi di quella maniera piu al particolare, e perciò ristringersi in minore breuità. Il Tasso dunque le dà in questo luogo le rose per ornamento del capo, e ciò con tanto maggior vaghezza ancora, quant'ei segue tuttauia la somiglianza d'adornare donzella, su'l principio presa, come habbiamo detto. Ne men vagamente dice dipoi, colte in paradiso; hauendo riguardo non solo a questo, che l'aurora era finta Dea da gli antichi; e che si vede apparir in cielo, ma al significato della voce Paradiso, che vuol dire ancora orto, o giardino, quasi ch'ell'habbia ancora il suo orto la sù.

STANZA III.

Ecco apparir Gierusalem si vede.
Ecco additar Gierusalem si scorge,
Ecco da mille voci vnitamente &c.

La repetitione mette inanzi l'allegrezza l'applauso, e quasi il gesto di ciaschedun soldato nel veder cosa tanto bramata, e disiderata. Virg. nel 3. dell'Eneide.

Cum

Cum procul obscuros colles, humilemq; videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates;
Italiam læto socij clamore secundant.

STANZA IV.

La noia, e'l mal della passata via. Petrarca.
——— ——— *ou'ella oblia*
La noia, e'l mal de la passata via.

STANZA VI.

Qual ne le folte selue vdir si suole,
S'auuien che trale frondi il vento spiri,
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Omero nel secondo dell'Iliade per dinotar bisbiglio, e mormorio, vsò altresi queste comparationi; ma il Tasso ha cambiata la prima; & in vece delle spighe, che dice Omero, mette le frondi, e per auuentura con piu forte significanza, e maggior espressione. Della stessa si serue anco nel canto 10. dopo la proposta del rè di Gierusalemme seguendo insieme Virgilio nel 10. dell'Eneide; i cui versi s'apportano da noi colà.

STANZA VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,

Dall'istoria. Paolo Emilio, e l'Arciuescouo di Tiro a lib. 7. cap. 25.

STANZA X.

All'hor gridaua; o qual per l'aria stesa
Polucre i veggio. Et il rimanente. Virgilio nel ix. dell'Eneide.

Quis globus, o ciues, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros
Hostis adest.

STAN-

STANZA XII.

Volle che quiui seco Erminia andasse, &c.

Imitation d'Omero, il quale nel terzo dell'Iliade fà che Priamo conduca seco Elena sopra vn'alta torre del palazzo; dalla quale essa a dito gli mostra i capitani de'Greci; narrando la virtù di ciascun di loro; come quì Erminia de' capitani cristiani al re di Gierusalemme: e per auuentura il nome Erminia, che tanto suona quanto interpretatione, a questo ha qualche riguardo. Ben cotal'attione e' con piu auuertenza, e verisomiglianza finta quì dal Tasso, che colà da Omero; percioche essendo i Greci già per noue anni dimorati sopra Troia, e co' Troiani fatte molte, & importanti battaglie e molte, e spesse triegue per cagion di sepelire i morti, non era da credere, che molto ben non si conoscessero insieme; e che particolarmente Priamo, il rè non hauesse noto il valore di ciascheduno senza che Elena gliel'hauesse a raccontare, ma simile obiettione non ha gia luogo quì, doue Aladino non hauea mai piu visto, non che guereggiato con quell'essercito di cristiani.

STANZA XIII.

Ben con alto principio a noi conuiene,
Dicea, fondar dell'Asia hoggi la spene.

Quì ha oppositione della Crusca del fondar per fermare; cioè esser detto fondare, ou'era da dir fermare: auuegna che non sia ben detto fondar la speme di quella speranza, la quale (secondo che dichiarando il concetto dell'Academia aggiunge l'Infarinato secondo) era non pur fondata gran tempo inanzi, ma ampliata, e fortificata in gran parte. Alche noi diciamo in risposta, che dall'oppositore sicuramente si presuppone il falso; percioche cotale non era già per alcun modo quella speranza allora; ne cotale si potena hauer da Clorinda in quel tempo: auuegna che dal vittorioso, e sempre inuitto essercito di cristiani era stata non solamente presa Nicea, Antiochia, Tortosa, e tant'altre città di Palestina; e dal valor di Tancredi soggiogato intieramente tutto il regno della Cilicia; ma in grandissima, & importantissima pugna campale vinto, e sconfitto;

fitto, e Solimano e Corbana con più di cento mila huomini: e da' nemici pur vna rotta, da che erano passati in Asia non haueano mai hauuto i cristiani. E quale speranza dunque contro ad essi poteuano hauere gli infedeli, se quegli con si felice corso di vittorie correuano loro addosso, ne gli lasciauano punto respirare? Accadendo dunque che da' Pagani si vincesse allora, non si veniua egli a dar principio, e fondamento a quella speranza, la quale non haueano hauuto mai piu; cioè di difendersi da' nemici, di vincerli, di abbatterli, di scacciarli dell'Asia; di tor loro l'ardire, e la speranza di tornarui mai piu? Ma di si fatte cose era egli da dirsi la speranza fondata, ampliata, e fortificata? Ma chi dicesse di piu che il fondare val fermare? E per terzo concedesse il tutto, & aggiungesse; qual vitio ha però in se la retorica di quel capitano, o capitana, com'altri buffonescamente al suo solito la chiama, a propor le cose disperate per infiammarli maggiormente alla battaglia, & alla vittoria, che sarebbe?

STANZA XIV.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Vn Franco stuol addur rustiche prede.

Dall'istoria. L'Accolti nel 4. libro, e l'Arciuescouo di Tiro nel 7. al cap. 25. ma la cosa hebbe pure altro fine; auuegna che la preda fusse ben ripigliata da' pagani a' cristiani: ma si ben di nuouo poi a gli stessi pagani ritolta da' fedeli per aiuto di Tancredi, che sopragiunse al fatto.

Gardo il duca è nomato. Gasto il chiama l'Arciuescouo di Tiro, e Paol'Emilio..

STANZA XVI.

All'hor si come turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco.

Turbine, cioè groppo di vento: aereo foco, cioè folgore. Dante nel 32. del Purgatorio.

Non scese mai con si veloce moto
Foco di spessa nube.

STANZA XVII.

E che già sente palpitarsi il petto.

Dà in questo canto il Poeta alcuna cognitione indistinta, e confusa dell'amor d'Erminia verso Tancredi, doue lasciandolo, piu distintamente il ripiglia nel vj. e piu ancora dipoi nel xix. & a questo modo le menti sospese, e desiderose di quello c'ha a seguire, infinitamente senza tedio diletta tuttauia.

STANZA XIX.

Poi gli dice infingeuole. Dissimulanter, direbbono i Latini; e vale veramente il verbo infingere tal volta appo noi quello che appo i Latini il dissimulare; ma pur'altre fiate per il semplice fingere, o simulare de' Latini è vsato; ma di ciò altroue.

STANZA XX.

Egli è il Prence. Parola accorciata da Prencipe; vsata prima da piu antichi Toscani del Poeta nostro. Dante in vna canzone,

Ch'al prence delle stelle s'assomiglia.

Gio. Villani al cap. 84. del 7. libro. *In Firenze fu riceuuto il detto Prenze a grand'onore*, e nel medesimo libro al cap. 86. & altroue in molti luoghi. Cosi anco Prenzessa nel medesimo libro al cap. 94. *E poi hebbe piu figliuoli della Prenzessa sua moglie.*

STANZA XXIII.

E di due morti in vn punto lo sfida.

Gli minaccia due morti, vna amorosa, l'altra corporale. Petrarca nella canzone...

Quell'antico mio dolce empio signore,
E di morte lo sfida. Et altroue.
——— ——— *si che di morte*
La doue or m'assicura, all'hor mi sfide.

STANZA XXVI.

Cosi me' si vedrà. Me' accorciato da meglio; vsato anche

che altroue dal Poeta nostro. Dante nel 2. dell'Inferno.

Ond'io per lo tuo me' penso, e discerno. Et altroue.

STANZA XXXII.

—— —— *ne l'ampio agone.* De la voce, agone, vedi nell'vltimo canto.

Cosi coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori. Intende il gioco detto volgarmente de' caroselli; il quale si fà in questo modo, che essendo nello steccato i cauaglieri, alcuni dall'vn lato, & alcuni da l'altro: si muouono parte di essi dall'vn de' lati, e gittandosi lo scudo dietro alle spalle si mettono a fuggire verso l'altro estremo dello steccato; dietro a' quali spiccandosi altri gli percuotono con palle lanciate fino a tanto che siano giunti all'altro estremo dello steccato, donde voltando questi persecutori le spalle, e gittandosi come quei primi lo scudo dietro, sono da altri che incontinente si spiccano da quella parte, perseguitati verso il luogo, donde essi prima perseguitando partirono, al quale arriuati che sono, volgendo le spalle i persecutori hanno da altri; che di subito si muouono da quella parte, la caccia nel modo ch'essi la diérono; e cosi vicendeuolmente si và facendo fino a tanto che il gioco sia finito: il quale hauendo hauuto origine da' Mori, e da loro molto vsato, e da essi a noi trasferito, n'è perciò detto dal Tasso, ne' giochi mori.

STANZA XXXVI.

Vedela intorniata. Da Argante, e da Clorinda, hauendo detto di sopra,

E fecero vn gran giro, e poi volgendo, &c.

STANZA XXXVII.

—— —— *e'l bianco augello.* L'aquila bianca in campo azuro, insegna della casa da Este, come che púre altra insegna dica il Pigna nel libro ottauo dell'istoria di questa casa che portasse Rinaldo.

STANZA XLI.

—— — *il cerchio han rotto.*

De' pagani, del quale disse di sopra.

STANZA XLV.

Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Omero nel xj. dell'Iliade.

Ὣς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν κοιμήσατο χαλκεον ὕπνον.

Cioè. Così egli quiui cadendo dormì vn sonno di ferro. Virgilio nel x. dell'Eneide,

Olli dura quies oculos, & ferreus vrget
Somnus. E nel xij. gli stessi due.

STANZA XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del ciclo
Cercò fruire. Virgilio nel 4. di Didone morente,
Illa graues oculos conata attollere, rursus
Deficit.

STANZA LV.

Gierusalem soura duo colli è posta.

Soura il monte Sion da occidente, e soura il Moria da oriente. Ma del suo sito, e de' colli, e delle porte è da vedere l'Arciuescouo di Tiro nell'ottauo libro ne' tre primi capitoli, e fra Brocardo monaco, che fù in que' paesi l'anno 1283. e fece vna discrittione di tutta la Palestina.

STANZA LVI.

Se non sò. eccetto che. Di prosa, e di verso. Di ciò nel canto sesto.

—— *oltra sei miglia vn bosco.* Di questo bosco e l'Accolti, e l'Arciuescouo di Tiro fanno mentione; percioche fu quello donde i cristiani tolsero la materia da far le scale, e le machine.

STAN.

STANZA LVII.

Ha da quel lato, donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil onde &c.

Mette i confini di Gierusalemme, togliendoli dall'Arciuescouo di Tiro nel luogo poco sopra allegato; intorno a' quali seguendo il predetto scrittore, dubita in vna sua lettera d'hauer preso errore lo stesso Tasso. Ma se ciò sia vero, o nò, lasciaremo noi di considerarlo per ora.

Verso Borea, e Betel ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro. Del vitello dell'oro adorato da gli Israeliti, al xxi. dell'Esodo.

STANZA LVIII.

Ha di regio, e d'augusto in se cotanto.

Specie corporis eximia, statura sublimi, incessu graui, sermone breui, sed sententijs admirabili, vultu maiestate augusto: dice Paolo Emilio, dello stesso capitano parlando: ne differentemente da lui l'Arciuescouo di Tiro nell'ottauo libro al cap. 5. e Roberto monaco nel primo.

STANZA LIX.

E non minor che duce, e caualiero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.

Lode da Elena date altresi ad Agamennone suo cognato, mentre parlando con Priamo dalla torre gliele dimostraua. Petrarca nel primo della Fama.

Non sò se miglior duce, o caualiere.

STANZA LXI.

Dimmi chi sia colui, &c. è tolto da Omero in parlando di Vlisse nel luogo allegato, mentre ad Elena chi si fusse quel guerriero domandaua Agamemnone; come ancora alcuni altri particolari da questo Poeta tolti colà si possono riconoscere da chi legge tutto il luogo; e noi non li porremo altrimente.

STAN-

STANZA LXII.

Bellico frodo. Frode è il piu vsato, ma sono alcuni nomi, che a l'vn modo, & a l'altro si mandan fuori. Cosi lodo per lode. Dante nel 2. dell'Inferno,

Che visser senza fama, e senza lodo.

Et in a; anco qualche volta. Dante nel 17. dell'Inferno.

E quella sozza imagine di froda.

Come anco, loda.

STANZA LXIII.

Ben' il conosco a le sue spalle quadre.

Vuol la Crusca che in questo luogo habbia il Tasso imitato vn luogo del Petrarca la' oue parlando di Vespasiano si fatte spalle gli assegna; e quindi per conseguenza vuole anco che hauendo errato il Petrarca il quale non intese secondo loro ciò che volle dire Suetonio, quando chiamò statura quadrata quella del predetto Imperatore, errasse anche il Tasso che lui seguì. Ma questo è pur troppo contro a' poueri scrittori, il voler far l'indouino; e sopra suoi indouinamenti fondare errori altrui. Or non può egli il Tasso hauer vsato le parole del Petrarca, & inteso altro? parla forse della stessa persona, della quale il Petrarca? od è di Guelfo da alcuno scrittore ancora stato detto, che e' fusse statura quadrata; onde con qualche coniettura si potesse dire, che quindi l'hauesse tolto, e commesso errore? Ma chi vieta, che non voglia intendere che Guelfo hauesse cotali spalle; e che o togliesselo, o non togliesselo dal Petrarca; e sapesse, o non sapesse che'l Petrarca hauesse errato, non istia bene questo? Non è ella buona statura in guerriero le spalle quadre? cioè tanto larghe quanto lunghe, non è ella segno di gagliardia? e se pur di gagliardia ci sono altri segni, come aggiunse l'Infarinato secondo, era egli costretto ad annouerarli tutti? e questo solo annouerando commetteua di necessità errore?

Ma il nimico mio tra queste squadre
Gia riueder non posso. Da Omero nel terzo dell'Iliade, appo il quale Elena desidera vedere i suoi fratelli Castore, e Polluce.

STAN-

STANZA LXVI.

—— —— *e di trinciere.* Ripreſe la Cruſca queſta voce trinciera, come che la buona, e diritta fuſſe trincea. Et è reale la riprenſione, ma non già gran fallo del Poeta, per la rima hauer aggiunto vna lettera in mezo. Percioche il dire che alla rima non rileuaua come pur pare che aggiunga l'Infarinato ſecondo, s'io intendo il ſuo parlare, è coſa la quale co'l ſolo mirar nel libro, potendoſi conoſcere da chi che ſia, non ha biſogno di riſpoſta alcuna. Ben'è quella, com'io diceua, facoltà conceſſa a' poeti per la rima, come tant'altre ſimili ſe ne preſe Dante; delle quali in altro luogo da noi ſi parlò, adducendoſene gli eſempi, e per la licenza vniuerſale delle parole allungate, delle quali ragiona Ariſtotele nella poetica: e forſe anco per l'vſo di molte città d'Italia, che piu dicono trinciera, che trincea; piu galera, che galea auuegna che l'vltime ſiano le vere, e dirittе. Ma parcità con tutte queſte licenze, e con tutte queſte difeſe ci vuole veramente, e molta diſcretezza; e tale è ben nel Taſſo, che altroue mai piu, per quanto mi ricordi, non l'vſa in queſto poema.

—— —— *a cittadine vſcite.* A vſcite della città. Boccacio in Cimone, *l'vſanze de gli huomini groſſe, l'erano piu a grado che le cittadine.* E nella vita di Dante; *Le diſcordie cittadine, la cittadina rabbia.* Per riſpoſta della Cruſca.

STANZA LXVII.

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai piu flebile, e loquace.

Virgilio nell'xi. nella morte di Pallante.

Vt vero Aeneas foribus ſeſe intulit altis
Ingentem gemitum tunſis ad ſidera tollunt
Pectoribus, mœſtoq; immugit regia luctu.

STANZA LXVIII.

Già non ſi deue a te doglia, ne pianto, &c.

Molto conueneuolmente in queſta attione, & oratione di Goffre-

Goffredo è osseruato dal Poeta il decoro della persona di quel capitano; il quale essendo, come per tutto ci è dipinto, nella perfettione della virtù molto inanzi, e perciò molto superiore a tutti gli affetti, e molto constante incontro alle auuersità; il fà egli però nella morte del caro amico vsar' atti, e parole di costanza, e di sofferenza, senza lasciarsi vincere da gli affetti, & allentando le redini a' sensi, traboccar' in souerchie lagrime; & in souerchio dolore; la qual cosa oltra che per se stessa era semplicemente da pensare nella persona di Goffredo conosciuto, si l'hà egli fatto chiaro ne' versi di sopra, dicendo,

Ma con volto ne torbido, ne chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.

Onde si può ageuolmente conoscere quanto senza ragione, anzi contra quanta ragione habbia la Crusca biasimato il Tasso in questo luogo di non hauer vsato nel presente caso, oratione piu affettuosa, e patetica; attribuendogli a biasmo quello che a lode grandissima, come habbiamo mostrato gli si douea attribuire.

STANZA LXIX.

Parte di noi fà co'l tuo pie partita. Petrarca.
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

STANZA LXX.

Impara i voti homai, ch'a te porgiamo
Raccorre. Virgilio nel 1. della Georgica ad Augusto.
—— *& votis iam nunc assuesce vocari.*

STANZA LXXII.

Quiete all'alma gli pregar co'l canto.

Significa il versetto di santa Chiesa vsato ordinariamente ne' mortorij, Requiem æternam &c.

STANZA LXXIII.

Honorate l'altissimo campione. Dante.
Honorate l'altissimo poeta.

STANZA LXXIV.

Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'hauea fatta a' Francesi huom di Soria.

Era

Era questa la selua lontana dalla città sei miglia, della quale disse di sopra; e fu da huomo Soriano mostrata veramente a' cristiani, secondo che affermano l'Accolti, e l'Arciuescouo di Tiro nelle loro istorie.

STANZA LXXV.

Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini seluaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri.

Con piu copia che in Virgilio nell'vndecimo.

——— ——— ferro sonat alta bipenni
Fraxinus, euertunt actas ad sidera pinus
Robora; nec cuneis, & olentem scindere cedrum
Nec plaustris cessant, vectare gementibus ornos.

Ora è da osseruare in questo luogo, e nel fine di questo terzo canto; come in tutti tre i canti precedenti i quali sono il principio, & il prologo di tutto il poema secondo che nel principio del 4. canto piu a lungo discorreremo ha il Poeta nostro delle cose dette presa gran parte di materia dall'istoria di quell'attione, ch'ei cantaua si come pure s'è potuto vedere noi essere iti osseruando a' suoi luoghi. E ciò ragioneuolmente da lui è stato fatto auuegna dio che essendo i tre predetti canti, si come habbiamo detto il principio, & il prologo di tutto il poema, o dell'attione contenuta nel poema, e come il fondamento di tutta la fabrica, conueniua perciò, e per acquistar fede, e per altre ragioni da considerarsi da maestri di poetica, gettarlo per la maggior parte su quella verità particolare: ma nel canto quarto che viene appresso fino al canto xviij. ne' qual si episodia, e si trattano i mezi, e le vie del condur l'attione al suo fine, pochissimo e quasi nulla in comparatione del trouato si vedrà tolto dall'istoria; ma si ben molto piu di nuouo ne' tre vltimi cãti poi ne' quali si contiene il fin dell'attione; il qual fine non meno che'l principio conuiene il piu che sia possibile, serbar puro da fintioni proprie; e seruirsi in esso per la maggior parte dell'istoria; e ciò per le ragioni, che pur'ora nel canto seguente siamo per allegare.

Il fine del terZo Canto.

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI,

Nel canto quarto della Gierusalemme liberata.

STANZA I.

Mentre fan questi i bellici stormenti
Perche debbano tosto in vso porse
Il gran nemico dell'humane genti
Contra i cristiani i liuidi occhi torse.

Hauendo intentione il nostro Poeta d'allargar la fauola sua con conuenienti episodij; e dando ad essa quella grandezza, che a fauola eroica è richiesta, renderla molto piu ragguardeuole, fonda questi episodij, e questo rallargamento di lei uell'attrauersarvarij, e diuersi impedimenti all'impresa, per li quali auuenendo molti successi degni, & in alcun modo necessarij da esser raccontati, ne prenda però corpo, e come ne gonfi la fauola sua. Di questi impedimenti fà ragioneuolmente auttore il diauolo, come quelli che chiaramente scorgendo per quella impresa douere il colto di Dio in Gierusalemme, e tutta terra santa, donde n'era in gran parte stato scacciato prender grandissimo accrescimento, dolente oltre misura della cara preda, che si vedea tor di bocca; non la poteua perciò in modo alcuno sofferire, e cercaua di sturbarla a tutto suo potere. A cotal fine adunque prepara quì ora questo concilio de' demonij; dal quale come nella conclusione di esso chiaramente è manifesto, nasce la turbatione delle cose, e si deriuano: e dipendono quasi tutti gli episodij della fauola, cioè l'alienatione de' caualieri cristiani procurata da Armida, l'vccision di Gernando, la sedition concitata d'Argillano, la partenza di Rinaldo, la mossa delle tempeste, l'incantamento del bosco; le quali cose tutte trattate con le circostanze, & appendici sue, riempiono marauigliosamente la fauola di questo poema; la quale per altro, molto tosto, e con breuità haurebbe hauuto il fine suo, come pur ne gli scrittori di que' tempi si vede l'istoria di

questa

queſta medeſima attione hauere, non ſi ſcriuendo da eſsi, ſe non quanto in eſſa veramente auuenne, ſenza aggiungerui nulla del loro. Queſta è dunque quella parte, nella quale regna l'eccellenza del Poeta, e nella quale del valor ſuo egli può fare chiariſsima, e nobiliſsima moſtra co'l ritrouar da ſe; auuenga che le coſe che vanno innanzi, e quelle ancora che ſeguitano dietro a queſta parte, detta d'Ariſtotile epiſodio, s'hanno (come pur ora moſtreremo) per lo piu a togliere dall'iſtoria o dalla fama, e ſono perciò communi a tutti, ma il rallargar queſte, e con notabili e merauigliosi mezi aggrandendole arriuar allo ſteſſo fine pur hauuto dall'iſtorico, è quello che fà non ſolo il poeta eccellente, & ammirabile ſoura gli altri; ma per poco ardiſco di dire che gli dà la forma, e l'anima; e ſenza il che non ſarebbe poeta, tutto che ſcriueſſe in verſi introducendo altrui a parlare, ſe pur l'imitatione non conſiſte in altro, e raccontaſſe attioni: percioche queſte conditioni non baſtano per mio auuiſo a render'altrui poeta. Ma di ciò non è tempo ora di ragionare. Onde venendo a dichiararmi in quello che diſsi di ſopra, cioè chiamarſi queſta parte epiſodio; & a diſtinguer le parti del poema, dico che ſecondo Ariſtotile le parti di quantità del poema eroico ſono tre, prologo epiſodio, & eſodo; hauendo poi di piu il tragico la parte del coro. Il prologo, ſi come nella tragedia, è tutta quella parte che và innanzi al primo canto del coro; coſi nel poema eroico contiene la cagione, il principio, e l'introduttione dell'attione preſa a cantare. Tale è nell'Iliade d'Omero l'ira d'Achille con le coſe, che le andarono innanzi, cioè la peſtilenza in prima, e la preſura di Briſeide ad Achille dopoi, che fu cagione dell'ira, onde ne nacque la guerra nel modo che cantò Omero in tutto quel poema, e ſi contiene queſta parte nel primo libro, & anche piu oltre. Tale è nella prima attione dell'Eneide, il fauor di Giunone verſo Cartagine, il timor della ruina di quella città per la venuta di Enea in Italia, e perciò lo ſforzo di tenernelo lontano; il che pure è contenuto nel primo libro, e piu oltre. E tale è nel ſettimo libro, doue nuoua attione ſi prende a cantare, l'arriuo d'Enea in Italia, e la pace già cominciata co'l re Latino. Nello ſteſſo modo diciamo de' tre canti precedenti: ne' quali ſi rende la cagione dell'attione, o dell'impreſa tolta a cantare, la quale nel ragionamento di Gof-

fredo a' prencipi cristiani, e nella risposta ch'egli dà alli ambasciatori d'Egitto si conosce esser la pietà, la religione, & il desiderio di leuar di seruitù tanti cristiani miseramente oppressi, e liberare il santissimo sepolcro del figliuol di Dio (e per auuentura stà meglio in questo modo introdotta, che in Omero, e Virgilio; auuegna che contiene più d'imitatione, & è perciò piu poeticamente esposta) & insieme s'introduce, e comincia l'attione: conducendosi l'essercito sotto Gierusalemme. è dunque ne' tre canti precedenti contenuto il prologo. Onde quì ne viene appresso l'episodio, il quale come nelle tragedie è tutta quella parte della fauola, che dura mentre il coro cantante stà in iscena; così nell'epopeia è quella nella quale sono contenuti, & allnogati i mezi, e le vie da peruenire al fine dell'attione, preso dall'istoria, o dalla fama: i quali mezi, e vie facendosi dal poeta difficili, & inuiluppate, acciò co'l torle, & iscioglierle n'acquisti la merauiglia, dura perciò tutta questa parte fin'a tanto che leuati di mezo gli impedimenti, e le difficoltà, e fatto lo scioglimento, si veda ormai come chiaro il fine: e ne segue allora appresso l'esodo, che dura fin'all'vltimo dell'attione. Et è questa parte detta episodio: auuegna che per lo più è ella di episodij, e digressioni composta; lasciandosene di questi il prologo, e l'esodo piu assai puri, e netti, e ciò per la ragione pur testè addotta; che in quelle due parti và ciò che o dall'istoria, o dalla fama si sà dell'attione; il che molto poco è lecito alterare; come dimostrò Aristotile, quando disse, che delle fauole riceuute conueniua seruirsi bene; e con piu parole spiegò quel suo concetto: doue che i mezi, e le vie per lo poter'essere state in molti modi, e per essere per lo piu ascose, ne così note a tutti s'hanno a variare, e fare merauigliose per acquistare il nome di poeta; e ciò è quello che dice Oratio nella sua epistola di poetica, far la materia di publica ch'ella è, di priuata ragione. E perciò fu detto di sopra, che nell'episodio è il luogo doue il poeta può acquistarsi nobilissima, e sourana gloria, hauendo quiui a trouar da se; & a quello, che nelle due parti prima, & vltima, che poco suole essere ha preso d'altrui, metter tanto del suo, che ne riesca poema di conueneuole grandezza. Ma con tutto ciò nel prologo, e nell'esodo si può pure ancora fare alcuna alteratione, e si dee in effetto, migliorando alcuna

cosa,

cosa, se bisogna; come ha fatto il Tasso nella presente attione col fare vn capitan generale dell'esercito, & vn rè di Gierusalemme, il che era necessario, volendo hauer vnità di fauola, conditione oltre ad ogn'altra bisogneuole a poema eroico; e nell'episodio ancora, se ben poca, va pure alcuna parte della fauola, facendosi di tutte queste parti, come vn composto; ne si potendo mai separar l'vna dall'altra che il tutto non si disfaccia. E questo composto è pur detto altresi fauola, & è quello che dà l'esser'al poeta, e si dice fauola vestita: oue che quella, che si piglia dalla istoria, o dalla fama, si dice fauola ignuda, o argomento; & è quella della quale dicemmo contenersi piu assai nel prologo, e nell'esodo, che nell'episodio. Da tutto questo discorso conforme a quanto di simile affare ragiona Aristotile nella sua poetica, & a quanto hanno messo in effetto i piu sourani, & eccellenti poeti nell'opre loro è agenole a conoscere, e che d'istoria si può formar poema, & in che modo; e come per essa non è tolta occasione al poeta di trouar di suo, e di fingere ne' mezi, e di accrescere, e sminuire il trouato, & in somma di far fauola, è chiaro altresi come è poema la Gierusalemme liberata, e poema contenente in se molta, e grande merauiglia; la quale come che varia, e diuersa, & in molti, e diuersi luoghi vi sia e di prodezza, e di gagliardia eroica, e di prudenza, e di sofferenza, e di cose rare nella natura, e di quelle soura natura e di sentenze, e di fauella, si è oltre a tutte l'altre la principale, e sourana questa, che nell'episodio, per ingegno, e trouato del Poeta, si va tessendo; cioè che si dispongono le cose in modo, & a cotal partito verisimilmente si riducono; che senza vn solo, e semplice guerriero, ch'è Rinaldo, non si può da vn tanto esercito condur'a fine l'impresa: e quegli è necessario che venga, & adopri il suo valore, e viene, e l'adopra, e toglie tutti gli impedimenti, e la vittoria s'acquista: come segue appunto nell'Iliade d'Omero, dove con sourana merauiglia si vede che mentre Achille non s'impaccia nella battaglia, sempre son perdenti i Greci, e vincitori i Troiani; ma ritornato che è quel guerriero a combattere, è riuolto l'ordine delle cose, e vincono i Greci, e perdono i Troiani, & Etorre rimane vcciso. Ben' è vero che in alcuni altri particolari pertinenti etiandio alle persone di questi guerrieri, elletti come necessarij al fin dell'impre-

impresa ha varietà fra l'vn poema, e l'altro; della quale tuttauia non voglio ora ragionare. Quì dunque comincia questa parte detta Episodio, e dura fin'a quel luogo del canto decimo ottauo, doue ritornato Rinaldo, e disfatti gli incanti, comincia l'esodo; & assaltandosi Gierusalemme, non si lascia, fin che vittoriosi i cristiani non v'entrino dentro, e sconfitto l'essercito del re d'Egitto, non rimanga perfetta del tutto, e sicura la vittoria de' fedeli. Secondo la diuision di Donato, e d'altri grammatici che compartono il poema in protasi, epitasi, e catastrofe, parti che pure corrispondono a quelle di sopra d'Aristotile, prologo, episodio, & esodo, diremo allo stesso modo, che essendo ne' tre precedenti canti finita la protasi, quì comincia l'epitasi, cioè il distendimento della fauola, e dura non già fino al canto xviij. come dicemmo dell'episodio; ma solo fin al canto xiij. doue ha principio la mutation della fortuna, e la catastrofe, e ciò in que' versi.

Habbia fin quì sue dure, e perigliose
Auuersità sofferte il campo amato. &c.

Ma se bene si vede quiui la mutation della fortuna, non essendo però fin'a quel tempo disfatti gli incanti, non si scorge perciò ancora l'esito della fauola, ne si conosce in effetto la mutatione, tutto che le cose habbiano cominciato a piegar dall'altro lato. Andando dunque le due prime parti d'Aristotile, e di Donato di pari passo, in questo v'ha differenza, che la catastrofe comincia alquanto prima dell'esodo; ma può ben' occorrere facilmente in altro poema, e di fatto incontra in alcuno, che si raffrontino insieme queste due parti; & in vn'istesso tempo l'vna con l'altra habbiano il loro principio: ma e per breuità, e per non esser questo di cotal materia luogo appropriato, si rimarremo di darne essempio particolare.

STANZA III.

Ne si scossa giamai trema la terra
Quando i vapori in sen granida serra.

Vn poeta antico citato da M. Tullio nel primo de diuinatione.

Aut cum se grauido tremefecit corpore tellus.

Et

Et il Vida ad imitation di lui nel primo della Criſteide.

Atq; procul grauido tremefacta eſt corpore tellus.

STANZA IIII.

Toſto gli Dei d'abiſſo in varie torme &c.

Queſto concilio infernale è tolto in gran parte dal Vida nel luogo pur'ora allegato, & in parte ancora da Claudiano nel primo de raptu Proſerpinæ; ma coſi l'vna parte come l'altra è ſtata non poco abbellita, & accreſciuta, come pur ora ſiamo per dimoſtrare. Il Vida

Ecce igitur dedit ingens buccina ſignum
Quo ſubito intonuit, celſis domus alta cauernis
Vndique opaca, ingens, atra intonuere profunda
Atq; procul grauido tremefacta eſt corpore tellus.

Il Taſſo.

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco ſuon de la tartarea tromba.

L'epiteto di [*rauco*] laſciato dal Vida, & aggiunto dal Taſſo, metafora bellisſima, e gratioſiſsma, cauata dalla voce umana, orna mirabilmente il luogo, facendoci come ſentire tale oſcuro, e triſto ſuono, qual'è ragioneuolmente quello di sì fatta tromba.

Treman le ſpatioſe atre cauerne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba
Ne ſtridendo coſi da le ſuperne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Ne ſi ſcoſſa giamai trema la terra,
Quando i vapori in ſen grauida ſerra.

Le due comparationi accreſcono, & illuſtrano marauigliomente il concetto, che dal Vida è proferito ſemplice; dicendo egli ſolamente, che la terra, grauido il corpo (di quel ſuono s'ha a intendere) tremò vn pezzo lontano; ma il Taſſo, che non fà tanto ſtridore, ne commouimento il folgore, ne tanto trema la terra, quand'ella ſcoppia per li vapori rinchiuſi, quanto l'inferno al ſuono di quella tromba. L'hauer poi ſignificato il terremoto per la ſua cagione, o definitione, è modo come inſegna Ariſtotile, belliſsimo per ampliar marauigliosamente

il par-

il parlare; e le voci seno, e grauida, trasportate dall'huomo a la terra, danno anch'esse grandissimo ornamento a tutto il luogo.

Vida, *Continuo ruit ad portas gens omnis.*

Tasso. *Tosto gli dei d'abisso in varie torme*
Concorron d'ogni intorno a l'alte porte.

Il concetto vede ogniuno accresciuto dal Tasso di quello di piu [*in varie torme*] e di quell'altro [*d'ogn'intorno*] Ilche per metter dauanti a gli occhi quella frequenza, e quel concorso non è per auuentura poco. Ma il [*ruit*] del Vida per lo stesso effetto è ben piu espressiuo: ma forse la colpa non è del Tasso, ma della lingua; se pur non hauea ad vsare il [*rue*] di Dante nel terzo del Paradiso,

Non è fantin che sì subito rua. Ma lo schifò per auuentura dubitando, che non gli fosse dato per lo capo del pedantesco; e per tutto ciò non l'ha potuto fuggire il pouer'huomo. Vida.

Lucifugi catus, varia, atq; bicorpora monstra
Tube tenus hominum facies, verum hispida in anguem
Desinunt ingenti sinuata volumine cauda. Tasso.
O come strane, o come orribil forme?
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte?
Stampano alcuni il suol di serin'orme,
E'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

E accresciuto il luogo come di sopra, e dalla esclamatione, nella quale dice il concetto in generale, che si spiega piu distintamente poi, e della mentione de gli occhi, de' quali nulla quì il Vida; e pur essi come nell'apportar gratia, e bellezza soura tutte l'altre parti del corpo ottengono principale luogo, cosi nella fierezza, e spauento allo stesso modo: ma ciò non si conti, che pur'il Vida piu di sotto, ne fà anch'egli mentione. Ma lo stampar del suolo, tralasciato dal Vida, significando atto com'e' fa, per sentenza d'Aristotile nel secondo della Retorica è ben molto acconcio a mettere sotto a gli occhi la cosa, & esprimere gagliardamente quello c'huom vuol dire; per la qual ragione ancora ciò che dicono ambidue della coda piegheuole stà molto meglio nel Tasso, che nel Vida; auuegnache l'aggirarsi,

ratsi, e come sferza piegarsi, significa atto, ma non già il terminare in serpente.

Vida. *Gorgonas hi, sphyngasq; obscæno corpore reddunt,*
Centaurosq; hydrasq; illi, igniuomasq; chimeras,
Centum alij Scyllas, ac fœdificas harpyas,
Et quæ multa homines simulacra horrentia fingunt.

Tasso. *Qui mille immonde harpie vedresti, e mille*
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte, e molte latrar voraci Scille
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni,
E vomitar chimere atre fauille,
E Polisemi orrendi, e Gerioni,
E in nuoui mostri, e non piu intesi, o visti
Diuersi aspetti in vn confusi, e misti.

Il luogo vede ciascheduno piu copiosamente spiegato, coll' aggiunta d'alcuni mostri particolari. Ma questo poco sarebbe. Il miglioramento notabile, si è dall'enargia, nascente dal fonte sopranominato, e cauato d'Aristotile; cioè dal significar i verbi atto, e perciò mettere piu dinanzi le cose come fanno quì, latrar, fischiar, sibilar, vomitar de' quali niuno nel Vida, come che piu a basso alcuni simili ne ponga. In oltre il Tasso accresce la diuersità delle forme de' mostri, & amplia il concetto con la sentenza generale.

In nuoui mostri non piu intesi, o visti. Doue che il Vida si ristringe a quelli solamente che fingono gli huomini.

Vida. *At centum geminus flammanti vertice supra est*
Arbiter ipse Erebi, centenaq; brachia iactat
Centimanus, totidemq; eructat faucibus æstus.

Tasso. *D'essi parte a sinistra, e parte a destra*
A seder vanno al crudo Rè dauante.

Questo che molto vale a rappresentare la forma del concilio non è in parte alcuna nel Vida.

Siede Pluton nel mezo, e con la destra
Soslien lo scettro ruuido, e pesante;
Ne tanto scoglio in mar, ne rupe alpestra,
Ne pur Calpe s'inalza, o'l magno Atlante
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle
Si la gran fronte, e le gran corna estolle.

Ne' versi del Vida, quel centum geminus, centena brachia, centimanus; tien campo veramente assai, ma poco frutta per auuentura. Ma il Tasso dando a Plutone lo scettro nella destra, come pure a prencipe de' demonij si conueniua; la smisurata grandezza di lui, che il Vida appena toccò co'l [*flammanti vertice supra est*] egli spiega con le quattro comparationi.

Vida. *Omnes luctificum fumumq́; atrosq́; procaci*
Ore, oculisq́; ignes, & vastis naribus efflant.
Omnibus intorti pendent procrinibus angues
Nexantes nodis sese, ac per colla plicantes.
In manibus rutilæq́; faces, vnciq́; tridentes.
Queis fontes animas subigunt, atq́; ignibus vrgent.

Di nuouo descriue il Vida la forma, e l'abito di questi dimoni, e co'l far mentione di alcune cose che molto illustrano il concetto come dicemmo, tralasciate prima, e dal Tasso prima nominate, suppliſce a quanto pareua c'haueſſe mancato. Ma il Tasso giudicando che quanto al popolo di questa congregatione, per dimostrar l'aspetto, e forma loro; fosse detto assai, e fosse souerchio il replicare piu, entra in far piu particolar discrittione dell'aspetto di Plutone prencipe loro, e dice

Horrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e piu superbo il rende,
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende
Gli inuolue il mento, e su l'irsuto petto
Hispida, e folta la gran barba scende
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Di questa discrittione non è parola nel Vida, & è oltre modo gratiosa, e bella, si per i lumi dell'elocutione, nascenti e dalla qualità delle voci atte appunto alla cosa significata, e dalla comparatione vsata, come per la minuta narratione di tutte le parti del viso, che è vn'altro mezo altresi di metter le cose sotto a gli occhi, e molto vale all'energia, come habbiamo a lungo da Demetrio. La stessa discrittione di Plutone è anco appo vn'altro poeta antico, e ben d'altro spirito, e d'altro valore, che'l Vida non è, cioè Claudiano: ma per tutto ciò con questa del Tasso non può già ne anch'ella andar del pari. Claudiano

nel

nel primo de raptu Proserpinę.

Ipse rudi fultus solio, nigraq; verendus
Maiestate sedet, squallent immania fædo
Sceptra situ, sublime caput mœstissima nubes
Asperat, & diræ riget inclementia formæ
Terrorem dolor augebat.

L'aggiunto [*negra*] cambiata dal Tasso in orrida, può conoscere ogniuno quanto meglio esprima il concetto. De gli occhi nulla Claudiano, ne della barba, ne della bocca, tutte le quali parti sono discritte dal Tasso; e per mezo di comparationi, e d'aggiunti maggiormente ancora illustrate, e lo scettro ch'appo Claudiano è solamente [*immane*] cioè grandissimo, è appo il Tasso ruuido, e pesante.

Il Vida segue in dire, che a quel concilio si ritrouarono presenti non solo i dimonij che stantiauano colà giù nell'inferno; ma etiandio quelli che fuori del centro della terra instigando gli huomini a far male, e mouendo le tempeste, abitano nell'aria; ma al Tasso non parue ciò necessario in questo luogo, forse per esser sì fatta tromba, & il suo principe quelli che si chiamaua. Ben gliele parue nel canto xiij. quando furono chiamati per via d'incanti da Ismeno per guardar la selua, e perciò disse in persona dello stesso incantatore.

Vdite, vdite o voi, che dalle stelle
Precipitar giu i folgori tonanti
Si voi, che le tempeste, e le procelle
Mouete abitator dell'aria erranti;
Come voi che a le inique anime, e felle
Ministri sete de gli eterni pianti.

Vida. *Ergo animis prompti, atq; opibus coiere parati*
Vnà omnes, fremitu vario sonat intus opaca
Regia, rex donec nigram igne tricuspide dextram
Armatus, cœtu in medio sic farier orsus.

Claudiano. —— *tunc talia celso*
Ore tonat. Il Tasso.
E'n guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Quali i fumi sulfurei, & infiammati

Escon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono,
Tal de la fiera bocca i negri fiati
Tale il fetore, e le fauille sono.

Le parole di Claudiano per dimostrar l'atto del parlar di Plutone, non sono piu di quattro, e quelle del Vida poche piu; hauendoui però di vantaggio il [*cætu in medio*] che dal Tasso fù posto di sopra; e l'arma della mano; che è pure il tridente nella destra, tutto che di sopra hauesse cento mani. Il [*tonat*] di Claudiano, vede ben ciaschednno quanto auanzi il [*farier orsus*] del Vida; ma il Tasso mostrando efficacissimamente l'apertura di quella grande, e sanguinolente bocca, nel mandar fuori le parole con la comparatione della voragine, di che nulla Claudiano, illustra di piu, & accresce mirabilmente lo stesso [*tonat*] con nuoua comparatione, vsata etiandio dal Boccacio nel labirinto, ma in altro proposito. *Che ti dirò adunque piu auanti del borgo di mal pertugio posto tra due rileuati monti? del quale alcuna volta, quando con tuoni grandissimi, e quando senza, non altrimente che di Mongibello spira vn fumo sulfureo sì fetido, e sì spiaceuole, che tutta la contrada d'attorno appuzza.*

Claudiano. —— *tremefacta silent dicente tyranno*
Atria, latratum triplicem compescuit ingens
Ianitor, & presso lachrimarum fonte resedit
Cocytus, tacitisq; Acheron obmutuit vndis,
Et Phlegetontææ requierunt murmura ripæ.

Di questo, nulla nel Vida; ma cosi nel Tasso.

Mentr'ei parlaua, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fè muta al suono
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi,
E in questi detti il gran rimbombo vdissi.

Doue mi paiono assai pari: come che pure Claudiano nel

—— [*tacitis Acheron obmutuit vndis*
Et Phlegetontææ requierunt murmura ripæ]

habbia qualche vantaggio: ma l'vltimo del Tasso

—— —— *e ne tremar gli abissi,*
E in questi detti il gran rimbombo vdissi.

ha ben piu energia, che

—— *tremefacta silent dicente tyranno*
Atria,

Vida.

Vida. *Tartarei proceres cælo gens orta serenо*
Quos olim huc superi mecum inclementia regis
Aethere deiectos flagranti fulmine adegit.

Tasso. *Tartarei numi, di seder piu degni*
La soura il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i piu felici regni
Spinse in gran caso in questa orribil chiostra.

[*Di seder piu degni*] auanza, [*Gens orta*]; auuegna che vno dica effetto passato, e l'altro quello ch'esser dourebbe in ogni tempo, e sia perciò molto piu accommodato a mouere, & instigare, ch'era il proponimento di quel concilio. [*Soura il sole*], auanza [*cælo sereno*]: nominandosi l'auttor della luce, e facendosi quello inferiore al luogo, dou'essi meritauano d'albergare. [*Il gran caso*], esprime merauigliosamente la superbia, & alterezza di Lucifero non nominando egli alcuno, da cui colà giù si fosse stato cacciato, ma solo in generale dicendo, dal gran caso; ne pure confessandosi vinto: come che pure poco appresso sia costretto a dire, [*n'ha quì rinchiusi, &c.*] Ma il Vida incontanente fa riconoscerli Iddio per re, e chiamarlo inclemente per hauerlo colà giù balestrato; doue viene pur'egli a confessar il fallo suo, ch'altrimente inclemenza non vi hauerebbe luogo.

Vida. *Dum regno cauet, ac sceptris multa inuidus ille*
Permetuit, refugitq; parem, quæ prælia toto
Egerimus cælo; quibus olim deniq; vtrinque
Sit certatum odijs, notum; & meminisse necesse est.

Tasso. *Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni*
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.

I concetti sono i medesimi, ma essendo dal Tasso piu breuemente ristretti, e solamẽte tocchi, sono perciò a mio parere a si fatto personaggio tutto adirato, e per la colera alle cose presenti affrettantesi, più cõfacenoli assai; & hãno efficacia maggiore.

Vida. *Ille astris potitur, parte & plus occupat æqua*
Aetheris, ac pœnas inimica e gente recepit
Crudeles, pro sideribus, pro luce serena
Nobis senta situ loca, sole carentia tecta
Reddidit, ac tenebris iussit torquere sub imis
Immites animas hominum, illætabile regnum.
Haud superæ aspirare poli datur amplius aulæ.

Tasso. *Hor colui regge a suo voler le stelle,*
E noi siam giudicate alme rubelle?

Et in vece del dì sereno, e puro
Dell'aureo sol de gli stellati giri
N'ha quì rinchiusi in quest'abisso oscuro
Ne vuol che al primo honor per noi s'aspiri.

Regger le stelle a suo volere è assai piu che goderle, che dice il Vida; & il Tasso per mantener la superbia, & alterezza del personaggio, indugia piu che può a fargli riconoscere Iddio per superiore, e vincitore; perciò indefinitamente dice.

E noi siam giudicate alme rubelle

Non esprimendo da chi. Ma il Vida come di sopra disse,

—— —— [*inclementia regis*]; così ora

—— —— *pœnas inimica e gente recepit*
Crudeles. Ma perche pure la verità, per offuscarla, c'huom voglia, conuien che venga al di sopra, è costretto alla fine a dire il dimonio

N'ha quì rinchiusi. E
Ne vuol ch'al primo honor per noi s'aspiri.

E piu a basso.

Fummo, io no'l niego, in quel conflitto vinti.

Nel Vida è di piu quel

—— [*ac tenebris iussit torquere subimis*
Immites animas hominum, illætabile regnum.]

Ma il Tasso il tralasciò, auuegna che di nulla giouasse al suo proponimento, ch'era di raccontar l'offese riceuute da Dio; anzi piu tosto gli nuocesse; come che pure, se ben gli haueua scacciati di cielo, hauesse ad ogni modo dato loro alcuna superiorità contro all'anime, anzi regno, se ben priuo d'allegrezza, com'egli stesso l'addimanda. Quel, n'ha quì rinchiusi, è chiaro di quanta piu forza sia che'l [*reddidit*] del Vida; percioche il [*claudit*] vsato poco poi, è posto ad altro fine.

Vida. *Ingens ingenti claudit nos obice tellus*
In partemq; homini nostri data regia cæli est.

Tasso. *E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro,*
Questo è quel che piu inasprа i miei martiri)
Ne' be' seggi celesti ha l'huom chiamato

L'huom

L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

Quel primo concetto del Vida, ch'è come ragion del precedente vsato da tutti due, è tralasciato dal Tasso; non gli essendo paruto per auuentura, che fosse cagion degna d'esser nominata, il non poter essi piu aspirare al cielo, per l'hauere l'ostacolo della terra incontro; che ben si sa, che dell'inferno sono fuori molti diauoli; e che n'escono tutto di a tentar l'anime de' diuoti; e che lo stesso prencipe vscicci a tentar lo stesso Dio, dopo il digiuno de' quaranta giorni. Ma quello che molto importaua della successiõn dell'huomo nelle celesti sedie, dond'eglino erati stati cacciati, che dal Vida è proferito semplicemente, dal Tasso è accresciuto con circostanze, e auualorata l'ingiuria; mettendo inanzi la viltà dell'huomo, e la nobiltà de' diauoli, tolta dalla formatione, e dal luogo nel quale erano stati creati ammendui. Vida.

Nec satis: arma iterum molitur; & altera nobis
Bella ciet, regnis &c. Fino a, Iste autem quamuis. Tasso.
Ne ciò gli parue assai, ma in preda a morte
Sol per farne piu danno il figlio diede.

Et il resto fino a, *Ma che rinouo i miei dolor.*

Le prime parole sono le stesse in ammendue: quelle che seguitano sono da ciascheduno tirate al suo fine; percioche il Vida introduce il suo concilio prima della passion di Cristo, & il Tasso dopo; ma l'vltima parte che contiene la vittoria, e'l trionfo, come nel Tasso è gratiosissima, e bella,

Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne sui spiegar del vinto inferno.

Cosi nel Vida, e poco tiene del verisimile fra' cristiani, e molto del gentilesco; cioè che debbano i diauoli, se non s'oppongano alle difese, esser da Cristo condotti prigioni in cielo, e quiui scherniti, e befeggiati, il che si dice in que' versi

Fors quoq; nos, nisi non segnes occurrimus, ipsos
Arcta in vincla dabit, vinctosq; inducet Olympo
Victor ouans, super illudent toto æthere captis.

Percioche ben sapeuano essi, che dal regno de' cieli erano stato esiliati in perpetuo; e che per maggiore scherno, e tormento loro, non già colà sù, ma sì ben nella maggior profondità dell'inferno haurebbono ad essere stati cacciati. Vn ragionamen-

namento simile ad ambedue questi si legge anco appo il Boccacio nel primo del Filocopo pur in persona di Plutone; ma egli è manco pieno assai; ne di tanto spirito, con tutto ciò diede per auuentura ad ambedue questi poeti i semi di quelle cose, che con l'ingegno loro da ciaschedun di essi coltiuati, hanno poscia prodotto cosi larghi, e copiosi frutti, che in essi ora gustiamo.

STANZA XVI.

Ma perche piu v'indugio? La Crusca riprese in questo luogo l'Indugio vsato di tal maniera cioè in attiuo significato. Per difesa ne furon dal Pellegrino nella sua replica portati alcuni essempi di scrittori antichi, e d'auttorità; indugiar l'essecutione, indugiar la risposta indugiar' il soccorso; furono dall'Infarinato secondo chiosati tai modi, con dire che in questi il verbo stà pure neutralmente, e vi s'intende vn'altro verbo in virtù, onde l'intiero viene ad essere, indugiar di far l'essecutione, indugiar di dar la risposta indugiare di dar il soccorso. Ma di gratia perche non si chiosa allo stesso modo il detto del Tasso co'l sott'intenderui? Perche piu v'indugio? cioè perche piu indugio a mandarui via? o di simil modo. E ciò dico pure quando ad ogni modo sia necessario l'vsar sì fatto verbo solamente nel modo, che già d'altri sia stato vsato; il che io non tengo a partito niuno esser di mestieri.

Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.

Forza, co'l mischiarsi eglino attualmente nella guerra commouendo tempeste, & inanimando, & infiammando i pagani, come nel 7. e nel 9. canto. Inganno con le bugie, & illusioni, scemando l'essercito, & impedendo l'opre necessarie alla vittoria; come in tutte l'arti d'Armida, nella violation del patto fra Raimondo, & Argante, nel sonno d'Argillano, nella prigionia di Tancredi, nell'incantamento del bosco, & altroue.

STANZA XVII.

Sia destin ciò ch'io veggio. Modo è di dire che con intensa volontà, e molto ferma opinione s'arroga quasi imperio sopra

la

la cosa, che si ricerca. Così Claudiano, da cui l'ha tolto il Poeta nostro, hauendo Plutone per pacificar l'angosciata, e piangente Proserpina da se rapita, annouerato i beni, di cui egli la faceua padrona, e la grand'auttorità ch'essa haueua d'hauere sopra tanti popoli sotterranei; alla fine conclude con queste parole,

Sit fatum quodcumq; velis.

—— —— *altri dispersо*

Se'n vada errando, altri &c. Da questo concilio, come notammo anche di sopra, dipendono tutti gli episodij, che allargano, & aggrandiscono la fauola del presente poema, e d'essi s'annouerano quì ora i capi principali.

—— —— *altri dispersо*

Se'n vada errando. Rinaldo principalmente.

—— —— *altri rimanga vccisо.* Gernando.

Altri in cure d'amor lasciue immersо. Tutti i caualieri inamorati d'Armida.

Idol si faccia vn dolce sguardo, e vn riso.

Adori, quasi suo dio. Petrarca.

—— *non fate idolo vn nome*
Vano senza soggetto.

Sia il ferro incontra il suo rettor conuersо.

Dinota la seditione concitata da Argillano.

Da lo stuol ribellante, e'n se diuisо. Diuiso cioè non più vnito sotto vn capo, perche ribellante, e perciò alienato da quello, e diuiso in se stesso: si dichiara non perche sia gran fatto bisogno, ma per la sinistra esposition d'alcuni.

STANZA XVIII.

Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natie lor grotte.

Comparatione, che molto meglio esprime, & assai più mette dauanti a gli occhi l'impeto, e la furia di que' diauoli, che non è quella del Vida nello stesso soggetto presa dalle api, quando nata discordia fra i rè, vna parte di loro s'allontana, e fugge via.

Non tam olim densa sublimes nube per auras
Florilegæ glomerantur apes æstate serena

Nubi fugo Borea, & madidis cessantibus Austris
Si quando exorta est inter discordia reges.

Ma per auuentura il Vida hebbe gli occhi piu alla moltitudine, che alla furia.

STANZA XIX.

Ma di tu Musa, come i primi danni
Mandassero a' cristiani, e da quai parti,
Tu'l sai; ma di tant'opra a noi si lunge
Debil'aura di fama a pena giunge.

Inuoca il poeta come in caso arduo, & in occasione di cose, che da Dea sola poteuano essere sapute, e manifestate, secondo che pure egli stesso prendendolo da Omero, e da Virgilio, in questo luogo afferma. Omero nel 2. dell'Iliade.

Ἔ᾽ αγετε νῦν μοι Μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι
Τμεῖς γὰρ θεαὶ ἐστε, πάρεστε τε ἴστε τε πάντα,
Ἡμεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν, οὐδέ τι ἴδμεν.
Οἵ τινες ἡγεμόνες Δαναῶν.

Cioè. Ditemi ora, o Muse, che le celesti case abitate
Perche voi siete Dee, e siete presenti, e sapete ogni cosa.
E noi la fama solamente n'habbiamo sentito, nè cosa alcuna ne sappiamo.
Quai capitani de' Greci.

Et in molt'altri luoghi ancora. Virgilio nel 7. dell'Eneide.

Pandite nunc Helicona, deæ, cantusq; mouete.
Qui bello exciti reges, quæ quemq: secutæ
Complerint campos acies, quibus Itala iam tum
Floruerit terra almá viris, quibus arserit armis.
Et meministis enim diuæ, & memorare potestis:
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

STANZA XXI.

—— ai cieca umana mente
Come i giuditij tuoi son vani e torti!

Ouidio nel sesto delle metamorfosi.

Proh superi, quantum mortalia pectora cæca
Noctis habent!

STAN-

STANZA XXIII.

Esso il consiglia, e li ministra i modi
Onde l'impresa ageuolar si puote.

Questo modo d'episodiare vsato qui dal Poeta è con maggior artificio, & inuentione assai che appo Virgilio nell'Eneide; percioche egli nel 7. libro, doue si comincia vna nuoua attione d'Enea, cioè l'acquisto del regno che fece quell'eroe in Italia, volendo aggrandir la fauola sua con episodij, e con isturbar l'attione, prima che venire al fin di cotale acquisto, renderla di ragguardeuole, e merauigliosa grandezza, fa perciò, che Giunone, come antichissima nemica di quell'eroe, è colei che turbando la pace con Latino, & attrauersando gli impedimenti, mette in iscompiglio le cose, come fà nel presente luogo il diauolo: ma si come quì con vaga inuentione di bella donna, per via d'amore, di gelosia, e d'altri mezi, & insieme con altri ingegni d'vccisioni, di seditioni, e d'altre machine si ritarda l'impresa, e ne moltiplicano, e cresceno le facende, onde s'allunga il poema; cosi nell'Eneide, senza altro apparato è da Giunone trouata Aletto, la quale incontinente a preghiere di questa dea cacciando suoi serpenti nel petto ad Amata moglie di Latino, e nel petto a Turno, il quale a gara d'Enea ricercaua per moglie la figliuola del re, ne fà però nascere la guerra fra' Rutuli, e' Troiani, la quale riempie tutti i sei libri, e dura fin a l'vltimo del poema. Ben delle furie, e de' diauoli si serue anche il Tasso, ma con maggior artificio; cioè non per fare ch'essi stessi cosi da loro diano cominciamento, & introduttione all'opra, & al turbamento; ma solo per aiutarlo nel progresso; essendo prima per altra, e piu maestreuole strada fatto sorgere: come e si comincia a vedere fin qui nel principio, e piu scopertamente si conosce nel canto che segue, nell'vccision di Gernando per man di Rinaldo, e nell'ottauo nella sedition d'Argillano, & in molti altri luoghi del poema. Questo modo vsò ben anche alcuna volta Virgilio (per lasciar di considerarlo nell'Iliade d'Omero) cioè quando fece appiccar la prima zuffa nel 7. dell'Eneide fingendo che i cani d'Ascanio mentr'egli si dimoraua cacciando, essendosi per opra della furia parato loro dananti il tanto caro, & amato ceruo del Re Latino, nodrito con quell'

estrema diligenza ch'ei dice da Tirro guardiano de gli armenti reali eglino l'vccidessero; per la quale vccisione poi ne vennero all'armi i contadini co' compagni d'Ascanio. La qual cagione tutto che molto leggiera, & assai friuola stimata d'alcuni per cotanta impresa, non è però che non sia con maggior artificio, che il metter subito mano a furie, a spiriti a discordie; alle quali il far turbare, e scompigliare vn'attione, si come è ageuole ad ogni mediocre ingegno, così è meno assai artificioso, e manco contenente merauiglia.

Gli accorgimenti, e le più occulte frodi
Ch'vsi o femina, o maga, a lei son note. Dante.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I seppi tutte.

STANZA XXIV.

—— —— *che sotto biondi*
Capelli. In giouanetta età.
—— *e fra sì tenere sembianze.*
In apparenza molle, come femina, e delicata ch'ella era.
Canuto senno. Prudenza da vecchia.
—— —— *e cor virile.* Animo da huomo, sono poi da notare le oppositioni, [*capelli biondi, senno canuto; tenere sembianze, cor virile*] l'aggiunto metaforico di, [*canuto*] a senno fù etiandio vsato prima dal Petrarca,

Sotto biondi capei canuta mente.

Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita
Di cauto vecchio essecutrice ardita.

Sente quel detto di Sallustio; *Antequam incipias, consulto, vbi consulueris, mature facto opus est.* Che nell'ordinare, e risoluere cioè prima del cominciar l'attione, conuiene esser cauto, e considerato; quindi nel tessere cioè nell'operare il consigliato è di mestieri d'ardimento per condurlo tosto a perfettione: e mostra insieme, come nell'effettuar de gli importanti negotij: saper senza potere, com'è in vecchio; o poter senza sapere, com'è in giouane, poco vagliono da se stessi; onde l'vno conuien che s'accoppij con l'altro; che pur viene a cadere in ciò ch'intendeua di dir Sallustio.

STAN-

STANZA XXV.

E fà manto del vero a la menzogna.

Acconcia strada d'ingannare altrui, e massimamente necessaria a chi ha da trattar con prudente, percioche le cose del tutto false piu ageuolmente assai si scuoprono, doue che quelle che sono in parte vere, l'altre con meno difficoltà assai sono solite a ricoprire. Cosi nell'Eneide di Virgilio andato Sinone da' Troiani per ingannarli; acciò alle parole sue acquistasse piu facilmente credenza, cominciò la sua diceria dalla morte di Palamede vera in se stessa, & a quella poi molte false cose soggiungendo, ne venne finalmente al desiderato disegno.

STANZA XXVII.

E de' doni del sesso, e de l'etate.

Cioè dello essere communemente amate, onorate, hauuto di loro compassione, tolte a difendere da tutti, ma particolarmente da' caualieri per ragion di caualeria; e ciò cosi per la natural debolezza di quel sesso, come per certa vaghezza, bellezza, leggiadria, & incitamento ad amare, che ordinariamente hanno piu che gli huomini.

E'n treccia, e'n gonna. Disarmata, senza elmo, e senza corazza. Petrarca.

Tu se' armato, & ella è in treccia, e'n gonna.

Vincer popoli inuitti, e schiere armate.

Gran confidenza, o per dir meglio audacia di donzella, notata con l'oppositione, vincere gli inuitti, vna sola vincer popoli, vna disarmata vincer gli armati.

Ma son del suo partir tra'l vulgo ad arte
Diuerse voci poi diffuse, e sparte.

Per nascondere il consiglio preso, e non dar da ricercare a chi che fosse, cosa della sua partenza, furono ad arte gettate alcune voci, e cagioni di quella.

STANZA XXVIII.

Si come là doue cometa, o stella
Non piu vista, di giorno in ciel risplende.

Tra

Tra le comete, e le ſtelle ch'appaiono nell'aria dette ora cadenti, & ora diſcorrenti, ha queſta differenza tra l'altre, che le comete ſi fanno d'eſalatione piu groſſa, e perciò durano più lungo tempo; e le ſtelle diſcorrenti di più ſottile, e quindi ſpariſcono piu toſto: e perciò il Taſſo ha nominato l'vna, e l'altra coſa; benche co'l ſecondo nome volle intendere per mio auuiſo, qual ſi voglia altra ſorte d'impreſsioni della ſteſſa materia, come fiaccole, traui, capre ſaltanti, & in ſomma ogni luce ſtraordinaria, che muoua merauiglia.

Non piu vista di giorno.

Ciò dice per ſignificar la nouità dell'apparitione, & a differenza del ſole, e dell'altre ſtelle ordinarie, le quali luci auuegna che per la ſomma bellezza loro douеſſero tirar'a ſe gli occhi di ciaſcheduno, per l'eſſer con tutto ciò viſte tutto dì, non vi s'alza pure il guardo. La comparatione è accommodatiſsima, non ſolo per la ſomiglianza c'ha la nuoua, e ſtraordinaria luce alla bellezza d'Armida, cotale anch'eſſa; ma etiandio per la ſomiglianza dell'effetto; poiche coſi l'vna come l'altra portendeua trauagli, & affanni. Al qual fine l'vsò etiandio Claudiano nel primo de raptu Proſerpinæ, quando di Venere, Pallade, e Diana per commandamento di Gioue andate ad ingannar quella fanciulla, coſi diſſe quel Poeta,

——— *augurium qualis laturus in orbem*
Præceps ſanguineo delabitur igne cometes.
Non impune vident populi, ſed crine minaci
Nunciat aut ratibus ventos, aut vrbibus hoſtes.

Ma per quello riguardo, io non sò già quanto auuedutamente l'vsaſſe il Caſa nel principio dell'oratione ſcritta all'imperator Carlo V. per la reſtitutione di Piacenza, alla perſona di lui accommodandola, laſciando per ora da parte l'altre conſiderationi, che intorno ad eſſa per altri riſpetti vi fà Piero Vittorio nel commento ſopra Demetrio. Percioche ſe bene nelle comparationi, o ſomiglianze non è neceſſario che le coſe raſſomigliate ſiano ſimili in tutte le parti ſue, ma in quella ſola, mediante la quale ſi fa la comparatione, tutta volta quando alcune coſe ſono, le quali hanno certi accidenti coſi proprij, e notabili oltre a gli altri, che offuſcando, e ricoprendo quelli, ſoli traggono a ſe tutto il penſiero dell'huomo, è per-

auuen-

auuentura buon consiglio; quando essi ci turbano il primiero proposito, lasciarne da parte la comparatione. Onde essendo della cometa stimato dal volgo cosi proprio il portendere, & augurare danni, e rouine; che per segno infallibile stimato, non si mira senza tema, e spauento grandissimo; pogniamo che per la somiglianza del tragger a se le viste di tutti, come anche faceua l'imperator Carlo, fosse stata a proposito, tuttauolta per questo cosi volgare, cosi famoso, e cosi proprio accidente di lei, che oscura, e quasi fa dimenticar tutti li altri, era per auuentura da tralasciare, e tale scieglierne, che di si fatto accidente fosse stata mancheuole; non douendosi per acquistar la beniuolenza, il che e ricercaua oltre tutti gli altri massimamente quel luogo, e pur tuttauia cercaua di fare quell'oratore, somigliarlo a cosa, la quale per cosi commune, e famosa sentenza, solo miseria, e sciagure ci rappresentasse subitamente dinanzi: se pure l'essere l'oratione scritta, e non detta; e scritta non ad vn popolo, o ad vna communanza di gente, ma a vn tanto imperatore, non fosse basteuole scusa per la comparatione, quando pure di scusa ella hauesse mestieri; il che tutto si lascia al giudicio dell'intendente lettore.

STANZA XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D'abito, o di beltà forme si care.

Antipone la bellezza d'Armida, e la vaghezza dell'abito di lei alla bellezza, e vaghezza d'Elena, Venere, e Diana. Argo fu città di Grecia, detta etiandio Micene; come che pure fusse questa vn'altra città di Grecia da quella diuersa; ma a lei si vicina che se presto appo qualche Greco auttore, come testimonia etiandio Strabone, alcuna volta il nome. Di questa fu rè Agamennone fratello di Menelao, cui moglie era Elena; & Argiua costei, tutto che di Sparta fosse, nomossi pur da Virgilio,

Ornatus Argiuæ Helenæ quos illa Mycenis
Pergama cum peteret, inconcessosq; Hymenæos
Extulerat. Et altroue.
Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasq; Mycænas
Aspiciat? Cipro fu nobilissima, e celebratissima

stanza

stanza di Venere, iui intorno come dice Omero, nata dall'onde del mare. Et in Delo nacque, & abitò Diana; come che pure Omero dica nell'inno ad Apolline ch'essa in Ortigia, & Apolline in Delo nascesse; facendo queste due città differenti, che da altri vna sola è detta, e con due nomi chiamata.

STANZA XXXII.

Come per acqua; o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e no'l diuide, o parte.

La voce intiero comprende etiandio l'acqua per la zeugma detta da' Grammatici. La comparatione è tolta parte dal Petrarca, e parte da Dante. Petrarca.

Poi che vostro amore in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro. E.
Passa il pensier si come sole in vetro,
Anzi piu assai. Dante.
Per entro se l'eterna margherita
Ne riceuette com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo vnita.

Poscia al desio le narra, e le discriue,
E ne fa le sue fiamme in lui piu viue.

Il Boccacio nel primo della Fiammetta. *Egli* [amore] *allora in me le fiamme accese, faceua piu viue, e le spente, s'alcuna ve n'era, accendeua.*

STANZA XXXV.

Donna se pur tal nome a te conuiensi. &c.

Omero nel sesto dell'Odissea, quando Vlisse ignudo, e sbattuto dal mare, s'incontrò in Nausicaa, figliuola del re Alcinoo.

Γουνοῦμαί σε ἄνασσα· θεὸς, νὺ τις ἢ βροτὸς ἐσσι·

Cioè. Supplicheuolmente ti prego o regina, o Dio alcuno o mortale, che tu ti sia.

Ne v'è figlia d'Adamo. Fù questa vna delle oppositioni della Crusca, cioè il [*vi, per ci;*] dichiarata piu a lungo poscia contro alla distintion del Pellegrino dall'Infarinato secondo con queste parole. *Il ci, si dice del luogo istesso, dou'è colui che fauella,*

nella, o doue è ragion d'essere, e vi, d'ogn'altro doue o non sia, o non ponga di ritrouarsi, e siano i predetti luoghi o spatiosi, o angusti la distintione non si muta; per la qual cosa se colui, che diceua quelle parole

Ne v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi.

Ed il quale altro per vi non poteua intendere, che in questo mondo, in questo mondo era anch'egli, certissima cosa è che commise in parlando lo stesso errore, che chi dicesse venni quì in Roma, e vi sono stato già quattro mesi. Questo delle due predette particelle ragionando contro al Pellegrino dice l'Infarinato secondo. Ma noi ad ogni modo, si fatta distintione se ben data, come appare, con molta fermezza non esser sempre, e del tutto vera ci par pure di poter affermare per li sottoscriti esempi. Boccaccio nella Fiammeta. *Per costui* [parla d'amore in persona di Venere] *la tortora il suo maschio seguita, e le nostre colombe a' suoi colombi van dietro con grandissima affettione, e niun'altro ue n'è di loro, che dalle mani di costui, &c.* Se Venere dunque per [*ve n'è*] altro non può intendere che [*alcuno non è*] o nel mondo, o nel cielo, o doue ella si pone essere; & ella pure con essi si troua in quel luogo, & il Boccaccio ha detto [*vi*] a suo esempio ben l'ha potuto dire il Tasso. E nel cento antico alla nouella 77. essendo da quel filosofo cortese volgarizator della scientia, ritrouate in visione le dee della scientia nel mal luogo, egli disse loro queste parole. *Non siete voi le dee della scientia? Et elle risposero, certo sì. Com'è che voi siate al bordello? Et elle risposero ben è vero, perche tu sè quelli, che vi ci fai stare.* Di nuouo il medesimo Boccaccio in Calandrin del porco. *Deh perche mi farete disperare, & bestemmiare ciò che v'è.*

—— *figlia d'Adamo.* Donna mortale. Dante nel decimonono del Purgatorio.

—— —— *benedetta tue*
Ne le figlie d'Adamo.

—— *e s'è ragion, m'atterri.* Affetto di giouane imprudente, cui oltre l'umano parendo colei bella, subitamente da sì fatto splendore percosso, la stima vna dea, o vn'angela.

—— —— *m'atterri.* M'inginocchi, mi getti a terra. Petrarca.

Su per la riua a ringratiar s'atterra.

STANZA XXXVI.

Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viua. Petrarca.
Non pur mortal, ma morta, & ella è diua.

STANZA XL.

E lo scettro regal de' miei parenti. De' miei genitori, di mio padre, e mia madre: alla guisa latina, cosi Dante nel 3. dell'Inferno.

Bestemmiauano Dio, e' lor parenti. Et altroue,
E li parenti miei furon Lombardi.

Et anco in prosa il Caualca. *Dopo il peccato de' primi parenti.*

STANZA XLII.

Testimone è quel Dio, ch'a tutti è Gioue. S'vnisce, e congiunge il piu che puote con Goffredo affin d'acquistare la gratia richiesta, e dice, se ben noi siamo differenti di fede, onoriamo però tutti vn supremo Dio, vn supremo Gioue; e questo per signore, e superiore, riconosciamo cosi tu, come io. Questo dunque chiamo in testimonio della giusta, pia, e ragioneuole mia domanda, & acconciamente vsa la voce Gioue, essendo egli cosi detto dal giouare.

STANZA XLVI.

Gli piacque mai, ne mai tropp'alto intese. Petrarca.
Il buon re Sicilian, ch'in alto intese,
E lunge vide,

STANZA XLIX.

Quanto diuersa, oime, da quel che pria
Visto altroue il suo volto hauea ritratto.

Virgilio nel 2. dell'Eneide.

Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore. Petrarca.
Quanto cangiato, oime, da quel di pria,

Partiti ratto. Fu questo modo in parlando di donne ripreso dalla Crusca con dire che si cangiaua quel nome in auuerbio. Alcuni esempi di tale auuerbialmente posti ne furono dal Pellegrino, e dall'Ottonelli, che difesero il luogo, recati in mezo. Per la qual cosa da chi all'Ottonelli replicò, chiunque si fosse od huomo, o maschera; che ben presontuosa, ed arrogante per-

te persona, e nata fra' boschi, qual'egli faceua professione, ciò rappresentò: cui non bastando in quella sua scrittura di pungere per cosi acerbo modo com'ei fece, l'auuersario solo; nella prefation di quella, tant'altri nobili, e letterati huomini insieme, e me ancora con carneualesca, e contadinesca licenza, come ogniun può vedere, si mise pure a mordere, e calpestare. Ma auuegnadio che la nobiltà di tali, cui egli in quel luogo cotanto auuilisce, e disprezza, sia in vna Republica, quale è Genoua, non solo nota; ma etiandio si chiara, che i dispreggiatori di quella, altro non fanno che se stessi d'ignorantissima sfacciataggine condennare, meriterei perciò dalle discrete persone giustissima riprensione, se intorno alle maledicenze sue, piu oltre vna parola spendessi. La onde tornando onde partij, dico che fù da costui nella replica, chiosata l'oppositione, e negato che dalla Crusca s'affermasse, che ratto non si potesse vsare auuerbialmente; e poi quasi da supremo legislatore, o giudice conchiuso, che non si poteua a quel modo porre in quel luogo, secondo la proprietà della lingua la quale non l'vsa si come auuerbio, doue significa mouimento da luogo a luogo, se nome gli preceda, o gli venga appresso, con cui egli si possa appiccare; se già co'l che, o co'l come, o forse con altra particella non venisse a congiungersi insieme; perche in tal caso non sarebbe piu ratto, ma ratto che, o ratto come, o altre di simil guisa. Nelle quali si strette conditioni è stato rinchiuso il pouero [*ratto*], affinche niuno de gli essempi addotti non potesse seruire. Ma non s'accorge il pouer'huomo, che mena il can per l'aia? E doue è nel Tasso il nome o innanzi, o dopo, cò'l quale si congiunga il ratto? e com'entra questo luogo nella sua distintione? Ma dato etiandio questo, com'è vero, che non s'vsi se non al modo diuisato, se n'habbiamo in contrario l'essempio nel Petrarca? Ma chi ce'l farà buono, se la scrittura non è in istampa? Ma non manchiamo d'addurla ch'ella è pure in essere, e si difende da se stessa. Il Petrarca dunque in vn sonetto, che si legge scritto di sua man propria insieme con alcuni altri dello stesso Poeta, in vn libro del quale io vidi già vna copia in Padoua nella copiosissima, e nobilissima libraria del signor Gio. Vincenzo Pinello gentiluomo di quella dottrina, e cortesia, che tutto il mondo sà, e principalissimo ornamento

della nostra patria, e mio singolarissimo pattone; e dopoi l'originale stesso appo il dottissimo, e nobilissimo Sig. Fuluio Orsino in Roma, dice cosi.

Quando talor da giusta ira commosso
Delusata humiltà pur mi disarmo.
Dico sola la vista, & lei stessa armo
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge vna più forte addosso
Per far di me volgendo gli occhi vn marmo,
Simile a que' per cui le spalle, & larmo
Ercole pose a la gran soma il dosso.
Alor però che da le parti estreme
La mia sparsa virtù sassembla al core
Per consolarlo che sospira, e geme.
Ritorna al volto il suo primo colore
Ondella per vergogna si ritiene
Di prouar poi sua forza in vn che more.

STANZA LI.

E scoprir la mia tema anco temea.

Temea scoprire, senza la [di] ad imitatione d'antichi, e buoni, osseruato anche da noi, nel canto quinto alla stanza 56.

STANZA LIV.

Ma pure indietro a le mie patrie mura
Le luci io riuolgea di pianto asperse.

Lucano nel principio del 3. della Farsaglia nella partenza di Pompeo d'Italia.

Omnis in Ionios spectabat nauita fluctus,
Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
Magnus. Ma il Tasso ha accresciuto il concetto, e fattolo assai più affettuoso, come che n'hauesse occasione, trattando di donna, e di fanciulla, la quale con molta tenerezza, & a forza si partiua dalla cara, e forse non mai più abbandonata patria.

STANZA LV.

Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede inanzi giua. Petrarca.
Che'l pie và innanzi, e l'occhio torna indietro.

STAN-

STANZA LVIII.

Che la città del ver dubia, e sospesa.

[*che*] accioche. Dante.

Ratto, ratto, che'l tempo non si perda.

Et altroue, spesso.

STANZA LIX.

Ne perch'or sieda nel mio seggio, e'n fronte
Già gli risplenda la regal corona.

Dante nell'ottauo del Paradiso.

Fulgeami già in fronte la corona.

Oue è da notare come per ischifar la frequenza delle voci latine ha cambiato il Poeta il [*fulgeami in risplenda*]. Ma che ha giouato al pouer'huomo il cambiamento della predetta voce, se delle parole pedantesche non ha potuto ad ogni modo fuggir l'oppositione dalla Crusca? Ma come per mia fè, sarebbe stato trattato se di simili versi hauesse vsate le centinaia?

In questa forma lui parlare audiui.
Sangue sitisti, & io di sangue t'empio.
Le sue cogitation quantunque praue.
E già per li splendori antelucani.
Dentro ad vn nouo più fui irretito.
E dissi, già contento requieui.
Fatto hauea prima, e poi era fatturo.

E di quell'altri.

Si leuar cento ad vocem tanti senis
Tutti dicean, benedictus qui venis
Scias quod ego fui successor Petri
Vinum non habent, altamente disse.

STANZA LXI.

——— ——— *a te rifuggo, o sire.*

Titolo francese, con prencipe francese parlando vsa acconciamente; con tutto ciò fù quella voce vsata anche da piu antichi poeti Toscani per nome commune, & vniuersale, in vece di signore, e padrone. Dante nell'vndecimo del Purgatorio.

E dir se tu sei sire della villa. Et altroue.

Che partorisce amando il nostro sire.

Et anco nel genere della femina. Dante da Maiano.

Che di ciò c'haggio sete donna, e sire. E

Per

Per Deo dolce mio sir non dimostrate.

E nel nouellino, o cento antico, molte volte.

STANZA LXIII.

Tu cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi.

Costei benche pagana, non parla però del fato peruersamente; auuegna che conforme alla sentenza de' teologi nostri il fà soggetto al cielo, cioè a Dio; e per fato intende la dispositione, o concatenatione delle seconde cagioni nel produr gli effetti; le quali mobili, e variabili essendo, dipendono da vno immobile, & inuariabile principio, ch'è Dio, e perciò ha quì l'vna cosa, e l'altra insieme accoppiato questa donzella volendo dire, Iddio padrone t'ha conceduto quello che segue; & ha fatto insieme che'l fato cioè le seconde cagioni, instromenti, e ministri della sua volontà a questo s'accómodino, & indrizzino anch'essi. Il modo di dire è imitato da Dante nel 2. dell'Inf.

Volsi così colà doue si pote
Cio che si vole. E dal Boccaccio nel Labirinto. *Ma io diuotamente lei prego che può quello ch'ella vuole, &c.*

STANZA LXIV.

——— ——— *di notte tempo.*

Nel tempo della notte. Gio. Villani lib. 6. cap. 68. *Per suo senno, e valentia menò gli Aretini, e di notte tempo con iscale, ed entrarono in Cortona.* Il Passauanti. *E venendo di notte tempo alla cella di costui.* Auanza quanto al significato la voce, [*tempo*]; come in alcune de' Latini per simil modo, [*Minimè gentium; Interea loci; Post id locorum, &c.*]

STANZA LXV.

Con atto, che'n silentio ha voce, e prieghi.

Con atto languido, e compassioneuole. Petrarca.

Et vn'atto che parla con silentio. E

La pena mia, la qual tacendo grido.

Goffredo il dubbio cor volue, e sospende.

Mantiene il decoro di capitano saggio, e prudente, & insieme pietoso qual'era Goffredo; perciò e teme inganni da barbara, e pur la vorrebbe aitare, e bilanciando il fine della deliberatione, dirizza ogni cosa al seruigio di Dio.

STAN-

STANZA LXIX.

Hor mi farebbe la pietà men pio
S'anzi il suo dritto io non rendessi à Dio.

Hauea chiesto Armida il soccorso principalmente sotto titolo di pietà, e ciò con ragione chiedendo a capitano cosi pietoso: ribatte questo Goffredo, e mostra per la stessa via, ch'anzi gliele dee negare, dicendo cosi. Pietà maggiore mi stringe verso Dio, che verso te; adunque se prima che sodisfare a lui, m'impiegassi in difesa tua, rallentando la prima impresa, questa pietà mi farebbe mancare alla maggiore verso Iddio, e manco pio perciò ne verrei a diuenire.

STANZA LXXI.

Ne già te d'inclemenza accusar voglio.

Acconciamente per mouer maggior misericordia in chi ascolta, rimoue da Goffredo la colpa del non impetrato aiuto; e la rigitta nella sua cattiua sorte. All'istesso modo Virgilio in persona di Euandro lamentantesi soura l'vcciso figliuolo mandato in aiuto di Enea contro a' Latini, benche non all'istesso fine, dice cosi.

Nec vos arguerim, Teucri, nec fœdera, nec quas
Iunximus hospitio dextras; sors ista senectæ
Debita erat nostræ.

STANZA LXXIV.

E le nascenti lagrime a vederle
Erano a i rai del sol cristalli, e perle.

Cristalli chiamò ancora le lagrime di Laura il Petrarca, e ciò per la lucidezza.

Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Ma la seconda somiglianza delle perle aggiunta dal Tasso è marauigliosa, non solo per la chiarezza, aiutata etiandio da i raggi del Sole, che aggiunge il Tasso, i quali vi ti fanno come specchiar dentro; ma dalla forma rotonda, o quasi rotonda, simile nell'vna cosa, e nell'altra, e piu vaga assai, che nelle treccie, nel qual proposito l'vsò lo stesso Petrarca.

Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì à vederle.

E che

E che ne' denti dallo stesso Petrarca vsata.

Perle, e rose vermiglie, oue l'accolto
Dolor formaua ardenti voci, e belle.

STANZA LXXVI.

Sempre soura natura egli ha possanza.

Com'è nell'accendere il fuoco nell'acqua, tutto che per l'acqua passando i caldissimi raggi del Sole estiuo in materia secca, naturalmente facciano apprendere il fuoco.

E'l produsse in aspr'alpe horrida pietra.

Insegnano i retori che i modi di fauellare s'hanno a formare acconci, e proportionati alla qualità delle cose, che per essi si esprimono: onde le grandi magnificamente, le vili bassamente, le dolci con soauità, le ruuide con asprezza, & in somma ogni maniera di cose con parole a se somiglianti debbe essere spiegata, e posta auanti a gli occhi, se pur non fosse nostra intentione di nascondere il concetto. Per questo Virgilio, nel discriuere l'asprezza di quella tempesta nel primo dell'Eneide vsò tai versi.

Talia iactanti, stridens Aquilone procella
Velum aduersa ferit, fluctusq; ad sidera tollit
Franguntur remi: tum prora auertit, & vndis.

Et il resto. E nel discriuer la precipitosa caduta della notte, [*Ruit oceano nox*] E del bue, [*Procumbit humi bos*] Cosi il Petrarca in proposito della durezza di Laura.

Ella si stà pur com'aspr'alpe a l'aura.

Allo stesso modo fa quì ora il Poeta nostro.

STANZA LXXX.

—— —— che a dar tenuto
E'l ordin nostro à le donzelle aiuto.

Famoso, e celebre in tutti i romanzi è il costume di questi caualieri. Dell'obligo si fà mentione nel Nouellino alla nouella 61. quando per man d'Vgo di Tabaria volle esser fatto caualiere il Saladino; doue fra gli altri obligbi di quell'ordine si li legge questo. *Et si non dee essere in luogo doue dama, o damigella sia disconsigliata, ch'egli non la consigli di suo diritto, & aiuti a suo potere.*

STANZA LXXXIII.

Esce da vaghe labra aurea catena.

Sente

Sente quello, che dell'imagine d'Ercole appo Francesi si scriue, di che cosi ragiona Celio Rodigino nel 6. libro delle antiche lettioni al cap. 70. *Herculem Celtæ vocabulo gentis proprio vocant Ogmion: imaginem eius, ritu ab alijs diuersissimo pictura exprimunt. Primum decrepiti senis facies est, capite prorsum incompto, pilis quot quot sunt, canitiæ albicantibus, pelle autem rugosa, striataq;, quin exusto simili vsq; in nigredinem, quales ferè sunt qui in mari expiscantur senes. Charontem diceres, aut Zapetum quendam ex Tartaro, & nulli non similem potius quàm Herculi. Adest tamen aliquid Herculis proprium, bouis circumiectum exsuuium, dextra clauam tenet, nec non ex humeris propendet corytus, sinistra intentum profert arcum, omninoq; Hercules est: ac quamquam senex numerosam tamen multitudinem trahit auribus alligatam. Funiculi vero aureæ sunt catenæ prætenues, aut ex electro monilibus affabre connexis quàm simillimæ. Et quamuis imbecilla sit catella id genus, insequuntur tamen nullo renisu, nec de fugæ præsidio prorsum meditantes quippiam. Imo festini sectantur, læti quoq;, atq; hilares, illum summis etiamnum extollentes laudibus: quin etiam præcurrere gestiunt, numquam non laxissimo vinculo. Catella vero, quam diximus, ad Herculis linguam destinata conspicitur, ad hunc vsum vt videtur peruiam. Ille autem vultu renidens insequentes respectat. Hæc quidem Celtæ.*

STANZA LXXXIV.

Che innamorò di sue bellezze il cielo
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

Petrarca nella canzone. Chiare fresche, e dolci acque.

E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

STANZA LXXXVI.

E in voce di sirena a' suoi concenti
Addormentar le piu suegliate menti.

Allude alla fauola delle sirene, le quali su'l mar di Toscana, con la dolcezza de' canti loro faceuano addormentare i nauiganti, e quindi sommergendo gli uccideano; ma questa donzella volea addormentar le menti, cioè tor loro l'vso della ragione, ch'è la vita dell'anima intellettiua, & ad esse portar morte.

STANZA LXXXVII.

Ne con tutti, ne sempre vn stesso volto

Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante,
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hor lo riuolge cupido, e vagante.

Questo co'l rimanente della stanza, e con l'altre due seguenti, è in alcuna parte simile a ciò che scriue il Petrarca nel 2. cap. del Trionfo della morte del modo tenuto da Laura nel suo amore verso lo stesso poeta, ora per mantenerlo, ora per farlo ritirare, secondo ch'ella il vedeua passionato; tutto che hauendo costei altro fine la diuersità sia molta. Petrarca.

Piu di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'amor ardeua il core,
Ma voglia in me ragion giamai non vinse,
Poi se vinto ti vidi dal dolore
Drizzai'n te gli occhi all'hor soauemente
Saluando la tua vita, e'l nostro honore.
E se fu passion troppo possente
Con la fronte, e la voce a salutarti
Mossi hor temorosa, & hor dolente.
Questi fur teco mie'ngegni, mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni,
Tu'l sai, che n'hai cantato in molte parti.
Ch'i vidi gli occhi tuoi tallor si pregni
Di lagrime ch'io dissi, questi è corso
A morte, non l'aitando; i veggio i segni.
Allor prouidi d'onesto soccorso:
Tallor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i dissi, quì conuien più duro morso.
Cosi caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Hor tristo, hor lieto infin qui t'ho condutto
Saluo, ond'io mi rallegro, benche stanco. &c.

Hor lo riuolge cupido, e vagante.

Dante nel 32. del Purgatorio.

Ma perche l'occhio cupido, e vagante.

STANZA XC.

E in fuoco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a si forti arme il core.

Ella con tanta dolcezza moueua di se compassione in altrui, che

che nella compaſsione faceua innamorare. Simil concetto è nel Petrarca, nel ſonetto

L'alto ſignor dinanzi a cui non vale.

Ma il Petrarca non hebbe riguardo alla ſomiglianza del fabbro, accennata quì dal Taſſo; ne fece queſta vaga meſcolanza delli due inſtromenti da offendere; ma delle ſaette d'amore vna di fuoco, e l'altra di pietà parlò ſeparatamente dicendo, che l'vna creſceua per l'altra; come che poi altro concetto habbia colà, il quale non haueua luogo quì.

STANZA XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride. Oratio.

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem. Petrarca.

E come dolce parla, e dolce ride.

STANZA XCIII.

Inforſa ogni ſuo ſtato. Inforſa, cioè fà dubbioſo, e non lo laſcia riſoluto in vna parte; verbo belliſsimo, formato dall'auuerbio, forſe, che ſignifica dubbietà. Petrarca.

Mi rota sì, ch'ogni mio ſtato inforſa.

STANZA XCVI.

S'ancor chi per Gieſù la ſpada cinge. Petrarca.

E per Gieſù cingete hormai la ſpada.

Il fine del quarto Canto.

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto quinto della Gierusalemme liberata

STANZA I.

Mentre in tal guisa i caualieri alletta
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida.

Dell'introduttione di questo nuouo episodio, o piu tosto del suo appiccò co'l precedēte cōsi scriue il medesimo Tasso in vna sua lettera all'Illustris. Sig. Scipion Gonzaga. *Il trapasso che è nel quinto canto da Armida a la contention di Rinaldo, e di Gernando; e'l ritorno di Armida non è fatto con molt'arte: e'l modo, con che s'vniscono queste due materie è piu tosto da romanzo, che da poema heroicò; come quello, che lega solamente co'l legame del tempo, e co'l legame d'vno istante: a mio giudicio assai debole legame. La contentione in se stessa, e l'arte d'Armida sono ex arte, come quelle, che procedono da' vn fonte; cioè dal consiglio infernale, e tendono ad vn fine medesimo, e principalissimo, che è il disturbo dell'impresa; ma in somma vorriano esser meglio attaccate.* Questo dice il Tasso; ora io non sò, se l'orditura del poema, quando egli scrisse queste parole stesse al modo, c'hora si legge: e quello dire [*e'l ritorno d'Armida*] del quale non vedo nel poema segno alcuno, me ne fa dubitare, e pensar di nò. Questo mi par bene di conoscere, che il concatenamento di questo episodio con quello, che và innanzi, e non solo co'l legame del tempo: il quale però non è cosi debole, che & Omero, e Virgilio spesissime volte non se siano seruiti coll' [*interea*], [*ecce autem*].

Atq; ea diuersa penitus dum parte geruntur.

o altri per simil modo; e lo stesso Tasso in altri luoghi; e non sia stato assegnato da Aristotele per vn de' mezi, co' quali soura la tragedia ha facoltà di crescere l'epopeia; cioè per lo potersi imitare in questa, piu attioni auuenute in diuersi tempi; il che per la rappresentatione fatta da gli istrioni in iscena non è lecito nella tragedia, secondo quel filosofo, come che perauuentura non sia del tutto cosi vero. E' tal concatenatione dunque non solo co'l legame del tempo; del quale solamēte si può dire,

hoc

hoc post hoc; ma con conseguenza sì fatta, che importa *hoc ex hoc*: auuegna che hauendosi per la concessione di Goffredo ad elleggere fra gli auuenturieri i diece, ch'andassero con Armida; e per le ragioni dal Poeta allegate, non volendo tal carico sopra di se Goffredo; era necessaria fra di loro l'ellettione del loro capitano; e quindi nasce la contesa.

S.TANZA VII.

Posto in lance co'l prò, che'l contrapesa.

Bilanciato con l'vtile, che pesa dall'altra parte: lance, per bilancia. Petrarca.

E queste dolci sue fallaci ciance
Librar con giusta lance.

[*e permettente*] Modo così rimasto da' Latini, come *ab experto*, & altri. Petrarca.

Questi cinque trionfi in terra giuso
Hauem veduti, & a la fine il sesto
Dio permetente vederem la suso.

STANZA VIII.

Ch'in sì bel corpo piu cara venia.

Secondo quel detto di Virgilio, nel quinto dell'Eneide.

Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus.

STANZA X.

A te di questa Sira. D'Armida Soriana; e la nomina così da lungi co'l nome del paese per disimular l'amore.

STANZA XI.

Ma perche non sò ben doue si pieghi
L'irresoluto mio dubioso core.

Ma perche sono irresoluto, e stò dubioso di quello ch'io mi vorrò far poi, intorno al particolar d'Armida; s'egli auuenisse, ch'io volessi seguitarla Io mi concedi tu fin'ad ora?

STANZA XII.

Non hanno il petto oltre la scorza inciso.
La veste sola, o'l più la pelle. Petrarca.
Infino al hor percossa di suo strale
Non essermi passata oltre la gonna.

STANZA XIII.

E parte di sentire anco gli piace.

[*Parte*] cioè, parimente. Petrarca.

Che

Che mi consuma, e parte mi diletta. Et
Parte dà orecchi à queste mie parole.

Rinaldo è finto dal Poeta in ogni luogo per d'animo eccelso, e che ogni cosa riferiua all'onore. E perciò quì confacendosi alla natura sua, si gode delle parole, che l'onorano. Ma perche le lodi si danno etiandio da' lusinghieri a gli ambitiosi, che non le meritano; ed essi se ne tengono ad ogni modo carezzati: per dimostrar, che non era di questi Rinaldo; e che si dilettaua non del fumo della vana adulatione, ma dello splendor della vera, e salda gloria, perciò aggiunge [*Verace*] la quale nasce dalla virtù, e da i fatti degni.

STANZA XIV.

Onde così rispose, i gradi primi
Piu meritar, che conseguir desio.

Oration costumata, e tuttauia conforme a quale fin su'l principio ci formò questo caualiero, quando di lui così disse.

Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.

La onde ora quì non desidera egli, ne ricerca d'esser fatto capitano de gli auuenturieri; che in tal guisa haurebbe desiderato impero; ma offertoli se ne giudica degno, e no'l rifiuta; come mezo, che potena esser di fargli guadagnar'onore, suo principale oggetto. Catone domandato, perche non ricercasse, che gli fossero rizzate statoue, come ad altri huomini grandi, rispose, voglio anzi che altri domandi perche non mi sono state dirizzate, che perche mi siano state drizzate. Volendo dire, che amaua meglio di meritarle, che di conseguirle; come quì Rinaldo.

STANZA XV.

——— ——— *se n'indonna.* Se ne fà padrone, se ne insignorisce. Dante.

Ma quella reuerentia, che s'indonna. Petrarca.
Fiamma d'amor, che in cor' alto s'indonna.

E' formato da la voce, Donno, e Donna; che signore, & signora importa.

STANZA XVIII.

Tal che'l maligno spirito d'Auerno,
Che in lui strada sì larga aprir si vede.

Forti-

Fortifica l'Episodio con l'aiuto del Dimonio: ma l'episodio nasce per se verisimilmente da le cose di sopra; & ha le sue cagioni; & il Diauolo non fà altro che vigorarlo; come si è dimostrato nelle annotationi del canto precedente.

—— —— *& al gouerno*
De' suoi pensieri lusingando siede.

Metafora dal temoniere, o dal cocchiero, che tiene la briglia de' caualli in mano; & allude per auuentura alla fintion di Platone, de' duo caualli dell'anima, de' quali nel Fedro si ragiona a lungo.

STANZA XIX.

Teco giostra Rinaldo? hor tanto vale. &c.

Questo ragionamento di Gernando fra se stesso è finto ad imitatione del parlamento d'Aiace, attribuitogli da Ouidio nel 13. delle metamorfosi, nella contesa tra lui, & Vlisse sopra l'armi d'Achille, e da esso molte cose n'ha tolto il Poeta nostro, però non con picciolo miglioramento, come si vedrà. Ouid.

—— *tecum confertur Vlisses?* Tasso.
Teco giostra Rinaldo?

Il [*giostra*] si per la metafora, che in esso si contiene come per l'attione che significa il verbo, secondo che ancora altroue habbiamo notato è piu espressiuo, e mette meglio la cosa dinanzi a gli occhi, che il [*confertur*] d'Ouidio. Ouid.

Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,
Esse reor; (vidistis enim) sua narret Vlisses. Tasso.
Narri costui, ch'à te vuol farsi eguale
Le genti serue, e i tributarij suoi.

Quì non ci è di tolto se non il modo. I concetti sono diuersi, & ampliati molto leggiadramente in tutta la stanza. Ouid.

Præmia magna. &c. fino à, [*Atq; ego*]. Tasso.
Vinca egli, o perda homai, fù vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo diuenne.
Che dirà il mondo? &c.

Quì ha notabile alteratione fra l'vno, e l'altro Poeta; e conoscesi benissimo, come il Tasso nel torre d'altrui non procede a caso; ma molto considératamente. Aiace è finto molto piu arrogante da quel Poeta colà, che Gernando dal Tasso quì: perciò in tanto quegli s'attribuisce, che spera da i giudici la vitto-

vittoria di certo. Perciò dice,

Quod cum victus erit, tecum certasse feretur.

Ma Gernando, tutto che ambitiosissimo, e superbo oltre misura, conosce però il fauore, e l'inclinatione di molti verso Rinaldo; onde dice più a basso,

E v'è, chi ne'l consiglia, e ne l'esforta
(O vergogna commune!) e chi gli applaude.

E perciò dubiosamente parla in questo luogo dicendo.

Vinca egli, o perda homai.

Ouid. *Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis*
Quàm mihi maior honos; coniunctaq; gloria nostra est,
Atq; Aiax armis, non Aiaci arma parantur.

Tasso. *Poteua a te recar gloria, e splendore*
Il nobil grado, che Dudon già tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio all'hor, che'l chiese.

Tuttauia piu considerato d'Aiace è finto costui; il quale si contenta di riceuere altrettanto ornamento da quel grado, quanto egli a lui ne fosse per apportare. Perciò dice, [*non meno*] Ma Aiace appo Ouidio, tutto che di valore appresso Omero sempre cedesse ad Achille, dice d'hauer'a recar maggior gloria a l'armi di lui, che da loro n'aspettasse; e Gernando auuilisce solamente il luogo, per essere stato chiesto da Rinaldo. Ma Aiace assolutamente ciò fà verso l'armi.

STANZA XXI.

Et al suo temerario ardir pon mente. Petrarca.
Pon mente al temerario ardir di Xerse.

STANZA XXIX.

E la fulminea spada in cerchio gira.

Virgilio nel 5. dell'Eneide.

——— ——— *ac rotat ensem*
Fulmineum. Conforme a quanto hauea detto di sopra.
Parue vn tuono la voce, e'l ferro vn lampo.

STANZA XXXI.

——— — *per doppia strada.* Percioche due erano state le ferite, com'ha detto.

— ——— *e insieme spoglia*
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

Costume

Coſtume d'animo generoſo, e grande, e da caualiero, qual' era Rinaldo, cioè fatta vna volta la vendetta affin dell'onore, non rammentar più l'ingiuria: il contrario di che fanno alcuni animi vili, e baſsi; che offeſi vna volta, mai non iſcordano l'ingiuria; & abbattendoſi ad occaſione, mai non tralaſciano di nuocere al nemico.

STANZA XXXV.

Goffredo aſcolta, e in rigida ſembianza
Porge piu di timor, che di ſperanza.

In preſenza di tutto'l popolo, e de gli offeſi coſi conueniua di fare; e per moſtrare quanto ſtimaſſe quel fatto, & affin di mantenerſi l'vbbidienza: ma in diſparte con Guelfo ragiona poi d'altra maniera, come piu a baſſo ſi vede: e coſi l'vna parte, e l'altra riman ſodisfatta; & egli capitano amato, e temuto.

STANZA XLIV.

Marte e' raſſembra te, qual hor dal quinto
Cielo, di ferro ſcendi, e d'horror cinto.

Da Omero nel 7. dell'Iliade in parlando d'Aiace armato mẽtre egli andaua a duello con Ettore: ma con piu ſpirito, e vigore, che appreſſo il Greco.

Αὖ ἄρ, ἐπειδὴ πανσα περὶ χροὶ ἔσσατο τεύχη,
Σεύατ' ἔπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης
Ὅς τ' εἶσιν πολέμόνδε μετ' ἀνέρας οὓς τε Κρονίων
Θυμοζορου ἔριδος μένει ξωϊκτε μάχεσθαι. Cioè.

Ma poiche tutte intorno al corpo s'hebbe veſtite l'arme,
Si moſſe poi, quale và il grande Marte,
Che s'intromette nella guerra de gli huomini; i quali Gioue
[Per] la diſcordia, che diſtrugge l'animo, con forza ha meſſo inſieme alla miſchia.

STANZA XLVIII.

C'hauendo io preſo di Cilicia il regno,
E l'inſegne ſpiegateui di Chriſto,
Baldouin ſopragiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquiſto.

Nel conquiſto di terra ſanta, la Cilicia, come s'ha a lungo da l'Arciueſcouo di Tiro; e da Paolo Emilio, fu ſoggiogata da Tancredi con l'eſſercito ſuo; doue Baldouino in alcuna città volle eſſere non ſolo partecipe della vittoria, ma ſuperior del

tutto. Così à Tarso hauendo Tancredi fatto inalzar le sue bandiere nella rocca; soprauenendo Baldouino con essercito maggiore; & inuidiatolo di quell'onore, volle che tolte via quelle le sue in quella vece vi fussero riposte: e Tancredi il comportò, e partissi.

Che mostrandosi amico ad ogni segno &c.

De gli abbracciamenti, e scambieuoli amoreuolezze vsate insieme fra'l campo di Baldouino, e di Tancredi nell'arriuar a Tarso, parla l'Arciuescouo di Tiro nel luogo allegato; e pure il giorno appresso seguì quanto poco auanti dicemmo.

Ma con l'armi però di ricourarlo
Non tentai poscia, e forse i potea farlo.

E pure a Mamistra, come dice Paolo Emilio volendo anche quiui Baldouino parte della vittoria hauuta da Tancredi sopra quella città, vennero a le mani insieme l'vno essercito, e l'altro; & con morte di molti fu la zuffa staccata dalla notte. L'Arciuescouo dice ben, che vennero a l'armi; ma non già per la cagione apportata da Paolo Emilio: ma che venuto Baldouino a Mamistra occupata da Tancredi; rammentandosi quiui Tancredi dell'ingiuria riceuuta a Tarso, gli spinse addosso le sue genti; doue essendo poi staccata la battaglia da la notte, si riconciliarono essi insieme; e ciò affermano tutti due.

STANZA L.

Ben tosto fia, se pur quì contra hauremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano,
Ch'assai piu chiaro il tuo valore estimo
Nè apparirà, mentre sarai lontano.

Allontana Rinaldo dall'essercito per hauer'occasione di aggrandire il poema, & introdur la principal merauiglia di esso; cioè ordir le cose in maniera, che essendo senza quel caualiero disperata la vittoria, sia necessario il richiamarlo: & il suo valore si conosca tale, e tanto, ed egli così amato, e fauorito da Dio, c'habbia a dar compimento all'impresa. Per l'istesso riguardo, Omero nell'Iliade allontana Achille dall'essercito de' Greci, affinche mentr'egli è assente, rimanendo perdenti i Greci, e vittoriosi i Troiani si conosca il supremo valor di lui.

Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano.

Qui si conosce il luogo, che nell'essercito tenea Rinaldo, cioè

cioè d'eſſecutore. e di miniſtro, come è la mano all'huomo, doue che Goffredo era maeſtro; e come capo, e mente nello ſteſſo huomo.

STANZA LII.

—— —— *iui o cipreſſo, o palma.*

Cioè o morte, o vita, auuegna che il cipreſſo per lo non mai più rinuerdire, tagliato vna volta ch'è, della morte: e la palma per ergerſi contro ad ogni peſo, della vittoria è ſimbolo. Quì è anco da notare il decoro oſſeruato dal Poeta in queſto caualiero; il quale finto da lùi diuoto, e religioſo; & elletto per ſouran campione della fede, come verameute fu in ſua vita: & eſſendo d'animo bellicoſo, & impatiente di ripoſo; tutto che ſdegnato co'l Capitano, o per dir meglio allontanato dal proprio campo, non ſi riuolge però all'otio, o penſa di tornarſi a caſa, ma di operar fatti eccelſi, e magnanimi; e queſti a beneficio della ſua fede.

STANZA LVI.

—— —— *e proueder t'ingegna.*

S'intende di nuouo il [*di*] precedente, tu di condurlo: o manca nel modo che fù etiandio vſato di ſopra con l'eſſempio del Boccaccio.

Temo morire, e già non faccio l'hora.

E d'altri. Auuiene anco nell'[*à*] non ſolo infinite volte quando è ſegno del terzo caſo, riſpoſi lui: il che ſi fa etiandio nel ſegno del ſecondo, in caſa queſti vſurai: ma doue l'[*à*] ſarebbe auuerbio. Petrarca.

E dolce cominciò farſi la morte. Cioè à, o di,

STANZA LXIII.

—— —— *e'n mille forme*
Quaſi Proteo nouel gli apparue auanti.

Tentò tutte le maniere atte a far' innamorare. Virgilio in perſona di Giunone, c'hauea tentati tutti i modi da nuocere ad Enea, — — *quæ memet in omnia verti.*

Ma cotale artificio ſegnato quì, & vſato da queſta aſſtuta, & inganneuole donzella, ha il Poeta leggiadramente diſcritto nel canto precedente.

STANZA LXV.

Che ſi come de l'vn l'altro veleno

Guardar ne suol. Cosi il papauero, il iusquiamo, l'erba paris, specie, secondo alcuni, d'aconito, vagliono a molti veleni; le cantarelle a se stesse; lo scorpione, e la vipera, curano non solamente chi dal veleno loro è già tocco, ma anco preseruano chi l'usa: percioche d'essi consta principalmente la teriaca, e l'oglio de gli scorpioni medicamenti tanto celebri per questo effetto. Mitridate per essersi auuezzo ogni di a mangiar veleno; quando per non venire in man de' Romani si volle auuelenar daddouero, non trouò il modo. E quella buona mogliera appresso Ausonio volendo auuelenare il geloso marito, ne le parēdo basteuole per lo suo disegno l'apparecchiato tosico, mischiò in esso, per auualorar la beuanda di più alcuna parte d'argento viuo; il quale all'auuenturato cacciando il veleno di corpo, gli fù cagione di salute, e vita: sopra il quale auuenimento dall'istesso poeta Ausonio fu composto l'epigramma che segue.

Toxica Zelotipo dedit vxor mœcha marito
Nec satis ad mortem credidit esse datum.
Miscuit argenti lethalia pondera viui
Cogeret vt celerem vis geminata necem.
Diuidat hæc si quis, faciunt discreta venenum;
Antidotum sumet, qui sociata bibet.
Ergo inter sese dum noxia pocula certant,
Cessit lethalis noxa salutiferæ.
Protinus, & vacuos alui petiere receſſus
Lubrica deiectis qua via nota cibis.
Quam pia cura deùm? prodest crudelior vxor:
Et cum fata volunt, bina venena iuuant.

——— *tal'vn da l'altro amore.*

Se l'amore è perfetto, non ha dubio che cosi segue: percioche occupa esso allora tutto il cuore, ne vi rimane luogo per l'altro. E se ben è detto nell'antico prouerbio, che l'vn caccia l'altro; ciò solamente auuiene, quando mancando in parte il primiero, l'altro furtiuamente vi s'inserisce: & a poco a poco dipoi quanto quello mancando, questo crescendo, e spingendosi tuttauia oltre, n'è finalmente, quasi chiodo da altro chiodo il primiero cacciato via del tutto.

STAN-

STANZA LXXIII.

Canuto hor pargoleggia.

Fa attioni da fanciullo. Dante Purgat.

Che ridendo, e piangendo pargoleggia.

Simile all' [*adolescentiari*] de' Latini, vsato da Varrone secondo che cita Nonio,

Tum quidē vt faciat, cēseo; quàm tu quoq; adhuc adolescentiaris.

Et all' [*adolescenturire*] vsato da Laberio, secondo lo stesso Nonio.

Incipio adolescenturire, & nescio quid nugarum facere.

Et anco da Quintiliano. Come [*iuuenari*] da Oratio.

Aut nimium teneris iuuenentur versibus vnquam.

Corrispondente a' quali vsano i Greci μειραχευσαι, o μειραχιευσαι.

STANZA LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda.

Bellissima metafora, e che merauigliosamente pone inanzi a gli occhi l'abondanza dell'allegrezza del cuore; quasi che a guisa di fiume, quando oltre il douere ingrossa, non potendo ritenere la piena dell'acque, la riuersa fuori ne' canali; quali al cuore sono principalmente gli occhi.

STANZA LXXV.

Rambaldo vltimo fù, che farsi elesse
Poi fè cangiando di Giesù nemico.

Di vn soldato cristiano, il quale per li gran disagi, e stenti, che si patiuano nel campo, rinegata la fede passò a' nemici fanno mentione le istorie; ma non già Rambaldo, ma Rinaldo il chiamano, e di nation Tedesco.

STANZA LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti.

Petrarca nel trionfo d'Amore,

Di sue bellezze mia morte facea
D'amor, di gelosia, d'inuidia ardendo.

Ne faccia difficoltà ad alcuno che si dica [*arder*] della gelosia; la quale non solo è affetto freddo, ma quasi gelo stesso; perche si dice altresi dell'inuidia, che pur'anch'essa è affetto freddo,

do, come nel luogo allegato del Petrarca; & anco appo Oratio si legge,

Inuidus inuidia comburitur intus, & extra.

& appo Dante.

Fù il sangue mio d inuidia si riarso.

E cioè, perche il freddo anch'esso abbruggia, onde disse Virgil.

— —— *penetrabile frigus adurit.*

Auuengasi questo o per l'antiperistasi, o per altra cagione, che non fa luogo di disputarne quì.

Ma perche instinto è de l'humane menti
Che ciò che piu si vieta, huom più desia. Ouidio.
Nitimur in vetitum semper, cupimusq; negata.

STANZA LXXVII.

Voglion sempre seguirla a l'ombra, a'l sole.

Di giorno, e di notte. La notte non è altro, che ombra della terra, e cosi anco la chiamò Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Humentemq; aurora polo dimouerat vmbram.

& altroue.

STANZA LXXX.

Errò la notte tepida, e serena. Il Casa.
Vegghiar le notti gelide, e serene.

E si deriua da Virgilio, che disse prima,

—— *noctes vigilare serenas.*

Il Poeta dice qui [*tepida*] perche era state in questo tempo, ch'ei finge.

STANZA LXXXVI.

E l'auiso Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri nauigli, a te ne manda.

E' questi Guglielmo Embriaco di nation Genouese huomo nell'arte marinaresca, & nelle mecaniche oltre ad ogn'altro di que' tempi eccellentissimo, che poi nel tempo dell'assalto fabricò quella mirabil torre, di cui nel canto 18. doue di questo grand'huomo da noi più a lungo si parla.

STANZA XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste.

Vir-

Virgilio nel primo dell'Eneide,

O ſacij (neque enim ignari ſumus ante malorum)
O paſſi grauiora.
Voi che l'armi di Grecia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e'l verno, e le tempeſte.

Virgilio nel luogo allegato.

Vos & Scyllæam rabiem, penituſq; ſonantes
Acceſtis ſcopulos; vos & Cyclopeia ſaxa
Experti reuocate animos.

[*L'armi di Perſia.*] Dopo la preſa d'Antiochia, venne Corbana, come dice Paolo Emilio, o Corbagat, come l'Arciueſcouo di Tiro, generale dell'imperator de' Perſi al ſoccorſo di quella città; & hauendo ſeco infinito eſſercito, rinchiuſe i criſtiani in Antiochia, & aſſediò quelli, che prima aſſediauano, e riduſſegli a grandiſsime ſtrettezze, particolarmente di vettouaglia; ma per aiuto di Dio vſcendo fuori eſsi al fatto d'arme, vinſero Corbana; & vccifero de' nemici piu di cento mila; doue che de' ſuoi non piu di quattro mila ne rimaſero morti.

—— — *e i Greci inganni.* D'Aleſsio imperator di Coſtantinopoli huomo maluagio, & inganneuole, come il mettono tutti gli ſcrittori di que' tempi; che vsò mille arti, e mille sforzi per impedire quella ſanta impreſa a' criſtiani; hauendo fatto prigion Vgone il grande, che fù poi liberato per opera di Goffredo: aſſaltato all'improuiſo le genti del medeſimo Goffredo, per conſiglio di lui ſteſſo paſſate alla Propontide: mandate lettere di molta corteſia, e carità ad inuitar Boemondo, che andaſſe alla ſua preſenza, e fattolo alla ſproueduta aſſaltare da' ſuoi intorno al fiume Bardario: lo ſteſſo operato contra la gente di Roberto conte di Fiandra, perch'egli non haueua voluto giurarli fedeltà, ſcuſandoſi poi che ciò non era ſeguito di ſua volontà; e fatto molti altri ſimili tradimenti, che ſi leggono diſteſamente appo l'Arciueſcouo di Tiro, e Paolo Emilio.

STANZA XCI.

Toſto vn dì fia, che rimembrar vi gioue
Gli ſcorſi affanni, e ſciorre i voti à Dio:
Hor durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate, prego, a' proſperi ſucceſſi.

Vir-

Virgilio nel luogo allegato.

—— *forsan, & hæc olim meminisse iuuabit:* E

Durate, & vosmet rebus seruate secundis.

Et Euripide, ἀλλ' ἡδύ τὸν σωθέντα μεμνῆσθαι πόνων.

Dolce è allo saluato il ricordarsi de' trauagli.'

Marco Tullio a Luceio. *Habet enim præteriti doloris secura recordatio delectationem.*

Il fine del quinto Canto.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto ſeſto della Gieruſalemme liberata.

STANZA III.

E inſino a quando ci terrai prigioni
Fra queſte mura in vile aſſedio, e lento?

Eſordio conueneuole alla perſona di colerico, & impatiente huomo, qual'era Argante: che traſportato dall'impeto dell'animo, non ben diſcerneua che parlare gli conueniſſe vſare verſo il ſuo Rè. Coſi Aiace innanzi ad Agamennone, e gli altri baroni greci, nel giudicio dell'armi d'Achille, appreſſo Ouidio.

—— *agitur proh Iuppiter, inquit;*
Ante rates cauſſa, & mecum confertur Vliſſes?

Oue che Vliſſe, come accorto, & eloquente, vsò belliſsimo proemio.

Si mea cum veſtris valuiſſent vota, Pelaſgi, &c.

[*Ne v'è*] del [*vi*] in luogo preſente à chi parla, s'è ragionato di ſopra nel canto 4.

STANZA IV.

Voi da' diſagi, e da la fame indotti
A darui vinti à lungo andar ſarete.

Dice [*a lungo andar*] per ſaluar quanto di ſopra (ſe ben in perſona del Poeta) è detto, [*Ch'oltre il cibo raccolto altri alimenti &c.*] Volendo dire Argante, il quale il fatto non potea negare, o naſcondere; che il raccolto verrebbe da loro conſumato, e tolta l'occaſione d'hauerne più.

STANZA V.

Di queſto viuer mio faccia la ſorte,
Quel che già ſtabilito è là di ſopra.

Opinione di Circaſſo; che dal cielo ogni coſa, che auuiene, immutabilmente, e neceſſariamente dipenda; come anco in altri luoghi di queſto poema ſi può vedere: e di tale ſono generalmente i Turchi; che da' Tartari, ond'era coſtui, ſi dicono da alcuni eſſere diſceſi.

Non farà già che ſenza oprar la ſpada

Inglorioso, e inuendicato io cada.

Ciò è detto secondo i costumi assignatili dal Poeta, e secondo l'arrogantia propria, per la quale vuol far forza etiandio al cielo; perche ben disse di lui nel canto 2.

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

STANZA VI.

A incontrare i nimici, e'l nostro fato,
Andianne pur deliberati insieme.

Modera alquanto l'arroganza, e l'audacia propria; volendo pur che nella vittoria habbia alcuna parte il cielo; e che da esso sia loro quella stata destinata. E ciò dice, così per l'opinion della natione, come per auuentura per meglio persuadere il Re. Lucano nel 7. della Farsaglia, inanimando Cesare i suoi soldati al combattere, dice a questo modo.

Nil opus est votis, iam fatum accersite ferro.

Che è ancora piu, che andarlo ad incontrare, e forse simile a' primi detti d'Argante.

STANZA VIII.

Che se'l nemico haurà due mani, & vna
Anima sola, benche audace, e fiera.

Omero nel secondo dell'Iliade in persona d'Agenore; mentre inanimaua se stesso d'andar contro ad Achille.

Καί γαρ ἐγω τούτω τετληότι χρὼς ὀξεῖ χαλκῶ,
Εν δ' ἱα ψυχη, θνητὸν δε ἐφαὰσ' ἀνδρωτοι
Εμμεναι. Cioè,

Percioche certo a costui fedibile è il corpo dall'acuto rame;
Ed ha vna sola anima; è mortale,
Il dicono gli huomini essere.

Virgilio nel 10. dell'Eneide in persona di Pallante, mentre che cercaua di fermare i suoi Arcadi fuggenti l'empito de' Latini;

—— *totidem nobis animæq; manusq;.*
Puote in vece di fato, e di fortuna
Darti la destra mia, vittoria intiera.

Segue tuttauia i costumi, e l'arroganza propria; per la quale non vuol riconoscere la vittoria da altri, che da se. Simil modo, ma però con minor arroganza fu vsato da' soldati di Cesa-

re; mentre conoscendo ch'essi erano quelli, che a lui dauano le vittorie, e ch'esso da loro non le voleua riconoscere, si doleuano della sua ingratitudine, e di lui si querelauano. Lucano nel 5. della Farsaglia.

Adde quod ingrato meritorum iudice virtus
Nostra perit; quicquid gerimus, fortuna vocatur.
Nos fatum sciet esse suum.

STANZA IX.

Cessi Dio tanta infamia. Cessi, cioè tolga, rimoua Boccaccio, nel 3. della Fiamm. *Dio cessi, che questo auuenga.* Et, *E si di ciò diuenina paurosa, che souente in prieghi à Dio, che cio cessasse riuolgeua il pensiero.* Et, *Cessi Dio, che alcuna ne sia.*

STANZA XVI.

—— — *aurata cotta.*

Cotta, cioè veste. Nel cento antico, nouella 25. *S'io hauessi cosi bella cotta, com'ella, i sarei altresi sguardata come ella.* Et nella stessa. *Alla cotale festa l'altre donne, che non sono cosi belle, come io erano sguardate; & io nò per la mia laida cotta.*

STANZA XIX.

—— *e tornò il re d'Arme.* L'Araldo.

STANZA XXIII.

Qual'Encelado in Flegra.

Flegra appo Strabone è'l territorio di Cuma in Campagna; nel qual luogo i Giganti, tra' quali non fù il minore Encelado, fecero battaglia co' Dei; & per l'aiuto d'Ercole, secondo che fauoleggiarono gli antichi, furon da essi vinti, come appieno racconta Apollodoro, nel primo della Biblioteca.

—— — *il Filisteo Gigante.*

Golia Filisteo: della cui disfida, & orgoglioſa arroganza si legge nella Bibbia al 17. capitolo de' Re.

STANZA XXVII.

Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.

Nell'incontrarsi nella cosa amata, per la riuerenza che ad essa si porta; e per la paura, che per diuerse cagioni può nascer nell'amante in quel tempo, il sangue si ritira al cuore: perche rimanendo freddissime le parti di fuori, quelle di dentro ardono maggiormente.

STANZA XXXII.

Soura il caduto caualier fauella.

Pare strano ad alcuni, che si dica, fauellare soura il caualiero; perciò vorrebbon leggere [*all'abbattuto*] Ma il modo è antichissimo, traportato a noi da' Greci, e da' Latini. Lascio gli essempi d'Omero, & vn solo n'adduco di Virgilio, perche può bastare nel 10. dell'Eneide.

Tum caput orantis nequidquam, & multa parantis
Dicere, deturbat terræ, truncumq; repente
Prouoluens, super hæc inimico pectore fatur.
Renditi vinto, e per tuo gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

Ouidio nel 9. delle metamorfosi. — *nec tam*
Turpe fuit vinci, quàm contendisse decorum est.

STANZA XXXVIII.

— — *e di furor si strugge.*

Vna delle oppositioni, che intorno alla proprietà della lingua fece la Crusca al Tasso si fù questo modo di dire [*struggersi di furore*] proferita molto semplicemente da essa prima; ma dichiarata à lungo dipoi dall'Infarinato secondo a car. 309. del suo libro; le parole del quale non mi par necessario copiare in questo luogo. Solamente per risposta di esse, dico; che nello struggere non s'inchiude di necessità quella lentezza, ch'ei vuole; onde conuiene ad ogni modo prouarla, potendosi o al sole, o al fuoco così ben tostamente, come lentamente alcuna liquida cosa disfarsi, e consumarsi. è dunque metafora dalla specie al genere; non di quelle, che abbassano il concetto, come quella del [*trombettar del Cielo*] per lo tuonare, che da Demetrio fu notata in Omero. Ma se lo stesso oppositore con tanto studio non troua al furore verbo accommodato, e che lo sodisfaccia; perche ne riprende il Tasso, non essendo questa colpa sua, ma della pouertà della lingua? Ma nello disfarsi, come troua egli maggiore espressione, e più forte significanza, se è questo verbo cotanto generale, e conueniente ad infinite cose; e quelle tanto consumantisi con lentezza, quanto con prestezza?

STANZA XXXIX.

Hor quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira.

Rinuo-

Rinuoua l'inuocatione, come in caso arduo, ad essempio d'Omero, e di Virgilio; che ciò piu volte fecero. D'Omero nel 2. dell'Iliade per lo catalogo delle naui, venute sopra Troia; nel 11. & nel 14. & in altri luoghi. Di Virgilio nel 7. dell'Encide; (benche quella non particolare, ma vniuersale inuocatione s'habbia a dire per la nuoua attione delle guerre di Enea in Italia, prese a cantare) nel 9. per lo miracolo della trasformatione delle naui di Enea in ninfe; nello stesso per l'vccisione fatta da Turno contra i nimici: nel 10. per raccontare i capitani, che accompagnarono Enea di Toscana datigli da Tarconte; & anche altroue. Ma nel Tasso è da osseruare in particolare la voce [*rinforza*] vsata notabilmente per dimostrare la grandezza del soggetto, per cui la inuocaua. Non cosi nel quarto doue non hauea bisogno di tanta forza.

Ma dite, Muse, come i primi danni
Portassero a' Christiani. &c. Et anco la corrispondenza delle parti del Poeta a quelle de i guerrieri, furor, furore; canto, suono; che è imitatione di Dante nel 32. dell'Inferno, ma però con piu distinto particolareggiamento.

Ma quelle donne aiutino il mio canto,
Che aiutar' Anfion'a chiuder Tebe;
Si che dal fatto il dir non sia diuerso.

STANZA XLVIII.

E le forze il furor ministra, e cresce.
[*Cresce*] è verbo non solo stante (per vsar la parola d'alcuni in questo proposito) e che non solo si pone assolutamente da se, ma vscente, come dicono gli stessi; e che passa il suo significato in altrui, importando quanto accrescere. Dante.

E voi crescete sì lor voluntate.

Boccac. nella vita di Dante. *Et quelle se non vuol crescere il suo dolore &c.*

STANZA XLIX.

Se non se. Eccetto se, eccetto che; voce de gli antichi Toscani, tanto di prosa, quanto di verso, puramente vulgarizzata dal [*nisi si*] de' Latini. Petrarca.

Se non se alquanti; c'hanno in odio il sole.

Boccaccio nella Fiamm. *Nulla mancare a me il sommo colmo*

della

della beatitudine a tenere reputaua se non se solamente in aperto potere &c.

STANZA L.

Ma si oscura la notte in tanto forse,
Che nascondea le cose anco vicine;
Quinci vn'Araldo, e quindi vn'altro accorse
Per dipartirli, e li partirò al fine.

Da Omero è tolto lo scioglimento di questo duello; il quale somigliante fine diede a quello, che fra Ettore, & Aiace introdusse nel 7. dell'Iliade, facendo che per lo soprauenir della notte, da gli araldi Ideo, e Taltibio, co'l metter essi gli scettri in mezo, fussero que' guerrieri partiti.

STANZA LI.

Sete, ò guerrieri, incominciò Pindoro
Con pari honor di pari anco possenti;
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragion del riposo, e de la notte.

Omero nel luogo allegato.

μηκέτι παῖδε φίλω πολεμίζετε μηδέ μαχέσθον.
Ἄμφοτέρω γὰρ σφῶϊ φίλει νεφεληγερέτα Ζεύς.
Ἀμφὼ δ' αἰχμητά. τὸ γε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες.
Νὺξ δ' ἤδη τελέθει, ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πιθέσθαι. Cioè,

Non piu, o figliuoli cari, contendete, ne fate battaglia, Percioche ambiduo voi ama congregator de le nubi Gioue, Et ambi sete guerrieri: e questo veramente conosciamo tutti. La notte è hormai presente, e bene è alla notte vbbidire.

STANZA LII.

Tempo è da trauagliar, mentre il sol dura. Petrarca.
Tempo da trauagliar è, quant'è'l giorno.

E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.

Questo non è miga in Omero; ma c'è dal Tasso con grandissimo miglioramento stato aggiunto del suo; & era senza dubio la piu efficace, & onorata ragione, che à caualiere si potesse, e douesse in quel tempo addurre.

Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace, &c.

con-

Conueneuolmente è il primo Argante a farſi incontra alla interpoſitione dell'Araldo; come huomo feroce, impatiente, e poco ragioneuole ch'egli era; e quelli che prima haueua prouocato; e che per auuentura ſi ſtimaua hauer il meglio della conteſa; ma non men conueneuole è la riſpoſta di Tancredi, che ſegue.

——— ——— *e tu prometti*
Di tornar rimenando il tuo prigione;
Perche altrimente non fia mai, ch'aſpetti
Per la noſtra conteſa altra ſtagione.
Coſi giuraro. Moſtrandoſi non meno animoſo di lui, ne men deſideroſo di azzuffarſi di nuouo, e di terminar il duello; onde rimanendo l'vno, e l'altro con eguale onore, ſi partono ammendui dalla battaglia. Ma Omero maneggiò altrimente il fine del duello; e fece, che Ettorre, il quale era ſtato il primo à prouocare, fu coſtretto da Aiace, c'haueua combattuto, non ſpontaneamente offerendoſi; ma per la ſorte caduta ſopra di lui, ad eſſer'egli colui, che chiedeſſe il termine del duello, non volendo eſſo in altro modo rimanerne, ne vbbidire a gli Araldi, & Etorre incontinente il fece; come quelli che nel duello maggiormente percoſſo, e caduto in terra haueua hauuto il peggio; ma come Aiace ſi valoroſo, con coſi notabile codardia, ſtette alla disfida d'Etorre ſi mutolo? Et Etorre coſi brauo, come alla prima richieſta d'Aiace coſi vilmente ſi piega a douer cedere, & a domandare la fine del contraſto?

STANZA LV.

E ſe'l furore a la virtù preuale,
O ſe cede l'audacia a l'ardimento.

Quì ſi può conoſcere la differenza, che faccia il Poeta tra la fierezza, e gagliardia d'Argante, a quelle di Tancredi; come che tutte due le finga per molto eccellenti, e ſourane; auuegna che l'vna per eſſer ſenza conſideratione, e temeraria è perciò detta furore, & audacia; e l'altra per eſſer conſiderata, e ragioneuole, è detta virtù, & ardimento.

STANZA LVI.

Coſtei, che figlia fù del Re Caſſano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne.

Seguita a dar piu diſtinta cognitione dell'amor d'Erminia,

del

del quale alcuna cosa s'hebbe nel 3. cãto; e cosi senza punto satiarlo trattiene marauigliosamente il lettore. Et è questa vna delle vie, per la quale a' belli ingegni cotanto piace, e diletta l'istoria d'Eliodoro. è vero che bisogna saper fare gli appichi, e dalle cose precedenti cauarne con verisimiglianza le seguenti, incominciate innanzi, & intralasciate nel mezo, come si fà mirabilmente in questo luogo, & non come i romanzatori per lo più; i quali da vn'affare imperfetto, all'altro che niente ha che far co'l primo, senza niuna appiccatura saltellando, e da quello a vn'altro ancora, troncano cosi improuisamente il proposito, che pare appunto che allora ti strepino il boccon di gola, quando te ne truoui più vogliosо.

— —— *del re Cassano.* Acciano il chiama l'Arciuescouo di Tiro, e dice ch'era Turco di natione, ma Cassano pure il chiama Paolo Emilio, & hebbe la signoria d'Antiochia da Belcefone, come il nomina Paolo Emilio, o Belchefero come l'Arciuescouo di Tiro: il quale essendo imperatore de' Turchi, e de' Persiani insieme, & hauendo largamente distesi i termini del suo imperio, pieno d'anni, e satio di vittorie, deliberato di tornarsi a quietare in Persia, diede a quattro suoi tra parenti, e seguaci, nobilissimi stati, e signorie; & vna fra l'altre fu questa d'Antiochia al predetto Cassano, già suo ministro.

STANZA LX.

Che nodrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via più, che di speranza.

Due sono i cibi, & i sostentamenti de gli innamorati assenti dalle sue donne, memoria, e speranza; l'vna delle quali riguarda le cose passate, e l'altra quelle, c'hanno a venire. Ma si come con piu feruore assai, e con maggior piacere s'aspettano le future, che si rammentino le state; quindi è che ne gli affari d'amore, maggior luogo possegga la speranza che la memoria; e perciò disse Tibullo.

Iam mala finissem Letho, sed credula vitam
Spes fouet, & melius cras fore semper ait.
Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
Semina. & il resto. Et Ouidio nel 9. delle metam.
Spes est, quæ capiat; spes est, quæ pascat amantem.

Lo quale stesso effetto prouò ancora in se medesimo, & a lungo

spiegò

ſpiegò il Petrarca nella canzone,

Solea da la fontana di mia vita.

Nella quale fra gli altri ſono queſti verſi,

Di memoria, e di ſpeme il cor paſcendo.

Che erano i due cibi, onde viuea, mentre era lontano dalla cara, & amata Laura; ma morta, ch'ella fù, e ſola la memoria gli rimaſe, (come ſeguita dicendo,

Sol memoria m'auanza,
E paſco il gran deſir ſol di queſt'vna,)

diffidò di poter piu viuere; perche diſſe

——— ——— *onde'l camino*
Sì breue non fornir temo, e pauento.

Ma quì la pouera Erminia più ſi regge ſopra il ſoſtegno men forte; e piu viue del meno ſoſtantieuole cibo, cioè co'l rammentar le amoroſe coſe viſte nell'amato Tancredi; & con la memoria di queſte ſi focoſamente mantiene l'amore, che con notabile animoſità, ad alcuna ſola fauilluzza di ſperanza, ſi diſpone all'importante effetto, che ſegue.

E quanto è chiuſo in piu ſecreto loco,
Tanto ha l'incendio ſuo maggior poſſanza.

Ouidio nel 4. delle metamorfoſi.

Quoq; magis tegitur, tanto magis æſtuat ignis.

Il Boccaccio nel 5. della Fiammetta, *E ſe altro in me più d'angoſcia non fuſſe, che del conuenirmi tener'occulti i miei dolori, od almeno la cagion di loro, la doue eſſi con voci altiſſime, & con atti conformi alle loro doglie, dimoſtrar gli poſſono ſi ſarebbono le mie pene maggiori, che le loro da giudicare. Oime quanto piu fieramente cuoce il fuoco riſtretto, che quello il quale per ampio luogo manda le fiamme ſue.* Coſi il Boccaccio. La ragione di queſto è, sì la commune a tutte le coſe, che la virtù vnita è piu forte, e gagliarda della ſteſſa diuiſa, e ſeparata; sì la particolare nel fuoco; la cui forza, l'aere circondandolo, per mezo della diſſipatione, non poco è ſolito a menomare.

Soura Gieruſalemme ad hoſte viene.

Andar ad hoſte, ſtar ad hoſte, ſopra, o ad alcun luogo, & altri per ſimil modo che voglion dire, portar guerra, andare a guereggiare, ad aſſaltare con eſſercito alcun luogo, e gli altri per ſimil modo; è locutione frequentiſsima appo gli iſtorici. Gio.

Villani. *E stando i Fiorentini ad oste ad Arezzo lib. 7. cap. 131. Andarono ad oste in su'l contado di Pisa lib. 7. cap. 121. Incontinente bandiron l'oste sopra la città d'Arezzo. lib. 7. cap. 130. Messer Giouanni con tutte le masnate della chiesa v'andoe ad oste lib. 7. cap. 82.* Dicesi anco [*con hoste*] il detto. *Vegnendo con oste sopra la città d'Imola*,

STANZA LVI.

E con auidi sguardi. Bellissima metafora dal senso del gusto a quello della vista.

STANZA LXXXI.

Mentre in varij pensier diuide, e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa. Virgilio.
Atq; animum celerem nunc huc, nunc diuidit illuc.

STANZA LXXXIV.

E sosterria da la nemica amante
Giogo di seruitù dolce, e leggiero,
E già per li suoi nodi i sentieri
Fatti soaui, e alleggieriti i miei.

Queste, e simili figure, o scherzi, che se li chiamiamo nemica, amante, nodi, cioè seruitù corporale alleggierente nodi, cioè seruitù amorosa; come anco piaga sanante piaga (che si dice nella seguente stanza) sentendo forsi quella di Giason Fereo, o dell'asta di Telefo, & altri di simil modo; li quali apportano mirabile vaghezza, e leggiadria a' poemi; e ne' quali senza dubio alcuno cede al Tasso qual si voglia de gli antichi, o de' moderni poeti, non si notano per tutto; ne vi si ragiona sù; percioche il Tasso per la diuinità del suo ingegno gli ha cosi famigliari, & ordinarij a luogo, e a tempo, che se ben porgono infinito *di*letto a chi legge, non s'ammirano però tanto, ne cosi minutamente s'osseruano, come in altro Poeta seguirebbe, in cui fossero piu di rado collocati; & in cui si hauessero minutamente a ricercare. E puosi veramente in tal proposito di lui dire quello che intorno alla proprietà delle parole di Virgilio disse Macrobio, *Verborum proprietas tam poetæ huic familiaris est, vt talis obseruatio in Virgilio esse iam desinat.*

STANZA LXXXV.

—— *e riaperto il core.* Riaperto, cioè aperto di nuouo, la prima volta da Amore, e la seconda dal ferro. Fa vn dilem-

dilemma in questo modo, ò io haurei vinto lui, o esso me; m- in qual si voglia modo io m'haurei fatto beneficio; che vincendolo, era mio prigione, & i suoi lacci alleggieriuano i miei; & essendo vinta, e ferita nel cuore, mi moriua, & andaua a riposare.

STANZA LXXXVII.

Da cui spronati ancor s'armano souente
D'ardire i cerui imbelli, e guerra fanno.

Boccaccio nella Fiammetta. *Et ne' boschi i timidi cerui fatti fra se feroci, quando costui* [Amore] *gli tocca, per le desiderate cerue combattendo, e mugghiando, del costui caldo mostrano.* Et il resto.

STANZA XC.

Essa reggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno diuenir piu nero.

Più nero, cioè più oscuro. L'aria, e l'acqua per la lucidezza, e trasparenza loro, son dette bianche; ma nere appaiono, quando son priuate di lume; e quindi nere e l'ombre, e le tenebre vengono chiamate; ma realmente la tenebra è differente dal nero: perche quella è mera priuatione, e mancamento di lume; e questo è veramente vn color reale, e che segue gli elementi vicendeuolmente scambiati insieme. Dante al cap. 9. dell'Inferno.

Per l'aer nero, e per la nebbia folta.

STANZA XCII.

E in atto militar se stessa doma.

Doma, cioè forza, e violenta se stessa, è la natura sua co'l uestirsi a quel modo da guerriera. Petrarca parlando d'Ipsicratea moglie di Mitridate.

Hor in atto seruil se stessa doma;

Come all'hor già, che auuolse in gonna Alcide.

Dio ciò vedi alla stanza 3. del canto. 16.

STANZA XCIII.

L'inegual peso.] Ineguale alle forze di lei, essendo maggiore.

STANZA XCIII.

L'innamorata donna iua co'l ciclo
Le sue fiamme sfogando ad vna, ad vna.

Costume de' miseri, & infelici amanti; particolarmente ne'

silentij notturni, quando le angoscie più si sogliono far sentire. Percioche non hauendo essi ardire di palesare gli amori, e tormenti suoi a persona del mondo; e non potendoli tuttauia tener coperti; sono costretti a spargerli all'aria, e raccontarli alle cose mute. Virg.

——— ——— *ibi hæc incondita solus*
Fontibus, & siluis studio iactabat inani,
O crudelis. &c. Il Petrarca.
Quando il sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna,
Co'l cielo, e con le stelle, e con la luna
Vn'angoscioſa, e dura notte inarro.
Poi, lasso, a tal che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad vna ad vna,
E co'l mondo; e con mia cieca fortuna
Con amor, con madonna, e meco garro.

Et altroue parlando ad Amore.

E per saldar le ragion nostre antiche
Meco, e co'l fiume ragionando andaui.

Et nella sestina, Non ha tanti animali. nella 5. stanza.

Le città son nemiche, amici i boschi
A miei pensier, che per questa alta piaggia
Sfogando vò co'l mormorar dell'onde.

STANZA CIV.

E mi conforta pur che. Solamente che. Petrarca.
Non ho medolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'io non senta tremar, pur ch'io m'appresse.

Dante nel 16. dell'Inferno.

Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.

Boccaccio nel Laberinto. *La femina è animale imperfetto, passionato da mille passioni, ispiaceuoli, & abominеuoli pure a ricordarsene.* E vuol dire Erminia, l'auuicinarmi solamente a voi, mi ristora, e conforta; ma l'essere, & il dimorare con voi mi darà riposo, e pace.

STANZA CV.

Quando ciò non auuenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi seruir mi lice.

Luogo artificiosissimo. Era tanta la grandezza dell'amor d'Er-

d'Erminia in verso la persona di Tancredi, per lo quale s'era mossa questa donzella ad andarlo a ritrouare, c'haueua ricoperto ogn'altro desiderio di commodo, che da lui potesse in quel tempo o sperare, o desiderare, & ella il dice espressamente: ma per tutto ciò, perche pure il desiderio di racquistar l'antico, e regal grado era forza che in alcun modo sorgesse in lei in si fatta occasione; non l'esprime però assolutamente, come souerchiata da altro affetto; ma solo accennandolo, se ben quello non auueniſſe, stima ella tuttauia felicità il seruire a Tancredi.

STANZA CVI.

Ella era in parte, oue per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste.

Virg. nel 9. dell'Eneide parlando d'Eurialo andato di notte fra' nemici, che fu scoperto allo stesso modo.

Et galea Eurialum sublustri noctis in vmbra
Prodidit immemorem, radijsq; aduersa refulsit.

STANZA CXI.

Con la tarda nouella arriua in questa.

In questa; cioè in questo mezzo. Petrarca.

Et in questa trapasso sospirando.

Il fine del sesto canto.

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto settimo della Gierusalemme liberata.

STANZA IIII.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.

Detto con vie maggior'affetto, che da Ouidio nel 4. delle metamorfosi.

Perq; nouem luces, expers vndeq; cibiq;
Rore mero, lacrimisq; suis ieiunia pauit.

E dallo stesso nel decimo, parlando d'Orfeo,

—— —— septem tamen ille diebus
Squalidus in ripa Cereris sine munere sedit.
Cura, dolorq; animi, lachrimaeq; alimenta fuere.

Percioche l'hauer sete, mostra non solamente l'effetto seguiro, ma l'affetto insieme, & il desiderio di non prender'altro ristoro.

Ma'l sonno, che de i miseri mortali
E col suo dolce oblio posa, e quiete.

Cosi Euripide nell'Oreste al sonno parlando.

Ω φίλον ὕπνον θέλγητρον, & il resto, cioè.

O sogno dolce alleggierimento, e soaue medicina della mia infermità; come vieni desiderato a me, giocondo oblio de' mali; come in acconcia stagione vieni a trouare gli sfortunati?

—— —— e l'ali
Dispiegò soura lei placide, e quiete.

Al sonno furono attribuite l'ali da mille poeti, & antichi, e moderni: e ciò affin di significare la velocità, e leggierezza, con che in vn'istesso tempo corre quasi tutto il mondo, e và à trouare vn'infinità di mortali. Tibullo.

Postque venit tacitus suluis circundatus alis
Somnus. Monsignor della Casa, che è luogo similissimo a questo,

O sonno — —
—— —— o de' mortali

Egri

Egri conforto, oblio dolce de' mali.

—— a me ten vola, o sonno, e l'ali
Tue brune soura me distendi, e posa.

STANZA V.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori.

Vaghissima, e leggiadrissima discrittione dell'apparir dell'alba in quella stagione; cioè nel principio di state qual'era all'hora; e tolta da le piu vaghe, e dilettevoli circostanze, che si potessero a simile proposito adoperare, & attissime a metter' auanti gli occhi la cosa, per esser di verbi significanti attione; & attione che in vn subito con mirabile dolcezza ti fere gli orecchi; [*garrir, salutar, mormorar, scherzar*;] & piu vaga assai di quella di Virgilio nel 9. dell'Eneide,

Euandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

E di quant'altre mai, o in greco, o in latino poeta mi sia abbattuto a vedere.

Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarij de' pastori.

Stile mediocre, versi dolci, parole proprie, tutto affetto in somma, come ricercaua il proposito.

STANZA VIII.

Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno, &c.

Risponde con titolo corrispondente il pastore, e dice [*figlio*] essendo stato chiamato padre: ne ci dia fastidio, l'esser detto figlio nel genere de' maschi a colei, ch'era donzella; perche oltre che la vedea in abito da guerriero come andaua Clorinda, le cui vesti essa haueua allora intorno; e non haueua forse badato a' capelli, ch'ella s'haueua scoperto dinanzi; sì si prende tal voce anco in questo significato di femina appo noi, come appo Latini; se pure nel testo, non s'ha a leggere [*figlia*].

STANZA IX.

Ne gli auidi soldati a preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

E'tol-

E' tolto da Lucano nel 5. della Farsaglia, quando Cesare vestito da pouer'huomo, solo, e senza alcun compagno dalla fortuna in fuori, passando per mezo l'essercito di Pompeo, venne alla riua del mare, e quiui picchiò alla porta di quel pouero pescatore Amicla, chiedendolo che lo volesse condur in Italia. Doue dello stesso Amicla parlando dice quel poeta cosi.

Securus belli, prædam ciuilibus armis
Scit non esse casam.

STANZA X.

E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

Fra le commodità, e i gusti, che si traggono dalla villa, vno è questo principalmente commendato, cioè i cibi non compri. Virgilio parlando dell'hortolano Coritio nel 3. della Georg.

Regum æquabat opes animis, seraq; reuertens
Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.

Et Oratio nelle lodi della vita rusticana,

Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemptas apparet.

STANZA XI.

Saltar veggendo i capri snelli, e i cerui,
Et i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar li augelletti al ciel le pinme.

Annouera altri diletti, e piaceri villeschi; & questi conformi, & accommodati alla conditione, & all'età dell'introdotto pastore; non caccia, non pescagione, non vccellamenti; ma quali si leggono,

STANZA XII.

— *e vissi in Menfi vn tempo.*

Doue era la corte del re d'Egitto.

STANZA XIII.

Soffrij lunga stagion ciò che piu spiace.

La seruitù, e tutti i maggiori trauagli della vita.

STANZA XV.

— — *o fortunato,*
Ch'vn tempo conoscesti il male a proua.

[*Fortunato*] perche hai prouato vn tempo il male, e poi te ne

sei

sei disciolto ; onde hora quello molto meglio conoscendo, molto piu gusti, e gioisci del bene.

Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.

Molt'affetto contiene la replicatione della sillaba [*pi*] e forse non meno, che quella del [*mi*] appo Omero. Ἕκτορ μή μοι μίμνε φίλον. notato da Rhetorici, come anco appresso altri scrittori.

STANZA XVI.

Che se di gemme, e d'or, che'l vulgo adora
Si com'idoli suoi, tu fussi vago.

Lucano nel luogo poco dianzi allegato.

—— *exspecta votis maiora modestis*
Spesq; tuas laxa, iuuenis; si iussa secutus
Me vehis Hesperiam; non vltra cuncta carinæ
Debebis, manibusq; inopem duxisse senectam.

STANZA XVII. & XVIII.

La fanciulla regal di roze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruuido &c.

E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'essercitio humile.

Da Lucano, nell'istesso luogo

—— — *quamquàm plebeio tectus amictu*
Indocilis priuata loqui. E da Eliodoro nel 5. dell'istoria Etiopica, in discriuendo la bellezza di Carichia vestita da mendica: come che poi in questo vaghissimo, e leggiadrissimo scrittore habbia di più vantaggio di bellissima, e gratiosissima comparatione in questo modo. *E quantunque fusse già tutto caldo, e ripieno dalla bellezza di Carichia (l'appariua lo splendor della bellezza sua in quell'habito villesco, non altrimente che soglia la luna fra le nuuole risplendere) nondimeno &c.*

E da l'irsute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Con merauigliosa felicità, & energia, apportando minute circostanze, senza discendere a bassezza alcuna, descriue bassissimo effetto, com'è il far del formaggio.

STANZA XIX.

—— —— *in su gli estiui ardori.* Cioè nel caldo del mezo dì; & ha elletto quest'ora il Poeta per dimostrar mag-

giormente i trauagli della misera, e sfortunata amante, tormentata in quel tempo appunto, quando dal souerchio caldo della stagione, stanchi i corpi, e gli animi, in otio, & in quiete si stanno non solo gli huomini; ma etiandio gli animali bruti, così Virg.

Nunc etiam pecudes vmbras, & frigora captant
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos,
Thestilis, & rapido fessis messoribus æstu
Allia, serpillumq; herbas contundit olentes,
At mecum raucis tua dum vestigia lustro
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

STANZA XXI.

Di poche lacrimette, e di sospiri. Petrarca,
Di poco honor di lacrime, e di fossa.

STANZA XXIII.

E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel c'hor godere a me non lice,

Cioè, & io morta goda dell'amor mio quello c'hora non posso godere; cioè pietà, e vicendeuole amore da Tancredi; il che sarebbe seguito s'egli haueſſe pianta, e sospirata la sua morte.

STANZA XXVIII.

Ne la stagion che &c. In quell'hora del dì, &c. allo stesso modo la voce stagione appo il Petrarca,

Ne la stagion, che'l sol rapido inchina.

STANZA XXXII.

Ne piu sperar di rividere il cielo,

Dante nel 3. dell'Inferno,

Non isperate mai veder'il Cielo.

STANZA XXXIII.

Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece. D'vn soldato dell'essercito Cristiano, che passando a' nemici rinegò la fede, detto Rainaldo per nome, & di nation Tedesco, dicemmo di sopra, e fanno mentione le istorie,

STANZA XL.

——— — *che tanto, o quanto.* Pur'vn poco. Pet.
Costei non è, chi tanto o quanto stringa,

STAN-

STANZA XLII.

Tal ch'egli si rannicchia. Si ristringe, ritira, o raccorcia. Dante nel 10. del Purgatorio.

—— —— *la graue conditione*
Di lor tormento a terra gli rannicchia.

STANZA XLIV.

Sotto pouero ciel. Dante. Purgat. 16.
Buio d'inferno, e di notte priuata
D'ogni pianeta sotto pouer cielo.

STANZA XLIX.

Ma di piu vago sol piu dolce vista
Misero i perdo, e non sò già &c.
Poi li souien d'Argante, e piu s'attrista &c.

Tenerissimo nell'amore è finto per tutto il poema questo caualiero; e tale in cui questo affetto sempre preualse ad ogn'altro: perciò non è marauiglia, se ritrouandosi qui ora prigione, si duole prima d'esser priuo della vista della sua donna, e secondariamente di poter sodisfare al suo onore nel duello; Così nel canto precedente, mentr'era in punto per entrar in battaglia, veduta Clorinda, rimane attonito, & si scorda del suo debito. Così nel 13. non essendo maniera di spauento che'l riteneste dal troncar la selua incantata, sola imagine di paura d'offender l'amata ne lo discaccia. E ben per tale su'l principio ce lo dipinse, quando di lui in questa guisa cantò il Poeta,

S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari è sol follia d'amore.

E chiarissimamente la ci fà conoscere di nouo nella sua estrema angoscia, e quasi disperatione, dopo che inauertentemente hebbe vccisо la stessa Clorinda, nel canto 12.

STANZA LI.

—— *che'l cielo anco è si nero.* Nero, cioè oscuro, come di sopra.

STANZA XLII.

Qual con le chiome sanguinose, horrende
Splender cometa suol per l'aria adusta;
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce.

Virgilio di Turno, pur'armato,

Non secus ac liquida si quando nocte cometæ

Sanguinei lugubre rubent, aut ſirius ardor
Ille ſitim, morboſq; ferens mortalibus ægris
Naſcitur, & læuo contriſtat lumine cælum. Lucano.
—— *& terris mutantem regna cometem.*

Omero non a la cometa, ma alla ſtella detta il cane d'Orione aſſomigliò Achille armato nel 22. dell'Iliade; la quale come che con molto ſplendore riluca, sì produce importanti malori a gli huomini.

A i purpurei tiranni. epiteto dall'abito. Oratio.
Purpurei metuunt tyranni.

STANZA LV.

Non altrimente il toro, oue l'irriti
Geloſo amor co' ſtimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli ſpirti in ſe riſueglia, e l'ire ardenti;
E'l corno aguzza a' tronchi, e par che inuiti
Con vani colpi a la battaglia i venti;
Sparge co'l pie l'arena.

Virgilio nel 3. della Georgica pur del toro parlando,

Et tentat ſeſe, atq; iraſci in cornua diſcit
Arboris obnixus trunco, ventoſq; laceſſit
Ictibus, & ſparſa ad pugnam proludit arena.

Et nel 12. dell'Eneide, di Turno mentre ſtaua per entrar in duello con Enea,

Mugitus veluti cum prima in prælia taurus
Terrificos ciet, atq; iraſci in cornua tentat,
Arboris obnixus trunco, ventoſq; laceſſit
Ictibus, & ſparſa ad pugnam proludit arena.

Lucano nel 2. della Farſaglia, riſpetto al particolar di prouar le corne ne gli alberi.

Pulſus vt armentis primo certamine taurus
Siluarum ſecreta petit, vacuoſq; per agros
Exſul in aduerſis explorat cornua truncis.

Ma il Taſſo l'ha accreſciuto di quel più

—— —— *e co' muggiti*
Gli ſpirti in ſe riſueglia, e l'ire ardenti.

Il che ha riguardo alla brauaria delle parole poco anzi d'Argante fatta; come pur'anco da Turno fu fatta nell'Eneide;

ſe

ſe ben nella comparatione poi, queſto che belliſsimo era tralaſciò Virgilio ſenza aſſegnarli corriſpondente parte, come che ne haueſſe occaſione. Queſt'vſanza dell'armarſi de' bruti quando vanno in amore, e ciò per diuerſi modi è notata d'Ariſtotele nel ſeſto delle iſtorie de gli animali al cap. 18. *Dimicant inter ſe* [coſi dic'egli ſecondo la tradottion del Gaza] *mirum in modum, ſeſe, & cutem quàm craſſiſſimam præparantes, indurantesq; attritu arborum; ſæpe etiam luto obducto, ac reſiccato tergus inuictum contra ictus efficiunt. Pugnant adeo acri certamine grege relicto, vt ſæpenumero mortem vterq; aduerſarius obeat.*

STANZA LVIII.

Goffredo intanto gli occhi graui, e tardi.

Verſo che con la lentezza, e tardanza ſua mirabilmente corriſponde al concetto. Per ſimil modo Virgilio.

—— *atq; oculis Phrygia agmina circumſpexit.*

Et altroue in altre occaſioni: come anco Omero.

STANZA LXI.

Ma il buon Raimondo, che in età matura. &c.

Queſta riprenſione di Raimondo a' caualieri criſtiani. che prouocati d'Argante, non ardiuano d'offerirſi alla battaglia, come anche molt'altre coſe pertinenti a tutto queſto duello è tolta da Omero nel 7. dell'Iliade; doue Neſtore vedendo che alla diſfida fatta da Etorre non era chi ardiſſe di far riſpoſta (eſſendone Menelao, come proſontuoſo, e temerario ſtato cacciato dal fratello) ma ſtarſi cheto ogniuno, acerbamente riprendendoli parlò; & fece sì con ſuo dire, che molti a gara la richieſero; per la qual coſa poi, come quì auuiene, biſognò gittar le ſorti. Ma parecchie coſe però a giudicio mio, ſtanno quì più conueneuolmente che colà; percioche in prima quel timore che Omero dice ne'ſuoi, nell'eſſercito criſtiano è dal Poeta noſtro renduto veriſimile, e ſcaricato d'ogni vergogna, & infamia con l'hauer fatto in queſto tempo aſſenti i caualieri principali, e più forti, cioè Rinaldo, Tancredi, e tant'altri: doue che appreſſo Omero erano preſenti tutti i più valoroſi guerrieri,

d'Achille

d'Achille in fuori, cioè Diomede, Aiace figliuolo d'Ileo; e l'altro figliuolo di Talamone; il quale dopo Achille è dallo stesso poeta finto in conto di valore per lo secõdo personaggio. Dopoi ch'è cio che importa più, Aiace stesso, che per la sorte caduta sopra di lui è quelli, che combatte con Ettore (forse per accrescere il fallo) ha il meglio nella battaglia: ed Ettore caduto in terra, nõ si può leuar sù senza l'aiuto d'vno Iddio; & è poi dal nemico costretto (nõ volendo quegli in altra maniera vbbidire alle sole parole degli Araldi) a chieder egli stesso il fine del duello. le quali cose, considerando le prime verso l'vltime, peravuẽtura non s'accordano bene insieme; & hanno poco del verisimile; o di notabil codardia, contra quello, ch'è figurato altroue, cõuiene fregiar Aiace. In oltre nel Tasso l'aiuto dell'Angelo rispetto alla decrepita età di Raimondo, & al valor d'Argante è da comportare; ma ad Omero, che bisogno era però di portar di cielo in terra Apolline?

STANZA LXIII. & LXIV.

O foss'io pur su'l mio vigor &c.

E quale allora fui quando al cospetto &c.

E'finto questo ragionamento secondo il decoro de' vecchi, che sono naturalmente loquaci, vantatori, e lodatori delle cose da loro fatte in giouentù. Cosi Omero in persona di Nestore in molti luoghi, ma particolarmente nel 7. dell'Iliade. Cosi Virgilio nel 5. dell'Eneide in persona d'Entello; & nel 9. in persona d'Euandro. Ma si come questa vsanza cauata da la natura è da lodare nell'imitatione del poeta, quando ella serba il modo: cosi il far fare simili personaggi lunghissime dicerie, e da vna iattanza pertinente a la lor persona, passar'ad vn'altro fatto congiunto con essa, ma toccante ad altrui, e da questo ancora ad vn'altro per simil modo, oltre che non poco fastidisce, e stracca il lettore auido di sapere le cose, che seguono allora, e che a quelle persone toccano, non quelle che seguirono tant'anni prima, e che nulla hanno a fare con esse, si è egli per auuentura oltre vn'altro decoro della stessa età; cioè della prudẽza, che si suole da' poeti allogare in simili anni: ma non sono già da prudenti in que' casi dicerie cosi lunghe, & a quel modo. Et in questo per auuentura inciampò Omero in persona dello stesso Nestore; il quale in occasione simile a que-

sta

sta nel 7. dell'Iliade con l'entrare di vn fatto ad vn'altro d'altrui, e da quello anco ad vn'altro, cicala per ben piu di 35. versi di quelli; & altroue per simil modo.

STANZA LXV.

Se fosse in me quella virtù quel sangue.

Virgilio nel 5. dell'Eneide in persona d'Entello.

Si mihi quæ quondam fuerat, quaq; improbus iste
Exsultat fidens, si nunc foret illa iuuenta.

STANZA LXVII.

E Pirro quel che fè il lodato inganno
Dando Antiochia presa a Boemondo.

Della presa d'Antiochia per opra di quel soldato, che diede vna torre, a la cui guardia egli era, in mano di Boemondo; a lungo parla l'Arciuescouo di Tiro, narrando minutamente il fatto, ma egli il chiama Ermiferro: ma Roberto monaco il chiama pur Pirro, come quì il Poeta; e dice ch'egli era Turco di natione.

Terre, che parte il mar dal nostro mondo.

ha riguardo a quel verso di Virgilio.

Et penitus toto diuisos orbe Britannos.

Ma'l Tasso l'ha moderato con l'aggiunto di [*nostro*] intendendo per esso ciò, ch'è dentro dalle colonne d'Ercole.

STANZA LXIX.

O pur' hauessi fra l'etade acerba
Dieci altri di valor' al tuo simile.

Omero nel 2. dell'Iliade in persona d'Agamennone à Nestore.

Ἦ μὰν αὖτ' ἀγορῇ νίκας γέρον υἷας Ἀχαιῶν.
Αἴ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη, καὶ Ἄπολλον
Τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν
Τῷ κεν τάχ' ἀμυσθείη πόλις Πριάμοιο ἄνακτος. Cioè.

In vero tu pur nel consigliare vinci, o vecchio, i figliuoli de' Greci.
Et o Gioue padre, e Minerua, & Apolline,
Tali dieci consiglieri a me fossero de' Greci,
Che ben tosto crollarebbe la città di Priamo il Re.

STANZA LXX.

E poi che l'hebbe scosso, & agitato.

Ome-

Omero, che di ciascheduna attione, la quale egli discriue, è minutissimo nel porre le circostanze etiandio minime; il che non sò con quanta maestà faccia alle volte, in simil proposito nel 3. dell'Iliade disse non solo che Agamennone scosse l'elmo; ma che voltò la faccia indietro; per dar'ad intendere, cred'io, che non v'era inganno; ma come concetto troppo basso il lasciò il Tasso; ne più lo replicò lo stesso Omero nel 7. doue scrisse di nuouo somigliante attione.

STANZA LXXI.

Qual serpe fier, che in nuoue spoglie auuolto
D'oro fiammeggi, e'ncontra il sol si lisce.

Somiglianza piu accommodata assai in questo luogo alla persona di Raimondo, che appo Virgilio nel 2. dell'Eneide a quella di Pirro; il quale essendo giouane, e fresco non haueua fatta mutatione alcuna; ne d'altro era simile al serpente, che nello splendor dell'armi.

Vestibulum ante ipsum, primoq; in limine Pyrrhus
Exsultat telis, & luce coruscus ahena;
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat
Nunc positis nouus exsuuijs, nitiduſq; iuuenta
Lubrica conuoluit sublato pectore terga
Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.

Ma ben accommodatissima alla persona d'Ercole deificato appo Ouidio nel 9. delle metamorfosi.

Vtq; nouus serpens posita cum pelle senecta
Luxuriare solet, squamaq; nitere recenti;
Sic vbi mortales Tyrinthius exsuit artus.

STANZA LXXII.

Quest'è la spada, che'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.

Mentre in Italia poco amico, & vbbidiente alla chiesa si stana l'Imperator'Arrigo terzo di Bauera, in Alemagna gli si ribellarono i Sassoni, e crearono a loro re, come dice l'Arcinescouo di Tiro, vn certo loro conte Rodolfo huomo nobile in quelle parti; o come dice il Villani, fù questi essendo duca di

Sasso-

Sanſogna creato re de' Romani da gli elettori dell'imperio. Ciò intendendo lo imperatore Arrigo, conuocati tutti i Prencipi d'Alemagna tanto eccleſiaſtici, quanto ſecolari con l'aiuto loro formò contro a' Saſſoni vn' grandiſsimo, e poderoſo eſſercito; e Goffredo allora per openione di tutti que' prencipi, a cui l'Imperatore haueua ricercato il ſuo parere, fu ſoura ad ogn'altro giudicato degno, & elletto alfiere dell'aquila imperiale, doue nel fatto d'arme, eſſendoſi poi combattuto fieramente, e rimaſto diſordinato, e rotto l'eſſercito di Ridolfo, alla preſenza dell'Imperatore, e di molti altri Prencipi, ſpinſe Goffredo con tant'impeto addoſſo allo ſteſſo Rè, che lo paſsò da vn canto all'altro con lo ſtendardo, e lo gittò morto da cauallo, e queſto fatto tocca ora in queſti verſi il Poeta.

STANZA LXXV.

La virtù ſtimolata è piu feroce,
E s'aguzza dell'ira l'aſpra cote.

Nel canto 17. piu a lungo ſpiega queſto concetto il Poeta, moſtrando ſecondo l'opinione de' Peripatetici, come per beneficio noſtro ci è ſtata data dalla natura la parte iraſcibile, e come per cauarne cotal beneficio s'habbiamo a ſeruir di quella. Queſto ancora toccò Virgilio, quando diſſe,

—— —— *& vim ſuſcitat ira.*

E Cicerone nel 4. delle Toſcolane alquanto ne diſcorre, e vi diſputa contra.

Del ſuo Aquilino, à cui diè nome il corſo.

Il corſo, cioè velociſsimo, qual'è il vento Aquilone.

STANZA LXXVI.

Su'l Tago il deſtrier nacque, oue talhora
L'auida madre del guerrier'armento
Quando l'alma ſtagion, che ne innamora
Nel cor le inſtiga il natural talento;
Volta l'aperta bocca incontro a l'ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati, (o merauiglia!)
Cupidamente ella concipe, e figlia.

Queſta fauoloſa iſtoria del concepir le caualle dal vento è ſtata ſcritta da molti autori, e chi l'ha tenuta per vera, e chi nò. Varrone nel 2. libro de re ruſtica per veriſsima la ſcriue; lo ſteſ-

so etiandio delle galline per certissima, e volgatissima cosa affermando con queste parole; *Infœtura* (delle caualle parla) *res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione vbi est opidum Olyssippo, monte Tago, quædam e vento certo tempore concipiunt equæ; vt hic gallinæ quoq; solent, quarum oua hipenemia appellantur*. L'oua delle quali, parla Varrone in questo luogo son quelle, che senza il congiungimento del gallo ci partoriscono le galline, o ancora altri vccelli senza il maschio loro, e son dette ipenemie, come a dire ventose, o souentate; e sono voua infeconde, ne buone da couare, ma che dal fiato del vento zefiro si generassero queste nelle galline, come così pianamente afferma Varrone, non so già se auueniisse al suo tempo in Roma; questo, ch'io sappia non si vede già, ne si osserua oggidì ne' nostri paesi. Ben parue che il consentisse anche Aristotele nel 6. dell'istoria de gli animali, la oue di queste oua ragionaua, dette etiandio zefirine secondo il testimonio di lui, come che pure nella cagion del nome fosse differente da gli altri, così dicendo. ζεφύρια δὲ καλεῖται τὰ ὑπηνέμια ὑπό τινων ὅτι ὑπὸ τὴν ἐαρινὴν ὥραν φαίνονται δὲ χόμενα τὰ πνεύματα αἱ ὄρνιθες. τοι οῦτον δὲ ποιοῦσι καὶ τῇ χειρὶ ψηλαφώμενα. cioè [*Zefirine sono chiamate le ipinemie da alcuni, auuegna che sotto il tempo della primauera paiano riceuersi da questi vccelli i fiati* [di zefiro] *ma tal cosa fanno ancora palpati con la mano*.] Ma piu chiaramente cio parue ch'affermasse ancora nel quinto delli istessi libri al cap. 1. oue secondo l'interpretatione di Teodoro Gaza dice quel filosofo a questo modo. *Nec desunt* (parla della varietà del sesso nel genere de' pesci) *quæ mare vidua sexu vno femineo formentur, quæ perinde vt aues pariunt, quæ vento oua concipiunt, quibus ab argumento conceptus nomen hyperemia, quasi subuentanea inditum est; verum ea quæ aues concipiunt, omnia sunt infœcunda*. Ma di vero molto di suo hà in questo luogo aggiunto il Gaza; e tale, che troppo piu che non sarebbe di mestieri, allarga il sentimento dell'autore; percioche le parole d'Aristotile in sua lingua (se pure il Gaza non hebbe altro testo) sì son queste, ἴυγια δέ καὶ πάμπαν ἴδια, τὰ δὲ θήλεια μόνα ἐστιν, ἄρρενα δὲ οὐδέπω. ἐξ ὧν γίνεται ὥσπερ ἐν τοῖς ὄρνισι τὰ ὑπηνέμια. τὰ μὲν οὖν τῶν ὀρνίθων ἄγονα πάντα εἰσὶ ταῦτα.

Le quali puramente tradotte suonano in questo modo,
Altri ne sono (parla come si è detto della varietà del sesso nel genere de' pesci)

pesci) femine, e non per alcun modo maschi, da' quali come ne gli vccelli adiuiene, si generano l'oue ipenemie; ma tutte quelle di questi vccelli sono infeconde. Che dunque si generino dal vento queste oua non afferma già Aristotile in questo luogo, se ben pure nella sua tradottione gliele fa dire il Gaza. Ben di parere d'altri il dice Plinio al cap. 60. del 10. libro, con queste parole. *Irrita oua, quæ hypenemia diximus, aut mutua feminæ inter se libidinis imaginatione concipiunt aut puluere, nec columbæ tantum, sed & gallinæ, perdices, pauones, anseres, chenalopeces. Sunt autem sterilia, & minora, ac minus iucundi saporis, & magis humida. Quidam & vento putant ea generari, qua de causa etiam zephyria appellantur.* Doue tocca vna ragione, da lui etiandio in vn capitolo poco auanti toccata cõ queste parole. *Et ipsæ autem inter se, si mas non sit, feminæ æque saliunt, pariuntq; oua irrita, ex quibus nihil gignitur, quæ hypenemia Græci vocant.* Ma di vero senza tale manifattura alcuna, ne di vento, ne di palpation di mano, ne di congiungimento fra lor femine, ne di poluere, cose che nulla se n'osserua fra noi, vediamo pure tutto dì che ci partoriscon quantità d'oua le galline; e ch'vna sola non meno è fecõda di sì fatte, che lo si siano le molte, per molto montare che s'vsino fra di loro. Ma tornando all' ingrauidar delle caualle, onde quello delle galline ci haueua dipartiti, dico che cosi ne scriue Plinio nell'ottauo libro al cap. 42. *Constat in Lusitania circa Olysipponem opidum, & Tagum amnem, equas Fauonio flante obuersas animalem concipere spiritum, idq; partum fieri, & gigni perniciissimum ita, sed triennium non excedere.* E di nuouo ne ragiona nel 4. libro al cap. 22. e nel 16. al cap. 25. le cui parole si possono vedere appresso lui. E cosi Giustino abbreuiator di Trogo nel lib. 44. *In Lusitanis iuxta fluuium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, quæ fabulæ ex equarum fœcunditate, & gregum multitudine natæ sunt, qui tanti in Galitia, & Lusitania, ac tam pernices visuntur, vt non immerito ipsi vento conceptæ videantur.* E Virgilio nel 3. della Georgica luogo molto imitato dal Poeta nostro, in questo modo.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum. &c.
Illas ducit amor trans Gargara, transq; sonantem
Ascanium, superant montes, & flumina tranant
Continuoq; auidis vbi subdita flamma medullis
Vere magis (quia vere redit calor ossibus) illæ

Ore omnes versæ in zephirum stant rupibus altis
Exceptantq; leues auras, & sæpe sine vllis
Coniugijs, vento grauidæ (mirabile dictu)
Saxa per, & scopulos, & depressas conualles
Diffugiunt &c.

Omero parimente nel 16. libro dell'Iliade scriue che i caualli di Achille, Xanto, e Balio erano da Podagre loro madre velocissima fra tutte le caualle, stati generati dal vento zefiro, mentr'egli su l'Oceano si staua di primauera pascendo i prati, e che perciò gli stessi venti, onde traeuano l'origine nel corso, e quasi nel volo essi agguagliauano. Et nel decimo quando Enea fin dalla prima origine racconta tutta la sua genealogia ad Achille, arriuato ch'egli è ad Erittonio, & alle sue grandissime ricchezze dice fra l'altre cose c'haueua costui ne' pascoli tre milla caualle co' suoi polledri; e che'l vento Borea essendosene innamorato, trasformato in cauallo di chioma nera con esse si mischiò, di cui grauide partorirono dodici polledri. Ora questa fauola si come puote hauer hauuto origine dalla velocità de' caualli secondo che afferma Trogo, e dalle parole d'Omero si caua, non parendo a' poeti piu conueneuolmente poter far velocissimo vn cauallo, che co'l farlo figliuolo del vento; cosi per auuentura ce ne puote essere vn'altra piu sottile, e filosofica che si può cauare dalle parole di Plinio, cioè che genitale, e viuificante spirito è quello di zefiro, o Fauonio, caldo, & umido, & atto perciò a viuificare, & al produre anima; per la qual cosa nella stagione ch'egli spira, veggiamo che & alberi, & erbe, e la terra tutta s'ingrauida di fecondi semi. Ma Omero pure per significare anco piu notabilmente l'eccellenza della velocità, non di zefiro, ma di borea velocissimo, e furiosissimo oltre a tutti gli altri venti fà grauide le caualle d'Erittonio, come ch'egli freddo, e secco alla viuificatione sia contrario, ma parlandone egli allora, non come di vento, ma come di animale, non è contro al proposito. Al che s'arroge di piu', che se ben di tali qualità non meno però la virtù di generare gli fu già attribuita: concioſia che leggiamo in Oro Apolline, che gli Egittij per dinotar la madre erano soliti a dipinger vn'auoltoio, e ciò perche fra questi animali auuene vna sorte, ne' quali non si troua maschio alcuno; ma

la

la generatione di eſsi sì fà in queſto modo, che quando vuol concepire l'auoltoio apre il vaſo ſeminale incontro al vento borea, e coſi ſtaſsi cinque giorni ſenza nulla ne mangiar ne bere, & in queſto modo ingrauida. Ma in queſto propoſito mi piace di aggiunger'ancora, che forſe dall'aprir la bocca al vento per refrigerio in quelle grandiſsime fiamme d'amore, come caldiſsimi, e focoſiſsimi animali, ne gli affetti di Venere che ſono le caualle oltre tutti gli altri, dall'huomo in fuori, ſecondo che teſtimonia & Ariſtotele, e Virgilio, hebbe occaſione la fauola, eſſendo eſſe in quel mezo tempo da' mariti loro veramente montate, & ingrauidate. Ma per vltimo, piu altamente aggiungo di nuouo, che ſi tocca perauentura in queſta fauola la famoſiſsima, & antichiſsima opinione d'Orfeo, il quale diſſe ne' verſi ſuoi, che tutto il mondo, e tutta l'aria era animata, e che da eſsi agitate dal vento l'anime per mezo della reſpiratione, entrauano ne' corpi particolari; e a cotal modo e prendeuano, e conſeruauano la vita tutti gli animali, della qual'opinione fà mentione Ariſtotele nel primo libro dell'anima, e piu a lungo quiui ne ragiona Filopono nel commento.

Cupidamente ella concipe, e figlia.

Figlia, cioè partoriſce. è verbo vſato da Dante nel 28. del Purgatorio.

Per ſe, o per ſu' ciel concepe, e figlia.

STANZA LXXVIII.

Signor tu che drizzaſti incontra l'empio
Golia l'armi ineſperte in Terebinto:
Si ch'ei ne fù, che d'Iſrael fea ſcempio,
Al primo ſaſſo d'vn garzone eſtinto.

L'vccisione di queſto grande, & orgoglioſo gigante per man del garzonetto Dauid, nella valle di Terebinto, ſi legge nella Bibbia a' 17. de' Re. I verſi ſono tolti in parte dal Petrarca.

Ne giacque ſi ſmarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filiſteo,
A cui tutt'Iſrael daua le ſpalle
Al primo ſaſſo del garzone Ebreo.

STAN-

STANZA LXXIX.

Così pregaua il Conte, e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio secura
S'alzar volando a le celesti sfere. &c.

Omero nel 9. dell'Iliade fece le preghiere tarde, e zoppe, fingendo che l'offesa leggierissima, e spedita andasse loro molto spatio innanzi, volendo per questo darci ad intendere la tardanza, e la difficoltà dell'essere essaudito, e forse anco il piegar de' ginocchi, come dice quiui l'interprete che sogliono fare i supplicanti; o pure la tardanza, e la lunghezza de' ragionamenti, ch'vsano di fare, quei che pregano, come l'interpretò Demetrio. Ma il Tasso in questo luogo con diuerso, ma molto degno, e verisimile riguardo fà le preghiere alate volendo per questo dimostrare quanto tosto siano esauditi coloro (com'egli stesso nell'apologia afferma) i quali infiammati di viua carità le mandano à Dio: percioche se ben l'essere esaudito non è parte delle preghiere (il che dall'Infarinato, che rispose all'apologia fu opposto al Tasso, onde per questo effetto non erano loro necessarie l'ali) ad ogni modo però a la tostana esaudita (come rispondendo al predetto Infarinato habbiamo noi detto altroue) è di mestieri tostano giungimento; ma in che modo ciò si poteua far piu acconciamente, che dando loro l'ali?

STANZA LXXX.

L'Angelo che fu già custode elletto &c.
Nec Deus interfit nisi dignus vindice nodus
Inciderit. Disse Oratio. Ma degno d'vn Dio n'era ben questo, rispetto alla decrepita età di Raimondo; con ciò fusse che non era verisimile che umanamente, e senza aiuto diuino, egli si potesse difendere, non che rimanere vincitore, contra nemico così giouane, e valoroso, quale per tutto ci è dipinto Argante. Ma se il detto d'Oratio dee così assolutamente, e senza distintione, o eccettione alcuna intendersi per tutto, come si giace, che douremo dire, o che difesa apportaremo per Omero; il quale così souente, & in cotante attioni, tanto le piu difficili, e marauigliose, quanto le meno, adopera i suoi Iddij, e per loro mezo la maggior parte di esse conduce a fine?

L'Angelo, che fu già custode elletto
Da l'alta prouidenza al buon Raimondo.

Sen-

Sentenza commune de' ſacri Teologi, e volgata fra tutti i criſtiani, che fin dal primo giorno che naſciamo in queſta vita mortale, ci è dato dal ſommo Iddio vn'angelo per cuſtodia; il quale ſtandoci ſempre appreſſo, ſempre ci conſiglia il bene; e dal male, il piu che può è ſolito di allontanarci. La qual coſa ancora nelle tenebre dell'ignoranza ſua pure in alcun modo conobbe la gentilità, e ſotto il nome de' genij alcune coſe ſe ne trouano ſcritte appo quegli auttori.

STANZA LXXXI.

Quì l'haſta ſi conſerua, onde il ſerpente
Percoſſo giacque, e i gran fulminei ſtrali.

In cielo per molti luoghi della ſcrittura ſacra ſono collocate molte coſe materiali, e proportioneuoli a quelle di quà giù; e con gli ſteſsi nomi, che le noſtre da eſſa addomandate. Quindi angeli con figura umana, e ciò che ad eſſa và dietro, viſta, vdita, odorato, veſti, correggie, e coſe ſomiglianti leggiamo ne' libri di diuinità: quindi ſcudi, verghe, aſte, ſcuri, ruote, vaſi geometrici, vaſi fabrili, e ſomiglianti arneſi; tutte le quali coſe ſi come hanno ſublime, & allegorica ſignificatione, coſi di eſſa nel libro della celeſte gierarchia, ne fà lungo, e belliſsimo diſcorſo Dioniſio Areopagita al cap. 15.

STANZA LXXXII.

Si videa fiammeggiar fra li altri arneſi.

Dante Purgat. 29.

Di ſopra fiammeggiaua il bello arneſe.

STANZA LXXXV.

Minaccia il ciel con l'armi è poi s'aſconde,
Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.

Virgilio nel 12. dell'Eneide.

——— ——— *Troia tentat*
Caſtra, fugæ fidens & cælum territat armis.

STANZA XCI.

——— *e ſi rinforza errando.* E non cogliendo oue hauea diſegnato, rinfreſca, e rinoua i colpi.

STANZA XCIII.

Frangeſi il ferro allor, che non reſiſte
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, & immiſte

D'eterno

D'eterno fabro, e cade in su l'arena. Virgilio.
Postquam arma Dei ad Vulcania ventum est
Mortalis mucro, glacies ceu futilis ictu
Dissiluit, fulua resplendent tegmina arena.

STANZA XCIX.

Argante il tuo periglio allor tal'era,
Quand'aiutarti Belzebù dispose.

Questo scioglimento, che è puramente dalla machina, è tolto di peso da Omero nel 3. dell'Iliade, il quale poeta non vna sola; ma due machine adopra in quel luogo, cioè nel duello fra Paride, e Menelao; conciosia che in prima, mentre questi due guerrieri erano alla zuffa insieme, e Menelao hauendo preso per la celata Paride, lo strascinaua per farlo prigione, Venere all'improuiso circondandolo d'vna nube, lo toglie da gli occhi di tutti, & in addobatissimo, e profumatissimo letto, doue Elena l'aspettaua il riporta. Quindi Gioue a persuasione della mogliera nel 4. manda Pallade a far che siano violati i giuramenti co'l ritrouar Pandaro, il quale piagando d'vna saetta Menelao fà perciò che s'azzuffino i Greci, & i Troiani insieme, come de' Pagani, e cristiani segue appunto per la saettata d'Oradino in questo luogo. Modo alquanto diuerso tenne Virgilio nel 12. nello staccar quello ch'ei finge fra Enea, e Turno, & nel violare i giuramenti seguiti fra l'vna parte, e l'altra: ma egli è ageuole a vederfi colà, e per auuentura non ci è nulla di vantaggio in meglio; & perciò tralasciamo di discorrerui alcuna cosa sopra.

Questi di caua nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'huom compose,
E la sembianza di Clorinda altiera
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose,
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento, e'l moto.

O. Virg. nel 10. di simil'ombra rappresentante Enea.

Tum Dea nube caua tenuem sine viribus vmbram
In faciem Aeneæ (visu mirabile monstrum!)
Dardanijs ornat telis, clypeumq;, iubasq;
Diuini assimilat capitis: dat inania verba
Dat sine mente sonum, gressusq; effingit euntis.

STAN-

STANZA CI. & CII.

Da la graue faretra vn quadrel prende
E su l'arco l'addatta, e l'arco tende.

Sibila il teso neruo, e fuori spento
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride.

Bellissima diatiposi di tutta questa attione del lanciar la saetta, e che mirabilmente per mezo di tutte le circostanze vna dopo l'altra mette innanzi a gli occhi la cosa. Ma quella di Omero nel luogo allegato intorno a Pandaro mi par ben tanto curiosa; & ardisco dirlo, tanto importuna, che in poeta de' nostri tempi non sò con qual'altro applauso, che di risi, e di fischi fosse ella accettata. E che domine hauea da far allora il descriuere cosi minutamente la fattura dell'arco? ch'era di corna di capra saluatica, la quale lo stesso Pandaro di nascosto, mentr'ella pendea da vna rupe, feritole il petto d'vna saetta, hauea gettato a terra; e le sue corna poi, le quali di otto rami erano da ciascheduna parte hauea al maestro di far'archi portato, & impostoli che di esse facesse vn bellissimo, e buonissimo arco facendogli la punta d'oro? Ne gia solamente in questo luogo adopera questo poeta simil modo di descriuere o istrumenti, o attioni, o altre cose, con tutte etiandio le piu minute circostanze; ma in cotanti altri, che ne riempiono gran parte di que' vintiquattro libri dell'Iliade; non essendo per altro la compositione di quella fauola lunghissima.

—— —— e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride.

Virgilio nel 12. dell'Eneide.

—— sonitum dat stridula cornus, & auras
Certa secat.

STANZA CIII.

Et ispicciarne fuori il sangue vede.

Spicciare, o ispicciare è vscire fuori con impeto come acqua, o altro umore, che salta fuori da luogo stretto. Dante nel 14. dell'Inferno.

Tacendo diuennimmo là've spiccia
Fuor della selua vn picciol fiumicello. Et nel 9.
Come sangue, che fuor di vena spiccia.

STANZA CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea,
Questo era forse il dì, che'l campo inuitto
De le sante fatiche al fin giungea.

Finge il Tasso in tutta l'orditura, e compositione del presente poema, che al conquisto, & espugnatione di Gierusalemme, fusse per l'antica, & immutabil prouidenza di Dio, con la quale ab eterno ha ordinato ogni cosa, necessaria la persona di Rinaldo: la onde essendo egli in questo tempo assente da l'esercito; come che per altro si fosse per auuentura potuto stimare possibile, che i Christiani hauessero hauuto allora ad espugnarla; tuttauia per la cagion detta non hauea a seguir l'effetto. Per la qual cosa con diuina permissione vi si vedono di fatto sorgere incontra gli impedimenti attrauersati dal diauolo; che tolgono il successo di mezo. E questa soura ad ogn'altra la principal marauiglia ha da essere stimata della presente fauola; cioè che la presenza d'vn'huomo solo, e d'vn priuato guerriero fosse di tanto valore, e di tanta importanza in quella attione, che in lui fosse riposta la vittoria di tutto vn'esercito intiero, così poderoso, e così ben fornito, che ne era quello de' cristiani. Ma percioche questa marauiglia, come anco tutte l'altre de' Poeti, hanno ad essere accompagnate con verisimiglianza; e spesse fiate così da loro no'l sarebbono, da che le cose marauigliose, come che di rado incontrino, non paiano verisimili, hanno perciò i poeti trouato modo da mescolarle insieme; e ciò fanno seruendosi dell'aiuto, e del voler de gli Iddij; i quali sono creduti poter'ogni cosa, e gouernare, e condurre a fine le cose di quâ giù in quel modo, e con que' mezi, ch'è paruto loro. Et per far'anco la cosa piu verisimile, & marauigliosa insieme, non solo sono vsati di far quel da loro eletto guerriero valorosissimo, e carissimo ad alcun Dio; ma alla parte, a cui finalmente questi ha da dar la vittoria (quando si tratta epopea di guerra) altra o deità, o potenza superiore contraria; acciò e per l'vna cosa, & per l'altra il bisogno di quel guerriero appaia verisimile, e vinta dallo stesso alla fine quella potenza superiore, o per altro modo operato, che non impedisca piu, marauigliosissima ne riesca tutta l'attione. Così appresso Omero senza

Achille

Achille non è vero che mai poſſano vincere i Greci; anzi rimangono eſsi ſempre perdenti, e vittorioſi i Troiani, e ciò come in tutti i luoghi dello ſteſſo poema appare per volontà ſempre, & aiuto di Gioue ſpauentante i Greci con folgori, e ſtrepiti, ogni volta, che ſi veniua alle mani. Ma ſatiato c'hebbe l'animo Achille della ſtrage, e del disfacimento de' Greci, e per la morte di Patroclo ſi fù riconciliato ad Agamennone, mancando Gioue del ſuo primiero proponimento Achille accompagnato ſempre dall'aiuto di Minerua, cacciò i Troiani in fuga, n'vccise vn numero infinito, e finalmente diede morte allo ſteſſo Etorre, ch'era il compimento dell'opra. Coſi ſenza Rinaldo nel preſente poema non ſi può eſpugnare Gieruſalemme; & i diauoli per diuina permiſsioue danno aiuto a' Pagani in queſt'affare; ma tornato che è quel valoroſo, e neceſſario guerriero, combatte co' diauoli, e ſcacciandoli dalla ſelua, opra in modo, che la vittoria ſi può acquiſtare; & egli per lo primiero sale ſopra le mura di Gieruſalemme, e fà fuggire Solimano dal ponte, ch'era impedimento a Goffredo, che non vi piantaſſe la croce; e lo ſteſſo Solimano, il che era il compimento della vittoria, finalmente vccide. Ora è vero che in queſta iſteſſa orditura ſono in alcune coſe differenti Omero, & il Taſſo; auuegna che intendendo queſti di fare vn poema che foſſe ſuo, non volle legarſi del tutto all'eſempio di lui, ma imitarlo ſolamente, doue gli parue che foſſe ben fatto, e che gli tornaſſe in acconcio: e nella differenza, come che per auuentura a chi la conſidera ſottilmente in alcune coſe ſia ſuperiore Omero, in alcune altre forſi è ſuperiore il Taſſo. Ma di far coſi lungo diſcorſo, come vorrebbe la biſogna noi non intendiamo quì; & alcuna coſa per auuentura ne toccaremo altroue.

STANZA CXV.

Da gli occhi de' mortali vn negro velo
Rapiſce il giorno, e'l ſole. Virg. nel 1. dell'Eneide.
Eripiunt ſubito nubes caluméq;, diemq;
Teucrorum ex oculis.

Il fine del ſettimo canto.

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto ottauo della Gierusalemme liberata.

STANZA I.

Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.

Le rose, e l'oro sono attribuiti all'aurora, però in diuerse parti di lei, come nel secondo canto habbiamo dimostrato.

STANZA II.

Mira Aletto venirne, & impedito
Esser non può da noi quel caualiero;
Che da le fiere mani è viuo vscito,
Del souran difensor del nostro impero.

Introduce nuouo episodio per lo quale crescono le turbe, e la fortuna peggiora. Per lo sourano difensore dell'impero s'intende Solimano come leggendo appariſce; dalle cui mani scampò questo caualiero, che viene, di cui fà mentione la furia.

STANZA V.

—— —— che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle. Virgilio.
Oceanum imperio, famam qui terminet astris.

STANZA VI.

Sueno del Re de' Dani vnico figlio.

Questa fu attione vera, e ne fanno chiarissima mentione e Paolo Emilio, e l'Arciuescouo di Tiro; e seguì il fatto, mentre erano i cristiani all'assedio di Antiochia. Vero è che il Poeta secondo che a narration poetica gli pareua conueneuole, l'ha mirabilmente accresciuta, & illustrata d'infiniti concetti, e d'auuenimenti merauigliosi, come è quello della sanità, e sepoltura miracolosamente acquistata, e sorta; e di tutto il rimanente che si legge; il che appiccato con molta verisomiglianza a quello che segue, dà occasione bellissima ad altri episodij, & all'allungamento del poema. Paolo Emilio ne dice in tutto queste parole; *Læta tristibus (vt res humanæ sunt) miscebantur, Sueno Dani regis filius cum mille quingentis equitibus cruce insignitis, transmisso ad Constantinopolim Bosphoro inter Antiochiam ad*

reliquos

reliquos Latinos iter faciebat ; inſidijs Turcarum ad vnum omnes cum regio iuuene cæſi. E poche più l'Arciueſcouo di Tiro nel 4. libro.

Gloria, e ſoſtegno a la cadente etade.

Del ſuo vecchio padre.

Ne vaghezza del regno, ne pietade
Del vecchio genitor.

Dante al cap. 26. dell'Inferno.

Ne dolcezza di figlio, ne la pieta
Del vecchio padre.

STANZA VII.

Lo ſpingeua vn deſio d'apprender l'arte
De la militia faticoſa, e dura
Da te sì nobil maeſtro. Virg. nell'ottauo.

—— —— *ſub te tolerare magiſtro*
Militiam, & graue Martis opus, tua cernere facta
Aſſueſcat.

STANZA VIII.

Precipitò dunque gli indugi. Fraſe latina. Virg. nell'8.

—— —— *præcipitate moras.*

A la città che ſede è dell'impero.

Paſsò in Conſtantinopoli queſto Prencipe; e fù come dice l'Arciueſcouo di Tiro molto accarezzato da quell'Imperatore.

Quì poi giunſe in tuo nome vn meſſaggiero.

Di queſto meſſaggiero mandato da Goffredo fece mentione nel primo canto coſi dicendo,

Ma d'hauerlo aſpettando aſpro nimico. [cioè l'Imperatore]
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Henrico.

Soura vna lieue ſaettia tragitto
Vuò che tu faccia nella greca terra
Iui giunger douea, coſi m'ha ſcritto,
Chi mai per vſo in auiſar non erra,
Vn giouine regal &c.

STANZA IX.

Diſeſa incontro al Perſo, il qual con tanti
Huomini armati ad aſſediarui moſſe,

Che

Che sembraua che d'arme, e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.

Dopo che fu presa per trattato Antiochia in termine d'otto mesi che v'erano stati i cristiani ad assedio soprauenne Corbana come il dice Paolo Emilio, o Corbagat come l'Arciuescouo di Tiro, generale dell'Imperator di Persia con infinito esercito, secondo che in altro luogo ancora a proposito habbiamo detto di sopra; e rinchiuse i medesimi cristiani in Antiochia; & assediò quelli che prima assediauano, e ridusseli a grandissime strettezze: ma per aiuto di Dio essendo i cristiani vsciti fuori al fatto d'armi; fu da essi vinto Corbana, & vccisi de' suoi piu di cento mila, doue che de' cristiani non piu di quattro mila vi rimasero morti.

Sin che a Rinaldo giunse, e qui fermosse;
Contò l'ardita fuga. La fuga dalla patria per andar'a guerreggiare in terra santa, della quale fece mentione nel primo canto, cosi dicendo.

Allor ne pur tre lustri haueà fornito
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia il lito,
Giunse nel campo in region remote
Nobilissima fuga.

STANZA XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta
Fortuna che noi tragge, e lui conduce.

Tragge noi; ch'erauamo piu lenti, e meno volonterosi; lui conduce, che le andaua velocissimamente dietro, e sente l'antico prouerbio.

Fata volentes ducunt, nolentes trahunt.

STANZA XIII.

Quando vn dì ci accampammo, oue i confini
Non lungi erano homai de' Palestini.

Seguì la sconfitta di questo religiosissimo caualiero, mentr'egli era accampato co'l suo esercito fra Finimura, e Terma.

STANZA XIV.

Benche molti vi sian, ch'al fiero auiso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Marco Tullio, nel 5. de finib. bonor. & malor. *Quotusquisq;*

est,

est, cui mors cum appropinquet non fugiat timido sanguis, atq; exalbescat metu?

STANZA XVIII.

Ne la pugna inegual, però che venti
Gli assalitori sono incontro ad vno.

Erano i soldati di Sueno secondo l'Arciuescouo di Tiro mille, e cinquecento, e mille settento secondo Paolo Emilio; ma il poeta nostro poco piu a basso gli dice due mila. De' Turchi non è istoria che dica il numero.

Son da cieche ferite.
Cæcaq; dant cæcis auersæ vulnera dextris,

dice Ouidio delle figliuole di Pelia, quando ingannate da Medea di notte, e con la faccia voltata in dietro vccisero il padre.

STANZA XX.

Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror de le morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria.

Bellissime figure, ma nel poeta nostro tanto ordinarie a suoi luoghi, che si lasciano d'osseruare. Orrore accresce orrore, e quì il copre; luce apporta confidenza, e quì spauento. Ciò che si desidera, acquistato ch'egli è apporta piacere; e quì doglia.

STANZA XXII.

E fatto il corpo suo solo vna piaga.

Ouidio nel 15. delle metamorfosi.

—— —— nullasq; in corpore partes
Noscere quas posses, vnumq; erat omnia vulnus.

STANZA XXIV.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil'ossa.

Virg. nel 2. dell'Eneide.

Iliaci cineres, & flamma extrema meorum
Testor in occasu vestro, nec tela, nec vllas
Vitauisse vices Danaum, & si fata fuissent,
Vt caderem meruisse manu.

STANZA XXIX.

—— —— di poca fede.

Petrar-

Petrarca nel trionfo di Morte.

Di poca fede; hor'io se no'l sapessi.

STANZA XXXI.

Ma leua homai gli occhi a le stelle.

Dante nel Purgat. 3.

Leua, dissi, al maestro gli occhi tuoi.

Et nel Paradiso a 25.

Mi venne, ond'io leuai gli occhi a i monti:
La splender quella. cioè stella.

STANZA XXXII.

Quasi aureo tratto di pennel si stende.

Dante nel Purgatorio a 29.

E vidi le fiammelle andar auante
Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
E di tratti pennelli hauean sembiante.

E par che senta quello, che dice Suetonio nella vita di Cesare, che ne' primi giuochi che fece Ottauio in onor di lui, si vide per alcuni di vna stella crinita, la quale fu creduta l'anima di lui riceuuto in cielo.

STANZA XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Hebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneua in verso il cielo il volto.

Mantiene il decoro del religiosissimo caualiero etiandio nel corpo morto, descriuendo con bellissima diatiposi l'abito di lui, con figura di molta diuotione.

STANZA XXXVI.

Che l'ageuolerà per l'aspra via.

Dante nel 9. del Purgatorio,

Sì l'ageuolerò per la sua via.

STANZA XXXIX.

Io non sapea da tal vista leuarmi.

Petrarca nel 3. capitolo della Fama.

Io non sapea da tal vista leuarme.

STANZA XLI.

Che difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo
E' la santa innocenza al petto ignudo. Oratio.
Integer vitæ, scelerisq; purus

Non

Non eget Mauris iaculis, nec arcu
Nec venenatis grauida sagittis
. Fusce pharetra.

STANZA XLVI.

E v'è chi dice, ahi fra pagana gente
Il giouinetto errante hor si ritroua.

Questa fu opera della furia ad instanza d'Astagorre per commouer la seditione; come anco fu opera sua il particolar dell'armi di Rinaldo, e di quel corpo morto, che parue quello del medesimo caualiere.

STANZA XLVII.

Che pasca de' corsier l'auida fame.

Ad imitatione de' Latini. Ouidio.

Rore mero, lachrimisq; suis ieiunia pauit. Propertio.
Aeternùmq; tuam pascat, aselle, famem.

Il qual modo, quando ben anco mai piu non fusse stato messo in vso in questa lingua, ben vi si poteua dal Tasso per lo primiero introdurre come infiniti da la Greca ne introdusse ne la sua Oratio. Ma pure prima del Tasso l'hauea vsato il Bembo dicendo.

L'vn pasca il digiun vostro lungo, e rio.

Ilche prima ancora, per difesa del Poeta nostro, era stato osseruato dal molto dotto, e cortese gentiluomo il Sig. Camillo Pellegrino Capouano.

STANZA XLIX.

E l'armi tutte, ou'è l'augel ch'al Sole
Proua i suoi figli, e mal crede a le piume.

Intende l'Aquila, insegna & arma della casa da Este, ond'era Rinaldo, che tale insegna per tutto gli attribuisce il Poeta; come ch'altra pure dica il Pigna, ch'egli fosse solito a portare. Della proua che fà l'aquila de' suoi figliuoli al sole parla Plinio nel libro 10. al cap. 23. & altroue, & anco altri scrittori.

STANZA LIII.

Molte ferite hauea dal tergo al petto.

Mantiene il decoro del valor di questo caualiero dando ad intendere per queste parole, che di dietro, & a tradimento fosse stato vcciso.

STANZA LVI.

Rimase graue, e sospirò Goffredo.

Petrar. nel cap. 2. del trionfo d'amore.

Rimasi graue, e sospirando andai.

STANZA LVIIII.

E per fama miglior chiaro diuenne.

La fama è vn diuolgamento di cose in molte parti, e può accadere tanto per fatti rei, quanto buoni, come di colui auuenne, che per esser nominato arse il tempio di Diana in Efeso; ma fama migliore è la gloria, che è accompagnata dalle lodi, le quali nascono dalle virtuose attioni. Costui dunque conosciuto, e famoso prima per non lodeuoli fatti, diuenne glorioso per lodeuoli in Asia. E' da notare come ben s'osserui il verisimile dal Poeta, che volendo introdurre vn seditioso, il fa, e di luogo celebre in tal'affare nascere; e di costumi il finge inanzi, a questo proposito accommodatissimi.

STANZA LX.

Gli figura vn gran busto, &c.

Mirabilissimo come in tutte le altre cose si è il Tasso in queste descrittioni; cioè nel figurare, e metrere le cose auanti gli occhi; vsando in ciò quel modo, che ad acquistar l'energia per lo primo pone Demetrio nel suo libro, cioè co'l narrare ogni parte diligentissimamente, e niuna lasciar delle circostanze della cosa, che si prende a descriuere; il qual modo essendo ancora vsatissimo appo Omero, & appo Dante si riesce appo loro per auuentura alquanto umile, e basso; ma dal poeta nostro è maneggiato in modo, che con merauigliosa grandezza, e magnificenza, nulla perde della chiarezza, & euidenza sua.

STANZA LXII.

Spirito nouo di furor ripieno.

Dante nel 25. del Purgatorio.

Spirito nouo di virtù repleto.

Doue si vede cambiata la voce [*repleto*] in ripieno; forse per parer quella al poeta troppo latina. Ma che gli ha giouato ciò; come di sopra il [*risulga*] in risplenda (che pure notammo) se ad ogni modo di voci pedantesche è stato chi l'ha ripreso; il che di fare a Dante ben si sarebbe guardato.

STAN-

STANZA LXIV.

Taccio che fu da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma.

Ciò dice apertamente l'Arciuescouo di Tiro nel 4. libro al cap. 8. con queste parole in nostra lingua. *Era in quei giorni medesimamente ritornato di Cilicia Tancredi, andatoui con la medesima imposition, hauendo intieramente soggiogate tutta quella prouincia.*

Et hora il Franco a tradigion la gode.

Del particolare seguito a Tarso, quando Baldouino fece ripor le sue insegne nella rocca, leuate via quelle di Tancredi; onde questi si partì, e lasciolla a lui libera, habbiamo fatto mentione di sopra.

STANZA LXV.

Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'otio, e ne la pace,
Nostri in parte non son, ma tutti loro, &c.

Cosi Achille adirato contra Agamennone nel primo dell'Iliade.

Οὐ μοί ποτε ἶσον ἔχω γέρας ὁππότ' Ἀχαιοί
Τρώων ἐκπέρσωσ' εὐναιόμον πτολίεθρον;
Ἀλλὰ τὸ μέν πλεῖον πολυαϊκος πολέμοιο
Χεῖρες ἐμαὶ διέεσσιν· ἐπὴν δ' ἐπὶ ληΐδα πολλὴν
Σοὶ τὸ γέρας πολὺ μεῖζον, ἐγὼ δ' ὀλίγον τε φίλον τε
Ἔρχομ' ἔχων ἐπὶ νῆας, ἐπὴν κεκμήω πολεμίζων. Cioè,

Non mai veramente ho premio a te eguale, quando i Greci
De' Troiani depredino alcuna ben'abitata città;
Ma veramente il più dell'impetuosa guerra
Le mani mie gouernano; e pure quando la diuision viene
A te premio molto maggiore [*tocca*] ma io e picciolo, e caro
Mi porto, tenendolo, alle naui, dapoi c'ho trauagliato guerreggiando.

STANZA LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fù spada, e scudo.

Accoppia Gernando in questo solo guerriero quelle due gran lodi, che a due valorosissimi, e famosissimi capitani Fabio Massimo, e Marco Marcello furono già vna in disparte dall'altra da Romani attribuite; auuegna che Fabio, Scudo, e Marcello spada del popolo Romano fusse chiamato, secondo che

testimonia Liuio, e Plutarco. Achille parimente fù da Ouidio, che in ciò imitò Omero, detto muraglia de' Greci in que' versi

Me miseram quanto cogor meminisse dolore
Temporis illius, quo Graiùm murus Achilles.

Et il Petrarca alla vergine parlando la chiamò scudo altresì, dicendo.

O saldo scudo de l'afflitte genti.

STANZA LXVIII.

—— — *il cielo io giuro.*

Frase latina. Virg. nel 12.

—— *terram, mare, sydera iuro.* & nel 6.

—— —— *maria aspera iuro.*

Che piu communemente si dice con la giunta di [*per*] come lo stesso nostro poeta nel can. 19.

Per questo ciel, per questo sol te'l giuro.

Ma senza questa si troua pur anco alle volte ne' buoni auttori della nostra lingua. Boccaccio nella Fiammetta. *Ponendole inanzi il lungo amore da lui a me, e da me a lui portato, la data fede i giurati Dij.* Et nella stessa. *Quali Dij giurasti tu?*

STANZA LXX.

Benche se la virtù, che fredda langue
Fosse hora in voi, come dourebbe ardente,
Questo, che diuorò &c.

Così Achille contro ad Agamennone nel primo dell'Iliade.

Δημοβόρος βασιλεύς ἐπεὶ οὐτιδανοῖσιν ἀνάσσεις
Ἦ γὰρ ἂν Ατρείδη νῦν ὕστατα λωβήσαιο. Cioè,

Rè, diuorator del popolo, perche a gente da nulla commandi Che veramente o Agamennone, ora vltimamente ci ingiuriesti.

STANZA LXXI.

Arme, arme freme il forsennato.

Virgil. nel 7. dell'Eneide parlando di Turno agitato dalla furia,

Arma amens fremit, arma toro, tectisq; requirit.

Et nell'vndecimo.

Arma manu trepidi poscunt, fremit arma iuuentus.

Et Ouidio nel 12. delle metamorfosi nella battaglia de' Centauri con Teseo, e Piritoo.

arde-

—— ardeſcunt germani cade bimembres
Certatimq; omnes vno ore arma, arma loquuntur.

STANZA LXXII.

Rota Aletto fra lor la deſtra armata.

Dato ch'egli ha artificioſamente occaſione alla guerra inteſtina, quella accreſce con la furia, come anco altroue habbiamo notato.

STANZA LXXIV.

Coſi nel cauo rame, umor che bolle
Per troppo foco entro gorgoglia, e fuma. Virg. nel 7. dell'Eneide parlando di Turno dopo che fù punto dalla furia,

—— magno veluti cum flamma ſonore
Virgea ſuggeritur coſtis vndantis aheni,
Exſultantq; æſtu latices; furit intus aquæ vis
Fumidus, atq; alte ſpumis exuberat amnis
Nec iam ſe capit vnda: volat vapor ater ad auras.

STANZA LXXVI.

Egli ch'ode le accuſe, i lumi al cielo
Drizza, e per com' ſuole a Dio ricorre.

Coſtume di religioſo, e diuotiſsimo capitano, che in coſi importante caſo, laſciati adietro tutti gli altri aiuti, e rimedij umani d'arme, di guardie, di difeſe, prima di tutto ricorre a Dio.

STANZA LXXVII.

E dal cielo infuſo ir fra le vene
Sentiſſi vn nuouo inuſitato caldo.

Segno del fauor, & aiuto diuino, che commouendo gli ſpiriti, & il ſangue cagionaua quella caldezza, onde nacque l'ardimento.

STANZA LXXXI.

Co'l ſangue ſuo laui il commun difetto
Solo Argilan di tante colpe anttore.

Ceſare appreſſo Lucano nel 5. della Farſaglia, hauendo nella ſeditione moſſa nel ſuo campo da' ſoldati, per non voler eſsi faticar piu oltre, con grādiſsimo core, & animo ſenza riconoſcer punto da loro alcuna vittoria, licentiato gli altri, nel modo che quì Goffredo per altre cagioni ha riconoſciuto i meriti loro, e perciò loro perdonato; di quei ch'erano ſtati auttori della ſeditione dice coſi.

At paucos, quibus hæc rabies auctoribus arsit
Non Cæsar sed pœna tenet: procumbite terræ.
Infidumq; caput, feriendaq; tollite colla.
Et vn poco piu a basso
——— *tremuit sæua sub voce minantis*
Vulgus iners, vnumq; caput, tam magni ictus entus
Priuatum factura timet.

Imitato dal nostro poeta ne' versi, che seguitano.

STANZA LXXXIV.

E fama che fu visto in volto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante.

Non solo presta il suo fauore, & aiuto interno, Iddio al suo diletto campione; ma gli assigna custode di fuori; e vuole che esso per suo maggior fauore sia veduto da gli altri.

Il fine del canto ottauo.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto nono della Gierusalemme liberata.

STANZA I.

E cozzar contra il fatto. Dante nel 9. dell'Inferno,

Che gioua ne le fata dar di cozzo?

STANZA III.

Questi fu re di Turchi, & in Nicea
La sede de l'impero hauer solea.

Solimano fu vno de' quattro, de' quali di sopra facemmo mentione, cui Belfetoch, o Belfecone di nation turco, ma imperator de' Persi, e de' Turchi insieme, volendo già vecchio tornar nella patria diede il regno di Nicea, a guardia della nation Turchesca; mettendolo alle frontiere contro a' Greci acciò non entrassero nella Soria, come altri ne oppose d'altre parti a quelli d'Egitto: ma egli valorosissimo, e prò guerriero, con l'aiuto dell'istesso imperatore ch'era suo zio; accrebbe marauigliosamente l'imperio, e si soggiogò la Cilicia, la Panfilia, la Licaonia, e molti altri paesi, come dicono gli istorici, e nella stanza seguente mostra anco il poeta nostro: e di Alfansale che si chiamaua, volle allora con nobilissimo, & appo loro regal nome esser detto Salemanga; e da' nostri fu poi chiamato Solimano. De' suoi costumi scriue alcune cose Paolo Emilio, & alcune l'Arciu. di Tiro.

STANZA IV.

——— ——— *& ei sconfitto*
Ben due fiate in general conflitto.

La prima mentre i cristiani erano all'assedio intorno a Nicea, hauendoli allora lo stesso Solimano assaltati con trecento mila turchi come dice Roberto monaco; o cento cinquanta mila, come l'Arciuescouo di Tiro, e Paolo Emilio, e rimasone morti d'essi piu di quaranta mila, e de' cristiani non più di due mila. E questa è quella per auuentura, c'ha voluto quì rappresentare il Tasso; che per altro, nel tempo dell'oppugnatione di Gierusalemme non si legge in istorico alcuno, che Solimano andasse, ad assaltare i cristiani, ne che seguisse sì gran fatto d'arme

me fra esi; ma si ben solamente in Roberto monaco questo, cioè che vsciti dal campo cristiano vna squadra di cento soldati per andar verso il mare, s'incontrarono in 700. fra Turchi, & Arabi, co' quali azzuffatisi, ne riportarono la vittoria: se però nella cronica di Racoldo conte di Procheſe, il quale si trouò presente a quella conquista, secondo che testimonia l'Arciuescouo di Tiro; e la cronica ne vide il Tasso scritta a penna datagli dal sig. Duca di Ferrara, secondo che lo stesso Tasso afferma, non istesse pure il fatto a questo modo.

STANZA VI.

Mentr'ei. Il re d'Egitto.

STANZA VIII.

A costui viene Aletto &c. Sofficiente cagione è paruta al Tasso intorno a Solimano la perdita del regno della moglie, e de' figliuoli suoi perche la furia potesse senz'altra occasione spignerlo all'assalto, ne fusse d'uopo far sorgere la mossa di lui d'altro artificio, come con altro modo che semplice spinta della furia, fece nascere, e l'vccisione di Gernando, e la sedition commossa da Argillano.

Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade,
Dimostra il capo in lunghe tele auuolto.

Descrittione, c'ha mirabile euidenza. Meno assai distinta, e perciò di minor enargia è quella della stessa Aletto, appo Virg. nel 7. quando essa in vecchia si trasformò,

Alecto toruam faciem, & furialia membra
Exsuit, in vultus sese transformat aniles;
Et frontem obscœnam rugis arat, induit albos
Cum vitta crines, tum ramum innectit oliuæ.

STANZA XI.

Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti. Virg. nel 7.
Sic effata, facem iuueni coniecit, & atro
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.

STANZA XII.

—— *ecco io ti seguo, oue m'inuiti.*

Virgilio nel 9. in persona di Turno consigliato da Iride, che mentre si ritruouaua Enea lontano dalla sua gente, ito a cer-

car'

car'aiuto da Euandro, egli quella assaltasse, come pur quì consiglia la furia a Solimano, che faccia,

——— — *sequor omina tanta*
Quisquis in arma vocas.

STANZA XIII.

Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.

Cosi appresso Virgilio nel 7. dopò che la furia hebbe operato, che si fedisse il tanto caro, & amato ceruo del re da' cani di Ascanio, onde ne vennero alle mani i Troiani co' pastori Latini, la stessa Aletto,

Ardua tecta petit, stabuli & de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuq; recuruo
Tartaream intendit vocem.

STANZA XV.

Ma già distendon l'ombre. Le notti; le quali altro non sono, che ombra della terra.

——— ——— *horrido velo.* Il velo della notte fingono i poeti essere o l'aria, o'l cielo; e perciò il ricamano di stelle; ma quì è detto orrido per li prodigij spauenteuoli, che seguono ne' versi appresso, e significano la mortalità futura.

La terra in vece di notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.

Cosi appresso Omero nell'Iliade nell'vndecimo, inanzi quella sanguinosa battaglia descritta in quel libro,

κατὰ δ' ὑψόθεν ἦκεν ἴερσας
Αἵματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος οὐρανόθεν ἐμεῖναι
Πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς ἀΐδι προϊάψειν. Cioè.

——— e dall'alto fece scendere rugiade
Di sangue bagnate da l'aria, percioche egli hauea
Molti importanti capi all'Inferno a mandare.

Et nel 16. per piangere, & onorare la futura morte di Sarpedone. Leggesi anco nelle istorie antiche (com'è notato da Plinio) per prodigio esser piouuto sangue.

STANZA XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Vn campo piu famoso assai, che forte.

Molto conueneuolmente, come gente auara, con ch'e' trat-

taua gli esorta prima Solimano dall'vtile; quindi dall'ageuole, & vltimamente con poche parole dall'orreuole, poco da simil gente apprezzato.

STANZA XXI.

— *el segno diede a quei del monte.* A quei della città di Gierusalemme posta sopra i monti.

STANZA XXII.

—— —— *e inordinata guarda.* Per guardia. Cosi infama per infamia. Guitton d'Arezzo,

In ciò ch'a lei giamai recasse infama.

Ingiura, per ingiuria. Dante nel 30. del Purg. lado, per laido. Lo stesso in vna canzone

Perche a dire è lado.

Fiume ch'arbori insieme, e case suella
Folgore che le torri abbatta, & arda &c.

Comparationi iperboliche, ma conuenienti molto al tremendo valore, e furore ch'egli voleua dipingere in Solimano. Tre continuatamente l'vna dopo l'altra vsa ancora Omero nel 14. dell'Iliade nel significar l'impeto, con che i Greci, e' Troiani s'azzuffarono insieme, cioè dell'onda del mare, che agitata dalla Tramontana percuote ne gli scogli: della fiamma che auuentata a gli alberi, occupa luogo doue ella ha licenza d'ardere: del vento quando è violentissimo, & infuriato nelle cime de gli alberi. Le stesse tre furono trasportate da Virgilio nel 4. della Georgica, mentre descrisse lo strepito delle api inferme

Tum sonus auditur grauior, tractimq; susurant,
Frigidus vt quondam siluis immurmurat auster,
Vt mare sollicitum stridet refluentibus vndis,
Aestuat vt clausis rapidus fornacibus ignis.

Et in ogni verso ne pose vna, come imitandolo ha fatto quiui il Tasso, auuegna che Omero tutte tre in duo versi abbracciasse.

STANZA XXIII.

Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga
Ne coglie a pien, che piaga anco non faccia,
Ne piaga fa, &c. Figura Climax secondo Aquila Romano, cioè Gradatione per cosi dire, ascendendosi in essa nelle sentenze, come per gradi, con far l'vltima parola dell'antecedente

dente membro primiera del ſeguente: o più toſto Epiploce ſecondo Rutilio Lupo, cioè conneſsione, o concatenatione, quando ſono le ſentenze in guiſa compoſte, & attaccate inſieme, che come nelle catene vn'anello dall'altro, coſi in eſſa l'vna ſentenza dall'altra ne dipende.

STANZA XXV.

Porta il Soldan ſu l'elmo horrido, e grande
Serpe, che ſi dilunga, e'l collo ſnoda, &c.
Par che tre lingue vibri, &c.
Et hor ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo verſa inſieme, e fiamma.

Virg. nel 7. dell'Eneide della chimera cimiero di Turno.

Cui triplici crinita iuba, galea alta chimeram
Suſtinet, æthnæos efflantem faucibus ignes
Tum magis illa fremens, & triſtibus effera flammis.

STANZA XXVIII.

Però che quello, o figli, è vile honore
Cui non adorni alcun paſſato horrore. Claudiano.
Vilis honor quem non exornat præuius horror.

STANZA XXXI.

Ma come a le procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo da i flutti al mar contraſte:
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del cielo irato, e i venti, e l'onde vaſte.

Virgilio nel 7. dell'Eneide parlando di Latino inſtigato da tutti a prender l'arme contra Enea.

Ille velut pelagi rupes immota reſiſtit
Vt pelagi rupes magno veniente fragore
Quæ ſe ſe multis circum latrantibus vndis
Mole tenet; ſcopuli nequidquam, & ſpumea circum
Saxa fremunt, litoriq; illiſa refunditur alga.

E con piu breuità, e manco affettatione, nel che è ſtato imitato dal Taſſo, nel 10. dell'Eneide.

Ille velut rupes, vaſtum quæ prodit in æquor
Obuia ventorum furijs expoſtaq; ponto
Vim cunctam, atq; minas perſert cæliq; mariſq;
Ipſa immota manet. Et è anco d'Omero.

STANZA XXXIV.

Rimanean viui ancor Pico, e Laurente
Onde arricchì vn sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che souente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma se lei fè natura indifferente,
Differente hor la fà l'hostil furore;
Dura distintion, che a l'vn diuide
Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

Virgilio nel 10.

Vos etiam gemini Rutulis cecidistis in armis
Daucia Laride, Tymberq́; simillima proles
Indiscreta suis, gratusq́; parentibus error:
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas,
Nam tibi, Tymbre, caput Euandrius abstulit ensis
Te decisa suum, Laride, dextera quærit.

E Lucano nel 3. della Farsaglia, ma meno leggiadramente assai.

Stant gemini fratres fœcundæ gloria matris,
Quos eadem varijs genuerunt viscera fatis;
Discreuit mors sæua viros, vnumq́; relictum
Agnorant miseri sublato errore parentes.

STANZA XXXV.

Il padre, ah non piu padre. Figura vsitatissima appo i poeti Greci, particolarmente tragici, come quella che contiene molto affetto. Sofocle nell'Aiace porta flagello. δῶρα ἀδωρα & anco con la δυς. Euripide nell'Elettra, d'Ifigenia creduta menar a marito, e menata al sacrificio. νυμφαιον δυσνυμφον. Catullo; *Funera, nec funera.* Ouidio che sono le stesse parole di quì nell' ottauo delle metamorf.

At pater infelix, nec iam pater.
Rimira in cinque morti hor la sua morte.

Perche il padre viue ne' figliuoli, & per la propagatione, & per l'amore. Dell'amore, il Petrarca di Laura morta.

C'hauendo spento in lei la vita mia. Et in altri luoghi. Ouidio di Teseo, vedendo ferito il caro amico Piritoo,

—— quæ te vecordia, Theseus
Euryte pulsat, ait; qui me viuente lacessas
Pirithoum, violesq́; duos ignarus in vno?

Et

Et è concetto communiſsimo nato per l'vnione, che fà amore di due, che s'amano inſieme. Per la propagatione, di che ſi vede priuo il padre nella morte de' figli; Ouidio di Niobe parlando, quando vidde morti i ſette ſuoi figli,

—— —— *per funera ſeptem*
Efferor.

STANZA XXXIX.

Come nell'Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inuſitato al fin la ſchianta
Gli alberi intorno ruinando atterra. Catullo.
Nam velut in ſummo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram ſudanti cortice pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit; illa procul radicibus exſtirpata
Prona cadit, lateq; & cominus omnia frangit.

STANZA XLVI.

Soura i rotti confini alza la fronte
Di Tauro, &c.

A i fiumi ſi ſogliono attribuire la fronte, e le corna di Toro; e ciò per le braccia, e parti nelle quali ſi diuidono, e sboccano in mare, onde fu detto, [*Rhenusq; bicornis*]; o per lo ſtrepito, e mugito, o per l'impeto loro. Virgilio.

—— *taurino cornua vultu.* Et altroue del Teuere,
Corniger Heſperidum fluuius regnator aquarum.
Che guerra porti non tributo al mare.

Petrarca al Rodano parlando.

—— —— *e pria che rendi*
Suo dritto al mar. Parendo che i fiumi come vaſſalli portino il tributo dell'acqua al loro rè, cioè al mare.

STANZA XLIX.

O quai duo caualier hor la fortuna
Da gli eſtremi del mondo in proua aduna!

Virg. nel 12. d'Enea, e di Turno.

—— —— *ſtupet ipſe Latinus*
Ingentes genitos diuerſis partibus orbis
Inter ſe coiſſe viros, & decernere ferro.

STAN-

STANZA L.

Passo quì cose horribili, che fatte. Petrarca.
Passo quì cose glorioſe, e magne.

STANZA LII.

Come pari d'ardir con forza pare
Quinci Auſtro in guerra vien, quindi Aquilone,
Non ei fra lor, non cede il cielo, o'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.

Virg. nel 10. dell'Eneide.

——— ——— *magno diſcordes æthere venti*
Prælia ceu tollunt, animis, & viribus æquis,
Non ipſi inter ſe, non nubila, non mare cedit.

[*Non ei.*] ei, numero del più; cioè eſsi venti.

STANZA LV.

Coſi ſi combatteua, e'l ſangue in riui
Correa egualmente in queſto lato, e in quello.

Eguale è la zuffa ſino a quì: e può ſtare conueneuolmente, tutto che v'habbia i diauoli, non eſſendo ella ancora terminata: che non è già neceſsità, che douunque è potenza ſuperiore quiui ſi vinca ſubito. Ben quando terminò il fatto d'arme, e potenza ſuperiore fu introdotta come nel ſettimo, la vittoria fu da quella parte: ma quì hauendoſi con diritta ragione a far vincitori i criſtiani; e non potendoſi ſenz'aiuto maggiore, che d'umano, come che biſognaſſe cacciare i diauoli, ricorre perciò a Dio.

STANZA LVI.

Soura i baſſi confin del mondo anguſto,
Oue ſenſo, o ragion non ſi conduce.

In quello eccello, & altiſsimo luogo, oue non arriua alcun'inſtrumento della noſtra cognitione, che ſono il ſenſo, & il diſcorſo; come che queſto da quello etiandio dipenda, non eſſendo coſa alcuna nell'intelletto, che non ſia prima ſtata nel ſenſo. Ora sì fatta ſtanza locata ſopra tutti i cieli, come non ſolo Platone, ma etiandio Ariſtotele, poſe l'abitation di Dio; non cadēdo in alcun modo (per l'eſſer immobile, ſecondo che'l fanno tutti i Teologi) ſotto al ſenſo, non arriua però cognitione noſtra alcuna infin la sù. Sola la riuelatione di Dio ad alcuni ſanti huomini, e la fede d'alcune coſe n'ha dato contezza, le quali ſi leggono ne' libri di Diuinità.

Riſplen-

Risplendea con tre lumi in vna luce.

Dinota la Trinità, che è vna sostanza, e tre persone.

Ha sotto i piedi il fato, e la natura
Ministri humili, e'l moto, e chi'l misura.

STANZA LVII.

E'l luoco, è quello che qual fumo, o polue. &c.

Dimostra la maestà, potenza, e superiorità, che tiene Iddio verso tutte le cose; e ciò con far'a lui soggette quelle, che dell'altre o sono, o vengono stimate cagioni, e principij: & quelle altresi che di esse sono dette prime, & vniuersali passioni, e proprietà. Cagioni, com'è il fato, la natura, la fortuna. Passioni vniuersali, com'il mouimento, il tempo, & il luogo; di tutte le quai cose sono pieni i libri de' filosofi, e variamente se ne disputa. Ma a noi non parendo uopo in questo luogo farne lunghi discorsi, e bastandoci solo il dichiarare il concetto del Poeta, ne rimettiamo perciò i lettori a i luoghi proprij.

Come piace la su. Dimostra la soggettione, che tiene la fortuna verso Iddio.

Ne Diua cura i nostri humani sdegni. Tutta l'antichità fece Dea la fortuna, e le dedicò tempij, com'è chiaro appo i Romani, & il disse espressamente Giouenale —— *at nos*

Te facimus, Fortuna, Deam; cæloq; locamus.

Ma noi cristiani, tutto che essendoci notissimo quale sia il vero Dio; abbiamo quelle come veramente sono, per fauole, e vanità; ad ogni modo quel nome riteniamo non solo, ma in certo modo il titolo antico alla fortuna assigniamo; però con differente sentimento da essi; auuegna che Dea si chiami da noi, in quanto ella si fà ministra di Dio in alcune cose particolari; e cõtingenti, che ci occorrono oltre il proponimento nostro; come ministra n'è la natura in quelle che sempre ad vn modo o per lo più accadono. e perciò diua essendo ella di tal maniera, e ministra di sì grande imperatore, a ragion dice il Poeta; che poco cura che noi vili, e bassi huomini contra essa si sdegniamo.

Disegualmente in lor letitia eguali.

Mirabilmente dinota la misura, & il modo della gloria de' beati; perciochè quantunque in cielo, tutti d'vn modo siano eccellentemente lieti, e glorioſi, sono in questo però certi gradi; auuegna che secondo i meriti di questa vita l'vno sia piu glorioso dell'altro;

dell'altro: onde hauui disaguaglianza; perche disse Dante nel 4. del Paradiso,

E differentemente han dolce vita,
Per sentir piu, e men l'eterno spiro.

Ma si come la gloria, e beatitudine non è altro che participation diuina, cosi participandosi Iddio a ciascheduna creatura, quanto la sua natura patisce, & è atta a riceuere secondo che disse lo stesso Dante

Come quel ben, ch'ad ogni cosa è tanto.

Ne segue però che siano tutti eguali nella felicità essendone ciascheduno secondo la sua natura riempito, ne piu desiderandone, come dimostra il medemo Dante nel luogo allegato

Ma dimmi, voi che sete quì felici
Disiderate voi piu alto luoco
Per piu vedere, o per piu farui amici?
Con quell'altre ombre pria sorrise vn poco. &c.

Frate, la nostra volontà quieta,
Virtù di carità, che fà volerne
Sol quel c'hauemo, e di altro non ci asseta.

STANZA LVIII.

Chiama egli a se Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia.

Michele è interpretato militia di Dio.

E dice lui [*Per a lui*] Dante nel 10. dell'Inferno.

Rispose lui. E spesso altroue.

STANZA LX.

Passa il fuoco, e la luce. Il cielo Empireo, che tanto suona, quanto di fuoco, cosi chiamato per la sua merauigliosa chiarezza, e splendore.

Hanno lor gloriosa immobil sede.

Immobile a duo modi, cioè e rispetto a' beati, i quali albergano quiui immobilmente, essendo confirmati in gratia, e non potendo peccare, ne voler cosa contra al voler di Dio: e rispetto al cielo, il quale pongono i Teologi fermo, & immobile; oue che tutti gli altri si muouono in giro.

Poscia il puro cristallo. Il ciel cristallino del quale vogliono

gliono che s'intenda nel Geneſi, la oue ſi dice, che poſe Iddio il firmamento, diuidendo l'acque dall'acque, & nel ſalmo cento quaranta otto. *Et aquæ omnes, quæ ſuper cælos ſunt*. Chiamandoſi conueneuolmente acqua per l'vniforme chiarezza, e traſparenza ſua, non eſſendo quiui alcuna parte piu denſa, alcuna piu rara, come ne gli altri cieli c'hanno le ſue ſtelle; e perciò da alcuni Teologi è detto il cielo del giaccio, & il cielo dell'acque.

—— —— *e'l cerchio mira*
Che di ſtelle gemmato incontra gira.

Il firmamento, o cielo ſtellato il quale di proprio mouimento ſi riuolge da Ponente a Leuante doue che il primo mobile fa contrario giro, come che pure altri per proprio aſſegnino a lo ſtellato quello da mezodì a ſettentrione, detto dell'allungamento, e diſcoſtamento, e l'altro da Ponente a Leuante per accidente vogliano conuenirli. Ma a' Poeti in queſte varietà ſenza fallo alcuno è lecito appiccarſi doue par loro. E perciò veggiamo ancora che il Taſſo in queſto luogo, non mette dopo l'Empireo ſe non noue cieli, il criſtallino, lo ſtellato, & i ſette pianeti, che ordinatamente ſeguono, e pure i piu moderni, e migliori matematici, hanno per fermo eſſerne dieci, cauati d'altre tante varietà di moti; benche intorno a ciò potremmo dir tuttauia facendolo conforme a' piu moderni, che pure dieci ne ſon compreſi ne' verſi ſuoi; auuegna che per lo puro criſtallo s'intenda non il criſtallino ſolo, o nono; ma quello, & inſieme il decimo, e come dire vn'aggregato d'eſsi; e ciò forſe per la ſomiglianza, c'hanno fra loro, di che modo nel ſalmo allegato l'intendono pure alcuni Teologi.

STANZA LXI.

Quinci d'opre diuerſi, e di ſembianti
Da ſiniſtra rotar Saturno, e Gioue.

[*D'opre*] perche eſſendo Saturno di natura freddo, e ſecco influiſce operationi ſomiglianti a queſte qualità; & Gioue all'incontro caldo, & umido operationi a quello contrarie [*Di ſembianti*] auuegna che ſono quelle luci tra di loro più bianche, e meno bianche, piu roſſe, e meno roſſe, come dimoſtrò ancora Dante nel 18. del Paradiſo.

Et qual è il traſmutar in picciol varco

Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco
Tal fù ne gli occhi miei quando fù volto
Per lo candor de la temprata stella
Sesta, che dentro a se m'hauea raccolto.

Da sinistra. Da Ponente. In tutti i corpi animati, e che si muouono è destro, e sinistro; & il destro è quella parte, dalla quale comincia il mouimento. Essendo adunque il cielo corpo animato, & mouendosi, & in Oriente hauendosi a cominciare il mouimento, quando cominciasse, in Oriente sarà la destra, & in Occidente la sinistra.

E gli altri i quali esser non ponno erranti
S'angelica virtù gli informa, e muoue.

Da Marco Tullio è tolto nel secondo de natura Deorum, che dice cosi. *Maxime vero admirabiles sunt motus earum quinque stellarum quæ falso vocantur errantes.* Ma la ragione de l'vno, e dell'altro è ben differente; percioche quella di Marco Tullio è tolta dall'effetto, e da quello che si vede seguire, soggiungendo egli appresso *Nihil enim errat, quod in omni æternitate conseruat progressus, & regressus; reliquosq; motus constantes, & ratos.* E quella del Tasso dalla cagione, essendo l'angelo, o l'intelligenza quella ch'è cagione del mouimento, o come forma, o come fine, che per ora nulla importa; ma ben si pare che per l'vna, e per l'altra metta l'intelligenza il poeta nostro vsando due termini, [*informa, e moue*] ch'è opinione di buoni filosofi, come che altri siano pure di diuersa. Il [*se*] non dubita, ma afferma, & è posto in vece di [*poiche*] della stessa cosa, e degli stessi pianeti parlando il medesimo Marco Tullio nel primo, de diuinatione, dice di nouo cosi,

Quæ verbo, & falsis Graiorum vocibus errant
Re vera certo lapsu, spatioq; feruntur.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì. Fiammeggianti per le stelle, che fiamme auree chiama il medesimo poeta nel canto 14. e Marco Tullio, fuochi sempiterni nel sogno di Scipione. *Hisq; animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ vos sidera, & stellas appellatis:* e fiãme nel secondo de natura Deorum, Come anco fuochi nello

stesso

ſteſſo luogo. *Ex æthere igitur innumerabiles flammæ ſiderum exſiſtunt. Atq; hi tanti ignes. &c.*

—— *la onde tuona, e pioue.* All'aria.
Oue ſe ſteſſo il mondo ſtrugge, e paſce
E nelle guerre ſue muore, e rinaſce.

Belliſsima, & accommodatiſsima metafora per dimoſtrare poeticamente la ſcambieuole mutatione delle coſe di qua giù, e la vicendeuole generatione, e corruttione di eſſe per lo contraſto, e la battaglia delle prime qualità fra di loro: onde d'acqua ſi fa aria, e d'aria fuoco, e di fuoco aria; e di huomo cadauero, e di cadauero cenere; & in ſomma la corruttione dell'vno è generatione dell'altro, e la vita dell'altro la morte del primo.

STANZA LXV.

Fra i gridi eterni, e lo ſtridor de' denti.

Il vangelo, di coſi horribil luogo; *Ibi erit fletus, & ſtridor dentium.* Che ſono le pene come dicono i Teologi, che ſeguono dietro alla principale, ch'è la priuatione della viſion di Dio.

STANZA LXVI.

Non paſſa il mar, d'augei sì grande ſtuolo,
Quando a' ſoli più tepidi s'accoglie.
Ne tante vede mai l'autunno al ſuolo
Cader co' primi freddi aride foglie.

D'vccelli paſſano ſotto'l tempo dell'inuerno molte ſchiere da' paeſi freddi di Tramontana a' piu tepidi lidi dell'Africa, come di ſtornelli, grù, e ſomiglianti; e di quì è tolta la comparatione, come la tolſe anco Dante nel 5. dell'Inferno.

E come gli ſtornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a ſchiera lunga, e piena. &c.

E nel 24. del Purgatorio; ma a dimoſtrar'altro effetto, come anco nel 3. dell'Iliade Omero, e nel 10. dell'Eneide Virgilio. Ma a lo ſteſſo fine il medeſimo Virgilio, e queſta, & anco quella delle foglie vsò nel 6. dell'Eneide, onde l'ha tolta il Taſſo,

Quam multa in ſiluis autumni frigore primo
Lapſa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto,
Quam multæ glomerantur aues, vbi frigidus annus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.

STANZA LXVII.

Miete i vili, e i potenti, e i piu ſublimi,

E' piu superbi capi adegua a gli imi.

Furia inconsiderata dipinge, e senza alcun riguardo di certa grandezza, e generosità. Non cosi Rinaldo nel 19.

Sol contra il ferro, il nobil ferro adopra,
Esdegna ne gli inermi esser feroce. &c.

Ne cosi Enea appresso Virgilio, se ben l'ira il trasporta poi.

STANZA LXVIII.

Poi fere Albin la ve primier s'apprende
Nostro alimento. Dante nel 25. dell'Inferno.
E a quella parte donde prima è preso
Nostro alimento a l'vn di lor trafisse. &c.

Et intendono quiui gli interpreti il bellico esponendo la voce [*prima*] per inanzi al nascimento, & inanzi all'vscir dal ventre della madre; auuegna che da esso in quel tempo come affermano tutti i medici, tiri il suo nutrimento l'embrione. Ma il Tasso dice [*apprende*] e per auuentura dinota lo stomaco, doue il nodrimento s'appiglia, e s'attacca prima che in qual si voglia altra parte del corpo; facendosi quiui ciò che chilo chiamano i medici.

STANZA LXIX.

Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiuiua nel suol guizza la mano. Virg. nel 10.
Te decisa suum, Laride, dextera quærit
Semianimesq; micant digiti, ferrumq; retractant.

Et è anche d'Omero.

STANZA LXX.

Gio rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polue immonda il viso.

Omero nel 14. dell'Iliade.

Τον ῥ' ἔβουλεν κεφαλῆς τε καὶ ἀυχένος ἐν σωτοχμῷ
Νείατον ἐρραγαλον, ὑπο δ' ἄμφω κέρσε τίνοντε.
Τοῦ δ' πολὺ πρόσθεν κεφαλὴ σὺν ῥῖνές τε
Οὐδεῖ πλῶντ', ὑπερ κνήμαι καμπτῶν τε σιόνλος, Cioè.

Percosse del capo, e del collo nella giuntura
L'estrema vertebra, e tagliò tutti due i nerui,
E di lui molto prima il capo, la bocca, e le narici
A la terra s'accostarono, che le gambe, e le ginocchia.

STAN-

STANZA LXXI.

Era il ſeſſo il medeſimo, e ſimil'era
L'ardimento, e'l valore in queſta, e'n quelli.

Simile, cioè della ſteſſa ſorte, eſſendo ardimento, e valor maſchile, ma non già vguale.

Ma far proua di lor non è lor dato,
Ch'à nemico maggior le ſerba il fato.

Virgilio nel 10. di Pallante, e di Lauſo

—— —— nec multum diſcrepat ætas,
Egregij forma, ſed queis fortuna negarat
In patriam reditus, ipſos concurrere paſſus
Haud tamen inter ſe magni regnator Olympi
Mox illos ſua fata manent maiore ſub hoſte.

STANZA LXXV.

Come deſtrier che da le regie ſtalle,
Oue all'vſo dell'arme ſi riſerba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Và tra gli armenti, o al fiume vſato, o a l'herba.

Omero nel 6. dell'Iliade, di Paride

Ὥς δ' ὅτε τις σατὸς ἵππος ἀχυρόφατνος ἐπὶ φάτνῃ,
Δεσμὸν ἀποῤῥήξας θείει πεδίοιο κροαίνων
Εἰωθὼς λούεσθαι εὐῤῥεῖος ποταμοῖο
Κυδιόων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
Ὤμοις ἀΐσσουσι. ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθώς
Ῥῖμφα γούνατα κίρνει μετὰ τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων. Cioè:

E come quando ſtantiato alcun cauallo ingraſſato d'orzo nella ſtalla
Rotto il legame corre il campo ſaltellando,
Solito a lauarſi nel dolcemente corrente fiume,
Giubilando, & alta tiene la teſta. & intorno le chiome
A le ſpalle ſi crollano, & egli [*ſtando*] nelle ſue forze confidato
Facilmente le ginocchia il portano alle ſue vſanze, & al paſcolo de' caualli.

Et nel 10. come di ripeter le medeſime coſe (cotanto ne gioiſce) non fina mai queſto poeta la ſteſſa comparatione con li ſteſſi verſi d'Etorre parlando Virgilio nell'11.

Qualis vbi abruptis fugit præſepia vinclis
Tandem liber equus, campoq; potitus aperto
Aut ille in paſtus, armentaq; tendit equarum

Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisq; fremit ceruicibus alte,
Luxurians, luduntq; iubæ per colla, per armos.

Et Ennio prima di Virgilio.

Et tum sicut equus, qui de præsepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, & vndæ
Fert sese campi per cerula, lætaq; prata
Celso pectore sæpe iubam quassat simul altam
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

STANZA LXXVI.

Ond'è c'hor tanto ardire in voi s'alletti?

Dante nel 2. dell'Inferno.

Perche tanta viltà nel cuor allette? E nel 9.
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?

STANZA LXXVII.

Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Sete atti il peso. Manca [a] o simile, essendo l'intiero [a regger] modo antico. Dante nel 8. dell'Inf.

Venite a noi parlar s'altri no'l niega.

Et nel nouellino alla nouella 35. *Per Dio vieni tosto, e piacciati d'aitarmi rihauer questo mio palafreno.*

Ma commettete pauentosi, e nudi
I colpi al vento. Petrarca.
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

STANZA LXXVIII.

Cade, e co' denti l'odiosa terra,
Colmo di rabbia in su'l morire afferra. Virg. 9.
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.

Et Omero per simil modo in piu luoghi.

STANZA LXXX.

Non tu chiunque sia di questa morte
Vincitor lieto haurai gran tempo il vanto;
Pari destin t'aspetta, e da piu forte
Destra a giacer, mi sarai steso a canto.

Pare in vn certo modo che gli animi de gli huomini vicini alla morte, quasi come sgrauati in parte del fascio, e della soma corporea, e già toccanti della loro natura diuina sogliano predir le cose a venire. Cosi Patroclo ad Etorre nel 16. dell'Iliade,

quando

quando da lui fu vccifo a lui la morte dell'vccifore prediffe; & Ettorre ad Achille nel 22. la fua; & appo Virgilio nel 10. Orode quella di lui a Mezentio,

Ille autem exſpirans, non, me, quicunq; es inulto
Victor, nec longum lætabere; te quoq; fata
Proſpectant paria, atq; eadem mox arua tenebis.
Riſe egli amaramente, e di mia ſorte
Curi il ciel, diſſe, hor tù quì muori intanto.

Virgilio nel ſteſſo luogo.

Ad quem ſubridens miſta Mezentius ira
Nunc morere; aſt de me diuùm pater, atq; hominum rex
Viderit. hoc dicens eduxit corpore telum.
—— —— indi lui preme
Co'l piede, e ne trahe l'alma, e'l ferro inſieme.

Omero nel decimoſeſto.

ὁ δ' ἦ λαξ ἐν στήθεσι βαίνων,
Ἐκ χροὸς εἶλκε δόρυ, πρυτὶ δ' ὀρέγνυε θυμῷ ἱπποντο.
Τοῖο δ' ἅμα ψυχῇ τε καὶ ἐγχεος ὑξέρυσ' αἰχμὴν. Cioè.

Ma egli co' calci ſopra il petto montandogli,
Dal corpo traſſe l'aſta, e le viſcere la ſeguirono,
E di lui inſieme l'anima; e dell'aſta cacciò fuori la punta.

STANZA LXXXI.

Vn paggio del ſoldan miſto era in quella
Turba di ſagittarij, e lanciatori
A cui non anco la ſtagion nouella &c.

Fra le molte vccifioni, e varietà di morti breuemente tocche, e paſſate s'è compiacciuto il Poeta d'introdurne alcuna con maggior pompa, & apparato ad emulatione di Virgilio nell'vndecimo dell'Eneide intorno alla perſona di Cloreo ſacerdote di Cibele. E gli è venuto fatto con tanta vaghezza, e leggiadria, che quella di Virgilio ne reſta per auuentura al diſotto; auuegna che ci ha in queſta, ſomiglianze coſi belle, e cauate da coſe cotanto grate, e gioconde al ſenſo del vedere (doue che Virgilio n'è priuo) & il numero coſi dolce, & la maniera del morire coſi affettuoſa che nulla piu. I verſi di Virgilio ſon queſti.

Forte ſacer Cybele Chloreus, olimq; ſacerdos
Inſignis longe Phrygijs fulgebat in armis
Spumantemq; agitabat equum, quem pellis abenis

In

In plumam squammis, auroq; intexta tegebat.
Ipse peregrina ferrugine clarus, & ostro
Spicula torquebat Lycio Cortynia cornu:
Aureus ex humeris sonat arcus, & aurea vati
Cassida: tum croceam clamydemq; sinusq; crepantes
Carbaseos fuluo in nodum collegerat auro:
Pictus acu tunicas, & barbara tegmina crurum.
Giunge gratia la polue al crine incolto
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Claudiano in 4. consulatu Honorij.

Ipse labor, puluisq, decet, confusasq; motu
Cæsaries. Ouidio nel 4. delle metamorf. parlando dell'impaurita Leucotea scoperto che le si fù Apolline.

Ipse timor decuit. E nello stesso di Ermafrodito.

——— *pueri rubor ora notauit.*
Nescit quid sit amor; sed & erubuisse decebat.

STANZA LXXXIII.

Di quà turba, e di là tutte le schiere.

Costume di garzone, che male auuezzo in battaglia non istaua in ordinanza, anzi perturbaua gli altri.

E lui non è chi tanto, o quanto stringa. Petr.
Costei non è chi tanto, o quanto stringa.

Cioè pur vn poco.

Cauto osserua Argillan tra le leggiere
Sue rote.

Fra gli snelli, e rotondi salti del cauallo.

STANZA LXXXIV.

Et al supplice volto, il quale &c.

Tragge l'affetto da mille luoghi il poeta, dall'età; [*Mentre il fanciullo*] del tempo improuiso [*di furto*] dall'indegno; *al supplice volto*; *Con l'arme di pietà*;] da accidente merauiglioso, [*Il ferro si volse, e piatto scese*] dal modo di ferire, [*doppiando il colpo, Di punta colse*] dalla imagine, e forma del moriente, [*quasi bel fior, languir tremanti gli occhi, cader su'l tergo il collo*] e l'altre circostanze. Delle quali quest'vltima è tolta da Omero, che però piu lungamente la spiegò nell'ottauo dell'Iliade nella morte di Gorgitione, cosi dicendo.

Μίκων

Μήκων δ' ὡς ἑτέρωσε κάρη βάλεν, ἣ τ' ἐνὶ κήπῳ
καρπῷ βριθομένη ποτίνσί τε ἔαρινῃσιν.
Ὣς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι ϛαρωθέν. Cioè,

E come vn papauero dall'vn de' lati piegò la testa il qual nell'orto
[e] dal frutto aggrauato, e dalla pioggia umida di primauera.
Cosi dall'vn de' lati chinò la testa dalla celata caricata.

E da Catullo, e da Virg. nel 9.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papauera collo
Demisere caput, pluuia cum forte grauantur.

STANZA LXXXVI.

Cosi vago è il pallore. Il pallore per ordinario è bruttezza, e quiui era vaghezza. Cosi appo il Petr.

Quel vago impallidir, che'l dolce viso. &c.

Ch'ammolli il cuor, che fu dur marmo auanti.

Mette inanzi la durezza del cuore con la durezza del verso; il qual'artificio si è anco altroue osseruato.

Tu piangi, Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo co'l ciglio asciutto.

Lucano nel 9. della Farsaglia, parlando di Cesare quando gli fù presentato il capo di Pompeo

—— *qui duro membra Senatus*
Calcarat vultu, qui sicco lumine campos
Viderat Emathios, vni tibi, Magne, negare
Non audet gemitus.

STANZA LXXXVII.

Ma com'ei vede il ferro hostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giouinetto,
La pietà cede, e l'ira auampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.

I mouimenti, e l'operationi dell'anima nostra mentr'ella è congiunta co'l corpo sono di sì fatta natura, che non potendo essa in vn medesimo tempo applicare intieramente la forza, e l'animo suo a piu e diuersi oggetti, ne vengono però le dette operationi di lei ad impedirsi l'vna l'altra, & a discacciarsi scambieuolmente, quallora l'vna soura l'altra auuiene, che

grandemente s'accresca. Quindi attentissimi ad ascoltare alcuna cosa non vediamo ciò che habbiamo inanzi a gli occhi; e per contrario fisamente mirando che che sia, non vdiamo etian dio i grauissimi suoni. Lo stesso ne gli affetti adiuiene. Onde posti in alcun grandisimo periglio, e che grandisimamente ci spauenti; ci scordiamo in quel punto dell'amore portato a carisima persona, e per auientura con noi nel periglio posta, fuggendoci quiui la lasciremmo doue che liberi da quell'intensisimo affetto siamo pronti ad espor la vita per lei. Per questo fu precetto d'Aristotele nel 3. della Retorica, & egli la stessa ragione poco auanti detta ne adduce, che quando nel parlare si vuol mouere l'affetto, si debbano lasciar gli argomenti; auuegna che l'argomento muoue, e mentre l'animo è mosso dall'argomento, non può insieme riceuere il mouimento dell'affetto; anzi si consumano, o almeno com'egli quiui dice s'indeboliscono vicendeuolmente que' moti. Dello stesso modo occorre qui nel caso di Solimano: perciò egli vedendo in prima giacerne morto il tanto caro, & amato fanciullo, compassione grandissima ne sente, e ne sparge (cosa a lui insolita) le lagrime fuori; ma veduto poi il nemico che quello vccise, & il ferro ancora fumante del sangue di lui, il che senza dubbio accresce la grandezza, & acerbità del fatto, auampando, & auanzando l'ira, fu necessario che mancasse la compassione, e perciò cessassero le lagrime, seguendo l'effetto dell'ira, ch'era la vendetta dell'amato garzone. Per la stessa cagione Amasi (dice Aristotele nel 2. della Retorica) vedendo menare il figliuolo alla morte, non pianse, ma sì ben pianse dipoi, vedendo un'amico suo ridotto a pouertà, mendicare il vitto; perciochè questo era fatto compassioneuole, quello troppo piu che compassioneuole. Ouidio anch'egli poeta fra' Latini nobilisimo, e di grandisimo spirito questo molto ben conobbe, e gratiosamente se ne serui in persona d'Ecuba nel xiij. delle sue metamorf. La oue quest'infelice reina ritrouato ne' lidi del mare il corpo del morto figliuolo Polidoro, dice il poeta che alzando i gridi l'altre Troiane, essa senza voce, e senza lagrime stupida si rimase; ma troppo più leggiadramente egli il dice ne' suoi versi, che sono questi

date, Troiades, vrnam
Dixerat infelix, liquidas hauriret vt vndas:

Aspicit

Aſpicit eiectum Polydori in littore corpus,
Factaq; Threicijs ingentia vulnera telis.
Troiades exclamant, obmutuit illa dolore
Et pariter vocem, lachrimaſq; introrſus obortas
Deuorat ipſe dolor; duroq; ſimillima ſaxo
Torpet, & aduerſa figit modo lumina terra
Interdum toruos. &c. E Lucano ancora vagamente nel 3. della Farſaglia in quell'affettuoſiſsimo caſo ch'egli racconta del padre d'Argo; quando vidde ferito a morte il caro figliuolo; ma i concetti, & i verſi ſono pure coſi gratioſi, che non meritano in alcun modo d'eſſere tralaſciati nel preſente propoſito, e ſono queſti,

Stabat diuerſa victa iam parte carinæ
Infelix Argi genitor: non ille iuuentæ
Tempore Phocaicis vlli ceſſurus in armis.
Victum æuo robur cecidit, feſſuſq; ſenecta
Exemplum; non miles erat, qui funere viſo
Sæpe cadens longæ ſenior per tranſtra carinæ
Peruenit ad puppim, ſpirantesq; inuenit artus.
Non lachrimæ cecidere genis, non pectora tundit,
Diſtentis toto riguit ſed pectore palmis:
Nox ſubit, atq; oculos vaſtæ obduxere tenebræ
Et miſerum cernens agnoſcere deſinit Argum.
Ille caput lambens, & iam languentia colla
Viſo patre leuat, vox fauces nulla ſolutas
Proſequitur, tacito tantum petit oſcula vultu,
Inuitatq; patris claudenda ad lumina dextram.
Vt torpore ſenex caruit, viresq; cruentus
Cœpit habere dolor; non perdam tempora, dixit
A ſæuis permiſſa Deis, iugulumq; ſenilem
Confodiam: veniam miſero concede parenti
Arge quod amplexus, extrema quod oſcula fugi.
Nondum deſtituit calidus tua vulnera ſanguis,
Semianimiſq; iaces, & adhuc potes eſſe ſuperſtes.
Sic fatus, quamuis capulum per viſcera miſſi
Polluerat gladij, tamen alta ſub æquora tendit
Præcipiti ſaltu, lethum præcedere nati
Feſtinantem animam morti non credidit vni.

E per l'istessa cagione altresi non vuole Aristotele nella Poetica, che persona eccessiuamente giusta, e di gran virtù, cadendo di felicità in miseria sia conueneuole soggetto di Tragedia, la quale ha per intendimento finale di mouere compassione; perche simil cosa moue piu tosto abominatione, & odio; e questo affetto quello della compassione impedisce, & ispegne. Di quello poi che dice il Tasso, che in Solimano veduto il nemico co'l ferro sanguinoso, e fumante s'accrescesse l'affetto vie piu che prima, o piu tosto si cambiasse in maggiore, e piu potente, è ancora somiglianza in Virgilio nel 12. dell'Eneide; doue Enea hauendo cacciato a terra Turno ferito, confessando questi d'esser vinto, e chiedendoli pietà, non per cagion propria, ma del vecchio padre, era Enea per hauergliene, e già si tratteneua dall'impeto; ma posati gli occhi in quel tempo nella correggia di Pallante, la quale Turno hauendolo vccisо s'haueua posta sopra la spalla, acceso da colera grandissima, gli cacciò la spada nel petto, e l'ammazzò. I versi sono questi

Et iam iamq; magis cunctantem flectere sermo
Cœperat infelix, humero cum apparuit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis &c.
Ille oculis postquam sæui monumenta doloris
Exuuiasq; hausit, furijs accensus, & ira &c.
E le lagrime sue stagna. Ferma, e rattiene. Dante da Maiano.

Lasso il pensiero, e lo voler non stagna,
E lo desio non s'attuta, ne stinge.

E per auuentura discende dal latino, oue si dicono, stagnare flumina, quando vscendo del letto loro riuersan dell'acqua nella terra vicina, la quale essendo rattenuta, e ferma, ne son poi detti gli stagni.

STANZA XCI.

Mentr'ei cosi la gente saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene.

Non sò s'habbia in questo luogo da parere strano ad alcuno, particolarmente osseruatore dell'vsanza d'Omero, nell'Iliade, che essendo quì hora stati scacciati i diauoli dall'Angelo, con l'aiuto,

l'aiuto, e fauore de' quali haueuano i Pagani combattuto coſi coraggioſamente, e ſenza mai voltar le ſpalle, ſtati a' nemici, di pari; ora allontanati quelli non vincano ſubito i criſtiani; e giudichi per auuentura nulla operare, e vanamente eſſere ſtata introdotta quella potenza ſuperiore, ſe quelli con cui eſſa è preſente non vince, & aſſente non perde. Ma egli è da dire che queſta potenza opera pur aſſai, e tanto, che per dar vittoria a la contraria parte, è di meſtieri chiamarne vn'altra anco maggiore, affin di diſcacciarne quella: e ſe bene fatta eſſa lontana uon vince ſubito il nemico, non naſce però ſconueneuolezza alcuna, non eſſendo ancora fornita la giornata, pur che la perdano al fine i contrarij, come la perdono quì i Saracini. E ben ſi conoſce la differenza da quando vi ſono i diauoli, a quando non vi ſono dalle parole del poeta, dicendo egli del primo tempo,

Ne la gente fedel piu che l'infida
Ne piu quella, che queſta il campo tinge. &c.

E piu a baſſo. —— *e'l ſangue in rini*
Correa egualmente in queſta parte e'n quella.

Ma del ſecondo, cacciati che furono i diauoli, [*poco cedeano, o nulla al valor Franco*] doue pure cedono, e cedono i migliori. E piu a baſſo,

E in nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene.

Doue la voce [*precipitio*] dimoſtra gran caduta volendo dinotare, che queſta non v'era già, ma ſi bene alcuna picciola piega; e queſto baſta etiandio di ſouerchio, mentre il fine della giornata non era anco giunto. Ma del non hauer voluto dar il poeta la vittoria a' criſtiani, ſe non dopo che furono ritornati i caualieri d'Armida, e per opra loro, due ſono ſtate non picciole cagioni, l'vna per far naſcere maggior merauiglia intorno alla perſona di Rinaldo; auuegna che eſſendo ſtati queſti caualieri liberati da lui, la vittoria ſi viene originariamente etiandio da lui a riconoſcere, e coſi non ha vittoria il campo criſtiano, che per mezo di Rinaldo non s'acquiſti. Et in queſto modo alla merauiglia, che intorno alla perſona d'Achille fà naſcere Omero nell'Iliade ſi viene maggiormente ad aſſomigliare quella che intorno a Rinaldo fà naſcere il poeta noſtro. L'altra

per

per far l'episodio d'Armida vnitissimo, congiuntissimo, e più che si potesse necessario alla fauola, il che non sarebbe stato tanto, se senza i caualieri da lei alienati, hauesse potuto vincere l'esercito cristiano, e vane per auuentura s'haurebbono potuto stimare l'arti di lei; se non ostante quello ch'esse oprarono, s'ha pure la vittoria. benche tuttauia non s'haurebbe a dir semplicemente cosi, percioche non sarebbe stata questa vittoria vniuersale, ne tolta via di necessità l'occasione del fin principale, e dell'acquisto di Gierusalemme: come nol tolse nel canto 7. la vittoria di quei di dentro, come che pure l'hauesse potuta impedire, e prolungare alquanto; ma ad ogni modo è stato il meglio il far di questo modo; e saluando il decoro della potenza superiore far piu che fosse possibile necessario l'episodio d'Armida, e merauigliosa la persona di Rinaldo.

STANZA XCII.

Non io se cento bocche, e lingue cento
Hauessi, e ferrea lena, e ferrea voce.

Omero nel secondo dell'Iliade,

Πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀνομήνω
Οὐδ' εἰ μοι δεκα μὲν γλῶσσαι, δεκα δὲ στόματ' εἶεν
Φωνὴ δ' ἀρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη.

Che la moltitudine io non esprimerei, ne nominarei
Ne se pur in me dieci lingue, e dieci bocche fossero,
E la voce inuincibile, e di ferro il cuore in me fosse.

E Virgilio nel 2. della Georgica.

Non mihi si linguæ centum sint, oraq; centum
Ferrea vox. E nel 6. dell'Eneide allo stesso modo. Et Ostio poeta che prima di Virgilio scrisse della guerra Istrica nel 2. libro

—— —— non si mihi linguæ
Centum, atq; ora sint; totidem voceſq; liquatæ.

STANZA XCVII.

Tutto è sangue, e sudore, e vn graue, e spesso
Anhelar gli ange il petto, e i fianchi scote.

Omero nel 16. d'Aiace.

Αἰεὶ δ' ἀρ γαλόῳ ἶχετ' ἀσπαστῖ. καδ δέ οἱ ἱδρὼς
Πάντοθεν ὠκ μελέων πολύς ἔῤῥεεν, οὐδέ πη εἶχεν
Ἀμπνεύσαι. Cioè,

Et

Et egli tuttauia da vn moleſto anhelito era trattenuto, e da eſſo vn ſudore

In tutte le parti delle membra copioſo cadeua, ne in alcun modo hauea [*poſſanza*]

Di reſpirare. Ennio nel 15.

Totum ſudor habet corpus, multumq; laborat
Nec reſpirandi fit copia præpete ferro. Virgilio.

—— —— *tum toto corpore ſudor*
Liquitur, & piceum (nec reſpirare poteſtas)
Flumen agit, feſſos quatit æger anhelitus artus.
Spezza, e non taglia, e diuenendo ottuſo,
Perduto il brando homai di brando ha l'vſo.

Lucano nel 6. della Farſaglia,

Iamq; hæbes, & craſſo non aſper ſanguine mucro
Percuſſum Scæuæ frangit, non vulnerat hoſtem
Perdidit enſis opus; frangit ſine vulnere membra,
—— —— *di brando ha l'vſo,* Percioche hauea perduto il tagliare, ch'è l'vſo della ſpada ſpezzando in quella vece.

STANZA XCIX.

Riſorgerò nemico ogn'hor piu crudo
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo.

Ouidio nel 13. delle metamorf. in perſona di Ecuba, d'Achille parlando; ch'anco morto fu cagione della morte di Poliſſena ſua figliuola.

—— —— *cinis ipſe ſepulti*
In genus hoc ſæuit.

Il fine del canto nono.

L'E ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto decimo della Gierusalemme liberata.

STANZA III.

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Metafora vsata prima da Virgilio.

—— *magno irarum fluctuat æstu.*

STANZA V.

Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro. Virgilio.
—— *& rebus nox abstulit atra colorem,*

Auuegna che per l'arriuar della notte, mancando la luce, si coprano i colori, o la varietà loro; & ogni cosa oscura, e nera diuenga, come per l'arriuar del giorno con la luce si scoprano di nuouo.

—— *d'vn'alta palma i frutti scuote.*

Secondo il conueneuole del paese abondante di simil frutto, e per esser di molta, e gran sostanza, etiandio della complessione di cosi forte, e gagliardo guerriero.

STANZA VIII.

In questa terra dormi, e non rammenti &c.

Virg. nel 4. dell'Eneide,

Nate Dea potes hoc sub casu ducere somnos
Demens? nec quæ circunstent deinde pericula cernis?

STANZA X.

Io mi son' vn. Queste particelle, mi, ti, si, mettonsi spesse fiate per vna cotal vaghezza senza che facciano effetto alcuno, come etiandio alle volte si lasciano quando operarebbono. Nel primo modo, Dante

Io mi son vn.

Boccaccio, *Io mi rimarrò Giudeo, com'io mi sono.* Nel secondo il Petrarca nel trionfo d'Amore

Ond'io merauigliando dissi. in vece di merauigliandomi,

& altroue. *Vergognando tallor.* & in piu altri luoghi,

Perche de la virtù cote è lo sdegno.

Di ciò s'è ragionato di ſopra.

STANZA XV.

Quei vanno sì che'l polueroſo &c.
Fumar gli vidi, & anhelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

Enargia, o euidenza dalle circoſtanze, che mette la coſa mirabilmente innanzi a gli occhi.

STANZA XVI.

Merauiglia dirò s'aduna, e ſtringe
L'aer d'intorno in nuuole raccolto.

Marauiglia poetica vſata prima da Omero in più d'vn luogo, e poi da Virgilio nel 1. dell'Eneide quando Venere per ſimil modo coperto Enea lo conduſſe dentro a Cartagine.

At Venus obſcuro gradientes aere ſæpſit
Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu. E piu a baſſo.
Infert ſe ſæptus nebula (mirabile dictu)

STANZA XVII.

Stupido il caualier le ciglia inarca,
Et increſpa la fronte, e mira fiſo.

E'mirabile nell'energia il Poeta noſtro, il che ſi nota vn poco piu ſpeſſo, per eſſerſi ſtato chi di queſta virtù notabiliſsima in tutto il libro ſuo, ha voluto con falſa, & apertisſima bugia dimoſtrarlo priuo a tutto ſuo potere.

STANZA XX.

De l'occulto deſtin gli eterni annali.

Dante nel 21. del Paradiſo,

Però che sì s'inoltra ne l'abiſſo
De l'eterno ſtatuto quel che chiedi.

Fabro a ſe ſteſſo è di beata ſorte.

Secondo l'antico detto, *Quiſq; ſuæ fortunæ faber*. Or chè metaforicamente ſia ben'vſata cotal voce êſsi da noi altroue, e contra la Cruſca, e contra l'Infarinato Academico a lungo prouato.

STANZA XXI.

Ma pur dirò, perche piacer ti debbia.

Dante nel 24. dell'Inferno

E detto l'ho, perche doler ti debbia.

STANZA XXII.

Huom, che l'Asia ornerà di fatti illustri,
E del secondo Egitto haurà il gouerno.

Intende il Saladino, che fu figliuolo di Siracon Medo, e per suo valore fu fatto Soldano d'Egitto, e ritolse non solo Gierusalemme a' Christiani dopo ottantanoue anni che l'haueano ricourata, & in quella tenuto il seggio reale, ma etiandio tutta Palestina da Tiro, Tripoli, & Antiochia in fuori. L'Arciuescouo di Tiro, e Paolo Emilio.

Mille virtù che non ben tutte io scerno.

Mantiene il decoro della profetia, la quale non distingue mai le cose tutte minutamente, & è conforme a ciò c'hauea pur dianzi detto di veder per nebbia.

STANZA XXIII.

Ma sin dal fondo suo l'impero ingiusto
Suelto sarà nell'vltime contese.

Non mi risoluo a dire se chiami [*ingiusto*] l'impero, o seruando il decoro della persona che parla; il quale come nemico, e saracino cotale il riputaua; o pur perche fosse quest'imperio tenuto nel tempo del quale egli intende, da Guido Lusignano, che l'haueua hauuto dalla moglie Sibilla, morto che fu Baldouino il leproso, stimando per auuentura, che a lui non toccasse giuridicamente', come pare che vogliano alcuni, se ben Paolo Emilio non ne fà motto, e ne parla sempre come di caduto in lui dirittissimamente.

E l'afflitte reliquie, entro vn'angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.

Cipro intende per auuentura, il quale dal detto Lusignano ceduto l'imperio, o la ragion di esso ad Enrico conte di Campagna, a cui toccaua per cagion della presa moglie Elisa, morta la Sibilla moglie del Lusignano, era allora posseduto, come poi dal fratello Almerico. Ma restaua pur tuttauia ancora in terra santa alcuna cosa a' cristiani, ne dal Saladino n'erano stati cacciati del tutto, secondo Paolo Emilio.

STANZA XXIV.

—— girisi pur fortuna
O buona, o rea, com'è la sù prescritto.

Serba

serba il conueneuole della natione; auuegna che i Turchi sian d'opinione, che tutte le cose qualunque e' si siano, siano prima ordinate in cielo; & a quel modo dipoi necessariamente habbiano a succedere quà giù.

STANZA XXIX.

E l'vna man precede, e'l varco tenta
L'altra per guida al Prencipe appresenta.

Ouidio nel 10. delle trasformationi

Nutriciq; manum læua tenet, altera motu
Cæcum iter explorat.

STANZA XXXI.

Ch'egli Antonia chiamò dal chiaro amico.

Da Marc'Antonio Triumuiro, cosi dicendo Giosefo ch'Erode chiamò quella torre.

STANZA XXXIII.

——— *e'l caualier allotta*
Col gran corpo ingombrò l'humil cauerna.

Virgilio nell'ottauo dell'Eneide.

——— *& angusti subter fastigia tecti*
Ingentem Aeneam duxit, stratisq; locauit.

STANZA XXXVI.

Qui tace, e quasi in bosco aura che freme
Suona d'intorno vn tacito bisbiglio.

Virgilio nel 10. dell'Eneide.

Talibus orabat Iuno, cunctiq; fremebant
Cælicolæ assensu vario: ceu flamina prima
Cum deprensa fremunt siluis, & cæca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos.

STANZA XXXVII.

O magnanimo Re, (fu la risposta
Del caualiero indomito, e feroce,)
Perche ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?

Luogo similissimo a quello di Virgilio nell'xi. dell'Eneide, quando il re Latino veduto andar male le cose del regno, conuocato il concilio de' suoi, richiese il loro parere, doue fra Turno, e Drance fu acerbissima contesa, come qui frà Orcano, & Argante. Virgilio.

Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem
Consulis, o bone rex.

STANZA XLV.

Ne incolpo alcuno io già, che vi fù mostro
Quanto potea maggiore il valor vostro.

Virgilio nel luogo allegato.

Nec quemquam incusso, potuit quæ plurima virtus
Esse, fuit; toto certatum est corpore regni.

STANZA XLVI.

E dirò pur, benche costui di morte,
Bieco minacci, e'l vero vdir si sdegni.

Virgilio pur nello stesso luogo.

Dicam equidem, licet arma mihi, mortemq; minetur.

STANZA XLVII.

O saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e regno insieme!

De' doni fatti dal re, o piu tosto gouernator di Tripoli (perche la città era veramente allora sotto il Califà d'Egitto a' cristiani per non essere molestato da loro, si è detto di sopra nel canto secondo.

Ch'a chieder pace, à farsi huom ligio altrui.

Ligio è termine legale, e da' Prouenzali vsato prima nella lor lingua, e dal Petrarca dopoi nella Toscana, e significa soggetto. Petrarca.

Giouine schiuo, e vergognoso in atto,
Et in pensier poi che fatt'era huom ligio
Di lei.

STANZA XLIX.

——— *e immantinente il velo*
De la nube, che stesa è lor d'intorno
Si fende, e purga nell'aperto cielo.

Virgilio di Enea pur in vna nube entrato in Carthagine.

Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.

STANZA L.

Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai su'l piano
Chiuso nel vallo de' nemici, e priuo

Alsin

Alfin d'ogni compagno, io fuggitiuo?

Virgilio nell'11. dell'Eneide

Pulſus ego? aut quiſquam merito fœdiſſime pulſum
Arguet, Iliaco tumidum qui creſcere Tibrim
Sanguine, & Euandri totam cum ſtirpe videbit &c.
Et quos mille die victor ſub tartara miſi
Incluſus muris hoſtiliq; aggere ſæptus.

STANZA LVI.

A guiſa di leon, quando ſi poſa.

Di Dante nel ſeſto del Purgatorio.

STANZA LIX.

Vergognando tenean.

Vergognando per vergognandoſi. Simile il Petrarca,

Vergognando tallor ch'ancor ſi taccia.

cioè, vergognandomi.

Ch'era al cor picciol fallo amaro morſo.

Dante nel terzo del Purgatorio.

O dignitoſa conſcienza, e netta
Come t'è picciol fallo amaro morſo!

STANZA LXI.

Al fin giungemmo al loco, oue già ſceſe
Fiamma dal cielo in dilatate falde.

Al paeſe dou'erano già Sodoma, e Gomorra le quali due città, inſieme con altre per ſozzo, & abomineuole peccato, da fuoco mandato per Diuina giuſtitia dal Cielo, arſero, e ſobiſſarono come non ſolo ſi legge a lungo nella Bibbia, ma ne fa anco mentione Strabone nella ſua Geografia. Dante nel 14. dell'Inferno.

Soura tutto'l ſabbion d'vn cader lento
Piouen di foco dilatate falde.

E di natura vendicò l'offeſe.

Offeſa di natura percioche hauendo quella diſtinto i maſchi dalle femine, e dato a ciaſcheduno il proprio vfficio, chi il preuerte, l'offende, e pecca contro a le ſue leggi.

Or acque ſon bituminoſe, e calde.

Strabone nel 16. libro.

STAN-

STANZA LXII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greue
Si getta mai, che giunga insino al basso.

Di questo stagno, o lago intorno a Sodoma, detto etiandio il mar morto, fa mentione Aristotele nel 2. delle meteore, e Galeno da lui togliendolo nel 4. de' semplici. E di questo accidente che nomina il poeta di non andar in esso al fondo alcuna cosa graue, rendono ambidue la stessa ragione, recandola alla grossezza, e grauità dell'acqua, acconcia per ciò molto piu a sostenere, che l'altra non è: ma la grossezza si conosce dalla salsedine, & amarezza, che in essa si sente nel gustarla, generandosi questo sapore dalla mischianza della materia terrestre, per loche altresi auuiene, che l'acqua del mare sostien piu peso assai, che quella de' fiumi, e Galeno afferma che quella di questo lago è tanto piu grossa della marina, quanto la marina di quella de' fiumi. Lo stesso che dicono di questo lago di Palestina gli auttori citati, è ancora della palude Sirbone presso al mare, affermato da Strabone nel lib. 17.

STANZA LXV.

Beue con lungo incendio vn lungo oblio.

Virgilio nel 6. dell'Eneide.

Securos latices, & longa obliuia potant.

STANZA LXVI.

Legge la Maga, & io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, & albergo &c.

Questa trasformatione de' caualieri in pesci è finta ad imitatione di quella de' compagni d'Vlisse per opra della maga Circe nel 10. dell'Odissea. Che l'effetto possa apparir che segua a forza de gli scongiuri, & incantesimi può esser noto a bastanza dalli auuenimenti osseruati ne' tempi antichi, e moderni, de' quali si legge a lungo ne' libri che trattano di questi particolari, doue molti huomini chi in asini, e chi in caualli per forza d'incanti si leggono essere apparuti trasformati; auuenga che possano i diauoli per diuina permissione alterare la fantasia, e l'imaginatiua dell'huomo, ma non già la mente.

STANZA LXVII.

E guizzò meco in quel viuace argento.

In quell'acqua chiarissima, ch'era dentro al castello. metafora ca-

ra cauata dall'apparenza di fuori aiutata dall'epiteto [*viuace*] che ſignifica la mobilità.

STANZA LXIX.

—— *oue non è che luca.* Oue non è coſa che luca; oue non è luce alcuna. Dante nel 5. dell'Inferno.

E vegno in parte oue non è che luca.

STANZA LXXI.

Che noſtre in prima foro. Per furo. Dante nel 2. dell'Inferno.

Ne fur fedeli a Dio, ma per ſe foro.

STANZA LXXIII.

Non vn color, non ſerba vn volto, o quanto

Piu ſacro. Virgilio parlando della Sibilla ripiena dello ſpirito del Dio, nel 6.

—— —— *cui talia fanti*

Ante fores ſubito non vultus, non color vnus.

STANZA LXXIV.

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono.

— *nec mortale ſonans,* dice Virgilio nel medeſimo luogo.

STANZA LXXV.

Ch'egli s'oppone a l'empio Auguſto, e'l doma.

A Federico Barbaroſſa, il cui Rinaldo non ſolamente fece ſubito leuar d'intorno a Milano; ma con piu ardimento dopoi eſſendo proceduto inanzi, & aſſaltato Carcano caſtello dou'era vn preſidio Ceſareo, di nuouo lo ruppe come a lungo ſi può vedere nel 2. libro dell'iſtoria del Pigna.

E ſotto l'ombra de gli argentei vanni. Dell'aquila bianca inſegna della caſa da Eſte. Dante nel 6. del Paradiſo.

E ſotto l'ombra delle ſacre penne

Gouernò il mondo.

STANZA LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli. &c.

Virg. nel 3. dell'Eneide.

Hic domus Aeneæ cunctis dominabitur oris,

Et nati natorum, & qui naſcentur ab illis.

Il nome di figli ſi prende quì largamente, cioè per diſcendenti ſemplicemente; che per altro Rinaldo non hebbe ſe non

vn

vn figliuolo chiamato Azzo settimo : il quale si morì senza prole.

Premer gli altieri, e solleuar gli imbelli.

Costume di grande, e generoso animo. Così Virgilio de' Romani nel 6. dell'Eneide.

Parcere subiectis, & debellare superbos.

—— —— *così verrà che vole*
L'aquila Estense oltra le vie del sole. Virg.
Extra solis, anniq; viam.

STANZA LXXVII.

E dritto è ben, che se'l ver mira, e'l lume
Ministri a Pietro i folgori mortali.

L'aquila ha così gagliarda la potenza visiua, che mira ne' raggi del Sole; & essendo scudiera, e ministra de' folgori a Gioue, affisa gli occhi in lui. Gli Estensi sono così diuoti, e religiosi, e magnanimi, e prudenti, c'hanno ad ogni modo ad essere impiegati nelle imprese sacre, e della chiesa.

V per Christo si pugni, iui le piume. L'ordine è alquanto distorto, e vi s'ha a intendere la particella congiuntiua, e dire, [*Et ù*]

Che ciò per suo natiuo almo costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.

Quì si contiene alcuna ragione pertinente alla persona di Rinaldo, per la quale si possa giudicare, ch'egli fusse necessario alla vittoria di Gierusalemme; e questa è presa dalla diuotione, religione, e valore di lui, e di tutta la sua famiglia; per cui merito Iddio hauea voluto fauorirlo di tanto, e segnalarlo con seruendosi del suo valore in quella santa impresa, ne permettere che senza lui s'acquistasse così celebre, e pietosa vittoria. Omero in simile affare altrimente si diportò, e parue che piu potente, & artificiosa ragione adducesse intorno al suo Achille, facendo che Tetide pregasse Gioue per lo fauor de' Troiani, e per la perdita de' Greci fino a tanto, che vedendo gli stessi Greci, che senza Achille non poteuano vincere, gli restituissero la tolta fanciulla, & insieme il tolto onore. Ma ad ogni modo ci è anco intoppo, se ben vi pare vn non so che piu di necessario nella fauola, percioche da molti luoghi dello stesso poema si caua pure che mentre staua ritirato Achille, se vincono i Troiani;

Troiani, vincono per l'ordine de' fati, e nell'ottauo eſpreſſamente ſi vede che venuti alla zuffa queſti due popoli, e combattuto dall'alba infino à mezo dì ſenza auantaggio alcuno delle parti, Gioue preſe allora le bilancie in mano, e bilanciato il fato dell'vna, e l'altra natione, conobbe che i Troiani vincitori, & i Greci haueuano quel giorno a rimaner perdenti: perche egli contro a' Greci auentò il folgore, e ſpauentolli acciò cedeſſero la vittoria a' nemici, e coſi fu fatto. Se dunque cotal'era l'ordine de' fati a che Gioue nel principio vuole tante, e tante preghiere da Tetide prima che conſentire, e promettere? Ma di più come non è quella nella perſona d'Achille la ſteſſa orditura colà, che queſta del Taſſo nella perſona di Rinaldo quì, dipendendo l'vna, e l'altra dal voler diuino, al quale era piacciuto, che Rinaldo fuſſe tale, che ſenza lui la vittoria non ſi poteſſe hauere; come nell'Iliade era ordine de' fati; il che ſi conobbe dalle bilancie, che ſenza Achille haueſſero a perdere i Greci?

Il fine del canto decimo.

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto vndecimo della Gierusalemme liberata.

STANZA I.

Ma il Capitan de le cristiane genti.

In tutta la seconda parte di quantità, detto episodio, la quale, com'habbiam detto comincia al canto quarto, e finisce nel 18. questo vndecimo è quello che delle cose dell'istoria tiene piu ch'ogn'altro; anzi che di quelle per la maggior parte consta, doue che ne gli altri non ve n'è quasi orma; ma tutte sono inuentioni del Poeta. Ben queste del presente canto ad ogni modo sono, come a fauola poetica si conueniua in guisa variate illustrate, & accresciute d'altri concetti particolari, che niuna quasi giuridittione v'ha più sopra l'istoria; come facilmente potrà giudicare, chiunque delle cose di que' tempi torrà a leggere gli scrittori.

STANZA II.

——— — *inuoca auanti*
Ne le preghiere publiche, e deuote
La militia de gli angeli, e de' santi.

Che furono inanzi all'assalto di Gierusalemme cantate le litanie, e fatta publicamente la processione, scriuono l'Arciuescouo di Tiro, e Paolo Emilio.

STANZA III.

Tu i pastori de i popoli. Imitation d'Omero che tante volte chiama i re, & i prencipi ποιμένας τῶν λαῶν; & vsitatissima cosa fra noi ne' superiori ecclesiastici, per significare la cura, l'amore, e la diligenza, che de' soggetti suoi debbono tenere.

STANZA IV.

Vestir dorato ammanto i due pastori
Che bipartito. Descriue l'abito episcopale.
——— *e incoronaro i crini.* con la mitra.

STANZA VII.

Te gènitor, te figlio &c. Le litanie nel modo appunto, che stanno ordinate da santa Chiesa.

E te che d'ambo vniti amando spiri.

Lo Spirito santo che per mezo dell'amore procede dal padre, e dal figlio.

O duci e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel mouete in triplicati giri.

I noue chori angelici cioè, come da' Teologi si chiamano, Serafini, Cherubini, e Troni; Dominationi, Principati, e Potestà; Virtù, Angeli, & Arcangeli, secondo l'ordine di Gregorio, e di Bernardo, ch'altrimente pure li colloca Dionisio Areopagita.

O Diuo, e te che de la diua fronte
La monda humanità lauasti al fonte.

San Gio: Battista, che battezzò il Saluatore.

STANZA VIII.

Chiamano te che sei pietra, e sostegno
De la magion di Dio. San Piero, a cui disse Cristo: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.*

E gli altri messi. Gli apostoli, che tanto suona quanto messi.

Che diuolgar la vincitrice morte.

I quali sparsero la fede euangelica confirmata con la morte di Giesu Cristo per tutte le parti del mondo.

E quei che'l vero a confermar seguiro
Testimoni di sangue. I martiri, che tanto suona, quanto testimonij.

STANZA IX.

Quegli ancor, la cui penna, o la fauella.

I Dottori, & i Confessori.

E la cara di Cristo, e fida ancella.

Maria della quale disse lo stesso Cristo, *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.*

——— *della piu nobil vita.*

Della vita contemplatiua piu nobile dell'attiua.

Che Dio con alte nozze a se marita.

Dante nel 23. del Purgatorio.

Del buon voler, ch'a Dio ne rimarita.

STANZA X.

E drizza all'Olmeto il lento moto. Dall'istoria.

STANZA XII.

D'in su le mura ad ammirar fra tanto.

Dall'istoria tutta la stanza.

Muggì il torrente. Cedron.

— —— *e la gran valle.* Giosafat.

—— —— *e'l monte.*

Sion, Moria, & altri vicini.

STANZA XIV.

E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa. &c.

Mirabile euidenza di tutta questa attione dalle circostanze.

STANZA XV.

—— —— *itene ei disse.* Vsa le stesse parole della messa, Ite missa est; come osseruò Macrobio essere stato fatto da Virgilio nelle parole proprie a' sacrifici.

STANZA XVII.

Poiche de' cibi il natural amore
Fu in lor represso. Naturale per dimostrare la sobrietà, e ch'essi mangiauano per sostegno, non per gola.

STANZA XXII.

L'anima tua, mente del campo, e vita
Cautamente per Dio sia custodita.

Questo è vno de' luoghi, da cui chiaramente si può conoscere l'intentione del poeta intorno a' gradi delle due persone Goffredo, e Rinaldo, cioè c'hauendo quegli il luogo superiore nell'essercito, & a lui toccando il diliberare, ordinare, & commandare, il secondo poi cioè l'operarsi il mischiarsi, e l'esporsi nel mezo de' pericoli, era luogo, & vfficio di Rinaldo.

STANZA XXIII.

Che quando in Chiaramonte il grand'Vrbano. &c.

Auisato Papa Vrbano secondo da Pietro eremita, ch'era ritornato di Gierusalemme de gli stratij, e tormenti, che patiuano i cristiani in quelle parti, e per esortatione di lui infiammato all'impresa di quella città, passò in persona in Chiaramonte città della Francia, e quiui ragunati i Prencipi di quella prouincia, e fatto loro bellissimo ragionamento ne crociò vna gran parte, e fra' primi il presente Goffredo.

STAN-

STANZA XXVI.

Ma chiama ancora a le fatiche eſtreme
Fanciulli, e vecchi l'vltima fortuna. Dall'iſtoria.

STANZA XXVII.

E di machine, e d'arme han pieno auante. Dall'iſtoria.
Da la cintola in ſù ſorge il ſoldano.

Dante nel 10. dell'Inferno.

Da la cintola in ſu tutto il vedrai.

Torreggia. Si dimoſtra, e compare quaſi torre. Vaghiſſimo verbo, e da Dante prima vſato nel 30. dell'Inferno.

Torreggiauan di mezo la perſona
Gli orribili giganti.

STANZA XXVIII.

Tal già credean la vergine di Delo
Da l'alte nubi ſaettar dal cielo.

La vergine di Delo, cioè Diana, & ha riguardo a quel tempo, quando inſieme co'l fratello Apolline vccíſe con ſaette i figliuoli di Niobe.

STANZA XXX.

Deh ſpezza tu del predator Franceſe
L'aſta ſignor. Virgilio.
Armipotens belli præſes Tritonia virgo
Frange manu telum Phrygij prædonis, & ipſum
Pronum ſterne ſolo, portiſq; effunde ſub altis.

STANZA XXXII.

Già men folta del muro è la corona.

La moltitudine de' defenſori congregata in cerchio. Virg. nel 10.

—— *& rara muros cinxere corona.*

STANZA XXXIII.

E parte ſcudo a ſcudo inſieme adatta.

Alcuni de' concetti della preſente ſtanza, e delle ſei ſeguenti ſono tolti da Virgilio nel nono, quiui,

Accelerant acta pariter teſtudine Volſci,
Et foſſas implere parant. & il rimanente. ma con giunta, & accreſcimento di molt'altri per entro.

STAN-

STANZA XXXVIII.

Gran mole intanto è di la sù riuolta.

Virgilio nel luogo allegato.

——— *qua globus imminet ingens*
Immanem Teucri molem voluuntq;, ruuntq;.

STANZA XXXIX.

L'assalitor allor sotto al coperto
De le machine sue piu non ripara.

Virgilio iui medesimo.

——— *nec curant cæco contendere Marte*
Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
Missilibus certant.

STANZA XLI.

E quante in giù se ne volar saette
Tante s'insanguinaro il ferro, e l'ali.

Omero nell'8. dell'Iliade in persona di Teucro.

ἐξ οὗ ποτὶ ἴλιον ὠσάμεθ' ὀυτούς,
Ἐκ τοῦ δὴ τόξοισι δαΐζομεν ἄνδρας ἐναίρω.
Ὀκτὼ δὴ προέηκα ταναυγλώχινας ὀϊστούς
Πάντες δ' ἐν χερσὶ πεχθεν ἀρηϊθοων αἰζηῶν.

Cioè. Dopo che verso Troia gli habbiamo cacciati,
D'allora in quà con gli archi cogliendoli, gli huomini amazzo.
Otto già hò lanciato saette con le punte distese,
E tutte nel corpo sono state fitte d'huomini bellicosi.

Virg. nell'xi. dell'Eneide parlando di Camilla.

Quotq; emissa manu contorsit spicula virgo
Tot Phrygij cecidere viri.

STANZA XLIV.

Quando noua saetta ecco sorgiunge
Soura la mano, e la configge al volto.

Virgilio nel 9. dell'Eneide

——— *Ille manum proiecto tegmine demens*
Ad vulnus tulit, ergo alis allapsa sagitta
Et lęuo infixa est lateri manus.

Ouidio nel 12. delle trasformationi.

Et iaculum torsi, quod cum vitare nequiret
Opposuit dextram passuræ vulnera fronti
Affixa est cum fronte manus.

STAN-

STANZA XLVII.

Viene auuentando la volubil mole. Dall'iſtoria.

STANZA XLVIII.

S'vrtar duo nembi in aria, e là tornoſſi
Tallor reſpinto, onde partiua il telo.

Si fatto accidente dell'incontrarſi le ſaette inſieme, eſſere veramente auuenuto in quell'aſſalto: ſcriue appunto l'Arciueſcouo di Tiro nella ſua iſtoria.

Come di frondi ſono i rami ſcoſſi.

Virg. nel 6. dell'Eneide

Quam multa in ſiluis autumni frigore primo
Lapſa cadunt folia. Di queſta medeſima comparatione ſi è anco ſeruito il poeta noſtro di ſopra.

STANZA L.

I Franchi intanto a la pendente lana &c. Dall'iſtoria.

STANZA LIV.

Coſi mutato ſcudo a pena diſſe,
Quando a lui venne vna ſaetta a volo &c.

Virgilio nel 12. dell'Eneide.

Has inter voces, media inter talia verba
Ecce viroſtridens alis allapſa ſagitta eſt.

Ma fra Virgilio, e'l Taſſo ha queſta differenza, che quegli fa incerto l'auttor del colpo, e queſti ne dà l'onore a Clorinda.

STANZA LIX.

E da ſembiante colpo. Sembiante è alle volte nome ſoſtantiuo, e ſignifica aſpetto, & alle volte aggiettiuo, e ſignifica ſomigliante come qui.

STANZA LXI.

Non è queſta Antiochia, e non è queſta.

Imitation di Virgilio nel 9. in perſona di Numano.

Non hic Atride, nec fandi fictor Vliſſes. &c.
——— *o Franchi nò, ma Franche.*

Omero nel ſecondo dell'Iliade;

Ω πόποι, κακὸν ἐλέγχε, Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί.

Cioè. O molli; triſti vituperij, Greche, non piu Greci. Et nel ſettimo, come mai non ſi contentò queſto poeta di dire vna coſa vna ſola volta; in perſona di Neſtore rampognante i Greci,

Ω μοι ἀπειλητῆρες, Ἀχαιδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί.

Cioè. Oime minaccieuoli Greche, e non piu Greci. Virg. nel luogo pur'ora allegato nel nono.

O vere Phrygiæ, neq; enim Phryges.

STANZA LXIII.

Solimano ecco il luogo, & ecco l'ora. Da Virgilio in parlando di Turno, e di Drance in persona di Turno.

——— *possit quid viuida virtus*
Experire licet, nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis; circundant vndiq; muros
Imus in aduersos; quid cessas?

STANZA LXVIII.

Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.

STANZA LXIX.

E la via piu vicina, e piu spedita
A la cura di lui vuol che si prenda
Scoprasi ogni latebra alla ferita, &c.

Virgilio nel 12. dell'Eneide.

Sæuit, & infracta luctatur arundine telum.
Eripere, auxilioq; viam, quæ proxima poscit
Ense secent lato vulnus, teliq; latebram
Rescindant penitus, sese q; in bella remittant.

STANZA LXX.

E già l'antico Erotimo che nacque
In rima al Pò s'adopra in sua salute;
Caro a le Muse ancor, ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute. &c.

Virgilio nel luogo allegato.

Iamq; aderat Phœbo ante alios dilectus Iapix &c.
Scire potestates herbarum vsumq; medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

Questo concetto non ha già in Virgilio, ma è proprio del Tasso, e della diuinità dell'ingegno suo.

STANZA LXXI.

Questi in gonna succinto &c. Più distinta descrittione dell'at-

dell'atto del medicare, che quella di Virgilio nel luogo allegato; ma non già tanto quanto quella d'Omero nel 4. dell'Iliade, quando Macaone curò Menelao, dou'egli leua prima la canna della ſaetta dalla correggia, taglia le cime del ferro, ſcinge la correggia, e le lame indi conſidera la ferita, quanto ſia profonda; ne preme il ſangue fuori, & vltimamente le applica i rimedij conueneuoli a mitigare il dolore, & a ſanar la ferita, i quali eſſo haueua appreſi da ſuo padre Chirone; alla quale minutiſſima, com'ogniun vede diſtintione, ſono ſomigliati quaſi tutte le altre di quel Poeta; & non sò alle volte con che grandezza eroica, o con quanto guſto di chi ha a leggere, & a ſtar ogni volta ſopra queſte minutie: doue che vn certo temperamento per auuentura, & vna mediocrità; nè ſtando ſempre ſu gli vniuerſali, ne a così fatte minutie ogni volta diſcendendo, è forſe quello, che e partoriſce inſieme euidenza a la coſa, e non apporta baſſezza, ne faſtidio, o ſatietà.

STANZA LXXII.

L'arti ſue non ſeconda, & al diſegno
Par che per nulla via fortuna arrida. Virg. nel luogo allegato.
Nulla viam fortuna regit. & il reſto.
Hor quì l'Angel cuſtode.

Cioè aſsignatoli da Iddio per cuſtodia propria fin dal principio del ſuo naſcimento, come dicono i Teologi, hauerne vno ciaſcheduno huomo. Virgilio iui medeſimo.

Hic Venus indigno nati concuſſa dolore
Dictamum genitrix Cretæa carpit ab Ida.
Colſe dittamo in Ida.

Ida è vna ſelua dell'iſola di Creti, doue ſecondo che afferma Teofraſto, ſolo naſce il vero dittamo.

Herba crinita di purpureo fiore.

Dioſcoride dice che il dittamo non produce ne fiore, ne ſeme alcuno, e fu ſeguito da Plinio; ma e Damocrate ne fa mentione nell'impiaſtro di dittamno riferito da Galeno; e Virgilio nel luogo allegato gliel'aſſegna purpureo, e tale in quello ſenſatamente ſi vede, che volgarmente per dittamo ci è moſtrato, e che di Candia ci ſi porta.

C'haue in giouani foglie alto valore. Non sò s'habbia eſpreſſo bene, o piu toſto s'habbia voluto eſprimere quello di Virg.

Puberibus caulem foliis. Secondo l'interpretation di Seruio sì, che dice, puberibus cioè adultis; ma chi considera bene la discrittione del dittamo in Dioscoride, meglio per auuentura l'esporrà Puberibus, cioè coperte di borra, e di certa pelosa lanugine, quale il predetto auttore a quest'erba attribuisce, e quale in essa si vede; ciò importando propriamente la parola [*pubes*] appresso i Latini.

STANZA LXXIII.

E ben maestra natura a le montane
Capre n'insegna la virtù celata. Virgilio.
——— *non illa feris incognita capris &c.*

L'istoria scriue Dioscoride nel 3. libro con queste parole, φασὶ δέ καὶ τὰς αἶγας ἐν Κρήτῃ τοξευθείσας καὶ γευσθείσας τὴν πόαν ἐκβάλλειν τὰ τοξεύματα. cioè, Dicono ancora che in Creti le capre percosse dalle saette, mangiando quest'erba, le cacciano fuori, & ancora Teofrasto, al 16. capit. del 9. lib.

Voluntario per se lo strale n'esce &c. Virgilio.
Iamq; secuta manum nullo cogente sagitta
Excidit, atq; nouæ rediere in pristina vires.
Grida Erotimo allor; l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

STANZA LXXV.

Maggior virtù ti sana &c. Pur di Virgilio.
Non hæc humanis opibus, non arte magistra
Proueniunt neq; te, Aenea, mea dextera seruat.
Maior agit Deus. &c.

STANZA LXXXI.

E cade giù come palco rotando. Paleo è quell'instrumento di legno, il quale vsano i fanciulli di batter con la sferza, e far lo girar attorno detto da' Latini [*turbo*]. Dante nel 18. del Purg.

E letitia era ferza del paleo.

STANZA LXXXII.

E ben'ei vi facea mirabil cose. &c.
Ma fuori vsci la notte, e'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali. Così dice l'istoria che fù il primo assalto dato con le machine, terminato dalla notte.

Il fine del canto vndecimo.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto duodecimo della Gierusalemme liberata.

STANZA II.

L'alma d'onor famelica, e digiuna. hysteron, proteron, auuenga che è il digiuno prima, e poi la fame.

STANZA IV.

Quanto me' fora in monte, od in foresta
A le fere auuentar dardi e quadrella,
Ch'oue il maschio valor &c.

Omero nel 21. dell'Iliade in persona di Giunone a Diana

Ἦ τοι βέλτερόν ἐσὶ κατ' οὔρεα θῆρας ἐναίρειν
Ἀγροτέρας τ' ἐλάφους, ἢ κρείσσοσιν ἶφι μάχεσθαι,

Cioè. Veramente meglio [*ti*] è per li monti le fiere vccidere E le saluatiche cerue, che co' piu potenti gagliardamente combattere.

STANZA V.

Buona pezza è, signor, che in se raggira
Vn non sò che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta. &c.

Tutto questo fatto di Clorinda, & Argante, è similissimo a quello che intorno alle persone di Niso, & Eurialo finse Virgilio nel 9. dell'Eneide, quando di notte, e furtiuamente andarono questi cari compagni nel campo de' nemici; e molti concetti di la sono quì dal nostro poeta trasportati.

Vn non sò che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta. Virgilio.
Aut pugnam, aut aliquid iamdudum inuadere magnum
Mens agitat mihi.

—— —— *o Dio l'inspira*
O l'huom del suo voler suo Dio si face.

O io ho questo disiderio per ispiratione di Dio, o pure quando l'huomo ha disiderio alcuno, quello all'ispiratione diuina è solito d'attribuire. Virgilio.

—— *Dij ne hunc ardorem mentibus addunt*

Euryale? an sua cuiq; Deus fit dira cupido?
Fuor del vallo nimico acceſi mira
I lumi. Virgilio.
Cernis quæ Rutulos habeat fiducia rerum,
Lumina rara micant.

STANZA VI.

Ma s'egli auuerrà pur che mia ventura &c.
D'huom, ch'in amor m'è padre, a te la cura,
E de le care mie donzelle io laſſo. Raccommanda Arſete ſuo balio, e le ſue donne, come Niſo la madre appreſſo Virgilio

—— —— *ſed te ſuper omnia dona*
Vnum oro. genitrix Priami de gente vetuſta. &c.

STANZA VII.

Tu la n'andrai, riſpoſe, e me negletto
Quì laſcierai tra la volgare gente? Virg.
Me ne igitur ſocium ſummis adiungere rebus
Niſe fugis?

STANZA VIII.

Ho core anch'io, che morte ſprezza, e crede
Che ben ſi cambi con honor la vita. Virg.
Eſt hic eſt animus lucis contemptor, & iſtum
Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.

STANZA X.

Solleuò il rè le palme, e vn lieto pianto
Giù per le creſpe guancie a lui cadette:
E lodato ſia tu, diſſe, ch'a' ſerui
Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi ſerui. Virg.
Dij patrij, quorum ſemper ſub nomine Troia eſt,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Cum tales animos iuuenum, & tam certa tuliſtis
Pectora. Epoi
—— *vultum lachrimis, atq; ora rigabat.*

Ben l'epiteto [*lieto*] dato al pianto v'ha quì di vantaggio; come ancora alcune altre differenze, per auuentura con non picciolo miglioramento, ſi poſſono oſſeruare, e quì & altroue per tutto ne' luoghi imitati.

STANZA XI.

Ma qual poſſ'io coppia onorata eguali

Dare

Dare a i meriti voſtri, o laude, o dono? &c. Virg.
Quæ vobis, quæ digna viris pro talibus auſis
Præmia poſſe rear ſolui? pulcherrima primum
Dij, moreſq; dabunt veſtri. tum &c.

STANZA XVI.

—— *e deſti habbiam gli incendij.*

Appicciato il fuoco. Virg.

—— *& ſopitos ſuſcitat ignes.* Petrarca.

E deſto hauea il carbone.

STANZA XXI.

Il qual del figlio di Maria la legge
Oſſerua, e l'oſſerua anco il popol nero.

Gli Etiopi ſoggetti ora al Preteianni ſono criſtiani; vero è che vſano alcune cerimonie, e riti differenti da' noſtri, de' quali ſi può vedere a pieno nel viaggio d'Etiopia di D. Franceſco d'Aluarez Spagnuolo.

Che bruna è si, ma il bruno il bel non toglie.

Il colore concorre alla perfettione della bellezza umana, ma egli è ſtimato variamente in varie parti.

STANZA XXII.

Nel tormentoſo. Tormentato. Petrarca.

—— *co'l tormentoſo fianco.* come ancora molti altri di queſta terminatione.

Ella ſaggia, & umil di ciò che piace
Al ſuo ſignor fa ſuo diletto, e pace. Moue l'affetto dal coſtume della donna acquietantesi a tutte le voglie del marito, quaſi di ſignore, come pure il chiama il poeta.

STANZA XXIII.

D'vna pietoſa iſtoria, e di deuote &c.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quiui preſſo vn drago auuinta.

Intende l'iſtoria del caualier San Georgio, quando egli ſaluando quella vergine, vccise il dragone il che Ludouico Romano nel 2. libro delle ſue nauigationi al cap. 2. dice hauer'inteſo che ſeguiſſe in Berinto città della Fenicia, poiche arriuato quiui gli fu da gli abitatori moſtrato il luogo antico, e tutto conſumato. Ma ſe bene è queſta molto celebre, e diuolgata iſtoria, non è perciò di eſſa certo ne approuato ſcrittore.

STAN-

STANZA XXIV.

Ingrauida fra tanto, & espon fuori,
E tu fosti colei candida figlia
Si turba, e de gli insoliti colori, &c.

è cosa naturale, che delle cose le quali nell'atto della concettione sono inanzi a gli occhi, o alla fantasia rappresentate, ritraggano somiglianza i parti, e di ciò s'hanno molti essempi nelle istorie. La fintione è tolta da Eliodoro nel 4. libro di quella sua bellissima, e vaghissima istoria etiopica, doue Persina per essersi giacciuta co'l marito in vna camera nella quale fra l'altre figure era dipinta l'imagine di Perseo armato, allora c'hauea liberata Andromeda dal sasso, partorì Carichia bianca; ond'ella temendo che il rè suo marito la teneste per adultera, e la figliuola ne fusse od vccisa, o reputata bastarda, mentendo al padre ch'ella fosse subitamente morta, l'espose alla fortuna, come di Clorinda fà quì la madre sua.

Ch'egli hauria dal candor che in te si vede
Argomentato in lei non biancha fede.

La fede appo gli antichi era vestita di bianco, Oratio.

Te spes, & albo rara fides colit
Velata panno. E ciò per dinotare con quanta cura, e diligenza s'haueste quella a custodire, affinche non si bruttasse, essendo fra tutti gli altri il color bianco molto esposto alle macchie, & all'imbrattarsi; & in esso ogni bruttura molto apparischente, perche di quella disse l'Ariosto,

Ch'ogni macchia, ogni neo la può far brutta.

Ma il vaghissimo concetto del Tasso riposto in quella oppositione del bianco, e del nero, non è già in Eliodoro, ma come tant'altre vaghezze è proprio della diuinità del suo ingegno.

STANZA XXV.

Ne già poteua allor batteſmo darti
Che l'vso no'l sostien di quelle parti.

Doue i maschi non se non dopoi quaranta dì, e le femine dopo i sessanta sono soliti a battezzarsi, come scriue D. Francesco d'Aluarez nel suo viaggio d'Etiopia.

STANZA XXVII.

Viua, e sol d'honestade a me somigli,
L'essempio di fortuna altronde pigli.

Imita

Imita quel di Virg. nel 12. dell'Eneide,

Disce puer virtutem ex me, verumq; laborem
Fortunam ex alijs.

Sofocle nell'Aiace porta flagello in persona di questo capitano dopo ch'ei fù ritornato in ceruello parlante al figlio.

Ὦ παῖ γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος
Τἄλλ' ἄμοιος. Cioè.

O figliuol mio sij di tuo padre piu fortunato
Ma nell'altre cose simile.

STANZA XXVIII.

Tu celeste guerrier che la donzella &c.

Le dà per auuocato dinanzi a Dio, San Georgio.

STANZA XXIX.

Io piangendo ti presi, e'n breue ceſta.

Breue per picciolo esser ben detto, & altroue già contro alla Crusca, & contro a l'Infarinato prouammo; & in queste annotationi di nuouo nel canto secondo.

STANZA XXXI.

Ti porge ella le mamme, e com'è l'uso
Di nutrice s'adatta, e tu le prendi.

Quindi è sempre finta dal poeta cosi ritrosa, e dura nell'amore, e cosi valorosa in guerra. Virg. nel 10. dell'Eneide, per somigliante modo la sua guerriera Camilla fece dal padre Metabo nutrire di latte di caualla.

Hic natam in dumis, interq; horrentia lustra
Armentalis equæ mammis, & lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens vbera labris.

STANZA XXXII.

Tu con lingua di latte. Petrarca,
Con lingua che di latte
Par che si discompagni.

——— ——— *anco snodaui*
Voci indistinte. L'umidità impedisce, e come lega, & annoda gli istromenti che formano le parole; onde i bambini per l'esserne copiosamente abondeuoli, non possono articolar le voci; ma per lo crescere dell'età, mancãdo quella, ne vengono essi poi a poco a poco a snodarsi, & a formar le parole distinte.

—— *e incerte orme segnaui.*

Oratio nella pistola a' Pisoni.

Reddere qui voces iam scit puer, & pede certo,

Signat humum. E nasce questo effetto come anco quel di sopra dalla souerchia umidità, che non lascia ben reggere, ne fermare, o posare il piede.

STANZA XXXIV.

E giungo ad vn torrente, e riserrato

Quinci da' ladri son; quindi dal rio.

Imitation di Virgilio nell' 11. doue il rè Metabo con la picciola bambina Camilla sua figliuola, fuggendo la persecutione de' Volsi, ch'egli haueua alle spalle giunse alle riue del fiume Amaseno, che gli impedì il passar'oltre.

Ecce fugæ medio summis Amasenus abundans

Spumabat ripis &c.

Che debbo far? te dolce peso amato

Lasciar non voglio. Virg. nel luogo allegato.

—— *ille innare parans infantis amore*

Tardatur, caroq; oneri timet. Anacreonte di simil peso disse altresi φάρτον ἔρωτος, cioè peso d'amore.

Mi getto a nuoto, & vna man ne viene

Rompendo l'onda.

Vsa la descrittione in vece del nome, modo insegnato da Aristotele per ampliar'il concetto, non essendo il nuotare altro che'l romper l'onda con le mani.

—— *e te l'altra sostiene.*

Ha cambiato in questa parte l'inuention di Virgilio, e fattala piu affettuosa assai, e piena di maggior'amore, tutto che quello fusse padre, e questo bailo; percioche Metabo lega la figliuola all'asta ch'egli portaua, e raccommandatala, e dedicatala a Diana, la getta per aria di là dal fiume, mettendosi poi esso a nuotar'oltre; onde varcato poscia il fiume, e suelta l'asta di terra, ou'ella s'era fitta, si fugge a saluamento con la figliuola: ma quì Narsete non la parte da se, ne gli soffera il cuore di cacciarla con tanto pericolo a quel modo per l'aria, ma tenendola appo se, la mette allo stesso partito, a che mette la propria vita.

STANZA XXXV.

Ti lascio allor. Per la forza dell'acqua.

ma

—— *ma t'alza, e ti seconda*
L'acqua. Questo fù miracolo di San Georgio auuocato della fanciulla, come piu a basso si conosce da quelli versi,

Io la guardo, e difendo, io spirto diedi
Di pietate a le fere, e mente a l'acque.

STANZA XXXVI.

—— *e poi la notte quando.* Petrarca.

Tutto il dì piango, e poi la notte quando.

STANZA XXXVII.

Misero te s'al sogno tuo non credi
Ch'è del ciel messaggiero.

Omero nel 2. dell'Iliade in persona dello stesso sogno

Νῶϊ δ' ἐμὲ θεὸν ξωὶς ἄνα. Διὸς δέ τοι ἀγγελός εἰμι. Cioè.

Ma ora intendimi tosto, che di Gioue sono messaggiero,

E di alcuni sogni confessano lo stesso non solamente i filosofi, ma etiandio i Teologi, & il nostro poeta chiaramente il mostrò nel canto 14. nel sogno di Goffredo, quando gli apparue Vgone; ma piu propriamente son quelle dette visioni; come che pure alcuni tra quello nome, e questo facciano altra differenza, della quale tuttauia non è luogo il ragionare ora quì.

STANZA XXIX.

Hier poi su l'alba. Frase latina. Virgilio.

Nocte super media.

D'alta quiete, e simile a la morte. Virg. nel 6. dell'Eneide.

Dulcis, & alta quies, placidæq; simillima morti.

STANZA XLV.

Chi può dir come serpa. Verbo accommodatissimo all'effetto, che si vede seguir nel fuoco, quando egli comincia ad appiccarsi in alcuna materia, e che mette marauigliosamente auãti a gli occhi quell'andar che fa a poco a poco l'vna parte di esso, dopo l'altra seguendo inanzi.

STANZA XLVIII.

Aperta è l'aurea porta.

Vna delle porte di Gierusalemme cosi chiamata.

STANZA L.

—— *e morta al hor si tenne.* Cosa è veramente notabile, che costei la quale s'era ritrouata in tante fattioni, hauea corso tanti pericoli, era cosi coraggiosa, e mai non haueua te-

muto, stimi ora di non potersi difendere; e si tenga in questo punto fermamente per morta, a dar'ad intendere che l'animo dell'huomo, particolarmente vicino a morte, com'altroue s'è notato suole antiuedere alle volte.

Di lor gente s'infinge. Finge di essere, e vale quanto il fingere semplicemente, come etiandio appo il Boccaccio molte volte. Nella Fiammetta. *Io m'infinsi riconfortata. Io m'infinsi d'hauere. Co'l viso infinto d'allegrezza.* ed è per tal modo posto come il [*simulare*] de' Latini; ma alle volte inchiude la negatione, e significa fingere di non essere, o di non fare che che sia, & è quasi come il [disimulare] de gli stessi Latini. Boccaccio. *Possendosi egli onestamente infingere di vedere*; cioè potendo far vista di non vedere. Petrarca.

O s'infinge, o non cura, o non s'accorge.

STANZA LIV.

Piacciati ch'io ne'l tragga.

Fammi lecito, ch'io lo tolga da quell'oscurità',

—— —— *e tra lor gloria*

Splenda del fosco tuo l'alta memoria. La chiarezza di que' fatti renda ancora illustre la memoria di quella oscura notte, nella quale seguirono, parendo che le fattioni memorabili sogliano render glorioſi que' giorni, ne' quali incontrano; onde le feste, e le annuali celebrità hanno hauuto origine.

STANZA LXIII.

Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto in prima il volse, e scosse.

Ouidio nel secondo de' Fasti,

Vt solet a magno fluctus languescere flatu
Sed tamen a vento, qui fuit, vnda tumet;
Sic quamuis aberat.

STANZA LXIV.

Ma ecco hor mai l'hora fatale è giunta
Che'l viuer di Clorinda al suo fin deue.

Bellissima metafora, l'ora è la debitrice; la vita di Clorinda il debito; & il fine, o la morte il creditore. Gran debito, acerbo riscotitore, debitore assediato.

—— *e'l sangue auido beue.*

Metafora di Virg. nel 10. dell'Eneide.

Virgi-

Virginenmq; alte bibit acta cruorem. Ma quì hauui di più la giunta dell'epiteto [*auido*] che l'orna, & illuſtra merauíglioſamente, dinotando l'ingordigia di quel ferro.

L'empie d'un caldo fiume. Virg. nel 9.

——— *ille vomens calidum de pectore flumen.*

E Lucretio prima di lui,

Sanguinis exſpirans calidum de pectore flumen.

STANZA LXV.

— — *diſſe le parole eſtreme.* Virg. nel 4. dell'Eneide.

——— *dixitq; nouiſſima verba.*

— ——— *e ſe rubella*

In vita fù, la vuole in morte ancella.

Eſempio d'anima a Dio grandemente cara, e da lui infinitamente cuſtodita; la quale tutto che nodrita, e creſciuta Pagana, hebbe fauore di sì grande inſpiratione ſull'eſtremo punto, e per beneficio di eſſa ſi ſaluò: & argomento chiariſsimo di quãto valeſſero le preghiere della madre, quando nell'allontanarla da ſe le diede per auuocato San Georgio; e quanto l'interceſſione di queſto ſanto poteſſe appo Dio.

STANZA LXVII.

La vide, e 'la conobbe. Queſta maniera di riconoſcimento vſata quì dal Taſſo, fra tutte le ſei ſpecie, che ne pone, e dichiara Ariſtotele nel ſuo libro della Poetica (ſe ben il Piccolomini ingannandoſi ſenza fallo, ſolamente quattro vuole che ſiano) è la piu bella, piu vaga, e piu artificioſa, come per tale pure in quel luogo la mette Ariſtotele; e tale faſsi queſta, quando dalle coſe precedenti ſenz'opra alcuna di ſegni di fuori, ma per neceſsità, o per veriſomiglianza di ciò che è ito auanti naſce, e riſulta. Neceſsità è nel caſo noſtro, ma però neceſsità di ſuppoſitione, quale ſi troua nelle fauole finte ad arbitrio altrui, cioè co'l ſuppor per vero quello c'ha poſto inanzi il poeta. Onde diciamo al propoſito noſtro c'hauendo già fatto manifeſto il Taſſo nelle parole del ſanto,

Mia ſarà mal ſuo grado. Che coſtei s'hauea a ſaluare ad ogni modo, era neceſſario per queſta ſuppoſitione, che iſpirata da Dio, chiedeſſe il batteſimo; e neceſſario ancora, ſe Tancredi gliel'haueua a dare, com'era veriſimile, che le ſcopriſſe il volto; & a queſto modo la riconoſceſſe, come pure adiuiene.

Simile a questa è la maniera del riconoscimento d'Euripide nell'Ifigenia in Tauris; quando Oreste, costei ch'era sua sorella riconobbe; come che però non cotale necessità per auuentura quale quì; ma forse sola, benche molta verisomiglianza habbia luogo colà. Tale anco è quella di Sofocle nell'Edippo il tiranno, quando egli riconobbe se stesso; ma ben di tanto migliore di quella dell'Ifigenia d'Euripide; quanto ad Ifigenia per la riconoscenza non seguì subito la mutation della fortuna, ma solo dopo alcun tempo; ma si bene ad Edippo incontinente ch'egli hebbe conosciuto chi e' fosse, la qual conditione di seguir subito riuolgimento ricerca di necessità Aristotele nelle riconoscenze, se bellissime s'hanno a dire. E questo molto ben si ritroua nel presente caso; percioche Tancredi lieto oltre misura d'hauer vccisо cosi valoroso, e gagliardo nemico, com'egli lo stimaua, riconosciuto poi ch'egli l'ha nel modo detto, mutandosi incontinente lo stato di prima, cade in quella estrema, & in quella smisurata afflittione, che poco appresso si vede.

STANZA LXIX.

Passa la bella donna. e par che dorma.

Petrarca della morte di Laura; in vn sonetto.

Dormito hai bella donna vn breue sonno.

E ne' trionfi della medesima.

Quasi vn dolce dormir ne' suoi begli occhi
Sendo lo spirto già da lei diuiso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Passa la bella donna. Passare senz'altro aggiunto si pone alle volte per morire. Il Petrarca.

Piacciale al mio passar esser'accorta.

Dante nella vita nuoua: *diceuano molti poiche passata era, questa non è femina, anzi &c.* & è antonomasia a mio parere; essendo questo di tutti gli altri il maggiore, e piu importante passaggio.

— —— e par che dorma. Dinota vna placidissima maniera di morte, similissima ad vn'alto sonno, come vn'alto sonno è somigliante ad vna placidissima, e per cosi dire leggierissima morte; onde cantò Virg.

Dulcis, & alta quies, placidaq; simillima morti.

E da lui togliendolo il medesimo nostro poeta poco di sopra

D'alta quiete, e simile a la morte.

Perciò Esiodo li fece fratelli, e fu seguito da Virg. che disse

Tum consanguineus lethi sopor.

E dal Petrarca se ben questi pigliando forse errore nella parola [*consanguineus*] disse, parente, in vece di fratello.

Il sonno è veramente qual huom dice
Parente della morte.

STANZA LXX.

Rallenta quel vigor c'hauea raccolto.

La tema, & il dispiacere, fà che si raccolgano, e si ristringano le virtù, e gli spiriti al cuore, affin di soccorrere al bisogno di lui; ch'altrimente si verrebbe meno, e per souerchia refrigeratione si morrebbe. Ma questo benche sia cosa naturale nell'huomo, può però dalla volontà di lui, co'l più, o meno resistere, essere non poco aiutato; e questo dice il poeta, che fece Tancredi su'l principio per poter sodisfare al richiesto vfficio del battesimo percioche

—— —— *sue virtuti accolse*
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise.

Ma hora fornito ch'egli ha quello, nulla più stimando il viuere', si dà tutto in preda al dolore, & abbandonando in tutto le redine a' sensi, si lascia ad arbitrio di loro, traboccheuolmente trasportare alla scapestrata licenza di quell'intensissimo affetto. Il concetto è di Dante, ma piu breuemente posto,

Fatti sicur che noi siamo a buon porto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore,
Ch'al cor si strinse. Tolto via il proponimento di resistere al duolo, & allontanati perciò gli spiriti dal cuore, entròui il duolo in lor vece, onde il caualiero quasi ne morì.

—— *e chiusa in breue sede*
La vita. In breue sede cioè nel cuore solo, e quiui con poco vigore, volendo dire, come più chiaramente segue appresso, che tutto il rimanente del corpo era quasi morto; percioche il cuore, com'è primo a viuere secondo Aristotile (ch'altrimente dicono Galeno, e gli altri medici) così è l'vltimo a morire.

STAN-

STANZA LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa, e schiua
Spezzando a forza il suo ritegno frale
La bell'anima sciolta al fin seguiua &c.

Se egli più lungamente cosi addolorato, & infiebolito si fosse stato in quel luogo senza alcuno aiuto, si sarebbe stato costretto a morire per la forza di quell'estremo dolore.

In se mal viuo. Essendo grauissimamente ferito.

—— *e morto in lei, ch'è morta.*

Per l'amore, al quale due alme s'appoggiano in vn corpo, come dice il Petrarca, in vn luogo, & in vn'altro.

C'hauendo spenta in lei la vita mia.

di che si fece anco mentione di sopra nel canto 9.

—— —— *e poi rauuisa.* Riconosce, raffigura al viso, come auisare per conoscere. Nel cento antico alla nou. 61. *Le guardie l'hebbero veduto auuisarollo, & incontanente lo leuaro.* Et alla 22. *Il poltrone auuisò bene alle vestimenta da caccia che &c.* Alle volte significa più propriamente, mirare, por gli occhi addosso, adocchiare. Nel medesimo cento alla nou. 18. *Lo Rè gli auuisò, e disse.* Dante da Maiano.

Son'io preso d'amare
Per auuisar di lei la gran beltate. Dante Alighieri.
Per auuisar di presso vn'altra istoria.

E nel medesimo cento alla nou. 19. *Vn caualiere povero gentile auuisò vn coperchio d'vno nappo d'ariento.* E nella medesima. *Il re giouane auuisò costui che l'hauea.* Alcuna volta ancora significa star'attento, cioè co'l viso mostrar segno di voler ascoltare. Nel medesimo cento alla nou. 79. *Et quando elli li vidè auuisati per vdire, e que' disse.*

STANZA LXXV.

Io viuo? io spiro ancor? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?

Teneriss imo nell'amore, e dalle passioni di lui oltre ad ogni credere souerchiato, sì si conosce in tutto il lamento questo caualiero, e ben per tale fin su'l principio ce lo finse il poeta nel canto primo, e tuttauia dopoi, e tale anco per l'auuenire ce lo manterrà, oue di nuouo anco di tal'amore accaderà far mentione.

Di

Di testimon. Ha gran forza, & affetto questa repetitione, com'anco nel parlar dell'Eremita poco dipoi.

Ah Tancredi, Tancredi.

STANZA LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Co'l ferro tuo crudel fa del mio core:
Ma forse vsata a' fatti atroci, & empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.

Accresce il suo fallo infinitamente Tancredi, e fà se reo del maggiore, e piu empio eccesso, che commetter si possa, e perciò reo della maggiore, e più atroce pena, cosi dicendo. Vorrei la morte da te, o mano mia; ma tu non la mi concederai già, perche essendo auuezza a cosi empi, & atroci misfatti qual'è stato quello dell'vccision di Clorinda, l'vccider me, se ben per se stesso sarebbe cosa dura, e crudele, che tale è qual si voglia morte, e perciò a te oltre ad ogn'altra spietata, si conuerrebbe; tutta volta perche non sarebbe cotanto atroce, & empio fallo, quanto il vorresti commetter tu; anzi piu tosto mischiato a qualche pietà togliendomi dal dolore, oue sono; e tu da ogni vfficio di pietà ben sei lontana, per questo non la posso sperar da te. Simile è per auuentura in alcun modo a quel bellissimo epigramma di Catullo contro a Gellio

Non ideo, Gelli, sperabam te mihi fidum
In misero hoc nostro perdito amore fore,
Quin te cognossem bene, constanter q; putarem
Haud posse a turpi mentem inhibere probro:
Sed quod nec matrem, nec germanam esse putabam
Hanc tibi cuius me magnus edebat amor.
Et quamuis tecum multo coniungerer vsu
Non satis id caussæ credideram esse tibi.
Tu satis id duxti. tantum tibi gaudium in omni
Culpa est, in quacunque est aliquid sceleris.

Ma contiene anco maggior forza, & efficacia, auuegna che non ispera qui la morte dalla sua mano Tancredi, percioche stimerebbe ella in questo modo d'vsar pietà; oue che cosa crudele, e dura è stimata ogni morte, e Catullo non aspetta da Gellio tradimento colà, perche pensa che sia da lui cotal fallo stimato picciolo, e leggiero; doue che egli se non grandissimi, & enormi

mi

mi era vsato a commettere. Si che in Catullo è solamente l'oppositione dal piu al meno, e nel Tasso dall'vn cõtrario all'altro,

Dell'immensa impietà la vita indegna.

Di sopra l'ha chiamata pietà, *Stimi pietà dar morte*; auuegna che (cosa rara, & insolita) pietà fosse in lui quella, che impietà è ordinariamente, e perciò ha detto di esser mostro.

STANZA LXXVII.

Viurò fra i miei tormenti, e fra le cure.

Allarga più il concetto, ed entra in parole tragiche, come tragico, bellissimo, & affettuosissimo è tutto il caso. Ma il concetto, che da chi si disidera il patire non sia cercata la morte, è anche del Boccaccio nel quinto della Fiammetta, *Or se tu te in somma miseria porre disideri, non cercar la morte, percioche essa è vltima cacciatrice di quella.*

Pauenterò l'ombre solinghe, e scure. &c.
E del Sol, che scopri le mie venture. &c.

In tutte le parti del tempo haurò da star misero, & angosciato, che la notte odierò per hauer in quella fatto l'eccesso; & il dì per hauerlo in esso scoperto, e conosciuto.

—— *e da me stesso*
Sempre fuggendo, haurò me sempre appresso.

Seneca all'epistola 28. *Quæris, quare te fuga ista non adiuuet? tecum fugis. Onus animi deponendum est.*

STANZA LXXXI.

E quasi vn ciel notturno anco sereno
Senza splendor la faccia scolorita.

Mirabile somiglianza per la conformità c'hà il Sole con l'anima nostra, la quale illustra il corpo nella stessa maniera quasi, che dal sole è illustrato il cielo, come dalla bruttezza, e dalla scurità de' corpi morti si può conoscere ogni dì. Ma come tuttauia senza il sole nelle serenità è il cielo tanto bello, e vago quanto tutti vediamo la notte così della faccia di Clorinda senz'anima dice quì il poeta nostro.

—— *o viso, che poi far la morte*
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte. Petrarca.
Non può far morte il dolce viso amaro,
Ma'l dolce viso, dolce può far morte.

Ma nel Tasso è quel concetto d'auantaggio,

Ma

Ma raddolcir non puoi mia ſorte.

STANZA LXXXIII.

—— *ma quella doglia acerba*

Con trarlo di ſe ſteſſo in vita il ſerba. Non sò ſe'l dica in parte ſimile a quello d'Ouidio nel 14. delle trasformationi,

Quid mihi tunc animi, ſi non timor abſtulit omnem
Senſum, animumq́; ſuit.

STANZA LXXXVIII.

—— *a morir doppio ti mena.* Doppio cioè del corpo, e dell'anima, ch'a quel modo n'andaua dannata.

STANZA XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del ſole.

Virg. nel 4. della Georgica

Te veniente die, te decedente canebat.

—— —— *e prega, e plora.*

Petrarca al cap. 2. del trionfo della morte.

Riſpoſe in guiſa d'huom, che parla, e plora.

Come vſignuol, cui il villan duro inuole
Dal nido i figli non pennuti ancora
Che in miſerabil canto afflitte, e ſole
Piange le notti, e n'empie i boſchi, e l'ora.

Virg. nel 4. della Georgica, d'Orfeo perduta c'hebbe la cara, & amata Euridice

Qualis populea mœrens philomela ſub vmbra
Amiſſos quæritur fœtus, quos durus arator
Obſeruans nido implumes detraxit, at illa
Flet noctem, ramoq́; ſedens, miſerabile carmen
Integrat, & mœſtis late loca queſtibus implet.

STANZA XCI.

Et ecco in ſogno di ſtellata veſte
Cinta. Adornata di ſplendore ſimile a quello delle ſtelle: la veſte è preſa metaforicamente, & affin d'accommodar la cõſa al ſenſo umano come e gli antichi poeti greci, e latini, & il Petrarca, e Dante vſarono ancora di fare. Dante al 28. del Purgatorio.

—— —— *ſotto vn manto*
Veſtita di color di fiamma viua.

L'orna, e non toglie la notitia antica.

Petrarca al cap. 1. del trionfo della morte

Stelle chiare pareano, e in mezo vn sole
Che tutta ornaua, e non toglie a lor vista.

Tuttauia al canto 14. d'Vgone glorificato, disse

— — *quel nouo aspetto*
Che par d'vn sol mirabilmente adorno
Dall'antica notitia il mio intelletto
Suiato ha sì, che tardi a lui ritorno.

Ma è pure lo stesso ad ogni modo, che non li toglie già iui la notitia quello splendore, se ben per la souerchia chiarezza, adornandolo oltre l'vsato, fà che non si tosto sia riconosciuto, come disse etiandio Dante nel 3. del Paradiso.

E se la mente tua ben se riguarda
Non mai ti celerà l'esser più bella,

Mira come son bella. Petrarca.
Amico or vedi
Com'io son bella.

STANZA XCII.

Ou'al gran sole. Nel cospetto di Dio, & in questa grandissima luce. Petrarca.

— — — *ch'al sommo sole*
Piacesti sì,

STANZA XCIII.

Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse.

Cio è imitato dalla fintion di Dante, il quale nel Paradiso, fa che l'anime de' beati in cielo, siano inuolte in certe grandissisime luci, e da esse fasciate a guisa d'animali dalle sue sete, (per auuentura per questi animali fasciati dalle sue sete intende in questo luogo Dante i vermicelli della seta racchiusi ne' suoi bucciuoli) Egli dunque in quella cantica finge che l'anime fasciate a quel modo, a lui parlassero in quel tempo, ch'egli con Beatrice tutto il Paradiso trascorse. Ma il poeta nostro nel presente luogo dice che Clorinda s'vscì di quella luce, & a Tancredi apparendo, e lasciandosi vedere, a lui ragionò; la qual cosa fornito ch'ella hebbe, rinchiusesi di nuouo nella profondità, e nel centro de'suoi raggi, e vennegli si a celare. Ma de'luoghi di Dãte

onde

onde si conosce quanto pur testè dissi, sono fra gli altri questi, nel quinto del Paradiso

La mia letitia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua sete fasciato. Nell'ottauo.
Per pia letitia si mi ci nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa, chiusa mi rispose. Nel nono.
Onde la luce, che m'era ancor noua
Del suo profondo, ond'ella pria cantaua
Seguette. Nel 26.
— — — *dentro da que' rai*
Vagheggia il suo fattor l'anima prima
Onde vien la letitia, che ne fascia. Nel 10. a lungo.
La quinta luce, ch'è tra noi piu bella
Spira di tale amor, che tutto il mondo
La giù n'ha gola di saper nouella.
Entro v'è l'alta luce &c.
Appresso vedi il lume di quel cero,
Che &c.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'auuocato &c.
Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce. &c.
Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, ch'el &c.

Altri luoghi vi sono ancora, i quali non apportaremo, parendoci che questi possano essere a sofficienza.

STANZA XCIV.

Membra ch'informò già.
A le quali già diede forma, & essere
— — — *la nobil vita.*
La nobil'anima, dalla quale dipende la vita.
— — *e da man dedala.*
Ingegnosa, & artificiosa. Virg. nel 4. della Georgica
Et munire fauos, & dædala fingere tecta. Et nel 7. dell'Eneide.
Dædala Circe. E Lucretio prima di lui;
— *tibi suaues dedala tellus*

Summittit flores. E *Phœbæq; dedala chordis*
Carmina. E *Mobilis articulat verborum dædala lingua.*
& in altri luoghi per simil modo. Ma prima di tutti i Greci, Euripide nell'Euristeo, δαιδάλεια ἔργα, dal verbo δαιδάλλειν, che vuol dir variare, & ornare; onde ne prese il nome quel grand'architetto; se pur all'incontro dall'architetto non ha hauuta origine il verbo.

STANZA XCVI.

Al fin sgorgando vn lagrimoso riuo. Gratiosa metafora tolta da acqua rinchiusa, e ristretta, e che mette notabilissimamente inanzi la forza, e l'impeto dell'vscita di essa. Dãte nel 31. del Purg. *Fuori sgorgando lagrime, e sospiri.* Boccac. nel 5. della Fiamm. *Partita dunque dalla presenza d'ogni huomo, non prima sola in quella peruenni, che per gli occhi non altrimente che vena pregna sgorghi le umide valli, amare lagrime cominciai a versare.*

STANZA CI.

Mà i bianchi crini suoi d'immonda polue
Si sparge, e brutta. Costume antico d'imbrattarsi a quel modo il capo ne' lutti. Virg. nel 12. dell'Eneide, del re Latino nella morte della moglie Amata — *it scissa veste Latinus*
Coniugis attonitus fatis, vrbisq; ruina
Canitiem immundo persusam puluere turpans.
Catullo di Egeo dubbioso della salute del figliuolo.
Sed primum multas expromam mente querelas
Canitiem terra, atq; infuso puluere fœdans.

STANZA CIII.

Ella morì di fatal morte.
Di quella morte, che l'era stata apparecchiata dal destino, o da Iddio. Opinion Turchesca; e quale anco nel principio del sesto canto habbiamo veduto essere attribuita a quest'huomo. Di sopra però etiandio di propria persona disse il poeta.
Ma ecco ormai l'ora fatale è giunta
Che'l viuer di Clorinda al suo fin deue.
Il modo di dire è imitato in parte da quello di Virgilio in parlando di Didone nel 4. dell'Eneide.
Nam quia nec fato, misera nec morte peribat.

Il fine del canto duodecimo.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto decimotertio della Gierusalemme liberata.

STANZA II.

Sorge non lunge a le cristiane tende
Fra solitarie valli alta foresta,

Sei miglia era lontana questa foresta, o selua. Cosi ha detto nel canto 3. e cosi dice l'istoria.

Qui s'alluman le streghe, & il suo vago &c.

Imitation di Lucano nel 3. della Farsaglia, doue questo poeta fa altresi vna selua, nella quale non era chi ardisse di toccare, o tagliar legno, riuerendo ciascheduno, anzi grandemente temendo i non conosciuti Dei di quella stimati abitatori a' quali dubitauano di poter recare offesa a quel modo. Ma Cesare per il primo hauendo bisogno di materia, le diè dentro della scure, e fu seguito da gli altri. Vero è che la descrittion della selua, e della maestà sua, per cosi dire, è in Lucano distesa con piu parole; come che per la commodità della religione, o superstitione di que' tempi hauesse occasione, e destro quel poeta di allungarla con circostanze, che non hanno luogo a nostri giorni; ma l'abitation delle streghe nel nostro ben si può giudicare hauer'hauuto origine di là. I versi di Lucano son questi.

Lucus erat longo numquam violatus ab æuo
Obscuram cingens connexis &c.
Hunc non ruricolæ, Panes, nemorumq; potentes
Syluani, Nymphæq; tenent; sed barbara ritu
Sacra Deum structæ diris altaribus aræ
Omnisq, humanis lustrata cruoribus arbos. &c.

—— —— *& il suo vago.* Amante. Il Petr.

Deh fossi or io co'l vago della Luna.

Et anco in prosa. Il Boccaccio nel labirinto. *Vedi tu quello scioccone? egli è il mio vago, vedi s'io mi posso tener beata.*

Vien soura i nembi. Soura le nuuoli, essendo portate dal diauolo il quale in questo caso è costretto a pigliare vn corpo di nube, o d'aria grossa per sostenerle.

e chi

—— —— *e chi d'vn fero drago,*
E chi forma d'vn'hirco informe tiene.

In cosi bella, e gratiosa forma dicono, e confessano communemente tutte le streghe, particolarmente le prigioniere ne' processi loro, che si fà riuerire cosi alto rè. Et il Bodino nel 2. della Demonomania al cap. 6. n'adduce alcune ragioni, facendoui sopra alcuna degna consideratione.

— *informe.* Difforme, brutto.

Concilio infame. Di queste congregationi delle streghe, se esse siano vere, e reali o pure di sola fantasia, oltre quello che se n'haueua dal Pico, dall'Anania, e da altri, hauui di piu molte cose vltimamente aggiunte Gio. Bodino nella sua demonomania, trattando insieme delle loro feste, conuiti, balli, e nozze, e di tutta questa materia a lungo.

—— —— *che fallace imago*
Suol allettar di desiato bene.

Pare che sia di parere il Tasso, che nelle feste, balli, nozze, e conuiti che si raccontano di queste streghe siano solo imaginarij, e nella fantasia, e non vere, ne reali; & è parere di molti valentuomini; ma altrimente però sente il Bodino, che quei primi a lungo confuta nella sua demonomania; ma non sarebbe però ne anche impossibile, con tener etiandio questa seconda opinione approuata dal Bodino, il saluar le due parole del Tasso, fallace imago.

STANZA V.

E suo cerchio formòui, e segno impresse.

Di verghe, cerchi, segni, e caratteri è celebre memoria in ogni descrittion d'incanto; e di questi scriue alcuna cosa il predetto Bodino nel libro allegato.

STANZA VI.

Girò tre volte all'oriente il volto
Tre volte a' regni, oue declina il sole.

Ouidio nel 13. delle metamorfosi di Medea in cantante

Tum bis ad occasum, bis se conuertit ad ortum,
Ter iuuenem baculo tetigit, tria carmina dixit.

—— —— *ond'huom sepolto*
Trar della tomba, e dargli moto suole. Di ciò s'è detto nell'annotatione alla prima stanza del secondo canto.

STAN-

STANZA VII.

Sì voi, che le tempeste, e le procelle
Mouete abitator dell'aria erranti,
Come voi che a l'inique anime felle
Ministri sete de gli eterni pianti.

Nella precipitosa caduta di Lucifero co' suoi compagni dal cielo, essendo vna grandissima quantità di essi, stati cacciati nel profondo, e tenebroso baratro infernale doue in perpetuo hanno a tormentare l'anime de' dannati; non picciola parte ancora dicono i Teologi esserne rimasta nell'aria quì intorno a noi, i quali per diuina permissione e tentano le anime de gli huomini, e muouono tempeste, e producono infiniti malori.

STANZA IX.

Spirti inuocati hor non venite ancora?
Onde tanto indugiar? è da vedere la inuocatione di Lucano nel 6. quando l'incantatrice Erittona per intender la fortuna del figliuol di Pompeo volle riuocare in vita quel soldato morto doue fra l'altre sono queste parole che n'ha tolto il Tasso

—— —— paretis? an ille
Compellandus erit, quò numquam terra vocato
Non concussa tremit &c.

STANZA X.

E so con lingua anch'io di sangue lorda.

Che questi stregoni, o maghi, o negromanti si seruano di sangue umano per chiamare, & allettare le anime de' morti, si conosce a lungo da Omero nell'xi. dell'Odissea nell'inuocation di Tiresia, e da altri poeti ancora; che essi medesimi il succhino, e se ne godano, e si vede nell'incantatione allegata di Lucano

—— si uos satis ore nefando
Pollutoq; voco, si numquam hæc carmina fibris
Humanis ieiuna cano.

Et è volgare grido fra tutti, e manifesto per la confessione di quel prete Benedetto Berna che allega Gio: Francesco Pico dalla Mirandola, il quale scriue hauer confessato nel suo processo, oltre mill'altri misfatti per ispatio di quarant'anni commessi sì hauer sorbito il sangue di molti bambini; e di questo così anco ne dice Ouidio nel 6. de' Fasti.

Notte

Nocte volant, puerosq; petunt nutricis egentes
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactentia viscera rostro
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis strigibus nomen,
Quel nome proferir grande, e temuto.

Simile minaccia leggiamo in Lucano ancora ne' versi citati; ma chi che Lucano s'intendesse colà, intenderemo pur noi quì per il nome grande, e temuto; o il nome Dio tetragrammaton Ieoah, o il nome del Saluatore Giesù; auuegna che si dica, che se bene il nome di Dio è potente, & ottimo rimedio contra tutti gli incanti, sapendosi che ad vn solo proferimento di esso sono già sparite le compagnie intiere di questa maledetta natione, & ogni loro apparato risoluto in niente; ad ogni modo però con atrocissima, & empia biastemmia di quel sacratissimo nome si seruano gli incantatori nelle sceleratezze loro.

STANZA XI.

Ma già venirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

Ho voluto sciogliere il dubio, che sarebbe potuto venire in mente a chi che sia, come essendo stati dall'Angelo cacciati i Diauoli, e commandato loro, che se n'andassero a' suoi alberghi, ora hauessero ardimento di venir quì; e dice che il diuieto era stato di non trattar l'armi, e di non impacciarsi presentialmente nella guerra, non già d'altro. Ma pure ne' versi colà pare che l'angelo li cacciasse all'inferno, & a casa loro a tormentar l'anime, dicendo

Itene maladetti al vostro regno &c.

Ma è da dire, che quelle parole non s'hanno a pigliare così strettamente, e precisamente come sono proferite; ma nel modo che volendo mandar via alcuno di qualche luogo, si caccia alla parte, ou'egli è solito d'albergare; quasi egli dal vietato luogo partendo, non debba andar altroue; ma sia quasi necessariamente per trasportarsi colà; onde tal luogo perciò ne viene particolarmente nominato, come colà si fece dall'Angelo.

STANZA XIV.

Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.

Sono questi popoli della Libia, sopra la region Cirenaica vicini

vicini alle arene, & a i deserti.

Pur a noi fia men graue in città piena
D'acque &c.
Ma i Franchi in terra asciutta,

Cosi dicono gli istorici, che dentro della città erano molte cisterne con acque, ma il paese d'intorno secchissimo. & aridissimo, & cosi anche dice il poeta nostro.

STANZA XVI.

—— *l'opra continua ferue.* Virgilio,
Feruet opus.

STANZA XXI.

Esce allor della selua vn suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme,
E'l mormorar de gli austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda, che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com'vrla il lupo, e come l'orso freme
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono
Tanti, e si fatti suoni esprime vn suono.

L'inuentione di cosi strana, e merauigliosa musica chente è questa, non è del poeta nostro primieramente, ma auanti di lui, di Lucano, dal quale però se ne serue differentemente in questo il Tasso, ch'oue egli attribuisce qnelle tante maniere di voci, e strepiti alla selua incantata, Lucano le da alla incantatrice propria, cioè ad Erittona quando per far risuscitar quel soldato morto inuocò gli spiriti infernali; cosi dicendo.

Tunc vox lethæos cunctis pollentior herbis
Excantare Deos, confundit murmura primum
Dissona, & humanæ multum discordia linguæ,
Latratus habet illa canum, gemitusq; luporum:
Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur,
Quod stridunt, vlulantq; feræ, quod sibilat anguis
Exprimit, & planctus illisæ cautibus vndæ,
Siluarumq, sonum, fractæq; tonitrua nubis,
Tot rerum vox vna fuit.

STANZA XXIV.

Ne tremoto. ἀφάτως, o parola scortata. vsò la stessa Dante nel 12. dell'Inferno.

O per tremoto, o per sostegno manco.

—— —— *in guarda.*

Per guardia, di questa voce s'è parlato altroue.

STANZA XXXIII.

—— —— *e guardingo.* Cauto, & auuertito: mal grado di chi non vorrebbe. Boccaccio nel labirinto, *Ti douea render cauto, e guardingo da gli amorosi lacciuoli.*

Sorge improuisa la città del foco.

Dante nel 10. dell'Inferno.

O tosco che per la città del foco.

STANZA XXXV.

Ma seguane che puote. Or sia che può, nel medesimo senso disse il Petrarca, nel sonetto. *Amor mi manda, &c.*

STANZA XXXVIII.

Quasi eccelsa piramide vn cipresso.

Quasi eccelsa piramide, cioè somigliante nella forma alla piramide. Ouidio.

—— *metas imitata cupressus.*

Simili a quei, che in vece vsò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

Intende le lettere ieroglifiche, le quali erano certe imagini d'animali di piante, o d'altre cose, co'l cui mezo significauano già i concetti loro gli Egittiani; delle quali imagini fu scritto benche breuemente da Oro Apolline fra gli antichi, e molto a lungo dal Pierio Valeriano fra' moderni, e se ne troua auche oggidì in essere tutta scolpita vna tauola di bronzo, ch'era già del gran Cardinal Bembo; e l'obelisco cauato in Roma in circo massimo, e trasportato da Papa Sisto V. nella piazza dinanzi a San Gio. Laterano, n'è tutto intagliato altresì.

STANZA XXXIX.

Non dè guerra co' morti hauer chi viue.

Secondo il prouerbio antico, *Cum laruis non luctandum.* Simile dice nel 19. canto.

Nessuna a me co'l corpo essangue, e muto
Riman piu guerra.

Et è questa imitation d'Omero, e di Virgilio, come nelle annotationi colà si fà da noi manifesto.

STAN-

STANZA XLV.

In modo tal conquiso. Sbattuto: e questo solo di tal verbo vedo vsato da' piu bassi poeti; ma il conquidere, onde quello viene. da' piu antichi Cino da Pistoia

Questo assedio grande ha posto morte
Per conquider la vita intorno al core. & altroue.
Ched altre membra distrugge, e conquide.

STANZA XLVIII.

Vernò in quel punto. Fù verno, cioe tempesta, e procella. Del verbo vernare veggasi al canto 16.

STANZA XLIX.

Che nel cuor flebilmente anco mi suona. Petrarca.
E formano i sospiri, e le parole
Viue che ancor mi suonan nella mente.

STANZA L.

——— *e'l capitano ondeggia,*
In gran tempesta de' pensieri in tanto. Da Virgilio.
——— *magno irarum fluctuat æstu.*

Com'anco di sopra si è notato.

STANZA LI.

Lascia il pensiero audace. Di tentar tu stesso cosi pericolosa vicenda, c'ha da essere vfficio d'altri, non di te, che sei capo di tutti. Per la quale consideratione, e riguardo ha il poeta in tutta l'impresa introdotto Rinaldo per essecutore, e seconda persona come a lungo si è da noi dimostrato nelle annotationi del primo canto.

Già già la fatal naue a l'erme arene.

Mostra come Rinaldo, e non altri era quegli c'hauea da vincere la selua incantata, & accenna la naue, che portò i due caualieri andati a condur questo guerriero dall'isole fortunate doue egli per incanto era stato condotto da Armida; come piu a basso si conoscera; cosa che l'Eremita sapea per riuelation diuina.

STANZA LIII.

Signoreggiano in lui crudeli Stelle.

Costellationi apportanti caldo grandissimo, e crudele.

Onde pioue virtù che informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.

Per virtù delle quali costellationi apportanti caldo si leuauano esalationi, che nell'aria faceuano quelle impressioni maligne, ch'ei dice.

STANZA LIV.

Non esce il sol giamai, che asperso, e cinto
Di sanguigni vapori.

Queste, e quelle che seguono,& ora,& anco piu a basso sono le impressioni cagionate dalle costellationi dette.

STANZA LV.

Mentr'egli i raggi poi d'alto diffonde &c.

Fa tre parti dello spatio del giorno, mentre appariſce il sole sopra di noi, cioè mattina, sera, e mezo dì. De' due primi cioè quando e' si leua, e quando si corca, ha detto i trauagli ch'egli apportaua, ora li dice di quando è nel mezo dì.

Assetate languir l'herbe rimira.

e da supplire la particella congiuntiua, [&] & assetate.

Ogni cosa del ciel soggetta all'ira.

E quì anche è da supplire la predetta congiuntiua pzrticella, ouero s'ha a prendere questo verbo, come appresso i Latini l'ablatiuo assoluto, ch'essi dicono.

E le sterili nubi. Aggiunto, dall'effetto che producono,cioè producenti sterilità. Il senso pende tutto dal verbo posto di sopra [*rimira*] in questo modo. Occhio mortale quant'ei si gira intorno, rimira seccarsi i fiori, e impallidir le frondi, e langnir l'erbe, & il resto.

STANZA LVI.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace.

L'epiteto [*atra*] conuiene alla fornace ardente, alla quale s'assomiglia dal poeta in questo luogo il cielo;e sono per lo stesso modo ancora appresso i poeti Latini nelle somiglianze vsati alle volte gli epiteti, come si può stimar quel d'Oratio

Purpureis ales oloribus. Detto con imitatione de' Greci.

STANZA LVII.

E di trani di fuoco, e di comete. Di queste impressioni meteorologiche nascenti da esalationi calde,e secche, ragiona Aristotele nel primo delle meteore.

——— ——— *il velo intesse.* La sua veste,che per altro i poeti sono soliti a ricamar di stelle.

STAN-

STANZA LVIII.

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno. Petr.
—— e le mie notti il sonno
Bandiro, e piu non ponno
Per herbe, o per incanti a se ritrarlo.

Ma pur la sete è l'pessimo de' mali.

Verisima fù la sete nell'essercito cristiano, e molto affliſſe tutta quella gente, come scriue l'Arciuescouo di Tiro.

Però che di Giudea l'iniquo donno
Con veneni, e con succi æspri, e mortali.

Non già di veneni, ma si ben di sterco, e d'ogni immonditia scriue l'Arciuescouo di Tiro che intorbidarono l'acque gli infedeli, vdito ch'egli hebbero auuicinarsi verso loro il campo cristiano.

E'l picciol Siloè, che puro, e mondo &c.
Or di tepide linfe, apena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.

Cotal particolare del fiume Siloè nel tempo della sete racconta appunto l'Arciuescouo di Tiro nella sua istoria, cioè che quel fiume non era basteuole a leuar la sete dall'essercito, perche non haueua acqua continua, e quella poca era sciapita, com'egli dice.

STANZA LX.

E ministra materia al suo tormento
Che l'imagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

L'hauer dinanzi a gli occhi, o alla imaginatione cosa che grandemente si desidera, & esser priuo d'adempiere il desiderio accresce molto più quello, e perciò vie più infiamma, & accende gli spiriti, e cagiona siccità. Così Dante, onde l'ha preso il poeta nostro nel 30. dell'inferno

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi, e molli,
Sempre mi stanno inanzi, e non indarno

Che

Che l'imagine lor via piu m'asciuga
Che'l male, ond'i nel volto mi discarno. Et il Casa,
Qual poverel non sano
Cui l'aspra sete uccide, e'l ber gli è tolto,
Hor chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Et ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.

STANZA LXII.

Langue il corsier già si feroce, e l'herba,
Che fù suo caro cibo a schifo prende:
Vacilla il piede infermo &c. Da Virgilio nel 3. della Georgica nella descrittione della moria fra gli armenti. Ma di quanto sia questa migliorata, e dal nostro poeta fatta più vaga, è agevole a conoscersi da ciascheduno.

Labitur infelix studiorum, atq; immemor herbæ
Victor equus, fontesq; auertitur, & pede terram
Crebra ferit, demissæ aures, incertus ibidem
Sudor.

STANZA LXIII.

Ma s'altrui diede il respirar natura
Perche il caldo del cuor temprato sia.

Così affermano tutti i migliori medici, e filosofi, e particolarmente Galeno nel libro a questa materia appropriato περὶ χρείας ἀναπνοῆς, nel quale al terzo capitolo dopo molte parole, conclude alla fine così secondo la tradottion del Cornaro. *Quare ex omnibus potissimum recipiendi sunt, qui dicunt insiti caloris gratia animalia respirare: nam & moderate ventilari vtile est, & mediocriter refrigerari; ambo enim hæc internam caliditatem videntur corroborare; necessariumq; est motum habere ad fuliginosum, vt ita loquar, extra euacuandum quod a sanguinis mixtura redundat.*

Si quello onde si spira. L'aere istesso che s'inspiraua.

STANZA LXV.

——— ——— *che maggior vopo*
Di refrigerio ha l'Indo, o l'Etiopo,

Dante nel 26. del Purgatorio.

Ne solo a me la tua risposta e vopo
Che tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo.

STAN-

STANZA LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,
Che n'andiam noi turba negletta, indegna
Vili, & inutili alme a dura morte. &c. Virg. nell'11.
Scilicet vt Turno contingat regia coniux
Nos animæ viles, inhumata, infletaq; turba
Sternamur campis?

STANZA LXVIII.

——— ——— *ma'l duce greco*
Che'l lor vessillo è di seguir già stanco &c.
Notturna fece, e tacita partenza.

Non gia fino a questo tempo per quanto scriue l'Arciuescouo di Tiro, indugiò Tatino capitan de' Greci ad abbandonar'il campo; ma fin nella fame patita sotto Antiochia, secondo lui partisi quell'huomo, con pretesto di voler'andar'in Constantinopoli dall'Imperatore a procurar nuouo soccorso; non essendo però dipoi tornato mai piu. Ma il poeta per acconcio della sua fauola ha cambiato, e trasportato quella partenza a questo tempo; come si vede anco fino allo stesso tempo dell'assedio di questa città hauer mantenuti viui molti, i quali raccontano le istorie esser morti sotto Antiochia; e ciò affin di rendere piu copioso, e piu ripieno di valorosi, e conosciuti personaggi l'essercito introdotto nel suo poema, non essendoli per altro vietato ciò dalle leggi di poetica.

STANZA LXIX.

——— — *e d'imitarlo alcun risolue.*

Cosi afferma che veramente fù l'Arciuescouo di Tiro, e che partito Tatino molti altri poi furtiuamente partirono. Or quì nell'auuicinar della catastrofe è da osseruare la frequenza, & il concorso de' trauagli, e delle afflittioni dell'essercito, le quali moltiplicano in tanto, che ne vengono le cose ad estremo turbamento, e quasi disperatione. è assente Rinaldo cosi gran guerriero, le machine sono arse, il bosco è incantato, il caldo affligge, la sete vccide, i soldati si dileguano. E che più restaua al misero campo? Ma ch'altro s'haueà di quì ad aspettare se non di tutte le cose vna estrema, e vicinissima perditione? E con tutto ciò egli piu che mai (come immantinente si vede) era prossimo a godere il lietissimo, e bramatissimo fin suo. E questo è

quello

quello artificio che d'infinito stupore, e merauiglia riempiendo l'animo nostro, il quale vede cosi subita, & impensata mutatione, che in alcun modo non gli parea di poter'aspettare; l'ingombra insieme d'altretanto, & infinito diletto; & è il diletto che apportano seco le peripetie, quale io pur mi risoluo a dire che sia questa, se pur dalla mutation della fortuna, come vogliono alcuni, e pare che si caui da Aristotele, è la peripetia differente. E quindi non già semplice, ma si ben'inuiluppato, & intrecciato s'haurà a dire il presente poema, tutto che io dicessi di sopra, che la formation della fauola era simile a quello dell'Iliade, e l'Iliade sia detto da Aristotele poema semplice. Che se è simile in principalissima parte di essa cioè in far vn guerriero necessario al fine, & alla vittoria è formata dall'auttore, non è già poi mestiero, che sia la stessa per tutto, e che non possa poi egli medesimo se stima di poterlo fare, variare, e migliorare nel rimanente.

STANZA LXX.

Diuotamente al rè del mondo chiede.

Osserua il costume diuoto, e religioso di questo capitano notato etiandio, nel canto settimo, nella furia della seditione.

STANZA LXXI.

—— —— s'al popul tuo piouesti
Già le dolci rugiade entro al deserto.

Al popolo Israelitico, mentre sotto la condotta di Mosè si andaua in terra di promissione; doue nel diserto fra Elim, e Sinaì, non hauendo essi da mangiare Iddio mandò loro prima le starne, e poi la manna nell'Esodo.

S'à mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Vn viuo fiume. A mortal mano, cioè a Mosè il quale nel predetto passaggio trauagliando il popolo di sete, per commandamento d'Iddio con la verga percosse la pietra al monte Oreb, e ciò fatto scaturirono acque in abondanza: nell'Esodo.

Romper le pietre.

Manca, Di. essendo l'intiero virtù di romper le pietre; ma è questa, in simili particelle vsanza frequentissima, Dante.

Et Vrania m'aiuti co'l suo choro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Cioè

Cioè m'aiuti a mettere in versi. Petrarca.

E dolce cominciò farsi la morte. Cioè a farsi. Così anche in prosa. Il Boccaccio nello scolare, e vedoua. *Ma la Donna la pregò per Dio, ch'ella tacesse, e lei riuestire aiutasse.* E nella nouella antica del Bianco Alfani, *Fategli miei è bisogna che voi m'aiutiate vendicare.*

Adempi di tua gratia i lor diffetti. Petrarca.
E l'suo difetto di tua gratia adempi.

E gioui lor, che tuoi guerrier son detti.

Virgilio nel nono in persona di Cibele pregante Gioue per la perpetuità delle naui concedute ad Enea, e fabricate nella selua di quella Dea

—— *prosit nostris in montibus ortas.*

STANZA LXXII.

Ma se'n volaro al ciel pronte, e leggiere.

Vedasi di sopra nelle annotationi del canto 7. alla stan. 79.

STANZA LXXIII.

Habbia sin quì sue dure, e perigliose
Auuersità sofferto il campo amato.

Quì è la peripetia, o mutation della fortuna, come non che da altro, dalle stesse parole del poeta chiarissimamente si conosce; auuegna che sino a quì s'è atteso ad annodare, & inuiluppare l'impresa, con l'assenza di Rinaldo, l'arsioni delle machine, l'incantamento del bosco, il caldo, la sete, la partenza de' soldati; cose che non lasciauano per anco vedere quale hauesse ad essere il fin dell'impresa; e che faceuano piu tosto crederlo a fauor de' pagani, e a danno de' cristiani; donde che & esso ora chiaramente si conosce, & all'incontro di quello che si pensaua, tutto si scorge a fauor de' cristiani, & a rouina, e perdita de gli infedeli. Il che però piu chiaramente si può vedere poi nello scioglimento della fauola, che è nel can. 18. come si disse da noi di sopra nel principio delle annotationi sù'l canto 4.

STANZA LXXIV.

Così dicendo il capo mosse &c. Conferma Iddio il suo detto co'l cenno del capo, com'è anco costume alle volte fra gli huomini, massimamente quando con gran volontà, e fermezza, s'è da loro risoluto alcuna cosa

— — *e gli ampi*
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi.

Dinota la maestà, & auttorità d'Iddio, Omero nel primo dell'Iliade.

Η, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων,
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο· μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον. Cioè.

Disse, e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Saturno,
E le odorifere chiome del rè si furono vibrate
Dal capo immortale, & il gran cielo scosse. Virg. nel 10.

— — *stygij per flumina fratris*
Per pice torrentes, atraq; voragine ripas
Annuit, & totum nutu tremefecit Olympum.

Catullo nell'epitalamio di Tetide, e di Peleo

Annuit inuito cælestium numine rector
Quo tunc, & tellus, atq; horrida contremuerunt
Æquora, concussitq; micantia sydera mundus.

Ouidio nell'ottauo delle trasformationi di Nettuno consentiente alle parole di Acheloo,

— — *mouit caput æquoreus rex*
Concussitq; suis omnes assensibus undas.

E lo stesso Poeta nel medesimo libro, di Cerere consentiente alle preghiere delle ninfe offese.

Annuit his, capitisq; sui pulcherrima motu
Concussit grauidis oneratos messibus agros.
Fiammeggiar a sinistra accesi lampi
Fur visti. Ne gli augurij molto da gli antichi s'osseruaua la parte onde e' venissero: e ciò tanto per la validità per cosi dire, o vanità loro, quanto per la felicità, o l'infelicità che portendessero, onde fu detto, *Coruus a dextra, & cornix a sinistra*; e dal Petrarca,

Qual destro coruo, o qual manca cornice.

Ben in ciò hauea varietà, auuegna che i Romani, gli augurij da sinistra aueuano per felici, e ciò per la ragione addotta da Plutarco, che le parti sinistre del cielo sono a noi destre, & il porger la destra è porger aiuto, e fauore. Ma altrimente si troua appresso Omero, e di cotale varietà cosi Marco Tullio scrisse nel secondo De diuinatione. *Cur autem alijs a dextra, alijs a læ-*

ua datum est auibus, vt ratum auspicium facere possint? E della felicità, o infelicità piu a basso. *Quæ autem est inter augures conueniens, & coniuncta constantia? Ad nostri augurij consuetudinem dixit Ennius*

Cum tonuit læuum bene tempestate serena,

At Homericus Aiax (s'egli è pure Vlisse non importa per ora) *apud Achillem querens de ferocitate Troianorum, nescio quid hoc modo enunciat Prospera Iuppiter his dextris fulgoribus edit. Ita nobis sinistra videntur, Graijs & Barbaris dextra, meliora. Quamquàm haud ignoro, quæ bona sint* [mala leggono alcuni] *sinistra nos dicere etiam si dextra sint; sed certe nostri sinistrum nominauerunt, externiq; dextrum, quia plerumq; melius id videbatur.* Ad imitation d'Ennio disse anco Virg. nel 2.

Vix ea fatus erat senior, subitoq; fragore
Intonuit læuum, & cælo lapsa. &c.

Intorno al qual verso si può etiandio vedere tutto quello che de' folgori alla sinistra scriue Macrobio ne' Saturnali.

STANZA LXXVII.

La cadente pioua. Pioua per pioggia è vsato da Dante Gioan Villani, e molt'altri in infiniti luoghi.

STANZA LXXX.

O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni terreno oltraggio.

Petrarca al 2. cap. della fama.

O fidanza gentil, chi Dio ben cole
Quanto Dio à creato hauer soggetto.

Oue è da notare il modo, nel quale è vsata la particella [*chi*]

Il fine del canto tredecimo.

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto decimoquarto della Gierusalemme liberata.

STANZA I.

Vsciua homai del molle, e fresco grembo
De la gran madre sua la notte. Dal grembo della madre, cioè dalla terra; non nascendo da altro la notte, che dall'ombra di questa, il che etiandio da gli antichi, che per lo più dell'Erebo la fecero figliuola, fu somigliantemente voluto significare. Il grembo chiama il Poeta molle, e fresco per la pioggia preceduta il giorno inanzi; e per la rugiada, & i venticelli, che spirauano allora.

Aure lieui portando, e largo nembo
Di sua rugiada. Le quali amendue cose, cioè & il venticello, e la rugiada erano cagionate da i vapori eleuati dalla terra bagnata per la preceduta pioggia, c'hauea insieme temperato l'aria; perche altrimente non si sarebbe potuto generar la rugiada.

E i venticelli dibattendo l'ali
Lusingauano il sonno. Tutti questi erano beneficij della preceduta pioggia: ond'è da considerare la differenza dello stato del campo di questo tempo a quello della stagione quando era trauagliato dal caldo descritto nell'altro canto; e'l conferire ambedue le diserittioni insieme può dilettare non mediocremente.

Lusingauano il sonno.
Bellissima frase, venutaci dal Latino. Virgilio.

—— *Et dulci blanditur murmure somnos.*

Dante in vna canzone.

Maladetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni in vano.

STANZA III.

Non lunge a l'auree porte, ond'esce il sole
E cristallina porta in Oriente. Fintione, & inuentione nuoua, e propria del poeta nostro è questa, cambiata quella d'Omero

d'Omero nel 19. dell'Odissea, seguita ancora da Virgilio nel 6. dell'Eneide, delle due porte de' sogni nell'inferno, vna di corno dalla quale escono i veri, e l'altra di auorio dalla quale escono i falsi, nel che hebbero risguardo gli antichi alla lucidezza, e trasparenza del primo, & all'oscurità o per dir meglio opacità dell'altro, significandosi in questo modo simbolicamente il corpo puro, e impuro, o la chiarezza, & oscurità de gli spiriti dell'huomo; vno de' quali è acconcio a far fare i sogni veri, e l'altro nò. Ma quanto meglio l'origine de' veri si colloca in cielo, nascendo essi da Dio? E quanto meglio la lucidezza de gli spiriti s'esprime simbolicamente co'l cristallo, che co'l corno? nel qual modo etiandio secondo l'opinion di Giulio Camillo il prese il Petrarca nella canzon, *Temer non posso* alla stanza 2. così dicendo

Dinanzi vna colonna
Cristallina, & iui entro ogni pensiero.

Ora molte cose pertinenti a questo sogno, communi a lui con quello di Scipione finto da M. Tullio, e da Macrobio colà diligentemente notate, si possono vedere appresso questo scrittore al cap. 3. del primo libro: percioche noi non intendiamo di recarle quì: la porta è finta dal poeta poco innanzi all'vscir del sole, perche in quell'ora si sogliono far' i sogni c'hanno apparenza di verità: auuegna che essendo in quel tempo compitamente fornita la digestione; e perciò puro il corpo, è l'animo dell'huomo, molto meglio atto a riceuer le forme, che in qual si voglia altro tempo, come dicono i fisici.

L'ali dorate in verso lui distende.

Luciano in quella vaghissima, e bellissima descrittione della città de' sogni nel secondo libro delle vere istorie, dopo l'hauer figurato tutte le altre parti di quella città, campi, fiumi, vccelli, porte, e tempij; venendo a' popoli habitatori di essa cioè a' sogni, & a descriuere la forma loro dice hauer quelli molte, e varie sembianze fra di loro; auuegna che altri siano piccioli, e sottili, alcuni con le gambe torte, gobbi, e simili a' mostri, & altri grandi con faccia soaue, rubicondi, e d'oro per così dire, & altri d'altra forma, significandoci con questa varietà la varietà che per essi è cagionata in noi nel dormire; percioche altri allegrano, altri attristano, altri spauentano, altri affidano, & altri

tri altri effetti producono; ma dolce, & allegro oltre ad ogn'altro, questo essendo, che viene ora a Goffredo, conueneuolmente gli sono dal poeta attribuite l'ali d'oro, e belle.

STANZA IV.

—— —— *e d'auree fiamme.* Cosi son dette le stelle da M. Tullio nel sogno di Scipione. *Hisq; animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ vos sydera, & stellas appellatis.*

Ecco cinto di rai, cinto di foco.

Pieno di chiarezza luminosa, e somigliante a fuoco; per il qual'effetto fuochi ancora son dette le stesse anime. Dante al 22. del Purgatorio.

Quest'altri fochi tutti contemplanti
Huomini furo. E nel terzo del Paradiso.
Vestita di color di fiamma viua.

E n'ha preso il nome il cielo Empireo. Ma della mirabile conuenienza, c'ha il fuoco con le nature celesti, onde della figura di lui per significarle, cotanto si serue la scrittura sacra parla a lũgo Dionisio Areopagita al 15. cap. della celeste Ierarchia.

E in suono a lato a cui sarebbe roco
Qual piu dolce, è qua giù parlar l'vdia. Petrarca.
E se com'ella parla, e come luce
Ridir sapessi. Et altroue.
Si dolce in vista, e sì soaue in voce.

STANZA VI.

Dall'antica notitia il mio intelletto
Suiato hà sì, che tardi a lui ritorno.

Tardi perche essendo più bello dell'ordinario, e che prima no'l potea cosi tosto riconoscere. Dante nel 3. del Paradiso.

Io fui nel mondo vergine sorella
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella.
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda. &c. E poco più a basso;
Ond'io a lei; ne' mirabili aspetti
Vostri, risplende non so che diuino
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino,
Ma hor m'aiuta ciò che tu mi dici

Si che

Si che raffigurar più m'è latino.

Et il Petrarca citato anche di ſopra,

Tutta adornata, e non toglica lor viſta.

Gli ſtendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno,
E tre fiate in van cinta l'imago
Fuggia qual lieue ſogno, od aer vago.

Virgilio nel vj. dell'Eneide

Ter conatus ibi collo dare brachia circum
Ter fruſtra comprehenſa manus effugit imago
Par leuibus ventis, volucriq; ſimillima ſomno.

STANZA VII.

Queſto è tempio di Dio, quì ſon le ſedi
De' ſuoi guerrieri, e tu haurai loco in queſte:
Quando ciò fia? riſpoſe, il mortal laccio
Sciolgaſi omai s'al reſtar quì m'è impaccio.

Dal ſogno di Scipione, che compoſe Marco Tullio, e queſte, e molt'altre coſe ſono a queſto di Goffredo traſportate quì dal poeta noſtro le quali è bello il vedere, e paragonare inſieme.

STANZA VIII.

Nela gloria ſarai de' trionfanti
Pur militando,

Chieſa trionfante è detta quella de' beati in cielo, e chieſa militante quella de' diuoti in terra, e prima del trionfare conuiene il guerreggiare.

STANZA IX.

Che mente eterna informa, e gira. Sente che la mente, o intelligenza ſia la forma del cielo, & è opinione di celebratiſsimi filoſofi: ma tuttauia i migliori, e piu Peripatetici, vogliono che la natura ſia la forma, e la mente ſia il fine che muoue, come coſa amata, e deſiderata; ſecondo che aſſai chiaramente afferma Ariſtotile nel 12. della metafiſica; & io n'vdij gia queſtionare a lungo il grandiſsimo Filoſofo, e corteſiſsimo gentiluomo il Sig. Ceſare Rouida milaneſe, mentre nello ſtudio di Pauia ſotto lui con grādiſsimo mio diletto mi fù lecito alcuni anni aſcoltare la filoſofia naturale.

E'n angeliche tempre odi le Dine

Sirene,

Sirene, e'l ſuon di lor celeſte lira.

Queſta fintione di collocar'in cielo le muſe, o ſirene; hà hauuto origine dall'antichiſsima, e celebre opinione di Pitagora, ſeguita da Platone, ma rifiutata da Ariſtotele, cioè che le sfere celeſti ne' mouimenti loro, altri graui, & altri acuti temperati gli vni con li altri, partoriſcono dolciſsima, e ſoauiſsima armonia; della qual coſa coſi ne diſſe Marco Tullio nel poc'anzi allegato ſogno di Scipione. *Quis hic, inquam, quis eſt, qui complet aures meas tantus, & tam dulcis ſonus? Hic eſt, inquit ille, qui interuallis diſiunctus imparibus, ſed tamen pro rata portione diſtinctis, & impulſu, & motu ipſorum orbium efficitur, & acuta cum grauibus temperans, varios æqualiter concentus efficit.* Sopra il qual luogo diſcorre a lungo Macrobio; e fra l'altre dice queſte parole. *Plato in Repub. ſua cum de ſphærarum cæleſtium volubilitate tractaret, ſingulas ait Syrenas ſingulis orbibus inſidere, ſignificans ſphærarum motu cantum numinibus exhiberi, nam Syren Deo canens Græco intellectu valet. Theologi quoque nouem Muſas octo ſphærarum muſicos cantus, & vnam maximam continentiam, quæ conſtat ex omnibus eſſe volunere. Vnde Heſiodus in Theogonia ſua, octauam Muſam Vraniam vocat.* Ma noi nella preſente occaſione, & appreſſo poeta criſtiano, poſsiamo anco intendere del canto de gli angioli, del qual canto nel 23. del Paradiſo parla Dante a queſto modo.

Qualunque melodia piu dolce ſuona
Quà giù, e piu a ſe l'anima tira
Parrebbe nube, che ſquarciata tuona
Comparata al ſuonar di quella lira.

STANZA X.

Lei com'iſola il mare intorno chiude. Marco Tullio nel ſogno allegato. *Omnis enim terra quæ colitur a vobis, anguſtata verticibus, lateribus latior, parua quædam inſula eſt, circumfuſa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum quod Oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine, quàm ſit paruus vides.*

E lui, ch'or Ocean chiamate, or vaſto. La voce [*lui*] è poſta in vece di colui, e perciò ſta dirittamente in primo caſo; ſe ben'alcuni per altro difenſori del poeta, ne l'hanno ripreſo; e diceſi colui, per quello di coſa inanimata; come coſtui per queſto, del lino parlando diſſe Pietro Creſcentio. *Per la coſtui ſeminatione*

natione la terra assai dismagrarsi, & offenderſi ſi crede. E Dante di rena parlando.

Non d'altra foggia fatta che colei,
Che ſù da' piè di Caton già ſoppreſſa.

Si potrebbe anco ſemplicemente ridurre a quella figura Latina, con la quale diſſe Virgilio

Vrbem quam ſtatuo, veſtra eſt. E la voce [*lui*] in quarto caſo non haurebbe difficoltà.

STANZA XI.

Coſi l'vn diſſe, e l'altro in giuſo i lumi
Volſe quaſi ſdegnando, e ne ſorriſe.

Dante nel 22. del Paradiſo

Rimira in giuſo, e vedi quanto mondo. Epoi

Co'l viſo ritornai per tutte quante
Le ſette ſpere, e vidi queſto globo
Tal ch'io ſorriſi del ſuo vil ſembiante.

Che vide vn punto ſol mar, terra, e fiumi.

Volgatiſsima ſentenza è appreſſo di tutti i matematici, che il globo della terra ſia, o habbia ragion di punto a tutto il cielo.

Seruo imperio cercando, e muta fama.

Figura ſimile a quella del Petrarca

Stanco ripoſo, e ripoſato affanno,
Chiaro diſnor, e gloria oſcura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno. Et a quella del Caſa,

Pietoſa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne, e ſerena, e piana
Procella il corſo mio dubbioſo face.

Ne miri il ciel, ch'a ſe n'inuita, e chiama.

Dante nel 14. del Purgatorio

Chiamaui il cielo, e intorno vi ſi gira
Moſtrandoui le ſue bellezze interne,
E l'occhio voſtro pur'a terra mira.

STANZA XIII.

Perche ſe l'alta prouidenza eleſſe
Te dell'impreſa ſommo capitano
Deſtinò inſieme ch'egli eſſer doueſſe

De' tuoi consigli essecutor soprano.

Da questa stanza, come fù anche da noi detto di sopra si conosce il luogo che tiene Rinaldo nel presente poema, e la differenza ch'è fra lui, e Goffredo: e si scopre di nuouo la merauiglia della fauola cioè che senza la persona di questo solo, e priuato guerriero non fosse possibile ad espugnarsi per alcun modo la città di Gierusalemme; e vi bisognasse ad ogni maniera il valore, e la presenza sua.

STANZA XIX.

Hor chiuderò il mio dir con vna breue
Conclusion, che sò che a te fia cara.

Petrarca al cap. 2. del trionfo di Morte.

Piu ti vuò dir per non lasciarti senza
Vna conclusion, ch'a te fia grata.

Quì tacque, e sparue &c.
E sgombrò il sonno. Marco Tullio nel sogno allegato. *Ille discessit, ego autem somno solutus sum.*

STANZA XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno.

Dinota la verità, e fermezza del sogno, o piu tosto riuelatione dall'ora matutina, quando puro il corpo per la fornita digestione del nutrimento, la mente è piu lucida, e gli spiriti piu chiari, e l'huomo più atto a riceuere simili forme, & imagini, come si disse da noi di sopra. Virgilio per l'istesso modo nell'8. nell'apparitione del Teuere ad Enea

—— nox Aeneam, somnusq; reliquit
Surgit, & ætherij spectans orientia solis
Lumina &c.

STANZA XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me.

Ageuola la domanda dalle circostanze di tutte tre le persone, che v'intrauengono.

STANZA XXXI.

Ei molto per se vede.

Come

Come quegli ch'era mago, o sauio naturale.

STANZA XXXII.

—— —— *per nouella pioua.* Pioua per piog-gia, anche di sopra. Dante nel vj. dell'Inf.

Io sono al terzo cerchio della pioua.

Et in prosa. Gio. Villani. *Per soperchia pioua fu gran diluuio d'acqua.* al lib. 7. cap. 87. & altroue molte volte.

STANZA XXXIII.

Coronato di faggio.

Dinota solitudine quest'albero, & è perciò conueneuole a' contemplatiui, qual'era quel mago.

STANZA XXXV.

Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Del nostro mondo, cioè di quello, ch'è racchiuso fra le colonne d'Ercole; percioche Rinaldo era di là, nell'isole fortunate

STANZA XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche, ou'ho la mia secreta sede.

In tutta questa fintione, & abitation merauigliosa di questo saggio sono molte cose tolte da Virgilio nel 4. della Georgica quando Aristeo perdute in tutto l'api per rimedio delle sue sciagure si andò a ritrouare la ninfa Cirene sua madre, la quale all'vsanza delle altre ninfe tenea il suo albergo sotto acqua. Ma come che tale abitatione in Virgilio credibile, e verisimile fusse per la fama di que' tempi corrente, che le ninfe in simili luoghi abitassero, di questa finta quì dal nostro poeta per mio auuiso non possiamo già dir cosi; auuegna che alcuna tale per fama, ch'io sappia, creduta non sia. Naturalmente poi non mi riduco cosi ageuolmente a credere, che sia possibile, che sotterra in quelle humidità, & oscurità doue non entra mai raggio di sole, padre della vita, e della generatione si possa umanamente albergare; se ben'il medesimo Tasso in alcuna sua lettera di non sò che tale luogo nella Gotia per auttorità d'Olao Magno dice alcuna cosa simile; e lo stesso Mago introdotto, poco piu a basso, che quelle fussero opere fatte da lui naturalmente, & umanamente pare che voglia accennare alla stanza 42. dicendo cosi.

Ne in virtù fatte son d'angeli stigi

L'opere mie meraviglioſe, e conte &c.
Ma ſpiando men' vò da' lor veſtigi
Qual'in ſe virtù celi, o l'erba, o'l fonte.

Ma egli allora per mio parere, del caminar ſopra l'acque, e della diuiſion che di eſſe hauea fatto volle intendere ſolamente. Meglio dunque per quanto io ſtimi ſi ridurrà queſt'abitatione al miracolo, co'l quale ſi ſalua ageuolmente il tutto, che doue ſi adopra virtù diuina, quiui non ſolo poſsibile, ma ageuoliſsima ſi rende ogni coſa. E veramente chi hebbe facoltà di dare a queſti due caualieri ſi fatta verga, ſcudo, e libro, quali ſi veggono i donati da coſtui poco appreſſo, potea ben'inſieme per la ſteſſa virtù hauere sì fatto albergo, qual'è il deſcritto. Laſcio che con l'allegoria ſi potrebbe ancora ſaluare tutto il luogo; ma a dire il vero, ella mi par pure cotanto debole in difendere sì fatti errori quando e' vi ſono, che non ne voglio pure far parola. Ma quanto al miracolo ſteſſo non mi dà già punto di noia quello che da alcuni per auuentura ſecondo la dottrina del Caſteluetro ho ſentito opporre quì, cioè che tal mirabile, o miracolo nulla opera in queſto luogo, e ci è poſto ſenza neceſſità: auuegna che io ſtimi che e' poſſano i mirabili auer luogo da per tutto, e non ſolo la neceſsità s'habbia a riguardare in eſsi. E qual neceſsità era appo Omero nell'Odiſſea, che la naue de' Feaci che portò Vliſſe ſi trasformaſſe in ſaſſo? per non addurne altro per ora; e pure molti ſe ne potrebbono.

Diſſe, e che lor dia loco all'acqua impoſe.

Virg. nel luogo allegato del 4. della Georgica,

— ait ſimul alta iubet diſcedere late
Flumina. Et Quidio.
Cedere iuſſit aquam, iuſſa receſſit aqua.
E quinci, e quindi di montagna in guiſa,
Curuata pende. Virgilio iui medeſimo,
— — at illum
Curuata in montis faciem circumſtetit vnda.

STANZA XXXVIII.

E veder ponno, onde il Pò naſca, & onde
Idaſpe, Gange, Eufrate, Iſtro deriui,

Virgilio nell'iſteſſo luogo.

Ibat, & ingenti motu ſtupefactus aquarum

Omnia

Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diuersa locis Phasimq; Lycumq;
Et caput vnde altus primum se erumpit Enipeus.

Simile fintione è anche appresso il Sannazaro nell'Arcadia.

Trouano vn rio piu sotto il qual diffonde
Viuaci solfi, e vaghi argenti, e viui,
Questi il sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, e'n auree zolle.

Ciò è detto secondo l'opinione de gli Alchimisti i quali tengono, che la materia dell'oro, e dell'argento, e di ciaschedun' altro metallo sia il zolfo viuo, e l'argento viuo, generandosi poi da essi, o questo, o quell'altro metallo, secondo la qualità, e quantità di que' due componenti, che nella mischianza s'abbatte ad essere insieme. Il parer de' quali come falso è dall'eruditissimo Georgio Agricola nel quinto libro delle cose generate sotterra con molte ragioni confutato; & anco dopo l'Agricola dal Faloppio nel suo trattato de' minerali.

Viuace zolfo.

Zolfo viuo, cioè minerale, a differenza dell'artificiato.

vaghi argenti. Liquidi, e flussibili.

STANZA XXXIX.

Quiui scintilla con ceruleo lume
Il celeste zafiro, e co'l giacinto
Vi fiammeggia il carbonchio &c. Sono da osseruare le voci vsate dal poeta intorno a queste gemme, o pietre pretiose; le quali voci proprie essendo e cauate dalla natura, e da gli effetti loro, come conoscono tutti i lapidarij sono piene d'infinita vaghezza, e leggiadria.

STANZA XLI.

Ne già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.

Senza la speculatione, o la cognitione della filosofia non si possono intendere i secreti della natura.

Vi scorgo al mio palazzo, il quale accenso
Tosto vedrete di mirabil luce. La cognition delle cose naturali illustra mirabilmente l'intelletto dell'huomo. Ma non è intendimento mio l'andar appresso a' sensi allegorici; che molti, e graui ne sono in ciascheduna parte.

STAN-

STANZA XLVI.

Conobbi all'hor, ch'augel notturno al sole
E nostra mente a' rai del primo vero.

Aristotile nel 2. della metafisica ὥσπερ γὰρ τὰ τῶν νυκτερίδων ὄμματα πρὸς τὸ φέγγος ἔχει τὰ μεθ' ἡμέραν, οὕτω καὶ τῆς ἡμετέρας ψυχῆς ὁ νοῦς πρὸς τὰ τῇ φύσει φανερώτατα πάντων. [*del primo vero*] di Dio; che è prima verità, e cagione di tutte l'altre; e che disse di se stesso, *Ego sum lux, via, & veritas.* Dante nel 4. Parad.

Ch'alma beata non poria mentire
Però che sempre al primo vero è presso.

STANZA XLVI.

Ben sono in parte altr'huom da quel ch'io fui. Petrarca.
Quand'era in parte altr'huom da quel ch'io sono.

Non mancar quì cento ministri, e cento.

Cento, e cento, cioè molti, e molti, numero finito per l'infinito. Ne si merauigliamo di tanta gente sottoterra, perche veramente chi possedea sì fatto palagio, & era dotato di cotanta virtù, quanta e si è veduta fin'ora, e si vedrà meglio appresso potea ageuolmente hauere tanto numero di ministri, a seruitio de gli osti suoi.

STANZA LI.

Ambe le mani per dolor si morse. Anche nel 4. è questo verso, & è tolto da Dante nel 33. dell'Inf.

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Fruttò risse. Produsse. Dante nel 33. dell'Inf.
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo.

STANZA LVII.

Oue vn rio si dirama. Dante nel 10. del Parad.
Vedi come da indi si dirama.

—— —— *vna colonna eretta.*

Dante nel 21. del Paradiso.
Vid'io vno scaleo eretto in suso.

STANZA LIX.

—— —— *cupido, e vagante*
Volge intorno lo sguardo. Dante nel 32. del Purg.

Ma

Ma perche l'occhio cupido, e vagante
A me rivolſe.

STANZA LX.

Sua forma inſin doue vergogna cela. Dante nel 31. dell'Inf.
Li vidi inſin la doue appar vergogna.

Ma con molta auuertenza, e modeſtia di donzella parlando ha cambiato il poeta noſtro l'[*appare*] in cela.

STANZA LXI.

Coſi dal palco di notturna ſcena
O ninfa, o Dea tardi ſorgendo appare.

Ouidio nel 3. delle metamorfoſi

Sic vbi tolluntur feſtis aulæa theatris
Surgere ſigna ſolent; primumq; oſtendere vultus
Cætera paullatim; placidoq; educta tenore
Tota patent, imoq; pedes in margine ponunt.
—— *e'l cielo, e l'aure molce.* Fraſe Virgiliana.
Aethera mulcebat cantu.

STANZA LXII.

Queſto grida natura. Lucretio nel 2. libro.
—— —— *non ne videtis*
Nil aliud ſibi naturam latrare, niſi vt cum
Corpore ſeiunctus dolor abſit, mente fruatur
Iucundo ſenſu, cura ſemota, metuq;.

STANZA LXIII.

Nomi, e ſenza ſoggetto idoli ſono.

Nomi vani, e ſenza alcuna ſoſtanza ſotto di loro. Petrarca.

Non fate idolo vn nome
Vano ſenza ſoggetto.

STANZA LXIV.

Goda il corpo ſicuro. Goda il preſente.
Oblij le noie andate. Non s'attriſti del paſſato.
—— —— *e non affretti*
Le ſue miſerie in aſpettando i mali.

Non penſi, o non curi l'auuenire. Coſi abbraccia tutti tre i tempi, preſente, paſſato, e da venire.

Nulla curi ſe'l ciel tuoni, o ſaetti.

Particolareggia quello che in vniuerſale diſſe Lucretio.

Cura ſe mota, metuq;.

STAN-

STANZA LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nou'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene. &c.

Nell'erbe, e tra i fiori è ageuole il prendere gli amanti, perche disse il Petrarca

Quel che in si signorile, e si superba
Vista vien prima, è Cesar che in Egitto
Cleopatra legò tra i fiori, e l'herba. Et in vna ballata.
Poiche senza compagna, e senza scorta
Mi vide, vn laccio che di seta ordiua
Tese fra l'erba, ond'è verde il camino.

E da questo proposito non è per auuentura alieno quello che dice Agatone nel conuito di Platone, cioè che Amore si diletta de' fiori, e de' luoghi odoriferi: ma come che appresso il Petrarca, altro non s'intenda per fiori, & erba, che le lusinghe, e gli atti cortesi, che danno speranza a gli amanti; sì altrimente sotto allegoria le prende il Tasso in questo luogo.

——— ——— *nou'arte.* ———

Grande, merauigliosa, poco vsata, magica finalmente.

STANZA LXIX.

Ne doue ha il suo castello in mezo l'onde.

Nel lago di Sodoma, come si è veduto di sopra.

Fuor tutti i nostri lidi. Il Petrarca.
Fuor tutti i nostri lidi.

Nell'isole famose di fortuna.

E dicesi fuora tutti i nostri lidi, percioche sono poste queste isole fuori dello stretto di Ghibelterra, che rinchiude tutti i liti del nostro mare detto mediterraneo.

STANZA LXX.

Vn'isoletta, la qual nome prende.
Con le vicine sue da la fortuna.

Di queste isole si ragionerà nel seguente canto.

STANZA LXXII.

Donna giouin di viso, antica d'anni.

Figura la fortuna: cosi il Petrarca della stessa parlando,

Di

Di tempo antica, e giouene del viſo.

Giouin di viſo.

Cotale ci vien rappreſentata dalle pitture; e dinota la gran forza, e valor di lei, ne gli auuenimenti umani.

—— —— *antica d'anni.* E per l'antichiſsimo eſſer ſuo, poiche fin dal principio del mondo cominciò a reggere ſi grande impero, quanto ha ſotto di ſe; e per la ſauiezza, e prudenza neceſſaria in queſto negotio; doue per fortùna altro non s'ha a intendere, che la volontà, e prouidenza diuina, la quale gouernò sì gran viaggio.

Ch'a lunghi crini ſu la fronte attorti

Fia nota. Chiomata è dinanzi per dinotar ch'ageuole è il prenderla quãdo ella viene, e calua dietro per lo contrario.

—— *& al color vario de' panni.* Per l'inſtabilità.

STANZA LXXIII.

Ma ſcotendo vna mia verga,
Temeranno appreſſarſi ou'ella ſuoni.

Chi di tanto potea fauorire, e fauorì queſto mago, che e' conobbe coſi minutamente le coſe accadute intorno a Rinaldo, e ſeppe indrizzare queſti meſſaggieri a sì gran viaggio, potè inſieme far'hauer loro coſi pretioſa, e merauigliosa verga, libro, e ſcudo, chente ſono queſti. Alla verga tuttauia alcun'altro di più, e naturale aiuto per queſto effetto dello ſcacciar'i ſerpenti volea dare il poeta noſtro, ſecondo che da vna ſua lettera appare, facendola di fraſsino, della cui mirabile virtù contro a quelli velenoſi animali, coſi ſcriue Plinio al cap. 13. del 16. libro; con queſte parole di quell'albero parlando. *Contra ſerpentes vero ſuccoexpreſſo ad potum, & impoſita vlceribus, opifera ac nihil aque reperiuntur. Tantaq; eſt vis, vt ne matutinas quidem, occidentesuè vmbras, quàm ſunt longiſſime, ſerpens arboris eius attingat, adeo ipſam procul fugat. Experti prodimus, ſi fronde ea gyro claudatur ignis, & ſerpens, in ignem potius, quam in fraxinum fugere ſerpentem.* Ma eſſendogli poi, per quanto ſi può ſtimare, paruto ſouerchio, l'ha tralaſciato, e taciuto.

STANZA LXXIV.

Vn fonte ſorge in lei, che vaghe, e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti aſſeta:

Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran maluagità secreta;
Ch'vn picciol sorso di sue lucid'onde
Inebria l'alma tosto, e la falieta;
Indi a rider' huom moue, e tanto il riso
S'auanza al fin, ch'ei ne rimane vccisо.

Di questo fonte, e dell'isole fortunate Pomponio Mela nell'vltimo cap. del 3. libro dice cosi *Contra fortunatæ insulæ abundant sua sponte genitis, & subinde alijs super alijs innascentibus; nihil sollicitos alunt beatius, quàm aliæ vrbes exultæ. Vna singulari duorum fontium ingenio maxime insignis, alterum qui potauere risu soluuntur in mortem.* Et il Petrarca nel luogo pur'ora allegato.

Fuor tutti i nostri lidi
Nell'isole famose di fortuna
Dué fonti ha, chi dell'vna
Bee muor ridendo.

Il fine del canto quattordecimo.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto decimoquinto della Gieruſalemme liberata.

STANZA III.

Gli accoglie il rio nell'alto ſeno, e l'onda
Soauemente in ſu gli ſpinge, e porta.

E quì creſce, & appare maggiormente il miracolo.

STANZA IV.

Crinita fronte. Di queſto s'è ragionato di ſopra.

——— ——— e ciglia
Corteſi, e fauoreuoli. Lieta, e proſpera fortuna dipinge il poeta, e perciò ſegue anco appreſſo.

Tanta luce iui par ch'arda, e sfauille.

E nel ſembiante a gli angioli ſomiglia.

Coſi bella eſſendo, cotanto riſplendente, e giouine di viſo come ancora ſono figurati gli angeli.

La ſua gonna ora azura, & or vermiglia.

Dinota la varietà, & inſtabilità, come di ſopra, e ciò tocca alla fortuna in vniuerſale.

STANZA V.

Coſi piuma tallor, che di gentile
Amoroſa colomba il collo cinge. Lucretio nel 2. lib.
Pluma columbarum quo pacto in ſole videtur,
Quæ ſita ceruices circum, collumq; coronat;
Namq; alias fit vti claro ſit rubra pyropo;
Interdum quodam ſenſu fit, vti videatur
Inter cæruleum virides miſcere ſmaragdos.

STANZA VI.

Per miniſtra, e per duce or mi v'appreſta
Il mio ſignor. Cioè Iddio. Queſto dunque coſi marauiglioſo, & importante corſo, che ci finge il poeta, ben'è guidato dalla fortuna, ma non però da eſſa ſemplicemente; anzi (come di quì appare) da lei comẽ da miniſtra, e ſerua d'Iddio, ſuperiore alla fortuna, al fato, alla natura, o ſe qual ſi voglia

altra cagione si troua nelle cose. Perciò non è merauiglia, se gouernato da cosi saggio, e potente nocchiero, fusse oltre l'ordinario cosi spedito, e tranquillo, e se non potè esser renduta vana l'opra da qual si voglia impedimento.

STANZA VIII.

Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti. Energia delle circostanze.

STANZA IX.

A pena ha tocco la mirabil naue
De la marina all'hor turbata il lembo.

Con piu copia, piu vaghezza, e piu leggiadria, che in Virg.

Cæruleo per summa leuis volat æquora curru
Subsidunt undæ, tumidumq; sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi.
E solo increspa il bel ceruleo grembo.

Bellissima metafora, e che mirabilmente presenta inanzi à gli occhi quell'effetto dell'onde, che in esse a tempo sereno, picciolo vento suol fare, crespandole quasi velo.

E d'vn dolce seren diffuso ride
Il ciel. Lucretio.
—— *tibi rident æquora ponti*
Pacatumq; nitet diffuso lumine cælum.

Il ridere è metafora proportioneuole dal volto dell'huomo, & è detta d'ogni cosa, che appariſca lieta, e gioiosa. Oratio.

Ridet argento domus. Dante nel 30. del Paradiso.
—— —— *il fiume, e li topatij*
Ch'entran' & escon, & il rider dell'herbe. Il Petrarca.
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena.

E del cielo l'istesso Dante a' 28. del Paradiso.
—— —— *si che'l ciel ne ride*
Con le bellezze.

STANZA X.

Che fu porto di Gaza anticamente.

Passata Ascalona, e correndo per diritto alla riuiera del mare, si trouaua il porto di Gaza, come che la città fosse piu sopra fra terra quasi vn miglio secondo che recita Strabone nel 15. libro. La qual città essendo poi stata distrutta da Alessandro come dice lo stesso auttore, ne crebbe quest'altra in riua al mare.

STAN-

STANZA XV.

E in vn momento incontra Raffia arriua
Città la quale in Siria appar primiera
A chi d'Egitto moue. E' poſta Raffia dopo Gaza la nouua, andando verſo Peluſio, e verſo l'Egitto, onde ſi come è primiera città della Paleſtina a chi parte d'Egitto per andare in quella regione, coſi è vltima a chi di eſſa parte per andar verſo Egitto, come faceuano queſti due caualieri.

——— ——— *indi a la riua*
Sterilissima vien di Rinocera.

Dopo Gaza, e Raffia mette Strabone Rinocorura, e coſi la domanda anco Tolomeo, e rendè Strabone la ragion di coſi fatto nome; dicendo che coſi fù cotal luogo chiamato da quelli che eſſendo loro ſtate tagliate le narici (*rhis* le dicono i Greci) furono quiui poſti: auuegna che vn certo huomo d'Etiopia, hauendo aſſaltato l'Egitto, tutti i malfatori non con morte, ma co'l troncar loro le narici era ſolito di punire, mettendoli poi quiui, acciò per la bruttezza della faccia non haueſſero più ardire di tornar a caſa. Plinio dimanda queſto luogo Rinocolura, ne è alcuno o Geografo, o altro ſcrittore veduto da me che ponga quiui o riua, o città con nome di Rinocera. Sò ben ch'oggidì è quella detta Faramida. Ma ſon'altri per auuentura da me non veduti, che a quel modo l'addimandino, onde l'ha tolto il Taſſo. Ben della ſterilità del paeſe, che è dopo Gaza doue pur è la predetta Rinocorura parla lo ſteſſo Strabone nel lib. 16

Non lunge vn monte poi le ſi ſcopriua.

Il monte Caſsio, il quale come dice Strabone ſi ſtende oltre in mare, & in cui furono poſte le ceneri del Gran Pompeo vccíſo a tradimento da gli Egittiani dopo che vinto in Farſaglia s'era rifuggito colà: la qual ſepoltura fattagli di naſcoſo da vn pouero ma molto amico ſuo, poeticamente, cioè con molta gratia, e leggiadria è deſcritta da Lucano nell'vltima parte dell'ottauo libro.

E i piè ſi laua nelle inſtabili onde.

Inſtabili ſi per lo fluſſo, e refluſſo di tutto il mare, come particolarmente per vna coſa notabile, che racconta Strabone auuenire a quella parte di eſſo, doue è poſto il predetto monte Caſsio, con ſimili parole in noſtra lingua. *Lo ſteſſo è ſtato*

auue-

auuenir nell'Egitto intorno al monte Cassio, doue la terra alle volte con vn tostano, e semplice mouimento, o tremore si riuolge, e piega dall'vn de' lati all'altro, in guisa che la parte di lei eleuata spinge oltre il mare, e la parte abbassata il riceue, la qual poi cambiata di nuouo all'altro modo, ogni cosa viene a riceuer la sua forma di prima; & alle volte vi rimane alcuna mutatione, alcune volte nò. E ciò afferma ancora il predetto geografo accadere etiandio fra Tiro, e Tolemaide.

Per sette il Nilo sue famose porte.

Delle sette famose bocche del Nilo ragionano Strabone nel 17. libro, e Pomponio Mela nel 5. cap. del primo.

STANZA XVI.

Di celesti humori. Celesti, cioè vitali, & accommodatissimi alla produttione, e generatione. Della fecondità dell'Egitto nascente dalla virtù del Nilo, oltre molti altri così ne dice Pomponio Mela. *Non pererrat autem* (del Nilo ragiona) *tantum eam; sed æstiuo sydere exsudans etiam irrigat, adeo efficacibus aquis ad generandum, alendumq; vt præter id quod scatet piscibus, quod hyppopotamos, crocodilosq; vastas belluas gignit, glebis etiam infundat animas. Ex ipsaq; humo vitalia effingat. Hoc eo manifestum est, quod vbi sedauit diluuia, ac se sibi reddidit, per humentes campos, quædam nondum perfecta animalia, sed tum primum accipientia spiritum, & ex parte iam formata, ex parte adhuc terrea visuntur.*

——— *nauiga oltre la città dal forte*
Greco fondata a i Greci abitatori. Alessandria fondata da Alessandro magno a' Greci, che prima in certi vicoli quiui abitauano. Strabone nel 17. e Plinio nel 5. al cap. 10.

Et oltra il Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Isola era il Faro a' tempi d'Omero, o al tempo ch'ei finge, che v'andasse Menelao, così dicendo nel 4. dell'Odissea in persona dello stesso Menelao.

Νῆσος ἐπισ]ία τις ἐστι πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ,
Αἰγύπ]ου πρόπάροιθε (Φάρον δέ ἐκικλήσκουσι)
Τόσσον ἄνευθ' ὅσσον τε πανημερίη γλαφυρὴ νηῦς
λύσσειν ἠ λιγὺς οὖρος ἐπιπνείσησι ἐπίσσῃ. Cioè.

E poi vna certa isola nel molto tempestoso mare
Inanzi a l'Egitto, Faro quella addimandano
Tanto discosta quanto in tutto vn giorno vna concana naue

Forni-

Forniſce, alla quale lo ſtridente vento ſpira di dietro.

Strabone molto a lungo nel primo libro. Plinio nel 5. al cap. 31. e nel 13. cap. 11. Lucano nel 10.

Tunc clauſtrum pelagi cepit Pharum, (inſula quondam)
In medio ſtetit illa mari, ſub tempore vatis
Proteos, at nunc Pellæis proxima muris.
Rodi, e Creta lontane inuerſo il polo.

Cioè poſte piu a Tramontana.

STANZA XVII.

Su'l mar culta, e ferace. Non ſolo culta, ma ferace. Molto ferace, dice Pomponio Mela, *Quantum incolitur eximie fertilis eſt.*

Su'l mar. Tanto mediterraneo verſo noi, quanto Oceano verſo Leuante, e mezo dì, come appare dalle tauole di Geografia; & afferma Strabone nel 2. libro con ſimili parole. *Quella riuiera maritima di lei* [cioè dell'Africa] *che riſguarda verſo noi, in grandiſſima parte è fertile particolarmente la Cirenaica, & i luoghi che ſono verſo Cartagine, fino a Mauruſii, & alle colonne d'Ercole: mediocremente ancora è coltiuata la riuiera che è intorno all'Oceano, ma quella ch'è fra terra, malamente.*

——— ——— *a dentro ſolo*
Fertil di moſtri, e d'infeconde arene.

Di ciò fauella Strabone nell'iſteſſo luogo; e Pomponio Mela al 3. cap. del primo libro in queſto modo. *Pleraq; eius inculta, & aut arenis ſterilibus obducta, aut ob ſitum cæli, terrarumq; deſerta ſunt, aut infeſtantur multo, ac malefico genere animalium.*

La Marmarica rade. La Marmarica è detta Barca oggidì, e confina da Occidente come dice Tolomeo con la region Cirenaica.

——— — *e rade il ſuolo*
Doue cinque cittadi hebbe Cirene.

Da che ne fù quella regione Cirenaica detta etiandio Pentapolitana. Le cinque cittadi furono Berenice, Arſinoe, Tolemaide, Apollonia, e Cirene. Plinio al cap. 5. del lib. 5.

——— — *il fabuloſo Lete.* Fabuloſus Hydaſpes diſſe Oratio, cioè del quale ſono finte, e contate molte fauole. A Lete dà ſi fatto aggiunto il poeta noſtro per gli orti delle Eſperidi, che furono finti in queſto luogo.

STAN-

STANZA XIX.

A lui di costa la Sicilia siede
Et il gran Lilibeo gli inalza a fronte.

Strabone nel 17. ἀντίπορθμος δ' ἐστὶν ἡ Σικελία τοῖς τόποις τούτοις καὶ μάλιστα Λιλυβαίου. Cioè, Dirimpetto a questi luoghi è la Sicilia, che è intorno al Lilibeo. — *di costa.* Dante nel 32. del Purg.

Vidi di costa lei dritto vn gigante.

STANZA XX.

Giace l'alta Cartago, a pena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba:
Muoiono le città, muoiono i regni
Copre i fasti, e le pompe arena, & erba;
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni.

Il Sannazaro nel 2. de partu Virginis,

—— quæ deiecta Carthaginis arces
Procubuere, iacentq; infausto in littore turres
Euersæ; quantum illa metus, quantum illa laborum
Vrbs dedit insultans Latio, & Laurentibus aruis?
Nunc passim vix reliquias, vix nomina seruas
Obruitur, proprijs non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix, humana labare
Membra æuo, cum regna palam moriantur, & vrbes.

Ma non solamente morire è stato detto delle città, e trasportata questa voce dalle cose, c'hanno anima, a quelle che ne sono priue, ma etiandio [*cadauero*] che è più, da Seruio Sulpitio in quella bellissima lettera consolatoria, che e' scrisse a Cicerone in morte della sua Tullia. *Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrum interijt, aut occisus est, quorum vita breuior esse debet, cum vno loco tot opidùm cadauera proiecta iaceant.*

STANZA XXII.

Per via ch'esser d'Alcide opra si finse.

Fra le gloriose fatiche d'Ercole, le quali con non men famoso, che famoso grido l'antichità inalzò fino al cielo, vna fu colà ne gli vltimi termini della Spagna fra Abila, e Calpe, l'apertura della terra, la quale dicono che essendo racchiusa prima, egli con l'estrema forza sua diuidesse, e desse l'entrata all'Oceano. Di che Pomponio Mela nel primo libro al cap. 4. parla in questo modo. *Deinde est mons praxitus ei, quem ex aduerso His-*

spania

ſpania attollit obiectus: hunc Abylam illum Calpem vocant, columnas Herculis vtrunq;. Addit fama nominis fabulam; Herculem ipſum iunctos olim perpetuo iugo diremiſſe colles atq; ita excluſum antea mole montium Oceanum, ad quæ nunc inundat, admiſſum. E Plin. nel proemio del 3. lib. in questo modo. *Proxima autem faucibus vtrinq; impoſiti montes coercent clauſtra Abila Africæ, Europæ Calpe, laborū Herculis metæ: quam ob cauſſam indigenæ columnas eius dei vocant, creduntq; perfoſſas excluſa antea admiſiſſe maria, & rerum mutaſſe faciē.*

E forſe è ver, ch'vna continua ſponda
Foſſe che l'alta ruina in due diſtinſe.

Che quel luogo Ercole apriſſe, eſſendo prima racchiuſo ha detto che fu finto, accennando la fauola, ma che racchiuſo ſi ſpaccaſſe rouinando, dice che per auuentura fu vero. Simile dice Virg. nel libro 3. dell'Eneide, del Faro di Meſsina; le cui parole ha etiando tolte il Taſſo.

Hæc loca vi quondam, & vaſta conuulſa ruina
(Tantum æui longinqua valet mutare vetuſtas)
Diſſiluiſſe ferunt, cum protinus vtraq; tellus
Vna foret; venit medio vi pontus, & vndis
Heſperium Siculo latus abſcidit, aruaq;, & vrbes
Littore diductas anguſto interluit æſtu.

Ma quanto al predetto luogo delle colonne d'Ercole, che eſſendo prima ſerrato foſſe aperto dopoi, ne fa etiandio mentione oltre i luoghi allegati Strabone nel primo libro della ſua geografia, doue adduce il parere di Eratoſtene, e d'altri Geografi, apportando intorno a tal materia alcune belle, e degne conſiderationi, e ſue, e d'altri, e fra l'altre come mentre era racchiuſo queſto luogo alle colonne, tutto lo iſthmo, o ſpatio di terra, che è fra il mar d'Egitto, & il mar Roſſo, eſſendo piu baſſo di quello, era tutto coperto di mare, oue aperto poi il luogo, & abbaſſandoſi per lo ſcorrere fuori dello ſtretto il mare, ſi venne ad iſcoprire tale ſpatio di terra, che dura da mille ſtadij, cioè da cento vinticinq; miglia.

STANZA XXIII.

Quattro volte era apparſo il ſol nell'orto.

A si fatto nocchiero baſtaua ben tanto ſpatio, e non più.

S'il mar qui è tanto, oue il terreno il ſerra. Il quale n'è perciò detto mediterraneo, cioè poſto in mezo della terra,

Che sia colà dou'egli ha in sen la terra?

Ciò dice per l'ampiezza dell'Oceano, rispetto a quell'isole ch'egli contiene; parendo che'l maggiore abbracci il minore; non già che di qui s'habbia necessariamente a conchiudere, come hanno fatto alcuni che il poeta sia di parere che tutta la terra sia circondata dall'acque, opinione rifiutata, e tenuta per falsa da tutti i migliori matematici; come che sia però libertà de' poeti in questi casi appiccarsi doue par loro.

STANZA XXV.

Segnò le mete, Plinio nel proemio del 3. libro. *Proxima autem faucibus vtrinq; impositæ montibus coercent claustra Abila Africæ, Europæ Calpe, laborum Herculis metæ.* E Dante dello stesso parlando nel 26. dell'Inferno,

Ou'Ercole segnò li suoi riguardi,

Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse
Di veder vago, e di sapere Vlisse,

Questa istoria, o fauola della peregrinatione, e della morte d'Vlisse è tolta da Dante nel cap. 26. dell'Inferno, come ne sono ancora tolti alcuni versi. E dice Dante così,

——— ——— *quando*
Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d'vn'anno là presso a Gaeta
Prima che sì Enea la nominasse;
Ne dolcezza di figlio, ne la pieta
Del vecchio padre, ne'l debito amore
Lo qual douea Penelope far lieta;
Vincer poteo dentro di me l'ardore,
Ch'i hebbi a diuenir del mondo esperto
E de gli vitij humani, e del valore,
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con vn legno, & con quella compagna
Picciola, da la qual non fui deserto.
L'vn lito, e l'altro vidi insin la Spagna
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
Et l'altre che quel mare intorno bagna.
Io, & compagni erauam vecchi, e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta

Ou'Er-

Ou'Ercole ſegnò li ſuoi riguardi:
Acciochè l'huom più oltre non ſi metta.
Da la man deſtra mi laſciai Sibilia
Da l'altra già m'hauea laſciata Setta:
O frati diſſi, che per cento milia
Perigli ſiete giunti all'Occidente
A queſta tanta picciola vigilia,
De' voſtri ſenſi, ch'è di rimanente
Non vogliate negar l'eſperienza
Dirietro al ſol del mondo ſenza gente.
Conſiderate la voſtra ſemenza
Fatti non fuſti a viuer come brutti
Ma per ſeguir virtute, e conoſcenza.
Li miei compagni feci io ſi acuti
Con queſt'oration picciola al camino
Ch'apena poſcia gli haurei ritenuti.
Et volta noſtra poppa nel mattino
De' remi facemm'ale al folle volo
Sempre acquiſtando del lato mancino.
Tutte le ſtelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e'l noſtro tanto baſſo
Che non ſurgeua fuor del marin ſuolo.
Cinque volte racceſo, e tante caſſo
Lo lume era di ſotto da la Luna
Poich'entrati erauam ne l'alto paſſo
Quando n'apparue vna montagna bruna
Per la diſtantia, & parutmi alta tanto
Quanto veduta non hauea alcuna.
Noi ci allegrammo, e toſto tornò in pianto
Che dalla noua terra vn turbo nacque
E percoſſe del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l'acque
Alla quarta leuar la poppa in ſuſo,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque
Infin che'l mar ſu ſopra noi richiuſo.

STANZA XXVI.

—— —— è per l'aperto

Mare. Aperto a differenza del mediterraneo ch'è rin-

chiuso, e stretto fra terra. Et è di Dante come si è veduto ne' ver si pur'ora allegati.

— *spiegò de' remi il volo audace.*

Virgilio disse all'incontro, *Remigium alarum*, e ciò per esser la metafora di proportione, e scambieuole. è di Dante, come si è visto

De' remi facemm'ali al folle volo.

STANZA XXVIII.

— — *diuerse bande*
Diuersi han riti, & abiti, e fauelle
Altri adora le belue, altri la grande
Commune madre. &c.

Di tutti questi costumi, & vsanze a lungo si ha nelle nauigationi di diuersi raccolte dal Rannusio.

V'è chi d'abomineuoli viuande
Le mense ingombra scelerate, e felle.

Intende i Canibali, od antropofagi, che si pascono di carne umana, come appare nelle nauigationi dell'Indie citate di sopra. Il modo del dire è del Petrarca,

— — *e poi la mensa ingombra*
Di pouere viuande.

STANZA XXX.

Tempo verrà, che fien d'Ercole i segni &c.

Volendo predir cose a venire, comincia da quello ch'è piu commune, & vniuersale, e perciò piu confuso, per scendere poi a quello, ch'è piu proprio, e particolare, e perciò più distinto, quasi cosa che si vada a poco a poco scoprendo da lontano.

STANZA XXXI.

Vn'huom della Liguria.

Scende piu al particolare, come s'è detto, dinotando la contrada onde fù natio quelli, di cui intendeua.

STANZA XXXII.

Tu spiegherai, Colombo. Ecco scopre alla fine il glorioso, e cotanto celebre, & illustre nome di Cristoforo Colombo Genouese; il quale con si smisurato ardimento, e valore, trapassando per mille disagi, e miserie; tanti fieri, & inconosciuti mari, per il primo trouò l'Indie di Ponente, la qual nauigatione con-

ne continouata poi da altri dopo lui, s'ha infinitamente accre sciuto il paese prima scoperto. Spiegar l'antenne è metonimia essendo le antenne quelle che tengono le vele, ne fatte ad altro fine.

Di poema dignissimo, e d'istoria. Del Petrarca.
Et eran queste l'isole felici
Cosi le nominò la prisca etate.

Di quest'isole felici, o fortunate fecero mentione mille poeti, & altri scrittori antichi. Ma come che dell'amenità, e delitie di quelle s'accordassero tutti insieme, del luogo però doue fossero poste furono differenti, altri colà nell'vltima Spagna, altri intorno al globo della luna, altri circa la Bretagna, & altri altroue ponendole; ma i moderni pure, che tuttodì vi uauigano, le collocano fuori dello stretto di Gibelterra là nell'Oceano, nel clima che passa per Siene, lontane da Cales di Spagna mille dugento miglia. della natura delle quali, come del sito, del nome, e de' costumi de gli abitanti ragiona a lungo Aluigi Cadamosto nelle sue nauigationi.

STANZA XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli oliui,
E'l mel dicea stillar dall'elci caue
E scender giù da lor montagne i riui
Con acque dolci, e mormorio soaue.

Oratio di queste medesime isole ragionando nell'Epodo.

Nos manet Oceanus circumuagus: arua beata
Petamus arua, diuites, & insulas
Reddit vbi Cererem tellus inarata quotannis
Et imputata floret vsq; vinea,
Germinat & numquam fallentis termes oliuæ
Suamq; pulla ficus ornat arborem:
Mella caua manent ex ilice: montibus altis
Leuis crepante Lympha desilit pede.
E quì gli Elisi campi. Altri questi campi posero sotterra, facendoli in quelle tenebre dell'ignoranza loro, stanza delle anime purgate, e beatificate come Platone nel Gorgia, e Virgilio nel 6. dell'Eneide, colà oue dice,

Deuenere locos lætos, & amena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesq; beatas.

Largior

Largior hic campos æther, & lumine vestit
Purpureo; solemq; suum, sua sidera norunt.

Ma altri disseto pure esser questi nell'isole fortunate, i quali segue quì ora il nostro poeta.

STANZA XXXVIII.

Quando mi giouerà narrar altrui
Le nouità vedute, e dire io fui.

Dante nel 16. dell'Inf. in persona di Guidoguerra

Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riueder le belle stelle,
Quando ti giouerà dicer io fui.

STANZA XXXIX.

Ch'ancor volto non è lo spatio intiero
Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio.

Fu questo marauiglioso scoprimento del Colombo di cui intende il poeta, fatto la prima volta l'anno 1492. come nelle nauigationi di cosi grande, e coraggioso nocchiero si può vedere più a lungo. Ben le fortunate, o Canarie, se pure non sono differenti, come pare che le faccia Plinio erano già trouate di prima, se ben non cosi a loro ordinaria la nauigatione, come poi.

STANZA XL.

E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spatio di mar, che si framette.

Quaranta miglia dice Aluigi da Cadamosto, che è di spatio fra ciascheduna di esse.

Ponsi veder d'abitatrice gente
Case, e culture, & altri segni in sette.

Cosi dice lo stesso Cadamosto nelle sue nauigationi.

STANZA XLII.

Luogo è in vna dell'erme assai riposto
Oue si curua il lido, e'n fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Vn'ampio seno, e porto vn scoglio rende.

Da Virgilio è tolta questa discrittione di porto, che la tolse da vn'altra d'Omero nell'Odissea. Virg. nel primo dell'Eneide.

Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inq; sinus scindit sese vnda reductos.

Final-

S'inalzan quinci, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' nauiganti.

Virg. nello stesso luogo,

Hinc, atq; hinc vastæ rupes, geminiq; minantur
In cælum scopuli. Et nel 3.

——— *gemino demittunt brachia muro*
Turriti scopuli. Ma il torreggiare è anche vsato da Dante, come pur s'è notato di sopra.

STANZA XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace. Virg.

——— *quorum sub vertice late*
Aequora tuta silent.

Soura ha di negre selue opaca scena. Virg,

——— *tum siluis scæna coruscis*
Desuper, horrentiq; atrum nemus imminet vmbra.

Scena vuol dire vn ridotto fatto di rami, e di frondi d'alberi affin di starui all'ombra; e vien dalla voce Greca σκιά, che ombra vuol dire. Quindi percioche da principio in simili luoghi dimorauano gli Atenieſi, quando si cominciò da loro a dar origine alla comedia, è rimasto continuamente lo stesso nome a quel luogo, doue compaiono gli istrioni per recitare; ma quì il Tasso ad imitation di Virgilio, da cui ha tolto il concetto, il piglia al primo modo; intendendo però il ridotto, e l'adombramento naturale, e non artificiale.

STANZA XLVI.

——— *e'l ghiaccio fede a' gigli serba.*

Metafora trasportata da gli huomini alle cose senz'anima, quasi anch'esse fatta, & hauuta amistà, e conuersatione insieme s'habbian promesso di non offendersi l'vna l'altra. Et è presa da Claudiano la oue parla del monte Etna.

Sed quamuis nimio feruens exuberet æstu
Scit niuibus seruare fidem.

STANZA XLVII.

Fera serpendo orribile, e diuersa.

Diuersa, cioè spauentosa, abomineuole, e da aborrire. Dante nel 6. dell'Inferno.

Cerbero fiera crudele, e diuersa.

Nel nouellino alla nou. 54. la oue si parla di quel cauallo scorticato

ticato viuo, e fetente. *Imperò ch'era diuersa cosa a vedere.* Dante nella vita nuoua. *E poi dopo queste donne mi parueno certi visi diuersi, & orribili a vedere.* Vsalo anche a questo modo il Boccaccio nella vita di Dante.

STANZA XLVIII.

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo, e gonfia il collo d'ira
Arde ne gli occhi &c. Mirabile è l'energia di tutta questa stanza, la quale nasce dalla pienissima, e minutissima descrittione di tutte le circostanze di quell'animale, e ciò senza bassezza alcuna. *D'oro squallido.* D'oro pieno, abondante, alla guisa latina. *Squallentem auro*, disse Virgilio.

STANZA XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale
Ma l'altro grida a lui, che raiche tente? Virg. nel 6.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Aeneas, strictamq; aciem venientibus offert;
Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cauа sub imagine formæ
Irruat, & frustra ferro diuerberet vmbras.

STANZA L.

Si sferza con la coda, e l'ire accende.

Da molti è tocca questa proprietà del leone di batterſi i fianchi con la coda, ogni volta che sia adirato. Omero nel 20. dell'Iliade la oue di questo animale faceua comparatione con Achille,

Οὐρῇ δ' πλευράς τε καὶ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν
Μαστίεται, ἐς δ' ἀυτὸν ἐποτρύνει μαχέσασθαι. cioè.

E con la coda le coste, & i fianchi dall'vna banda, e dall'altra
Batte, e se stesso instiga al combattere.

Esiodo nello scudo d'Ercole

Πλευράν τε καὶ ὤμους
Οὐφι μαστιχόων ποσὶ γράφει, οὐδέ τις αὐτὸν
Ἔτλη ἐς' ἀντα ἰδὼν χεδὸν ἐλθεῖν οὐδὲ μάχεσθαι.

Catullo nel poema sopra Ati

Age cæde terga cauda, tua verbera pateant
Face cuncta mugienti fremitu loca retonent. Lucano.
Aestiferæ Lybiæ, viso leo cominus hoste

Subsedit

Subsedit dubius, totam dum colligit iram
Mox vbi se saeua stimulauit verbere caudæ
Erexitq; iubar.

STANZA LIV.

—— *e non s'infiamma, o verna.*

Non è mai quiui l'aria in alcuna qualità eccedente com'ella è appo noi, infiammata l'està, e gelata l'inuerno; ma vi è sempre vnà tepida, e fiorita primauera. Vernare in questa lingua propriamente vuol dire esser d'inuerno. Petrarca.

Di state vn giaccio, vn foco quando verna.

Et il medesimo nostro poeta nel canto passato.

Vernò in quel punto. o passar l'inuerno, o suernare, che i Latini dicono hybernare. Dante.

Come gli augei che vernan verso il Nilo.

Ma appresso Latini ha significato di primauera;

Vernat humus, vernat ager, auiculæ vernant. Martiale.
Dum tibi vernarent tenera lanugine malæ.

Et a simil modo il pose pur Dante nel trentesimo capitolo del Paradiso in quel verso

Odor di lode al fior, che sempre verna.

STANZA LVII.

Ecco il fonte del riso.

Di questo fonte si è parlato di sopra.

Qual matutina stella esce dall'onde
Ruggiadosa, e stillante. Statio nel 1. della Thebaide,
Sic vbi tranquillo pellucent sidera ponto
Vibraturq; fretis cæli stellantis imago,
Omnia clara nitent. E Virg. nell'8. dell'Eneide.
Qualis vbi Oceani perfusus Lucifer vnda
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes
Extulit os sacrum cælo, tenebrasq; resoluit.

Che'l tolse da Omero nel 10. dell'Iliade. E fassi mentione dell'umore in queste cose lucide, e splendenti, perche in esso molto meglio rilucono, e scintillano, e perciò disse anco il Petrarca,

Non vidi mai dopò notturna pioggia
Gir per l'aer sereno stelle erranti.

—— —— o come fuori
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume dell'Ocean la Dea d'Amore:
Tal apparue costei: tal le sue bionde
Chiome stillauan cristallino umore.

Allude a quella bellissima, e celebratissima imagine di Venere fatta da Apelle; nella quale egli dipinse questa Dea; che dopo il suo nascimento vscendo del mare, e già fuori dalle poppe in sù s'asciugaua con ambedue le mani i capegli, e l'acqua marina dal volto; laquale fù celebrata da diuersi eccellenti poeti, come si può vedere negl'epigrammi greci, e Plinio ne fa nobile mentione nel 10. capitolo del trentesimo quinto libro.

E dolce campo di battaglia il letto. Petrarca.
E duro campo è di battaglia il letto.

Il fine del canto quindecimo.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto decimosesto della Gierusalemme liberata.

STANZA II.

Per l'entrata maggior, però che cento.

Numero finito per l'infinito. Virgilio.

Centum vrbes habitant, centum pulcherrima regna.

—— *d'effigiato argento.* Dante nel 10. del Purg.

D'incontra effigiato ad vna vista
Su i cardini stridean di lucid'oro.

Virgilio nel primo dell'Eneide parlando del tempio di Didone in Cartagine.

—— *foribus cardo stridebat ahenis.*

Per quelli c'hanno ripreso lo stridere in questo luogo, non hauendo piu che far nel tempio di Didone, che qui.

Che vinta la materia è dal lauoro. Ouidio,

Materiam superabat opus.

Manca il parlar, di viuo altro non chiedi,
Ne manca questo ancor, s'a gli occhi credi.

Dal parlar in fuori, che non si sentiua, eran viue le figure; ma se del parlare vogliamo credere a gli occhi, e non all'orecchie, s'haueua ad ogni modo a dire che parlauan quelle imagini, cotanto il pareua in rimirandole. Il concetto è di Dante da lui narticolateggiato nel 10. del Purgatorio; ma vniuersaleggiato dal Tasso qui.

Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a due miei sensi
Facea dir l'vn nò, l'altro si canta.
Similemente al fumo de gli incensi,
Che v'era imaginato, gli occhi e'l naso,
Et al si, & al nò discordi sensi.

STANZA III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide. Pittura conueniente a porte di giardino, oue albergauan si fatti amanti.

STANZA VII.

Ne le latebre poi del Nilo accolto. Virg.
Contra autem magno mœrentem corpore Nilum, &c.
Cæruleum in gremium, latebroſaq; flumina vitlos.

STANZA VIII.

Qual Meandro fra riue oblique incerte
Scherza, e con dubio corſo hor cala, hor monta,
Queſt'acqua a i fonti, e quelle al mar conuerte
E mentr'ei vien, ſe che ritorna affronta.

Ouidio nell'8. delle Metamorfoſi.

Non ſecus ac liquidis phrygius Meander in vndis
Ludit, & ambiguo lapſu refluitq;, fluitq;
Occurrensq; ſibi venturas aſpicit vndas:
Et nunc ad fontes, nunc ad mare verſus apertum
Incertas exercet aquas.
Tali, e più ineſtricabili conſerte
Son queſte vie. Sì fatte ſon queſte vie, e coſi ineſtricabili rauuolte inſieme. Conſerte è voce di Dante, e del Montemagno, come ſi notò nel primo canto.

STANZA IX.

E quel che'l bello, e'l caro accreſce a l'opre
L'arte, che tutto fà, nulla ſi ſcopre.

Artificio d'ogni artificio, è metter ſommo artificio in alcuna coſa, e far che non appaia; e ciò che la rende più bella, e cara, per non vi ſi ſcorgere affettatione

—— *ſi miſto il culto è co'l negletto.*

In tal guiſa è meſcolato l'ornato con lo ſpregiato, o la coltura co'l diſpregio, che tu ſtimi ogni coſa venir dalla natura, e nulla dall'arte.

Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice ſua ſcherzando imiti.

Appare in quel luogo non che la natura ſia ſtata imitata dall'arte, com'ella ſuol fare; ma all'incontro più toſto dalla natura l'arte. In tal guiſa dunque era ogni coſa culta, che non parea che poteſſe venir dalla natura, che non ſuole far coſe coſi adornate, e pur con tutto quell'ornamento, era eſſa ſi fatta che parea naturale. Il concetto è d'Ouidio in due luoghi nelle metamorfoſi.

Natu-

Naturæ ludentis opus: E
Arte laboratum nulla simulauerat artem
Ingenio naturâ suo. Ma quì si contiene quel concetto di piu riposto in quella parola [*l'imitatrice sua*] volendo dir ch'era allora imitante, chi soleua essere imitata.

STANZA XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Soura il nascente fico inuecchia il fico
Pendono a vn ramo vn con dorata spoglia
L'altro con verde il nouo, e'l pomo antico.

Da Omero nel 7. dell'Odissea nel giareino d'Alcinto:

Ἔνθα δ' ἔνδρα μακρὰ τεθήλασι τηλεθόωντα,
Ὄγχναι ἠδὲ ῥοιαὶ, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
Συκαῖ τε γλυκεραὶ, καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.
Τάων οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται, οὐδ' ἐπιλείπει
Χείματος οὐδὲ θέρευς ἐπετήσιος· ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
Ζεφυρίη πνείουσα, τὰ μὲν φύει, ἄλλα δὲ πέσσει.
Ὄγχνη ἐπ' ὄγχνῃ γηράσκει, μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ,
Ἀὐλὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλὴ, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ. Cioè.

Quiui gli alberi grandi cresceuano co' rampolli
Il pero, il granato, e le mele co'l bel frutto,
Et i fichi dolci, e gli vliui co' rampolli,
Da questi non mai il frutto perisce, o manca
D'inuerno, ne di state, tutto l'anno durando, ma sempre
Co'zefiri spirando altri ne fà nascere, & altri maturare.
Pero soura il pero inuecchia, & il pomo soura il pomo,
Vua sopra l'vua, & il fico soura il fico.

STANZA XII.

Quando taccion gli augelli, alto risponde,
Quando cantan gli augei piu lieue scote.

Dante di simil concerto di musica fra le foglie, e gli augelli nel 28. del Purgatorio

Ma con piena letitia l'ore prime
Cantando riceueno intra le foglie [cioè gli augelli]
Che teneau bordone a le sue rime.

STANZA XIII.

Vola fra gli altri vn che le piume ha sparte
Di color varij, & ha purpureo il rostro.

Il Papagallo vccello copioso in quelle regioni.

E lin-

E lingua ſnoda in guiſa larga. Alta, e chiara.
—— —— *e parte.* Comparte,
Tacquero gli altri ad aſcoltarlo intenti,
Virg. nel 2. dell'Eneide.
Conticuere omnes, intentiq; ora tenebant.

STANZA XIV.

Deh mira egli cantò ſpuntar la roſa. E poi
Coſi trapaſſa al trapaſſar d'vn giorno, &c.

Belliſsima, e propriiſsima ſomiglianza per dinotare la fragilità della vita humana ſi può veramente ſtimare queſta della roſa; auuegna che ella ſotto ſi belli freſchi, e viuaci colori, quali dimoſtra la mattina in breuiſsimo ſpatio d'ore ſi può vedere con tanta diuerſità marcita, e guaſta la ſera; come nella vita noſtra dalla giouentù a la vecchiezza ſi vede appunto auuenire. Perciò ſeruironſene molti de gli antichi poeti, & in particolare intorno a ciò leggeſi quella belliſsima, e vaghiſsima elegia, la quale quantunque a Virgilio foſſe attribuita prima, vogliono tuttauia alcuni ch'ella ſia d'Auſonio; & in eſſa fra gli altri ſono queſti verſi

Mirabar celerem fugitiua ætate rapinam,
Et dum naſcuntur conſenuiſſe roſas. E queſti altri
Tot ſpecies, tantoſq; ortus, varioſq; nouatus
Vna dies aperit, conficit ipſa dies.

Et queſti altri dopoi
Quàm longa vna dies, ætas tam longa roſarum
Quas pubeſcentes iuncta ſenecta premit.
—— —— *e non par quella,*
Quella non par. Grandiſsimo effetto fa la repetitione in queſto luogo, & apporta notabile giouimento.
Ne perche faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, ne ſi rinuerde. Catullo.
Soles occidere, & redire poſſunt,
Nobis cum ſemel occidit breuis lux,
Nox eſt perpetua vna dormienda.
—— — *amiamo or quando*
Eſſer ſi puote riamato amando.

Non nella vecchiezza nella quale non ſi trouano riamatori. Il che nel ſuo Paſtorfido leggiadriſsimamente, come mill'altri gratioſi

gratioſi concetti eſpoſe in queſto modo il Sig. Caualier Guarini

Godiam ſorella mia,
Godiam che'l tempo vola, e paſſon gli anni
Ben riſtorar'i danni
De la paſſata lor fredda vecchiezza,
Ma s'in noi giouinezza
Vna volta ſi perde
Mai piu non ſi rinuerde,
Ed a canuto, e liuido ſembiante
Ben può tornar'amor, ma non amante.

STANZA XVI.

Raddoppian le colombe i baci loro.

Opra, e forza del luſingheuol canto, ad inſegnamento noſtro che ſi fatte voci s'hanno a fuggire. Le colombe animale laſciuiſsimo, & inamorato raddoppiaron gli effetti d'amore; la quercia, e l'alloro contraſtanti ad amore, l'vn per la durezza innata, l'altro per la caſtità famoſa in Dafne, della quale eſſo nacque, preſi anch'eſsi d'amore, ſoſpirarono amoroſi ſoſpiri.

Ogni animal d'amar ſi riconſiglia. Del Petrarca.

STANZA XVII.

Ch'egli è in grembo a la donna, eſſa a l'erbetta.

Ouidio nel 10. delle metam. di Venere, & Adone parlando

—— —— *libet hac requieſcere tecum,*
Et requieuit humo, preſſitq; & gramen, & ipſum
Inq; ſinus iuuenis poſita cernice recliui.

Ma il Taſſo fa la ſituatione, e poſitura di Armida, e Rinaldo, alquanto più laſciua, come ſi può vedere; e ciò riſpetto al caldo de' piaceri Venerei, de' quali egli finge Armida infocata in quel tempo, come ſegue appreſſo.

STANZA XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diuiſo,
E'l crin ſparge incompoſto al vento eſtiuo.

Deſcriue il ſemplice, e negletto abito della laſciua donna nell'ora della mattina, prima che allo ſpecchio s'abbigliaſſe, e componeſſe, come ſegue a far dopoi,

—— *e'l ſuo infiammato viſo*
Fan biondeggiando i bei ſudor piu viuo.

Piu

Piu viuo per la comparatione, od oppositione dell'vn colore all'altro.

Qual raggio in onda le scintilla vn riso
Ne gli umidi occhi tremulo, e lasciuo.

Notabilissimamente gli occhi, come parte molto spirituosa, e mobile ch'e' sono, dimostrano l'inclinatione, & il caldo de gli appetiti Venerei. Ouidio nel secondo De arte amandi

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes
Vt sol in liquida sæpe resulget aqua.

STANZA XIX.

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo si consuma. Bellissimo concetto. Pascendo si consuma. Monsignor della Casa ad Amore

A quella tua che in vn pasce, e consuma
Esca fui preso. E ben fa ritratto Amore ond'ei nacque, secondo Platone, cioè dalla pouertà, & abondanza; percioche quanto piu ne' suoi piaceri si acquista, tanto piu in essi manca perche tanto più si disidera.

—— e i dolci baci ella souente
Liba or da gli occhi. Virgilio.
Oscula libauit natæ. Voce accommodatissima, & appropriatissima ne gli occhi per mostrare il riguardo con che si bacia cosi gentil membro per non offenderlo; non cosi nelle labbra, però di esse dice il poeta,

—— —— or dalle labbra fugge.

Et in quel punto sospirar si sente
Profondo si. Mirabile energia di tutta questa attione.
E'n lei trapassa peregrina. Del trapasso dell'anime dell'vno amante nell'altro son piene tutte le poesie amorose, e n'è in particolare quel bellissimo epigramma attribuito a Platone nella sua giouentù, nel qual tempo ancorà si grand'huomo allo studio, & al componimento delle tragedie dicono che attendesse; e dice cosi.

Τὴν ψυχὴν Ἀγαθώνα φιλῶ· ἐπεὶ χείλεσιν εἶχον,
Ἦλθε γὰρ ἡ ταλαὶν' ὡς διαβησομένη.

Il quale con molta sarghezza, & accrescimento di concetti

fu poi tradotto in Latino da certo giouine appresso Agellio, in questo modo.

Dum semihulco suauio
Meum puellum suauior,
Dulcemq; florem spiritus
Duco ex aperto tramite;
Anima tunc ægra, & saucia
Cucurrit ad labia mihi:
Orisq; rictu peruium
Et labra pueri mollia
Rimata itineri transitus
Vt transiliret nititur,
Tum si moræ quid pluscula
Fuisset in coitu osculi,
Amoris igne percita
Transisset, & me linqueret.
Et mirar prorsum res foret
Vt ad me fierem mortuus,
Ad puerum vt intus viuerem.

Ma piu da vicino assai, e senza giunta di concetto alcuno, e quasi parola per parola come che molto leggiadramente in volgare dal mio gentilissimo Sig. Leonardo Spinola del Signor Stefano in questo modo

Mentre dolci porgea
Al mio Agatone i baci,
L'anima in cima de le labra hauea;
Che di dolcezza vinta
Ne trasse quasi al trappassar accinta.

STANZA XX.

Forse. Armida, per abbigliarsi, e feceli tener lo specchio dal caualiere.

A i ministri d'Amor ministro. Lo specchio ministro de' misterij d'amore, percioche dinanzi ad esso con occulta, e misterioſa ragione amorosa ella s'adornaua, e componeua. è questo verso etiandio il primo d'vn sonetto del medesimo poeta nostro doue tratta vn concetto simile al presente.

Le luci ella ridenti. Piene di letitia per l'imperio in amore, come segue nell'altra stanza.

Mira-

Mirano in varij oggetti. La donna nello specchio, & il caualiero ne gli occhi della donna.

— — — *vn solo oggetto.* La cosa amata.

STANZA XXI. e XXII.

Che son, se tu no'l sai ritratto vero
Delle bellezze tue gli incendij miei:
La forma lor, la meraviglia a pieno
Piu che'l cristallo tuo mostra il mio seno.

Deh poi che sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto.

Dal Petrarca, ma con molto accrescimento.

Luci beate, e liete
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto.
Ma quante volte a me vi riuolgete.
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Ma prima che dal poeta nostro furon'in prosa questi concetti con molta vaghezza, & assai a lungo spiegati dal Sig. Speron Speroni, nel suo dialogo d'Amore.

STANZA XXIII.

Poi che intrecciò le chiome &c.

Le quali prima spargeua incomposte al vento.

— — — *le peregrine rose.*

Peregrine, a differenza de' gigli, che v'eran naturali, come segue nel verso appresso

— — — *a' natiui gigli.*

Alla bianchezza naturale delle carni.

E'l vel compose. Ecco posto l'vltimo ornamento, fornito tutto l'abbiglio.

Ne'l superbo pauon si vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume
Ne l'Iride si bella indora, e inostra
Il curuo grembo, e rugiadoso al lume. Claudiano.
Nec tales volucris pandit Iunonia pennis,
Nec sic innumeros arcu mutante colores
Incipiens mutatur hiems, cum tramite flexo
Semita discretis interuirescit humida nimbis.

Vt fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen; pugnæq; assumit amorem.

E marauigliosa affin di mettere inanzi a gli occhi lo stato di Rinaldo caduto in quelle lasciuie, & allora sorgentene; il che era tutto il proponimento del poeta.

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Di ciò s'è detto di sopra in quel luogo.

E s'aguzza dell'ira a l'aspra cote.

——— *vn nouo foco*
Successe. cioè il disiderio della gloria.

STANZA XXXV.

In tanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.

Quì non è altrimente peccato di memoria, com'hanno pensato alcuni, se ben l'vccision del mostro quì accennata, che si leggeua prima in questo poema è stata dall'auttore toltauia; auuegna che non tutto quello che di necessità và inanzi ad vna cosa, la quale si fà dal poeta succedere dapoi, è di mestieri, che da lui sia stato spiegato prima; ma si suppone molte volte per seguito, senza che il poeta l'habbia detto. Ecco Virgilio nell'ottauo dell'Eneide, mentre erano a ragionamento Enea, & Euandro, finge che all'improuiso appariſſe vn lampo, & insieme s'vdissero tuoni, i quali piu volte risuonassero, vedendo eglino nel medesimo tempo risplendere al sereno alcune armi, di che rimanendo stupidi gli altri, dice il poeta che conobbe Enea lo strepito, e le promesse di sua madre; e cosi seguita di fargli raccontare ad Euandro, come gli haueua promesso Venere, che venendo il bisogno essa gli mandarebbe per soccorso armi fabricate da Vulcano: e pure di simile promessa niuna mentione s'era fatta inanzi. Nel medesimo modo l'istesso poeta nel 10. finge che le ninfe; che tali, di naui ch'erano, poco inanzi erano diuenute, incontrando per viaggio Enea il quale veniua da Euandro, e da Tarcõte gli diano nouella delle cose sue, e di Ascanio sũo figliuolo, dicendogli come i caualli d'Arcadia, insieme co' Toscani, s'eran fermati ne' luoghi commandati loro a far le difese; e pur di tal commandamento, e della loro gita a simil'opra, nulla si era detto inanzi. Per l'istessa maniera Claudiano

nell'-

nell'vltima parte del primo libro del rapimento di Proserpina hauendo detto come Venere, e Pallade per commandamento di Gioue andate a trouar Proserpina per recar ad effetto il matrimonio con Plutone, erano arriuate nella casa di lei, & essa vedutele, era venuta per vergogna vermiglia, soggiunge che già Plutone s'apparecchiaua d'andar in Sicilia a rapirla secondo l'auiso hauuto dal fratello, e pur di tale auiso non haueua fatto parola inanzi. Perche si può concludere dall'essempio di cosi pregiati poeti, che senza biasimo alcuno ha potuto il poeta nostro in questo luogo far mentione del mostro guardiano della porta vccisó, e non hauer dell'vccisione fatta prima mentione alcuna.

STANZA XXXVII.

——— *e pur'oprar non pote*
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.

No'l permetteua Iddio, per cui commissione si faceua la richiamata d. Rinaldo.

STANZA XXXVIII.

Ch'amò d'esser'amata, odiò gli amanti.

Alterezza mescolata con compiaccimento delle bellezze proprie. Il Petrarca di Laura disse cosi.

Et ha sì eguale a le bellezze orgoglio
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

STANZA XLI.

Lui guarda, in lui s'affisa, e non fauella. Enargia mirabile.

STANZA XLVII.

Picciola fra' nemici anco richiesta.

Appositione. Quello ch'io ti dimando è picciola richiesta etiandio fra quelli che sono inimici.

STANZA LVI.

Ne te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Attio sangue tù, te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato;
E le mamme allattar di tigre Hircana.

Ingiurie ordinarie in bocca di chiunque esclama contra l'altrui crudeltà, e durezza; facendo per lo più ritratto ciascheduno dal luogo dond'egli nacque, e fù nodrito. Omero nel 16. dell'Iliade.

Νηλεὲς

Νηλεὴς οὐκ ἄρα σοί γε πατὴρ λῶ ἱππότα Πηλεὺς,
Οὐδὲ Θέτις μήτηρ. γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα,
Πέτραι τ' ἠλίβατοι, ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπλωής. cioè.

Crudele non a te veramente fu padre il caualier Peleo
Ne Tetide madre, ma lo ſpauentoſo mare te partorì,
E l'alte pietre, poi c'hai la mente fiera.

Catullo nelle nozze di Tetide, e di Peleo

Quanam te genuit ſola ſub rupe læena?
Quod mare conceptum ſpumantibus exſuit vndis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vaſta Charybdis?

Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Nec tibi diua parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide, ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, hircanæq; admorunt vbera tigres.

Ouidio nell'8. delle metamorfoſi,

Non genitrix Europa tibi eſt, ſed inhoſpita Syrtis
Armeniæ tigres, auſtroq; agitata Charybdis.

Boccaccio nella Fiammetta. *Egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra ſcoppiato, ne beuue latte di tigre, o di qual'altro è piu fero animale.*

Che diſſimulo io piu? l'huomo ſpietato
Pur vn ſegno non diè di mente humana.
Forſe cambiò color? forſe al mio dolo
Bagnò almen gli occhi, o ſparſe vn ſoſpir ſolo?

STANZA LVII.

Quali coſe tralaſcio, o quai ridico?

Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Nam quid diſſimulo? aut quæ me ad maiora reſeruo?
Num fletu ingemuit noſtro? num lumina flexit
Num lachrimas victus dedit? aut miſeratus amantem eſt?
Quæ quibus anteferam?
—— —— odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona.

Celebre continenza di queſto filoſofo racconta Diogene Laertio nella vita di lui con queſte parole in noſtra lingua. Frine nobiliſsima meretrice dicono che'l tentaſſe vna volta, eſſendo egli da alcuni in proua perſeguitato; la quale da lui nella ſua picciola caſa per mercè riceuuta, non vi eſſendo altro che vn

Con lingua orrenda deità d'Auerno. Virg.
Tercentum sonat ore deos, Hecatemq; profundam
Ecco già sotto i piè muggiar l'inferno.
Virg. nell'istesso luogo. — — *mugire videbis*
Sub pedibus terram. E nel sesto.
Sub pedibus mugire solum.

STANZA LXX.

E tratta l'aure a volo. Dante nel 20. del Purgat.
Trattando l'aere con l'eterne penne. E nel 21.
Trattando l'ombre come cosa salda.

STANZA LXI.

L'arte dispiega. Le cose pretiose fatte dall'arte.
—— *e non mai ch'assonne.*
Dante nel 32. del Purgatorio.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi. E nel 32. del Paradiso.
Ma perche tempo fugge, che t'assonna.

Il fine del canto sedicesimo.

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto decimosettimo della Gierusalemme liberata.

STANZA I.

Posta in riua del mare. è questa Gaza la nuoua, detta Gazaria oggidì, ch'era prima il porto de' Gazei, essendo la vecchia piu suso fra terra vn miglio; come secondo Strabone si è notato di sopra.

—— — *& ha. vicino* ——

Immense solitudini d'arena,
Le quai com'austro suol l'onde marine
Mesce il turbo spirante, &c.

Diuersi sono i luoghi arenosi dell'Africa, o dell'Asia suirimi all'Africa de' quali si conta per gli scrittori cosi pericoloso accidente. D'vno fà mentione Q. Curtio nel 4. libro della sua historia, la oue parla d'Alessandro il Magno dopo ch'egli hebbe espugnata Gaza, e dice cosi. *Compositisq; rebus ita, vt nihil ex patrio Aegyptiorum more mutaret, ad ire Iouis Hammonis oraculum statuit. Iter expeditis quoq;, & paucis vix tolerabile ingrediendum erat terra, caloq;, aquarum penuria est; steriles arenæ iacent; quas vbi vapor solis accendit, feruido solo exurente vestigia, intolerabilis æstus exsiliit. Luctandum est non tam cum ardore, & siccitate regionis, sed etiam cum tenacissimo sabulo, quod præaltum, & vestigio cedens ægre moliuntur pedes.* E piu a basso. *Ac primo quidem, & sequenti die tolerabilis labor visus, nondum tam vastis, nudisq; solitudinibus aditis, iam tamen sterili, & emoriente terra. Sed vt aperuere se campi alto obruti sabulo, haud secus quam profundã æquor ingressi, terram oculis requirebant nulla arbor, nullum culti soli occurrebat vestigium.* E Pomponio Mela nel primo libro al cap. 4. ne parla in questo modo. *Inde ad Catabathmon Cirenaica prouincia est, in eaq; sunt Hammonis oraculum fidei inclitæ, & fons quem solis appellant, & rupes quædam austro sacra; hæc cum hominum manu attingitur, ille immodicus exsurgit, arenisq; quasi maria agens, sic sæuit, vt æquor fluctibus.* D'vn'altro di là dal mar rosso nell'Arabia somigliante a questo fa mentione Ludouico Romano nel primo libro delle

sue nauigationi al cap. 4. così dicendo *Non voglio però mandare in obliuione quello ch'io vidi nel mare detto della sabbia. Questo fu da noi ritrouato prima che venissemo al monte de' Giudei. In questo mare arenoso facemmo viaggio di cinque giorni, e di cinque notti. Manifesterò appresso di che sorte mare egli sia. Sono queste certe campagne rase, coperte d'arene bianche a guisa di fior di farina; e se per disgratia auuenisse, che coloro i quali per colà fanno viaggio fossero portati dall'Austro, come sono dalla Tramontana, soffocati dalla sabbia si morrebbono tutti; perciochè se ben noi eramam guidati da vento prospero, eramo però dalla vera protella del sabbione in guisa rauuolti, che tolteci dalla vista il camino per ispatio di dieci passi l'vn non poteua veder l'altro: perciò gli habitatori si fanno portare da' cameli rinchiusi in gabbie di legno, & in esse menano la lor vita, hauendo però sempre per guida i pilotti, i quali non altrimente che nell'ondeggiante mare sono guidati dal bussolo, e dalla carta.* Di questa istessa rena fa anco mentione se ben con poche parole Aluigi Cadamosto nelle sue nauigationi al cap. 56. Ma della sterilità del paese vicino a Gaza scriue ancora Strabone nel 16. libro, così dicendo. Καὶ αὕτη μὲν οὖν ἡ ἀπὸ Γάζης λυπρὰ πᾶσα, καὶ ἀμμώδης· ἔτι δὲ μᾶλλον ἐστὶν ἡ ἐπὶ τὴν Σερβωνίδα λίμνην παράλληλον πρὸς τὴν θαλάτ-ταν. & il resto. cioè. Il paese dopo Gaza è sterile, & arenoso, e più ancora quella distanza che è dopoi fra il lago Sorboníde, & il mare con eguale interualló.

STANZA II.

——— *a l'assemblea.* Assemblea è voce Prouenzale, e significa raunanza Boccaccio nel Labirinto, *Le lor prodezze, & i lor amori, e le giostre, e torneamenti, e le assemblee.* Vsasi anco assembrare nello stesso significato di congregarsi, e raunarsi insieme, o di far mostra, o rassegna. Nel testo antico alla nouella 92. *Venendo i Galli vna volta verso Roma Quintio il Dittatore fece assembrare tutta la giouentude romana, e con grandissime vsti di Roma.* Et il Petrarca nel sonetto scritto a penna, e citato di sopra.

La mia sparsa virtù s'assembla al cuore.

E Dante in vna canzone

In ciascuno è ciascuno vitio assembro. Et in vn'altra

Tanto dolore intorno al cor m'assembra. Vsasi anche assemprare, come insempre, & insembre per insieme.

STANZA IV.

Del sangue di Macon nato vn guerriero
Sen' fè tiranno. Alì dice Paolo Emilio che fu costui.
Ei fu detto Califfo. Califfo era nome di principato, e voleua dir successore, come l'interpreta Paolo Emilio, quasi succedesse quel prencipe alla ricchezza, & alla potenza di Maometto primo occupator dell'imperio. Ma in tale stato, come su'l principio fusse vn solo quegli che commandaua, nacque con processo di tempo in tanto imperio seditione; vnde diuidendosi poi, vn fu detto Califfo di Baldacco, che signoreggiaua più il Leuante; e l'altro Califfo d'Egitto, c'hauendo poco stato su'l principio l'allargò poi infinitamente da tutti i lati, come nella stanza seguente diuisa il proprio poeta nostro.

Cosi per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dopoi.

Come Augusti gli Imperatori Romani, cosi Faraoni, e Tolomei furono detti i Rè dell'Egitto grandissimo tempo, & a quest'usanza Califfi ne' tempi piu bassi, come afferma lo stesso poeta nostro.

STANZA V.

Et accresciuto in guisa tal che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene.

Dimostra la grãdezza dello stato del Califfo d'Egitto in quel tempo pigliando i confini da tutti i lati, auuegna che da Ponente comprendesse la region Cirenaica, e la Marmarica prouincie della Libia, e si stendesse oltre lungo il mare verso il Leuante fino al lido di Soria in Asia, e verso mezodì fra terra passasse dentro fin sopra Siene, allargandosi poi per tutto quello spatio, ch'egli segue a dire.

E quinci a le campagne inabitate
Và della sabbia. Queste giudico io esser quelle, che nel luogo citato di sopra descrisse Ludouico Romano nelle sue nauigationi.

A destra, & a sinistra in se comprende
L'odorata maremma.

Le maremme del mar rosso dall'vna parte, e dall'altra, odorate auuegna che in vna di esse, cioè in quella ch'è verso l'Egitto, e

to, o a man sinistra nell'entrar del Golfo, siano i Troglodití popoli abondantisimi d'aromi; onde n'è perciò vna regione detta da Strabone [*aromatifera*] cioè producente aromi, & altra per la copia dell'incenso in particolare, [*thurifera*] & altra per la mirra [*mirrhifera*] & altre per simil modo; E nell'altra da man destra l'Arabie; doue appo i Sabei, & altri popoli nasce altresi incenso, mirra, storace; & è tanta copia d'alberi, e d'erbe odorifere, come dice Strabone nel 16. libro, che inducendo la fragrantia dell'odore in que' popoli souente stupore nella testa sono costretti a rimediarsi co' profumi di bitume, & altri ingegni: e della canella, & altre simili piante odorose, si seruono per far fuoco alla giornata.

—— —— *e'l ricco mare.*

Il mar rosso, ricco per le molte gemme, e pietre pretiose, che si trouano in esso; perche di lui disse Tibullo,

Nec tibi gemmarum quidquid felicibus vndis
Nascitur Eoi quà maris vnda rubet.
Incontro al sol che mattutino appare.

Verso il golfo di Persia, come appare nella mostra.

STANZA XI.

Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Gioue formò. Dinota la maestà di quell'Imperatore. Faceua Fidia il simolacro di Gioue Olimpico, e domandato da che essemplare cauerebbe l'imagine, rispose che n'hauea ritrouato l'archetipo in que' tre versi d'Omero

Ἦ καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων,
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον. Cioè.

Disse, e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Saturno
E le odorifere chiome del Re si furono vibrate
Del capo immortale, & il gran cielo scosse.

—— *ma Gioue all'hor tonante.*

Tonante, percioche Gioue si figuraua in varie guise, & appo Garamanti con le corna senza folgore sotto nome di Gioue Ammone, come mostra Lucano nel 9.

Ventum erat ad templum Lybicis quod gentibus vnum
Inculti Garamantes habent: stat corniger illic
Iuppiter, vt memorant, sed non vt fulmina vibrans

Aut

Aut similis nostro, sed tortis crinibus Hammon.

A proposito ancora della somiglianza del poeta dice Plinio nel lib. 35. che nel tempio di Diana in Efeso fu da Apelle dipinto Alessandro il Magno tenente vn folgore in mano.

STANZA XIV.

Duo de l'alto paese, e duo de l'imo.

L'Egitto è diuiso in due parti, superiore, & inferiore. Inferiore è quella che è fra alcune braccia del Nilo, il qual fiume diramandosi in alcun luogo, e stendendo certe corna, o braccia, e con esse arriuando fin'al mare fà come vn delta Greco, o vn triangolo a questo modo Δ, e n'è perciò quella parte detta il gran delta; & è questo l'Egitto da basso. Piu suso dipoi da questa parte fino a Siene, & oltre, è l'Egitto di sopra. Strabone nel primo libro.

Ch'è del celeste Nilo, opera, e dono.

Tutto l'Egitto fù da Esiodo chiamato don del Nilo, come testifica Strabone nel luogo poco inanzi allegato; & Aristotele nel primo delle meteore il disse opera di quel fiume: ma se non tutto, soggiunge Strabone si quella parte almeno, che è dopo il diramar del delta, & è detto l'Egitto inferiore. E di chiamarlo a quel modo fu cagione come dicono gli stessi Strabone, Aristotele, & il medesimo nostro poeta appresso, il modo con che viene fatto quel paese, ch'è per beneficio, & opera del Nilo, il quale collo scorrere, che continuamente e' fa, porta a basso molta terra, e molto fango, la qual materia accumulata insieme, e seccata, e rassodata, ne vien perciò a rimaner l'Egitto, e n'è abitato. E per questo modo il Faro che ne' tempi di Omero secondo che si vede nel 4. dell'Odissea fu isola separata da terra ferma, essendo accumulata simil materia inanzi allo bocche, fu dopoi congiunta al lido, come di sopra ha detto il medesimo nostro poeta.

—— —— *celeste Nilo.* Celeste, per quello che si disse di sopra quando il Poeta chiamò celesti gli umori suoi; a che si può ancora aggiungere quello che del predetto fiume scriue Strabone nel 17. libro, citando Omero che'l chiama Διόπετες, cioè sceso dal cielo, o da Giove: e quello di più che ne dice Eliodoro nel 9. libro della sua istoria Etiopica, il che traduce in questo modo Leonardo Ghini. *E tanto più che*

accadè,

accadè, che tornaua allora il tempo de' Niliaci, solennità appo gli Egittiani grandissima, e costumasi celebrare nel tempo dello estiuo solstitio, quando il fiume comincia a prendere aummento: & in questa pongono gli Egittiani maggiore studio che in tutte l'altre, e fannolo per questa cagione. Fingono essi vno in forma del Nilo elleggendo à questo il maggiore de' piu potenti, & con graue, & ornata oratione assomigliano il fiume al cielo, come quello che senza nubi, e pioggie aeree bagna i colti loro: e questo fà ogni anno ordinariamente, & per tal cagione è onorato da molti popoli. Ma quello che egli hanno per cosa diuina è che stimano, che la principale cagione dell'essere, e viuere de gli huomini sia la congiuntione dell'umida, e secca natura dicendo che gli altri alimenti, non principalmente: ma vniti con questi operano, e si dimostrano. Dicono ancora che'l Nilo l'umido, e la terra loro il secco rappresenta. & il resto.

STANZA XVI.

Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Ne matutine trombe &c. Quello che si disse della copia, e della varietà con che il poeta nostro spiegò la mostra de' cristiani nel primo canto, si può considerare di mióno quì, e con tanta maggior merauiglia, quanto è questa seconda mostra; e pur tuttauia con si varij, e nuoni modi conduce la gente inanzi, e condisce quei semplici concetri, che diletteuole, & oltre ad ogn'altra merauigliosa cosa è a leggerla: e se Omero, e Virgilio fecero due mostre anch'essi ben si vede nella seconda, come la si passino seccamente, e quasi senza apparato od ornamento alcuno.

STANZA XVIII.

E piu suso fin la doue ricade
Il fiume al precipitio suo secondo,

Al precipitio secondo, cioè alla seconda, e minor cateratta del Nilo, ch'è soura Siene, & Elefantina. Strabone.

STANZA XIX.

Poi la plebe di Barca. Barca è detto oggidì quel deserto, & inabitato paese dell'Africa, che si stende da Tripoli di Barbaria fino ad Alesandria d'Egitto, & era anticamente detto Marmarica.

STANZA XX.

De l'Arabia Petrea, de la felice,

Che'l

Che'l souerchio del gelo, e de gli ardori
Non sente mai se'l ver la fama dice. Il Bembo.
Ne l'odorato, e lucido Oriente
La sotto il vago, e temperato cielo
De la felice Arabia, che non sente
Si che l'offenda mai caldo, ne gielo.

Il qual concetto tolse il Bembo da quella bellissima, e vaghissima elegia di Lattantio intitolata, Phœnix; come che però Lattantio non dell'Arabia felice, ma si ben d'altro luogo parlasse, ch'egli poeticamente e trouò, e volle descriuere, come quasi tutto il resto di quell'Elegia.

Oue nascon gli incensi, e gli altri odori.

Strabone ne i luoghi addotti di sopra.

Che tra' fiori odoriferi ch'aduna
A l'essequie, a' natali, ha tomba, e cuna.

Questa fauola della morte, e del rinascimento della Fenice con molta vaghezza, e leggiadria come l'altre cose sue, toccò nelle trasformationi Ouidio, cosi dicendo.

Hæc vbi quinq; sua compleuit secula vitæ
Ilicis in ramis, tremulæq; cacumine palmæ
Vnguibus, & duro nidum sibi construit ore
Quò simulac casias, & nardi lenis aristas
Quassaq; cum sulua substrauit cinnama silua,
Se super imponit, finitq; in odoribus æuum.
Inde ferunt totidem qui viuere debeat annos
Corpore de patrio paruum Phœnica renasci.
Cum dedit huic ætas vires, oneriq; ferendo est
Ponderibus nidi ramos leuat arboris altæ,
Fertq; pius cunasq; suas, patrimq; sepulchrum.

E con maggior copia, ne minor vaghezza spiegò tutto il fatto, Lattantio Firmiano nell'elegia citata di sopra, nella quale fra gli altri, somigliante a i presenti del poeta nostro è questo verso.

Construit inde sibi seu nidum, siue sepulchrum.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili habitanti. Sono questi gli Arabi sceniti, cosi detti dalla voce Greca σκήνη, che ombra, o adombramento, o ridotto fatto di foglie, di pelli, e di simil materia

per

per iſtare al coperto ſignifica; ſotto i quali ridotti albergando continuamente, anzi ſeco ſteſsi, come vaghi, & erranti ch'egli erano, portandoliſi ſempre ouunque andaſſero dietro, n'acquiſtarono perciò cotal nome.

Han queſti feminil voce, e ſtatura.

Ludouico Romano nel primo libro delle ſue nauigationi al cap. nono di queſti Arabi parlando ſcriue coſi. *Per armi portano vna canna lunga dieci, o dodici braccia, che nella punta ha vn ferro, & intorno intorno è lauorata di ſeta. Sono di ſtatura brutta, e picciola. Il color loro è fra'l berrettino, e'l negro, la voce di donna, i capegli hanno lunghi, e diſteſi, e nereggianti.*

Sono i negri con lor ſu l'Eritrea
Marina poſti a le ſiniſtre ſponde.

Gli Etiopi a man ſiniſtra nell'entrar del Golfo Arabico, o mar roſſo.

STANZA XXIV.

Gli Etiopi di Meroe. Gli Etiopi ſotto l'Egitto.

Et Aſtrabora quinci. è l'Aſtrabora vn fiume il quale sbocca nel Nilo, & inſieme con vn'altro fiume detto Aſtapo, che sbocca dall'altro lato come dice Strabone nel principio del 17. libro fà l'iſola di Meroe.

STANZA XXV.

Vn Soldano è d'Ormùs. Soldano vuol dire prefetto, o gouernatore, e coſi chiamaua il Re di Perſia quelli ch'egli faceua ſopraſtanti alle ſue prouincie, come ſi diſſe ancora al nono canto.

—— *che dal gran ſeno*
Perſico è cinta. è Ormùs iſola nel golfo di Perſia. E perciò diſſe di ſopra il poeta, che l'imperio del re d'Egitto, andaua fin'oltre a l'Eufrate, il qual fiume sbocca in queſto ſeno.

STANZA XXXI.

Euui Orindo, Arimon, Pirga, e Brimarte.

Molti coſi alla rinfuſa nomina, come nel fin del racconto trouandoſi, e quaſi deſideroſo di ſpacciarſene; & ad imitation d'Omero, e di Virgilio.

STANZA XXXII.

Guida vn'Armen la ſquadra il qual tragitto
Al paganeſmo nell'età nouella

Fè de la vera fede.

L'Arciuescouo di Tiro nella sua istoria dice, che si rinegò costui per somma di danari riceuuti da' nemici.

—— *fè tragitto.* Dante nel 34.dell'Inf,

Da sera a mane ha fatto il sol tragitto,

—— = *& oue ditto*

Clemente fù. Cosi il chiama Roberto monaco nell'ottauo libro della sua istoria. Ma l'Arciuescouo di Tiro, Elefdalio, & Emireo; ma Emireo dice Paolo Emilio, ch'è vocabolo cõmune, e che significa in quella lingua Satrapo, e nobilissimo.

STANZA XXXV.

Com'all'hor che'l rinato vnico augello.

Descrittione in vece del nome. Rinato, & vnico son due conditioni, che solo alla fenice s'appartengono.

I suoi Etiopi a visitar s'inuia.

Muore, e rinasce questo vccello nell'Arabia felice come' e Lattantio in quella bellissima elegia citata di sopra a lungo canta, e si può cauar da Plinio al 2. capo del 10.libro. Ma egli ogni volta, che per lo peso souerchio de gli anni morto, si si è rinato: il che fauoleggiano essere dopo i settecento settant'anni, portando seco tutto quell'odorifero nido, o sepolcro suo; riparata la vita, e la giouentù, si parte dall'Arabia, e verso l'Egitto, o Etiopia alla città del sole, pianeta a cui egli è dedicato, accompagnato da infinita schiera d'vccelli, che l'ammirano si và; e qui ui sopra l'altare deposto il dolce carico si ritorna all'Arabia, o secondo Lattantio a quel felicisimo luogo nell'Oriente, ou'e' descriue che quegli tiene la sua abitatione. E da questo è tolta la comparatione ch'vsa quì il nostro poeta, come anco ne la tolse Claudiano nel 2. Panegirico a Stillicone cosi dicendo.

Sic vbi fœcunda reparauit morte iuuentam
Et patrios idem cineres, collectaq; portat
Vnguibus ossa pijs; Niliq; ad littora tandem
Vnicus extremo Phœnix procedit ab Euro
Conueniunt aquilæ, cunctaq; ab orbe volucres
Vt solis mirentur auem. procul ignea lucet
Ales odorati redolent cui cinnama busti. &c.

Il Sannazaro nel 2. de partu Virginis

qualis

—— *qualis noſtrum cum tendit in orbem*
Purpureis rutilat pennis nitidiſſima Phœnix
Quam variæ circum volucres comitantur euntem
Illa volans ſolem natiuo prouocat auro
Fulua caput, caudam & roſeis interlita punctis
Cæruleam, ſtupet ipſa cohors, planſuq́; ſonoro
Per ſudum ſtrepit innumeris exercitus alis.

Lattantio nell'Elegia citata, deſcriue tutto il fatto, doue fra gli altri ſono queſti verſi.

Aſt vbi primæua cœpit florere iuuenta
Euolat ad primas iam reditura domos.
Ante tamen proprio quidquid de corpore reſtat
Oſſaq́; vel cineres, exſuuiaſq́; ſuas.
Vnguine balſameo, myrrhaq;, & thure ſoluto
Condit, & informam conglobat ore pio.
Quam pedibus geſtans contendit ſolis ad ortus
Inq́; ara reſidens ponit in æde ſacra.
Mirandam ſeſe præſtat, præbetq́; videnti
Tantus ibi decor eſt, tantus abundat honor. & queſt'altri.
Sed leuis, & velox regali plena decore
Talis in aſpectu ſe exhibet vſq, hominum.
Conuenit Aegyptus tanti ad miracula viſus,
Et raram volucrem turba ſalutat ouans.
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia.

Plinio al 2. cap. del 10. libro di queſt'vccello parlando. *Aquilæ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus cæruleam roſeis caudam pennis diſtinguentibus.*

Lattantio nell'elegia allegata.

Aequatur toto capiti radiata corona
Phœbei referens verticis alta decus.

Et il Sannazaro ne' verſi citati di ſopra

—— *ſolem natiuo prouocat auro.* Et il Petrarca.

Queſta fenice dell'aurata piuma
Al ſuo bel collo candido gentile
Forma ſenz'arte vn sì caro monile &c.

—— *e va dietro, & a' lati*

Merauigliando essercito d'alati.

Merauigliando, cioè merauigliandosi. Et è il concetto del Sannazaro. *Stupet ipsa cohors.* Et anco di Claudiano, *Vt solis mirentur auem.* Il merauigliando per merauigliandosi è come quello del Petrarca

Ond'io merauigliando dissi, hor come?

Cioè merauigliandomi. E quell'altro

Vergognando tallor, ch'ancor si taccia.

Per vergognandomi. Di che si ragiona ancora in altri luoghi di queste annotationi. Ma quelli che per, ammirando, l'espongono, e n'accusano perciò d'improprietà il poeta, mostrano bene che etiandio con pregiudicio de gli ingegni loro, si sforzino di trouar falli nel presente poema. Ma ben con offesa d'altro che d'ingegno nelle repliche poi, quando per mantener l'espositon prima fanno dire al poeta

Stupisce il mondo, & ha dietro, & a' lati
Merauigliando esercito d alati. Doue ch'egli dice
Stupisce il mondo, e va dietro, & a' lati
Merauigliando esercito d'alati.

STANZA XXXVIII.

—— *e tu sostieni in lor mia vice.*

Vice, è parola vsata da Dante nel 27. del Parad.

La prouidentia, che quiui comparte
Vice, & officio.

Va, vedi, & vinci. Gli impone, e gli augura prestezza, come con le medesime parole la significò Cesare a' suoi amici dopo la rotta data a Farnace figliuolo di Mitridate così scriuendo; *Veni, vidi, vici.*

STANZA XLIII.

Saprà la mia, ne torpe al ferro, o langue
Ferire, e trar delle ferite il sangue. Virg. nel 12. dell'Eneide.
Et nos tela pater, ferrumq; haud debile dextra
Spargimus, & nostro sequitur de vulnere sanguis.
—— —— *io mi son'vno*
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso, e scemo.

Ouidio nel nono delle metamorfosi.

—— *melior mihi dextera lingua est.*

STAN-

STANZA LIV.

Et or le ſtelle riluccenti mira
Via dell'opaca notte.

Appoſitione, le quai ſtelle ſono la via dell'opaca notte. Ad imitation di Virgilio nel 10. dell'Eneide

—— *iam quærit ſydera opacæ*
Noctis iter.

STANZA LXIII.

Ma perche il tuo valore armato d'eſſe.

Opinione de' Peripatetici, intorno a gli affetti, della quale ſi parlò di ſopra.

Et a ſuo ſenno or tepide, or ardenti
Le faccia. Conuien che dalla ragione, a ſuo piacere ſia retta, e gouernata l'iraſcibile s'ella ha da eſſere inſtrumento di virtù.

STANZA LXVI.

Del ſangue d'Attio glorioſo auguſto
L'ordin vi ſi vedea. Da gli Attij Romani, vno de' quali fu auo materno d'Auguſto diſcende per quãto afferma il Pigna nella ſua iſtoria la caſa da Eſte.

STANZA LXVII.

Moſtragli Caio, allor che a ſtrane genti
Va prima in preda il già inclinato impero
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farſi d'Eſte il prencipe primiero.

Nel tempo dell'imperio d'Arcadio, & d'Onorio, e negli anni del Signore 403. Stillicone ſpinto dall'ambitione, & dal diſiderio di regnare, per indebolire Onorio che nell'Occidente commandaua, chiamò in Italia Alarico, e Radagaſſo re de' Goti, e de' Vandali; nel qual tempo queſto Caio Attio ſecondo che diſſe il Pigna era decurione, o vno de' gouernatori in Eſte a nome dell'Imperatore; perche guaſtando, e diſtruggendo in que' contorni fieramente ogni coſa que' barbari, ne pigliando-ui l'imperatore rimedio alcuno, di gouernatore ch'egli era, acciò da lui foſſero difeſi l'eleſſero a prencipe aſſoluto

Et a lui ricourarſi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea meſtiero.

Furono queſti ſecondo il Pigna, Monſelice; Calaone Montagnana,

tagnana, Cerro, Vicenza, e Feltro.

Poscia quando ripassa il varco noto &c.

Questo và appiccato alla stanza che segue, percioche fu opra d'Aurelio figliuolo di Caio: auuegnadio che quando sdegnato Onorio contro a' Romani traslatò la sede imperiale in Rauenna, e richiamò di nuouo Alarico in Italia, seppe Aurelio si ben' operare co' Goti, che inuiati essi verso Roma per distruggerla, passando per li paesi di lui, non gli offesero punto.

—— —— *varco noto.*

Noto, perche passato da lui vn'altra volta inanzi, quando fu chiamato da Stillicone.

STANZA LXVIII.

Mostragli poi Foresto che s'oppone
A l'Vnno regnator dell'Aquilone.

Ad Attila re de gli Vnni, il quale nell'anno 450. arrabbiato contro a' Cristiani, scorrendo all'assalto d'Aquileia per poter piu ageuolmente scendere in Italia, fu da Foresto figliuolo d'Aurelio con le genti di Gillio re di Padoa suo parente sconfitto piu d'vna volta.

STANZA LXIX.

Poi vinto il fero in singolar duello.

Combatteron da solo a solo Atila, e Foresto, secondo che scriue il Pigna, & essendo in termine di vittoria Foresto fu da' Pagani disturbato.

STANZA LXX.

—— *il gran figlio Acarino.*

Succesle questi a Foresto il padre nel dominio d'Este, e di Monselice, e fece di notabili prodezze contro allo stesso Atila, come racconta il Pigna nel primo libro.

Cedeua a' fati, e non a gli Vnni Altino.

Hebbero quei d'Altino le cose in guisa contrarie al proponimento loro, nel tempo che Atila gli assediaua, che ben si parue che le loro disgratie, e necessità fossero volontà di Dio; perche di essi dice il poeta, che cedeuano a' fati, e non a gli Vnni.

Poi riparaua in piu secura sede.

Condusse Acarino quei d'Altino nell'isole che dal nome de' sestieri del loro luogo furon dette, Torniella, Amoriana, Mazorbia, Boieana, Constantina, & Amiana; & i suoi di Este, e Mon-

Monselice a Chioggia, Palestrina, e Malamocco.

STANZA LXX. & LXXI.

Poi raccoglieua vna città di mille
In val di Pò case dispersе in ville.

Contra il gran fiume, ch'in diluuio ondeggia. &c.

Ridusse etiandio Acarino in forma di città Auentino, Antio, Trento, & alcuni altri villaggi finitimi, riparandosi con argini contra il fiume, & escludendo da' campi della terra parte dell'acque de' fondi valleggiate; & di quì Ferrara hebbe principio, & accrescimento non picciolo. Il Pigna nel 1. lib. dell'istoria di casa da Este, di sentenza di Peregrino Prisciano.

Par che rompa gli Alani.

Insieme con Ricomiro Goto, ma patritio Romano, e generale di Seueriano imperatore, essendo Acarino capitano della caualeria: e fù del 463.

Contra Odoacro hauer poi sorte rea.

Sotto Lodi rimase morto Acarino insieme con Alforisio suo fratello, volendo opporsi ad Odoacro rè, ch'era vno de' principali baroni dell'esercito d'Atila; il quale Odoacro sollecitato da Nipote imperatore scacciato da Oreste, era sceso in Italia con molti altri principali delle reliquie di quel barbaro.

STANZA LXXII.

—— —— *ire in essiglio*
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso.

Azzo, e Constanzo figliuoli d'Acarino perseguitati da Odoacro furono spogliati di tutti i suoi beni, e costretti a sgombrare l'Italia.

—— *poi che fù il tiranno Erulo oppresso.*

Cioè lo stesso Odoacro che da Teodorico Amalò re de gli Ostrogoti generale di Zenone imperatore fu per tre volte scõfitto, due anni assediato in Rauenna, e finalmente vccisо; dopo che rihebbero Azzo, e Constanzo gli stati loro.

Trafitto di saetta il destro ciglio
Segue l'Estense Epaminonda appresso.

Per l'Estense Epaminonda intende Bonifacio, come appare dalla stanza, che segue; e successe tal fatto del 556. quando Narsete mandato da Giustiniano Imperatore superò Totila re de' Goti;

Goti; perche trouatosi in quella giornata Bonifacio, e valorosamente combattendo fu colto d'vna saetta nell'occhio destro che li passò la nuca di dietro; e posto nello scudo coperto di pelle di bue, fu portato al padiglione doue tosto si morì. Perche l'assomiglia il poeta ad Epaminonda Tebano, di cui raccontano che nella giornata di Mantinea, ferito a morte e portato al padiglione, domandò s'era saluo lo scudo, & inteso che si, e recatoselo inanzi, e baciatolo lietamente se ne morì.

STANZA LXXIII.

— —— *e fanciulletto*

Premea Valerian. Quattordici anni dice il Pigna, c'hauea questo garzone quando morì il padre; e di quell'età era tuttauia in compagnia di Narsete a distruttion de' Goti.

Da Monselce escludeua il re Lombardo.

Agilulfo il quale per esser diuenuto marito di Teodolinda, essendo insieme diuenuto re de' Longobardi, fatta pace con Francesi, perseguitaua l'Italia, e presa Padoua difesa in prima dal valor de' prencipi di Este, cercaua di far'altretanto di Monselice.

Fea contro Schiaui Ernesto opre leggiadre.

Ernesto figliuolo d'Eriberto da Este, in Dalmatia, che dal nome delli Schiaui, Schiauonia si cominciò a dire, fece molte segnalate fattioni, dando loro molte rotte, e gli sconfisse in maniera che non hebbero ardire di tornarui mai piu: e fu del 711.

STANZA LXXIV.

Enrico v'era. Figliuolo d'Ernesto.

E Berengario. Figliuolo d'Enrico.

—— —— *e doue*

Spiega il gran Carlo. Carlo Magno, che da Enrico, e da Berengario fu sempre con notabili prodezze seruito.

Poi segue Ludouico.

Morto Carlo Magno seruì Berengario, a Ludouico figliuolo di Carlo rimasto creato Imperatore.

—— — *e quegli il moue*

Contra il Nipote che in Italia regna.

Contra Bernardo figlio di Pipino l'altro figliuol di Carlo, che dallo stesso Carlo era stato creato re d'Italia: e fu questi da Berengario combattuto, e fatto prigione, e poi in Aquisgrana priuato

priuato del regno, e de gli occhi l'anno 819.

Erani poi con cinque figli Ottone.

Ottone fratello di Berengario. I cinque figliuoli furono Marino, Sigifredo, Vberto, Vgone, Amizone.

STANZA LXXV.

V'era Almerico. figliuolo d'Amizone.

—— e si vedea già fatto
De la città donna del Pò marchese.

Per il fauor c'hebbe da Vgone rè d'Italia, dal quale era in grã disima stima tenuto, fu Almerico da' Ferraresi chiamato al gouerno loro, onde rettili con somma auttorità conferitagli dal popolo ne diuenne finalmente Signore, e funne anco chiamato Marchese.

— —— il fondator di chiese.

Applicò il predetto Almerico vna gran parte delle sue rendite a diuerse chiese, & abbatie, & dispensò anco i suoi danari in fabricarne; construendo tra l'altre quella di S. Georgio, che di que' di era la principale in Ferrara, e le donò il commodo da mantenersi.

D'incontra Azzo secondo hauean ritratto
Far contra Berengario aspre contese.

Contra Berengario rè d'Italia; e di queste il Pigna nel primo libro all'anno 950. e 955.

STANZA LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani.

Alberto figliuolo d'Azzo secondo.

Che vinto in giostra, e vinto in guerra i Dani. Della giostra il Pigna nel 1. lib. all'anno 970. della guerra al 976.

Genero il compra Otton con larga dote.

Hebbe da Ottone Imperatore Adeleida sua figliuola per moglie con dote di Friburg in Germania, & in Italia di Abbarco, Castro, Casalmaggiore, Busseto, Nocera, & altri castelli nominati dal Pigna nel 1. lib. all'anno 973.

Genero il compra. Virg. nel 1. della Georgica.

Teq; sibi generum Thetys emat omnibus vndis.

Et allude ad vna delle tre maniere del prender moglie vsate da gli antichi; ch'era [*per coemptionem*] detta perciò a questo modo secondo Varrone, auuegna che la moglie venendo a casa del

sa del marito haueua per costume di portar seco tre assi (era questa vna sorte di moneta d'argento) & vno che teneua nella mano, daua quasi comprandolelo, al marito l'altro che tenea nel piede, metteua nel focolare, e co'l terzo riposto nella borsa, faceua strepito alla vicinanza; tutte le quali attioni haueuan altro, e per così dire misterioso significato: ma non è luogo di ragionarne quì. L'altre due maniere erano dette [*per confarreationem*] & [*per vsum*] come s'ha da Boetio nella topica.

Vedegli a tergo Vgon. Figliuolo d'Alberto.

—— *quel ch'a' Romani*
Fiaccar le corna impetuoso puote.

Molte fattioni di costui contro a' Romani in fauor del Papa Gregorio Quinto, e dell'imperator Ottone racconta il Pigna nel primo libro all'anno 995. e 997.

—— *e che Marchese dell'Italia fia*

Detto. Il Pigna nel luogo allegato.

STANZA LXXVII.

Poscia Tedaldo. Figliuolo d'Azzo secondo, e Duca di Ferrara, Marchese di Este, Conte di Canossa, signor di Lucca, Piacenza, Parma, e Reggio, nel 970. Vn'altro ne fù ancora in quegli stessi tempi del medesimo nome.

E Bonifacio. Due furono i Bonifacij vno figliuolo del poco anzi nominato Alberto, e l'altro figliuolo di Tedaldo Duca di Ferrara &c. E questi successe ne gli stati del padre, & hebbe di piu Mantoua, Modena, e fù Vicario Imperiale in Italia nel 1007.

—— —— *a canto*
A Beatrice sua poi v'era espresso.

A Beatrice sua moglie figliuola di Conrado secondo Imperatore dalla quale hebbe in dote Verona nel 1034.

Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio a sì gran madre esser successo.

Non lasciò Bonifacio se non vn figliuolo maschio, che putto si morì sotto la tutela della madre Beatrice.

Seguia Matilda. figliuola di Bonifacio, e di Beatrice, come la fà il poeta seguendo il Pigna perche pure altri si grande, e gloriosa donna fanno figliuola d'altri.

—— —— *& adempia ben quanto*

Diffetto

Diffetto par nel numero, e nel sesso.

Nel numero perche sola rimase erede di tanto stato, essendo morto il fratello maschio, & anche l'altra sorella dal nome della madre detta altresi Beatrice. Nel sesso, per l'imperfettion naturale delle donne.

STANZA LXXVIII.

Là configea i Normanni. I quali & alcuni anni prima, & in quel tempo sotto Roberto Guiscardo haueano occupato la Puglia, e la Calabria; & aspirando a cose molto maggiori cercauano d'abbassare Matilda: ma essa molte fiate li vinse, e sconfisse; doue che Roberto poi fatta pace con la stessa Matilda, l'aiutò à soccorrere il Papa contra Enrico quarto.

Qui riponea il Pontefice soprano.

Due Pontefici cosi illustre, e religiosa donna riposse in seggio l'vno Alesandro secondo scacciato da Giberto da Parma, mandato dall'imperatore Enrico quarto in Italia; il qual Enrico fauoriua il Candolo, che parimente co'l mezo di detto Imperatore fu creato Antipapa; e l'altro Gregorio nono perseguitato dallo stesso Enrico.

Qui rompea Enrico il quarto.

Fu questo Enrico quarto imperatore, nemicissimo di santa Chiesa hauendole voluto tor le sue ragioni nel crear de' Vescoui, e perseguitando i veri, e legitimi Papi creato due volte Antipapi.

— — *& a lui tolto*

Offriua al tempio imperial stendardo.

Ciò seguì in Canossa del 1081. mentre essendoui dentro Gregorio nono, Enrico l'assediaua.

STANZA LXXIX.

Poi vedi in guisa d'huom, c'honori, & ami,

Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto. Questi secondo il Pigna fu marito secondo di Matilda, cioè dopo la morte di Gottifredo gibboso, ch'era stato primo marito di lei; fra quali però essendosi scoperto dopoi ch'erano parenti, per commandamento del Papa si fece il diuortio.

Ma d'Azzo il quarto in piu felici rami.

Più felici, cioè piu fecondi, e fruttiferi, che quelli di Bonifacio, il quale sola hebbe Matilda, che gli succedesse. La voce

Felici è trasportata alla guisa Latina, Virg. nel 2. della Georg.

Exiyt ad cælum ramis felicibus arbos.
Và doue par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol.

Guelfo figliuolo d'Azzo quarto, e di Cunigonda figliuola di Guelfo quarto Duca di Bauiera.

STANZA LXXXI.

Bertoldo quì d'incontro a Guelfo vsciua.

Bertoldo figliuolo dello stesso Azzo quarto, ma d'vn'altra moglie cioè Giudit nata di Corrado secondo, che gli partorì anche Azzo sesto, & era questo Bertoldo il padre di Rinaldo si che nello scudo fin quasi dalla prima origine era descritta tutta la progenie sua per fino alla propria persona di lui.

STANZA XCVI.

Vedete il sol che vi riluce in fronte.

Dante nel 22. del Purgatorio.

Vedi là il sol, che in fronte ti riluce.

Il fine del canto diciseteſimo.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto decimo ottauo della Gieruſalemme liberata.

STANZA V.

Poi che le dimoſtranze oneſte, e care
Con que' ſoprani egli iterò piu volte.

Dante nel 7. del Purgatorio.

Poſcia che le accoglienze oneſte, e liete
Fur'iterate tre, e quattro volte.

Ma il Taſſo ha cambiato le accoglienze in dimoſtranze, hauendo riguardo al grado di que' ſoprani, de' quali e' ragionaua, a cui propriamente parlando non ſi conueniuano accoglienze, ma dimoſtrationi d'onore, eſſendo o maggiori, o eguali a lui. Ben delle perſone minori ſoggiunge appreſſo, *Hebbe raccolte*. La voce dimoſtranza è buona, & vſata da gli auttoreuoli ſcrittori antichi, come anche moſtranza, ſecondo che ſi è notato altroue. Guitton d'Arezzo.

E di pennar non faccio dimoſtranza.

STANZA VII.

Secondo eſecutor de le ſue voglie.

Tutti due erano eſſecutori delle voglie d'Iddio, cioè Goffredo, e Rinaldo; ma Goffredo come capitano, e perciò primo; e Rinaldo come miniſtro, e perciò ſecondo.

STANZA VIII.

Che ſei della caligine del mondo.

De gli errori, e peccati mondani; i quali quaſi nera caligine macchiano l'anima, a chi ſegue i piaceri del ſenſo. Dante nel Purgatorio a 11.

Purgando le caligini del mondo.

Che'l Nilo, o'l Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terſo.

Secondo quel verſo d'Euripide, ch'è ſentenza di Gentili.

Θάλασσα κλύζει πάντα τ' ἀνθρώπων κακά. Cioè.

Il mare laua tutti i peccati de gli huomini.

Perche

Perche di quello scelerato Gellio, che commetteua tanti incesti parlando Catullo disse

Ecquid scis quantum suscipiat sceleris?
Suscipit, o Gelli, quantum non vltima Tethys
Non genitor nympharum abluat Oceanus.

E Marco Tullio del Parricida. *Noluerunt feris corpus obijcere; ne bestijs quoq; quæ tantum scelus attigissent, immanioribus vteremur; non sic nudos in flumen deijcere; ne cum delati essent in mare; ipsum polluerent; quo cætera quæ violata sunt, expiari putantur.* E lo stesso poeta nostro nella sua tragedia intitolata il re Torrismondo.

Ahi quando mai la Tana, o'l Reno, o l'Istro,
O l'inospito mare, o'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, o l'Ocean profondo
Potrian lauar l'occulta, e indegna colpa
Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma? E di ciò fauella anche Celio Rodigino nelle sue antiche lettioni.

STANZA IX.

—— & ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori.

Dinota la contritione, parte necessaria, come dicono i Teologi ad andar inanzi alla confessione. Gli sdegni furono verso Gernando, i folli amori verso Armida.

STANZA XI.

—— —— e soprauesta
Noua, & estrania di color s'ha presa.

Di color di cenere, dice poco piu a basso.

STANZA XII.

Quinci notturne, e quindi mattutine.

Notturne, e mattutine, auuegna che essendo l'ora la quale partecipaua del di, e della notte, quando partiua l'vna, e veniua l'altro; ambidue perciò se gli offeriuano dinanzi: ambedue le quali a parte distingue, e descriue nella seguente stanza.

STANZA XIV.

Alzò il pensier soura ogni ciel sublime.

A Dio collocato sopra ogni cielo.

Si che'l mio vecchio Adam purghi, e rinoui.

Noi siamo generatione d'Adamo, e da lui hauendo riceuuta

la

la carne, partecipiamo ancora del suo antico peccato, & infermità. Dante nel 9. del Purgatorio.

Ond'io che meco hauea di quel d'Adamo.

E quanto al modo del dire, il Boccacio nella Fiammetta. *Ogni sembiante del misero tempo da noi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinouata anima del tutto si vesta fuori.*

STANZA XVIII.

Vi sente d'vn ruscello il roco pianto
E'l sospirar dell'aura in fra le fronde.

Cambia forma d'incanto il diauolo; e rispetto al souran valore, & all'estrema forza di questo caualiero, molto meglio con la strada delle lusinghe, de' piaceri, e de gli inganni pensa di superarlo, e di difender la selua; che con le minaccie, e gli spauenti vsati con gli altri; à' quali però scorto poscia nulla giouare i piaceri, e le lusinghe, e deliberato di tentar ogni strada, è forzato pure di nuouo ricorrere al fine.

STANZA XXI.

L'acqua, che d'vn bel rio fatta è vn torrente.

D'vn cheto fiumicello ch'egli era, diuenuta vn torrente, che corre con impeto necessario a portar via il ponte.

STANZA XXIII.

Par ch'iui scaturisca, o che germoglie.

Il verbo scaturisca, è detto di cose liquide, e flussibili il [*germoglie*] di cose salde: vn dell'umore l'altro delle piante. Claudiano in lode di Serena moglie di Stilicone.

— — quocunq; per herbam
Reptares, fluxere rosæ, candentia nasci
Lilia, si placido cessissent lumina somno
Purpura fulgebat &c.
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa.

Questo è il germogliare.

Qui sorge vn fonte, e quì vn ruscel si scioglie.

Questo è lo scaturire.

STANZA XXIV.

Ma il coro human ch'a' cigni, a l'aura, a l'onda
Facea tenor.

Nel giardino d'Armida fece anco il concerto di musica fra l'aura,

l'aura, e gli augelli, vsata anche da Dante, come colà si notò.

STANZA XXX.

Già nell'aprir d'vn rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etate.

Erano i Sileni appresso gli antichi certe imagini come di Satiri, li quali hauendo la cornamusa, o sampogna alla bocca, erano da' maestri fabricati in guisa, che s'apriuan loro, come certe finestre nel petto. E questi come che di fuori fussero aspetti ridicoli, e deformi, secondo che ridicoli da tutti sono figurati i Sileni, si aprendosi mostrauano auguste, e venerande imagini di Dei; perche a queste fu da Alcibiade nel conuito di Platone assomigliato Socrate, il quale tutto differente da quello ch'appariua di fuori, era di dentro conosciuto da quelli, che intrinsecamente eran soliti di seco vsare.

STANZA XXXI.

Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme. Ciò dice, percioche il volto hauea Rinaldo coperto dalla celata.

STANZA XXXIII.

Falseggiando i dolcissimi sospiri.

Gettando falsi sospiri. E ciò dice perche eran quelle tutte falsità, bugie, illusioni diaboliche, e nulla di vero. Dante nel 9. del Paradiso,

Induce falseggiando la moneta.

Falsare vsò anche lo stesso Dante nel 29. del Purg.

Poco piu oltre sette alberi d'oro
Falsaua nel parer il lungo tratto
Del mezo ch'era ancor tra noi, e loro.

Cioè falsamente facea parere; auuegna che quelli non alberi, ma veramente fossero candelabri come dimostra poi lo stesso poeta.

Ma il Caualiero accorto sì non crudo
Piu non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Mantiene il decoro di questo cauagliero, il quale è sempre finto da lui, benigno e pietoso; come si vide nel partir d'Armida; e si vedrà anco nell'vltimo canto. E perciò dice, Accorto sì non crudo; a dar ad intendere che benissimo conoscea Rinaldo, che non era colei Armida, ma si ben quelli tutti inganni, & illusioni.

STAN-

STANZA XLI.

Vaſſi a l'antica ſelua. Virgilio,

Itur in antiquam ſiluam. E quì è l'eſodo della fauola; percioche eſſendo non ſolo conoſciuto già fin da prima la volontà d'Iddio, ma tolti via qui ora tutti gli impedimenti, ſi conoſce certo ormai, come abbia a terminar la coſa; e tutto il fine dell'attione ſi rende manifeſto.

Guglielmo il duce Ligure, che pria
Signor del mare corſeggiar ſolia.

E queſti il valoroſo, e chiariſsimo capitano Guglielmo Embriaco Genoueſe, detto per ſopranome teſta di martello; il quale non ſolamente in quella ſanta impreſa, general di groſſo numero di legni, fu in eſſa di tanta importanza, & aiuto, quanto & il poeta quì dice, e ſcriuono tutti gli iſtorici, e particolarmente l'Arciueſcouo di Tiro: ma l'anno appreſſo ancora, che fu il mille cento, capitano altresì di ventiſette galee, e ſei naui con otto mila huomini Genoueſi in compagnia del Legato del Papa, e del Patriarca di Gieruſalemme, nella preſura di Ceſarea fu il primo a ſalir ſu le muraglie di quella città; e fece coſi valoroſe, e ſegnalate fattioni c'hauuta l'ellettione della preda, arricchì la ſua patria di quel merauiglioſo, e d'ineſtimabile prezzo, vaſo di ſmeraldo, che con tanta cuſtodia ſi ſerba oggidì nella ſagreſtia di San Lorenzo. E fece pure coſi notabili geſti tuttauia in ciaſcheduna impreſa di terra ſanta coll'aiuto de' compatrioti ſuoi, che dal re Baldouino hebbe tutta la nation Genoueſe coſi bel priuilegio, qual ſi legge nel regiſtro del commune, ſerbato nell'archiuio della noſtra Republica. Et io per maggior chiarezza, e piu illuſtre teſtimonio della virtù de' miei cittadini, honne recato quì vna picciola parte, e ſolamente il principio, e dice coſi. *ANNO ab incarnatione Domini M. C. V. Sept. Kal. Iun. Præſidente Hieroſolimitanæ Eccleſiæ Domino Damberto Patriarcha; regnante Balduino, tradidit dominus ciuitatem Acron per manus ſeruorum ſuorum Ianuenſium ſuo glorioſo ſepulchro: qui in primo exercitu Francorum venientes, viriliter præſuerunt in acquiſitione Hieruſalem, Antiochiæ, & Laodiceæ, ac Tortoſæ; Solimum autem, & Gibellum per ſe ceperunt; Caſaream vero, & Aſſur Hieroſolimitano imperio addiderunt. Huic igitur tam glorioſæ genti Balduinus rex inuictiſſimus dedit in Hieruſalem vicum vnum perpetuo iure poſſiden-*

dum; in zoppe autem alium, tertiam vero partem tam Cæsareæ, & Assur quam Acron. & il resto oue si contiene tutto il rimanente del bellissimo priuilegio con tutte le conditioni particolari ampiamente distesо. Fu questo istesso Guglielmo, come huomo di molta prudenza, e di molto consiglio, e chiaro per queste nobilissime fresche fattioni di terra santa, ritornato alla patria, ch'ei fù, inalzato subito al sommo maestrato, e creato a console dello stato, e del ciuile. Ne già egli solo di questa illustre, e gloriosa famiglia ch'oggidì è spenta nella nostra città, fu grande, e notabile personaggio; ma mill'altri, che in essa per lo continuato spatio di quasi quattrocento anni fioriron in dignità di capitani, di consoli, di Ambasciatori, di consiglieri, di gouernatori di terre, d'Antiani, finche nel mille quattrocento quaranta, in Rafaelle Embriaco, che quell'anno fu partitor delle auarie, come anche l'anno del 1427. in compagnia di Gaspаro Guastauino, & alcuni altri nobili cittadini del consiglio di quell'anno, mancarono in essa tutti gli vfficij, e magistrati publici, come nel trattato, che delle nobili famiglie Genouesi con non picciola fatica, e diligenza va tuttauia compilando il sig. Giulio Pasqua non men letterato, e prudente che cortese gentiluomo della nostra republica, si può vedere più distesamente,

STANZA XLII.

Poi forzato a ritrarsi ei cesse i regni
Al gran nauigio Saracin, de' mari. Dall'istoria come anco molti altri particolari, che seguono appresso,

STANZA XLIII.

Ma fece opra maggior, mirabil torre &c,
E ne le cuoia auuolto ha quel di fuore.

Delle cuoia de gli animali di fresco scorticati dice l'Arciuescouo di Tiro, che di fuori era fasciata la torre.

STANZA XLIV.

E la trane, che testa ha di montone &c,
Lancia dal mezo vn ponte &c,
E fuor di lei su per la cima n'esce &c.

Tre effetti di questa torre mobile ci vengono significati dal Poeta; il primo, che essa dal basso come ariete batteua le muraglie; il secondo, che dal mezo lanciando vn ponte daua passo nella città; e l'vltimo che dalla cima di lei alzandosi vna nuoua

torre

torre di dentro rinchiuſa, ſuperaua le muraglie.

STANZA XLV.

E due torri in quel punto anco ſon fatte. Dall'iſtoria.

STANZA XLVII.

Fan lor machine anch'eſſi. Dall'iſtoria.

Ma ſopra ogni difeſa Iſmen prepara
Copia di fuochi.

Dall'iſtoria. Ma Iſmeno è creatura del poeta.

STANZA XLIX.

Vna colomba per l'aeree ſtrade
Vista è paſſar. Dall'iſtoria. ciò ſcriue Paolo Emilio nella ſua iſtoria in Filippo il primo.

STANZA L.

——— *e par ch'omai l'aggiugna.* Per aggiunga. Coſi all'incontro, punga per pugna vsò Dante nel 9. dell'Inf.

Pur a noi conuerrà vincer la punga.

Ma quella prima variatione è aſſai frequente queſta piu licentioſa, e meno vſata; ne io alcun'altra volta mi ricordo di hauerla veduta; e fu per auuentura forza della rima.

STANZA LII.

Che tai meſſi in quel tempo vsò il Leuante.

Di ſimil meſſaggieri volanti ſono alcuni eſſempi nelle iſtorie di que' tempi. Percioche oltre queſt'iſteſſo cauato dalla medeſima iſtoria di queſta guerra, come ſi è notato di ſopra, ſcriue il medeſimo Paolo Emilio, ch'eſſendo il gouernator d'Eſarco aſſediato da Alapiano; & hauendo per mezo d'ambaſciatori domandato aiuto da Baldouino in Edeſſa, ne l'impetrò; ma non eſſendo chi poteſſe al gouernatore renderne l'auiſo; auuegna che fuſſero tutti i paſsi all'intorno chiuſi, legarono gli ambaſciatori alla coda d'vna colomba condotta con eſſo ſeco dalla città, nell'andare a chiedere il ſoccorſo vna lettera, doue ſi conteneua il fatto, & inuiata quella al gouernatore, eſſo intese il tutto. Il che ſcriue ancora l'Arciueſcouo di Tiro, ſe ben con alcuna picciola varietà. Il Sabellico altreſi fa mentione d'vn'altra colomba mandata dal Re di Damaſco a' Tiri aſſediati.

STANZA LVI.

Lodo ſolo oltra ciò ch'alcun s'inuij
Nel campo hoſtil, che i ſuoi ſecreti ſpij.

Cosi ricercaua la prudenza di chi consigliaua nell'essercito, e l'vniuersale, o'l verisimile dell'attione onde se ben non ne fà mentione l'istoria, ve l'aggiunge di suo il poeta, com'anche molt'altri particolari: e cosi pur nell'esodo ancora non picciol luogo ha l'ingegno, e l'inuention del poeta.

STANZA LVII.

Huom pronto, e destro, e soura i piè leggiero
Audace si, ma cautamente audace &c.

Ben con altra, e senza dubio miglior consideratione descriuendo spia, reca in mezo il poeta nostro conditioni a tal mestiero appropriate, che non fece Omero nel 10. dell'Iliade; doue figurando Dolone troiano spia altresi, ben di suo padre de' fratelli, della ricchezza, della bruttezza del volto di lui fece mẽtione; ma di parti, e conditioni ricercate a simil bisogno (come si vede che qui fà il Tasso) fuor che della velocità de' piedi, non fa parola alcuna.

STANZA LVIII.

Vuò penetrar di mezo dì nel vallo,
E numerarui ogn'huomo, ogni cauallo.

Omero nel 10. dell'Iliade.

Σοὶ δ' ἐγὼ οὐχ ἄλλος σκοπὸς ἔσομαι οὐδ' ἀπὸ δόξης
Τόφρα γὰρ ἐς στρατὸν εἶμι διαμπερὲς ὄφρ' ἵκωμαι
Νῆ Ἀγαμεμνονέω, ἄθι. Cioè.

Io a te non vana spia sarò, ne fuor dell'opinione
Percioche nell'essercito mi sarò per tutto fin'a tanto ch'arriui
A la naue d'Agamennone, doue.

STANZA LIX.

Cosi parla Vafrino.

Nome formato a significar la principal parte, che conueniua possedere a sì fatto ministro cioè astutia.

STANZA LXIV.

Si auuidero i Pagani, e ben turbarsi
Che la torre non è, dou'esser suole. Dall'istoria.
—— —— *che di Boemondo*
Seco ha il nipote. Cioè Tancredi, ch'era nipote di Boemondo, perche figliuolo d'vna sorella di lui.

STANZA LXIX.

Che gli toglie non pur l'alma, e la vita

Ma

Ma la forma del corpo anco, e del volto.

Lucano nel terzo della Farsaglia.

Frangit cuncta ruens; nec tantum corpora pressa
Exanimat, totos cum sanguine dissipat artus.
Non si ferma la lancia a la ferita
Dopo il colpo del corso auanza molto.

Lucano nell'istesso luogo

—— neq; enim solis excussa lacertis
Lancea, sed tenso balistæ turbine rapta
Haud vnum contenta latus transire, quiescit;
Sed pandens perq; arma viam, perq; ossa, relicta
Morte fugit: supereſt telo post vulnera cursus.

STANZA LXX.

Contra quelle percosse haueano già tesa
Pieghevol tela &c. Dall'istoria.

STANZA LXXV.

—— —— o spaldo. Spaldo è voce vsata da Dante nel 9. dell'Inf. all'vltimo verso, così dicendo.

Passammo tra martiri, e gl'alti spaldi.

E l'espongono altri per pauimento, altri per muraglia; e ben di questo modo pare che l'intenda lo stesso Dante nel 2. verso del cap. che segue dicendo.

Hora sen va per vn secreto calle
Tra'l muro de la terra, e gli martiri
Lo mi maestro, & io dopo le spalle.

STANZA LXXX.

Su'l muro haueano i Siri vn tronco alzato,
Ch'antenna vn tempo esser solea di naue. Dall'istoria.
—— e due gran falci mosse. Dall'istoria. Et esser questa parimente stata opera di Genouesi scriue Paolo Emilio.

STANZA LXXXII.

Qual gran sasso tallor, ch'ola vecchiezza
Solue d'vn monte, o suelle ira de' venti
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selue, e con le case anco gli armenti. Lucano nel 3.
At saxum quoties ingentis verberis ictu
Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis
Abscidit impulsu ventorum adiuta vetustas

Fran-

Frangit cuncta ruens. Virg. nel 12.
Ac veluti montis saxum de vertice præceps
Cum ruit auulsum vento, seu turbidus imber
Proluit, aut amnis soluit sublapsa vetustas
Fertur in abruptum magno mons improbus actum,
Exsultatq; solo, siluas, armenta, viroſq;
Inuoluens secum. Omero nel 13. dell'Iliade.

Ἦρχε δ' αὖ Ἕκτωρ
Ἀντικρὺ μεμαὼς ὁλοοιτροχος ἠΰτε πέτρης,
Ἥτε κατὰ σταφυλὰς ποταμὸς χειμάρροος ὦσε
Ῥήξας αἰπήεν ὄμβρῳ ἀναιδέος ἐχμαλὰ πέτρης,
Τὴν τ' ἀναθρώσκων πέτεται, κτυπέει δὲ θ' ὑπ' αὐτοῦ
Τηλὸ δ' ἀσφαλέως διὰ δ' ἀμπέδον, ὄφρ' ἂν ἵκηται,
Ἰσόπεδον, τότε δ' ὄρθι κυλίνδεται, ἐκτύμβιος περ.

STANZA LXXXVI.

O glorioso capitano, o molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro:
A te guerreggia il cielo, e vbbidienti
Vengon chiamati a suon di tromba i venti.

Claudiano nel 3. consolato d'Onorio

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatus hyemes, cui militat æther,
Et congiurati veniunt ad classica venti.

STANZA LXXXVIII.

E tra lor colse sì, ch'vna percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

Di certe maghe, che sopra le muraglie di Gierusalemme, volendo incantare le machine de' cristiani, furono ammazzate da essi, fa mentione l'Arciuescouo di Tiro.

Stanza LXXXIX.

Apprendete pietà quinci, o mortali.

Epifonema. Virgilio.

Discite iustitiam moniti, & non temnere diuos.

Stanza XC.

Ma vn'altra torre apparse all'improuiso.

Quella che rinchiusa dentro alla predetta maggiore, si spingeua fuori dalla cima di essa.

STANZA XCII.

S'offerse a gli occhi di Goffredo allora

Inuisibile

Inuisibile altrui l'angel Michele
Cinto d'armi celesti &c. Il miracolo è tolto dall'istoria; come che dal poeta sia alquanto variato. Scriue l'Arciuescouo di Tiro nell'8. libro, che essendo in vna zuffa con gli infedeli molto trauagliati i cristiani, si vide scendere dall'Oliueto vn soldato, il quale hauendo vn lucentissimo, e risplendente scudo in mano inanimò i cristiani a star forti, & a ripigliar la battaglia, la qual cosa diede loro grandissimo vigore, e forza; e quel soldato poi non fu veduto mai più. D'vn'infinito esercito ancora di soldati, con caualli, soprauesti, & armi bianche veduti nell'assedio d'Antiochia da Pirro huomo Turco combattere in fauor de' cristiani contra i nemici ogni volta che si veniua alle mani; ne comparir poi in altro tempo mai, e stimati perciò angeli, o anime beate, mandate da Iddio per aiuto de' cristiani parla Roberto monaco nel 5. lib. della sua istoria; & anco Paolo Emilio,

Stanza XCIII.

Ch'io dinanzi torròti il nuuol denso
Di vostra umanità, ch'intorno auuolto
Adombrando t'appanna il mortal senso,

Omero nel quinto dell'Iliade,

Ἀχλὺν δ' αὖτοι ἀπ' ὀφθαλμῶν εἷλον ἐρύσσας,
Ὅφρ' εὖ γιγνώσκῃς ἠμὲν θεὸν ἠδὲ καὶ ἄνδρα. Cioè,

E la caligine di nuouo da gli occhi t'ho tolto via, che prima v'haueui,
Accioche bene tu riconosca o Dio, od huomo.
Virgilio nel secondo dell'Eneide

Adspice, namq; omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum
Caligine nubem eripiam &c.

Stanza XCIV.

L'anime fatte in cielo or cittadine, Abitatrici. Petr.
L'anime, che là sù son cittadine,

Là ve ondeggiar la polue, e'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine
Tra quella folta nebbia Vgon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte,

Virgi-

Virgilio nel secondo dell'Eneide

Hic vbi dissectas moles, auulsaq; saxis
Saxa vides, missoq; vndantem puluere fumum
Neptunus muros, magnoq; emota tridenti
Fundamenta quatit.

Stanza XCV.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale. Virg.
Hic Iuno Scaeas sæuissima portas
Prima tenet.
Ministra l'arme a i combattenti, esorta
Ch'altri sù monti, e drizza, e tien le scale. Virg.
Ipse pater Danais animos, viresq; secundas
Sufficit, ipse Deos in Dardana suscitat arma.
Quel ch'è su'l colle, e'l sacro abito porta &c.
E il pastor Ademaro. Di ciò così scriue l'Arciuescouo di Tiro nell'8. lib. *Quel giorno Ademaro vescouo di Poggio huomo virtuoso, e di memoria immortale che venne a morte, com'habbiamo detto appresso Antiochia fu veduto da molti nella santa città; di maniera che alcuni huomini graui, e degni di fede affermauano constantemente di hauerlo veduto con gli occhi del corpo essere il primo a salire le mura, & a inanimare gli altri ad entrare nella città.*

Tre folte squadre, & ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata.

Intende le tre gierarchie celesti, delle quali ciascheduna ha tre altri ordini. La superiore Serafini, Cherubini, e Troni; la seconda, Dominationi, Prencipati, e Potestà; la terza, Virtù, Angeli, & Arcangeli: secondo l'ordine di san Gregorio, e di san Bernardo da' quali però varia alquanto Dionisio Areopagita secondo che nel libro, ch'egli intitolò della celeste gierarchia si può vedere.

Ma si dilatan piu, quanto piu in suori
I cerchi son, son gli intimi i minori.

Et in tanto si van diminuendo in dentro, che s'arriua nel mezo ad vn punto indiuisibile, nel quale consiste la diuina essenza; secondo che figura Dante nel 28. del Paradiso, doue di questi noue cori per tal modo ragiona.

Vn punto vidi, che raggiaua lume

Acuto

Acuto sì, che'l viſo ch'egli affoca
Chiuder conuienſi per lo ſorte acume. E poi
Diſtante intorno al punto vn cerchio d'igne
Si giraua sì ratto, c'hauria vinto
Quel moto che piu toſto il mondo cigne,
E queſto era d'vn'altro circoncinto
E quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal ſeſto il quinto.
Soura ſeguiua il ſettimo sì ſparto
Già di larghezza, che'l meſſo di Giuno
Intero a contenerlo ſarebbe arto.
Coſi l'ottauo, e'l nono: & ciaſcheduno
Piu tardo ſi mouea, ſecondo ch'era
In numero diſtante piu da l'vno.

STANZA XCVIII.

Grida il fier Solimano: a l'altrui vita
Dono, e conſacro io quì la vita mia.

Il dono, e conſacro, eſprime il [*deuoueo*] de' Latini; l'attione è imitata da quella d'Oratio Coclite.

STANZA XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciaſcun vedea lontano.

E da notare, come in ogni luogo la perſona di Rinaldo è mezo che Goffredo acquiſti le vittorie, e ciò affin d'introdur la ſourana merauiglia nell'attion del poema; la qual'attione non ſi può recar'a fine ne ſi reca ſenza la perſona di Rinaldo, come altroue habbiamo diſcorſo.

STANZA CIV.

E ſen' rifugge in luogo ſorte, & alto.

Nel tempio di Salomone, come dice l'Arciueſcouo di Tiro nella ſua iſtoria, & il poeta poco piu a baſſo.

Il fine del canto diciotteſimo.

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto decimonono della Gierusalemme liberata.

STANZA II.

Onde gridò, così la fè, Tancredi,
Mi servi tù? così a la pugna riedi? Queste parole, con que' due versi della quinta stanza doue si dice

Ch'è proprio mio più che commun nemico
Questi, & a lui mi stringe obligo antico.

Porgono occasione di considerare, se in tutta quella attione, e bisogna del duello fra Tancredi, & Argante, fu mancamento alcuno per la parte d'esso Tancredi, come pare che per queste parole voglia rimprouerarli Argante: auuegna che Tancredi non ritornasse il sesto giorno com'haueua promesso, e quando poi ritornò non cercasse altrimente più ne l'inimico priuato, ne il compimento del duello; intorno a che mi par di dire, che Tancredi per alcun conto non mancò al debito suo; percioche se non ritornò, fu chiaro l'impedimento attrauersatoli dalla fortuna, al quale era impossibile, ch'egli rimediasse. Ritornato poi ch'e' fù era già quel luogo, come carico publico stato preso da altri, & hauuta la facenda quel fine, che s'è veduto. Ne egli per quel rispetto, in essa, doue era come agente, e ministro del Prencipe, haea piu da intrometterſi, se da quello non gli veniua espressamente comandato, e come caualier priuato, e di propria persona, o non poteua, o non era necessario, o non istaua bene, ch'egli facesse nuoua disfida; nella quale conueniua, che interueniſſe l'auttorità del capitano; & ad altro allora s'hauea ad attendere nell'esercito. Queste parole dunque debbono esser prese, come dette da persona superba, & arrogante, e per tale figurata dal poeta, e per tale conosciuta; la quale non si prendeua guardia alcuna d'incaricare il nemico piu del douere; & oltre quello, che si conueniua alla verità.

STANZA V.

Ch'è proprio mio, piu che commun nemico
Questi, & a lui mi stringe obligo antico.

Ciò è

Ciò è detto per certa ſoprabondanza di geloſia d'onor cauallereſco, & etiandio per vietare, e ritener meglio ciaſcheduno dall'offendere il nemico, affinche foſſe laſciato a lui ſolo; che per altro egli non v'haueua piu obligo alcuno, eſſendo paſſato il termine; & in ſua vece, da chi il potea fare poſto vn'altro in quel luogo, com'habbiamo detto.

STANZA VII.

E con lo ſcudo il copre; e, non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano.

Coſi Achille appreſſo Omero nel 22. dell'Iliade accennaua a' ſuoi, che non feriſſero Etorre affinche non gli foſſe tolta la chiariſsima gloria d'hauerlo vccíſo egli ſteſſo.

STANZA XIII.

Ch'vn d'altezza preual, l'altro di moto.

Virgilio nel quinto dell'Eneide.

Ille pedum melior motu, fretuſq; iuuenta
Hic membris, & mole valens: ſed tarda trementi
Genua labant. Dalle quai parole preſe per auuentura l'occaſione della comparatione qui vſata il Taſſo, piu bella aſſai, di piu ſpirito, e che meglio eſprime, e mette inanzi la coſa di quella di Virgilio nello ſteſſo luogo.

Sol riſponde co'l ferro a la rampogna.

All'ingiuria, alla riprenſione. Petrarca.

Il mio auuerſario con agre rampogne.

STANZA XVII.

Ne con piu forza da l'aduſta arena
Soſpeſe Alcide il gran gigante, e ſtrinſe.

Di Anteo nella Libia vccíſo da Ercole coll'hauerlo da terra alzato, e ſtretto al petto ſoffocatolo, fà mentione Apollodoro nel ſecondo libro della biblioteca.

STANZA XXII.

Vſa la ſorte tua. Seruiti del beneficio della fortuna. Virgilio nel 12. in perſona di Turno mal condotto, e cacciato a terra da Enea, *Viere ſorte tua.*

STANZA XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, & al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha ſparte
Perche Tancredi a la percoſſa intento

Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte. Virg. nel 5.

—— ille ictum venientem a vertice velox
Præuidit, celeriq; elapsus corpore cessit,
Entellus vires in ventum effudit.

STANZA XXIX.

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che priuata cagion sè così ardente.

Priuata cagione domanda l'ira, la rabbia, & il disiderio di vincersi l'vn l'altro, conceputo e rimasto in ciascheduno di essi fin da quel dì, che per publica cagione haueano combattuto insieme; e da questo per auuentura spinto, il domandò ancora di sopra piu nemico proprio, che commune.

STANZA XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno.

Ogni cosa pieno. Frase antica. Boccaccio. *Essendo freddi grandissimi, & ogni cosa pieno di neue, e ghiaccio.*

STANZA XXXI.

Saglion vers'occidente, ou'è il gran tempio.

Di Salomone, come segue nella stanza 33. e si ha da Roberto monaco nel libro ottauo.

Difesa è qui l'esser de l'armi ignudo
Sol contra il ferro il nobil ferro adopra
E sdegna nell'inermi esser feroce, &c.

E da notare la differenza di generoso, e magnanimo valore, a colerica, e furiosa rabbia, qual'è d'Argante nel 9. canto.

Rota il ferro crudel, ou'è piu stretto,
E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili, e i potenti, e i più sublimi,
E piu superbi capi adegua a gli imi.

A quel modo anche Enea appresso Virg. nel 12. lasciato ogn' altro da parte solo cercaua Turno fra tutti, e solamente seco voleua affrontarsi, benche poi essendogli leuato Turno dinanzi da Giuturna, & esso percosso da Messapo, vinto da colera grandissima, senza differenza facesse vccisione di grandi, e piccioli, e di quanti se gli parauano dinanzi.

STANZA XXXIV.

Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti a l'ime, Virg. nell'8.

Ecce

Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemq;
Accessum lustrans, huc ora ferebat, & illuc.

STANZA XXXVIII.

O Giustitia del ciel, quanto men presta
Tanto piu graue sopra il popol rio.

Valerio Massimo nel 1. lib. *Lento enim gradu ad vindictam sui diuina procedit ira, tarditatemq; supplicij grauitate compendat.*

STANZA XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è che di Dauid s'appella.

La torre di Dauid era il forte della città.

STANZA XL.

Vissi, e regnai; non viuo piu, ne regno:
Ben si può dir, noi fummo: a tutti è giunto
L'vltimo dì, l'ineuitabil punto. Virg. nel 2.
Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ: fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum.

STANZA XLV.

——— *ne vil cagione è di contesa;*
Di sì grand'huom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir'inuita.

Omero in simile proposito, com'è sua vsanza di particolareggiar sempre assai, nel 22. dell'Iliade, nominò qual non fosse vile cagion di contesa, dicendo

Πρόσθε μὲν ἐσθλὸς ἔφευγε, δίωκε δέ μιν μέγ' ἀμείνων
Καρπαλίμως· ἐπεὶ οὐκ ἱερήϊον οὐδὲ βοείην
Ἀρνύσθην, ἅτε ποσὶν ἀέθλια γίνεται ἀνδρῶν,
Ἀλλὰ περὶ ψυχῆς θέον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο. Cioè.

Inanzi fuggiua il buono, e seguitaua il molto migliore
Velocemente; percioche non vna vittima, ne vn tergo di bue
Correuano, quali sono i premij a' piedi de gli huomini corrēti;
Ma correuano per l'anima d'Etorre domator de' caualli.

E nella comparatione altresi, che segue pur particolareggia

Ὡς δ' ὅτ' ἀεθλοφόροι περὶ τέρματα μώνυχες ἵπποι
Ῥῖμφα μάλα τρωχῶσι, τὸ δὲ μέγα κεῖται ἄεθλον·
Ἠ τρίπος, ἠ γυνὴ ἀνδρὸς κατατεθνειῶτος
Ὡς. Cioè.

E come

E come quando intorno alle mete, i caualli d'vna vnghia sola, giuocatori
Molto velocemente corrono, e grande è proposto il premio
O trepiè, o donna del morto marito
Così &c. Ma Virgilio, che in queste minute descrittioni; o non seppe, come dice il Castelvetro; o non volle, com'io imagino piu tosto, imitarlo; nel 12. dell'Eneide stette pur su l'vniuersale, dicendo.

Quinq; orbes explent cursu, totidemq; retexunt
Huc, illuc; nec enim leuia, aut ludicra petuntur
Præmia: sed Turni de vita, & sanguine certant.

STANZA L.

Ma già suona a ritratta il capitano.

A raccolta. Gio: Villani al lib. 7. cap. 68. *Ma sappiendolo il re, fece suonare le trombe alla ritratta.* Et anche altroue.

STANZA LII.

Ite, e curate quei, c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi co'l sangue loro. Virg. nell'11.
Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus.

STANZA LIII.

Inuitti insin che verde è fior di speme.

Fin che ci è punto, o nulla di speranza. Fiore val, punto, o alcuna cosa, come osseruò prima di tutti il Bembo, & altri dopo lui. Il luogo è imitato da Dante nel 3. del Purgat.

Mentre che la speranza ha fior del verde.

Tuttauia si potrebbe anco dire, che la voce fiore non è posta a questo modo; anzi stà pure nella sua piu commune significatione (che che si dica l'Infarinato, alla cui ragione da noi altroue è stato risposto) & esporrassi così. Insin che verde è fior di speme; cioè fin ch'è verde, e viuo il fiore della speranza. Il luogo di Dante è ben'anche letto da altri in altro modo, cioè così

Mentre che la speranza è fuor del verde.

Ma il considerare qual lettura sia migliore non fa ora luogo.

STANZA LXI.

Ond'ha varco la voce, onde si scerne.

Dal qual luogo haueua adito, e l'vdire, e'l vedere.

Che

Che là proprio. Che, cioè perche.

STANZA LXIII. & LXIV.

——— *e premio altro non chiedo*
Se non ch'io possa vn bel troseo de l'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi,

Quest'armi in guerra al Capitan Francese &c.

Imitation d'Omero, appo il quale Etorre nel 7. dell'Iliade, vincendo nel duello non vuole altro premio del vinto che l'armi per appenderle a sua gloria nel tempio d'Apolline. Ma Dolone nel 10. offertosi per ispia a' Troiani dimanda cose di più, e vuole da Ettore & armi, e cocchio, e caualli; e le vuole co'l giuramento inanzi; & Etorre da buon capitano, senza pensar se le potrà hauere od altro, gliele promette incontinente. E' anco da vedere per comparatione l'offerta di Niso in Virgilio nel 9. dell'Eneide.

Ben'ei darà ciò che per te si chiede
Ma congiunto l'haurai d'alta mercede.

Ben poteua costui dir cosi, perche Ormondo o volea ritornar vincitore, o non tornar mai più.

STANZA LXVII.

Fra se co' suoi pensier par che sauelle,
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.

Diatiposi c'ha euidenza marauigliosa.

STANZA LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altiero
Disse, o foss'io signor del mio talento &c.
Non temo io te, ne tuoi gran vanti, o fero
Ma il cielo, e'l mio nimico ancor pauento.

Virgilio nel 12. dell'Eneide.

Ille caput quaßans: non me tua feruida terrent
Dicta, ferox; Dij me terrent, & Iuppiter hostis.

STANZA LXXIV.

——— *e cosi annien ch'accordi*
Sotto giogo di ferro, alme discordi.

Sotto graue, e temuto imperio. Oratio.

Sic visum Veneri, cui placet impares

Formas,

Formas, atq; animos sub iuga aenea
Saeuo mittere cum ioco.

STANZA LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fè ridendo
Vn cotal atto suo natiuo vsato.

Riconoscimento, il quale si riduce alla prima sorte de' riconoscimenti; cioè di quelli, che si fanno per via di segni; non essendo men segno per riconoscere alcuno certi atti, e gesti naturali, & ordinarij delle persone, che cicatrici, nei, & somigliati. Questo tolto dal riso, è preso dal Boccaccio, nel riconoscimento che di M. Torello da Pauia fece pure in questo modo il Saladino.

STANZA LXXXI.

——— ——— *e tua conserua.*

Serua in tua compagnia. Petrarca nel trionfo d'Amore

I miei infelici, e miseri conserui.

STANZA LXXXII.

Pietoso prigionier m'hauesti in guarda.

Guarda, per guardia, come anche di sopra: cosi Dante, ingiura per ingiuria nel 7. del Parad. e infama per infamia disse Guitton d'Arezzo. E si potrebbe per auuentura ridur'a quella specie di nomi, ch'Aristotile chiama accorciati.

Ben dessa i son, ben dessa i son, riguarda.

Dante nel 30. del Purgatorio.

Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.

Stanza LXXXIV.

Femina è cosa garrula, e fallace
Vuole, e disuuole. Virgilio.
——— *varium, & mutabile semper*
Femina.

Stanza XCIV.

Vergine bella non ricorri in vano.

Questo verso fu anche vsato di sopra nel canto 4. come alcuni altri due fiate; e quello in proua forse piu.

Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi.

Ma si come quest'vsanza parcamente vsata si può concedere senza satietà, secondo che veggiamo auuenire in Virgilio; cosi farlo tanto spesso, cosi da vicino, e nelle belle decine di versi,

come

come si vede in Omero, non sò veramente, come non apporti fastidio grandissimo.

Stanza XCVI.

Erminia, mi dicea, ardi d'amore. Alcuni testi hanno, Ami d'amore. Ma l'vltimo verso della stanza

Manifestaua il fuoco, onde tutta ardo.

Et alcune altre considerationi ancora danno pure ad intendere; che Ardi, s'habbia a leggere. Tutta volta non si è per auuentura da mancar di notare in questa occasione, che Amar d'amore, è frase antica, e buona nella nostra lingua; e significa per mio auiso come anche amar per amore, amar con disiderio di godere sensualmente, e d'altra maniera che in astratto, o alla Platonica; come dicono nel cento antico alla nou. 97. *Vn giouine di Firenze amaua d'amore vna gentil pulzella*: Et alla 57. *Qui conta come Carlo d'Angio amò per amore*. Et appresso. *Carlo nobile rè di Cicilia, quando era conte d'Angiò si amoe per amore la bella contessa di Teti*. Il Boccaccio in rè Carlo. *Mi è si nuouo, e si strano, che voi per amore amiate, che quasi vn miracolo mi pare.*

Stanza XCVIII.

Cittadina di boschi. Abitatrice, come di sopra. Petr.

Tal che m'ha fatto vn cittadin di boschi

Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.

Secondo quel verso di Mimo Publiano,

Amoris vulnus idem qui sanat, facit;

Doue s'allude all'asta di Teleto.

STANZA CIV.

Non scese nò precipitò di sella.

Mirabile espressione della prestezza dello scendere.

STANZA CVII.

Anima bella, se quincentro gire,

Quicentro tutto in vna parola vollero che si leggesse nel Boccaccio que' valent'huomini del 73. che le nouelle corressero, in quella di Ghismonda, laonde ha tolto questo concetto il poeta nostro. *Io sou certa che quella è ancora QVICENTRO, e riguarda i luoghi de' suoi, e de' miei diletti.* Ma Quincentro concedono pure ancora che si possa dire; e che così s'habbia a leggere nella nouella di Madonna Lisetta benche con alcuna picciola diuersità

sità di significato, com'essi nelle annotationi fecero manifesto, Ma il Tasso con molta consideratione variò alcuna particella, e parlò piu riserbato che'l Boccaccio, dicendo questi io son certa; E quegli, se. Auuegnadio che a quel primo modo, ha cotal detto per auuentura troppo del Platonico, e del Gentile.

STANZA CXI.

Dice Vasrino a lei, questi non passa. Non si muore. Di tal significato di questo verbo, si è detto di sopra.

STANZA CXVII.

Nessuna a me co'l busto essangue, e muto
Riman più guerra. egli morì qual forte,

Omero nel 7. dell'Iliade,

Ἀμφὶ δὲ νεκροῖσιν καλὰ κηίομεν οὔτι μεγαίρω
Οὐ γάρ τις θεὶ δὲ γενὼν κατατεθνειώτων
Γίγνετ' ἐπεὶν δὴ νῶϊ πυρὸς μειλίσσεσθον ἄητον. Cioè,

Ma circa i morti, non vieto che siano abbrugiati,
Perciochè guadagno alcuno da' corpi de' morti
Non si ha; poi che sono morti, co'l foco facciamo loro cosa grata subito. Virg. nell'11.

Corpora per campos ferro quæ fusa iacebant
Redderet, ac tumulo sineret succedere terræ,
Nullum cum victis certamen, & æthere cassis,

Stanza CXXIX.

Mio giudicio è però, che a te conuegna
Di te stesso curar sopra ogni cura,
Che per te vince l'oste, e per te regna &c.

E di quì, come anche da altri luoghi di sopra, quiui notati da noi, si può conoscere secondo che etiandio altroue in alcun discorso s'è detto, il grado, la superiorità, il luogo, e la parte per cosi dire, oltre ad ogn'altro maggiore, e principale che teneua Goffredo nelle vittorie: e come essendo egli quello che cõsiglia na, indrizzaua, e dana il mouimento, le vittorie da lui, come da principal origine s'haueuano à riconoscere.

Stanza CXXXI.

Ch'el cader delle stelle al sonno inuita, Virg.
—— suadentq; cadentia sydera somnos,

Il fine del canto xix.

LE

LE ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI.

Nel canto x x. & vlt. della Gieruſalemme liberata.

STANZA I.

Già il Sole hauea deſti i mortali a l'opre,
Già diece hore del giorno eran traſcorſe.

Il ſentimento di queſti due verſi è diſgiunto, e ſono due concetti. Gia s'era leuato il ſole, e già volto tutto quello ſpatio di mezo eran corſe dieci ore del giorno: e ciò fa il poeta perche di quanto auuenne in quelle diece ore non vuol far mentione alcuna. Il luogo era aſſai facile, tuttauia per certa profonda, e ben veramente matematica eſpoſitione dell'auttore innominato di alcune dichiarationi ſoura queſto poema; non ho giudicato opera perduta il dichiararlo.

——— ch'a la gran torre. Di Dauid.

Stanza II.

Con quel rumor con che da Tracij nidi
Vanno a ſtormo le grù ne' giorni algenti.

Omero nel 3. dell'Iliade.

Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ' ἰὼπῇ τ' ἴσαν ὄρνιθες ὡς.
Ἠΰτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρὸ,
Αἵ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατ' ὄμβρον
Κλαγγῇ ταί γε πέτονται ἐπ' ὠκεανοῖο ῥόοιο. Cioè.

I Troiani certo con iſtrepito, e grido andauano come vccelli,
Quale lo ſtrepito de le grù è nel cielo,
Le quali dopo che il freddo hanno fugito, e la grandiſsima pioggia,
Con iſtrepito queſte volano a' lidi de l'Oceano.

Virgilio nel 10. dell'Eneide.

——— quales ſub nubibus atris
Strymoniæ dant ſigna grues, atq; æthera tranant
Cum ſonitu, fugiuntq; notos clamore ſecundo.

Dante nel 5. dell'Inferno.

E come gli ſtornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a ſchiera larga, e piena. E poco più di ſotto.

E come i grù van cantando lor lai
Facendo in aer di se lunga riga.

——— ——— *a più tepidi lidi.*
Dell'Africa; più tepida della Tracia.

Stanza IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia auante
A i nuoui albori. Del giorno seguente essendo allora già presso a sera; come ha detto nella prima stanza.

Stanza V.

L'alba lieta ridena, e parea ch'ella
Tutti i raggi del sole hauesse intorno,
E'l lume vsato accrebbe &c. Questo particolare della bellezza dell'alba in quel giorno che seguì sì gran fatto d'arme, scriue etiandio Roberto monaco nell'8. lib. con queste parole in nostra lingua. *Ora poiche la notte fu via passata, si cominciò a veder l'aurora apparita con vie maggior chiarezza che l'vsato; onde i nostri si leuaron tutti da dormire &c.*

Stanza VII.

Gli empie d'onor la faccia; e'l ridduce &c.
Omero nel quinto dell'Iliade,

Ε. Ἐ αὖ τυδείδῃ Διομήδεϊ Παλλας Ἀθηνὴ
Δῶκε μένος καὶ θάρσος ἵν' ἐκδηλος μετα πᾶσιν
Ἀργείοισι γένοιτο, ἰδὲ κλέος ἐσθλὸν ἄροιτο
Δαΐσσων ἐκ πόρυδός τε καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ. Cioè.

Quiui di nuouo al figliuol di Tideo Diomede Pallade Minerua,
Diede forza, & audacia, acciò riguardeuole fra tutti
I Greci diuenisse, e gloria grande riportasse
Luceuagli da l'elmo, e da lo scudo indefesso fuoco.

Stanza XI.

Et a lui dice, in te signor riposta
La vittoria, e la somma è delle cose. Ecco nell'oprare, e nell'essequire Rinaldo principale, e sourano instromento di Goffredo, che consiglia, e dà il mouimento.

Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi, e spatiose,
Quando appressa il nimico, e tu di costa
L'assali &c. Ecco nel dar gli ordini, & i mouimenti

nel

nel consigliare, & indrizzare principale, e maggior di tutti Goffredo.

STANZA XIII.

Come in torrenti da l'alpestre cime
Soglion giù deriuar le nevi sciolte.

Omero nel 13. dell'Iliade, parlando d'Vlisse.

Αλλ' οτε δη ρ' ὀπα τε μεγαλω ἐκ στηθεος ἱει,
Και ῥα τα νιφαδεσσιν ἐοικοτα χειμερίησιν. Cioè.

Ma quando la voce grande dal petto mandaua fuori
E le parole simili a la cadata delle neui d'inuerno.

Stanza XIV.

O de' nemici di Giesù, flagello
Campo mio, domator de l'Oriente
Ecco l'vltimo giorno, eccoti quello &c. Lucano nel 7.
O domitor mundi, rerum fortuna mearum
Miles, adest toties optatæ copia pugnæ.
Hæc est illa dies, mihi quam &c.

STANZA XVI.

Quei ch'incontra verranti huomini ignudi
Fian per lo piu, senza vigor, senz'arte
Che dal lor'otio, o da' seruili studi
Sol violenza, or'allontana, e parte. Lucano nell'istesso luogo.
——— *Grajis delecta iuuentus*
Gymnasiis aderit, studioq; ignaua palestræ
Et vix arma ferens.

STANZA XVIII.

Ma Capitano io son di gente elletta,
Pugnammo vn tempo, e trionfammo insieme. Lucano.
——— ——— *sed me fortuna meorum*
Commisit manibus, quorum me Gallia testem
Tot fecit bellis.
Quale spada m'è ignota, o qual saetta
Benche per l'aria ancor sosp esa treme? Luca. nello stesso luogo
——— ——— *cuius non militis ensem*
Agnoscam? cælumq; tremens cum lancea transit
Dicere non fallor, quo sit vibrata lacerto.

STANZA XIX.

Che piu vi tengo a bada? assai distinto

Ne

Ne gli occhi vostri il veggio; hauete vinto. Lucano,
Quod si signa ducem numquàm fallentia vestrum
Conspicio, faciesq; truces, oculosq; minaces,
Vicistis.

STANZA XX.

E parue al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

Così appresso Virg. nel 2. dell'Eneide significò ad Ascanio il regno la fiamma aggirata segli intorno al capo,

Ecce leuis summo de vertice visus Iuli
Fundere lumen apex &c.

E per lo stesso modo nel settimo a Lauinia.

Visa (nefas) longis comprehendere crinibus ignem
Atq; omnem ornatum flamma crepitante cremari.

Et è tolto dall'istória, auuegna che racconta Tito Liuio nel 1. libro, che essendo Seruio Tullo in casa di Tarquinio Prisco tenuto per ischiauo, gli fu visto alcuna volta vna fiamma andar girando intorno al capo; la quale cercando di spegner con l'acqua quei di casa sbigottiti di tal cosa, gli fece ristare Tanaquil moglie del rè, e perita indouina, & a lui ne predisse il regno come auuenne.

STANZA XXI.

Angel custode fu, che da i soprani
Cori discese, e'l circondò con l'ale.

Custodisce Iddio il suo diletto campione, e per maggior fauore, ne dà così euidente segno.

Stanza XXIV.

Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.

Mostra la varietà, e la mischianza delle esortationi fatte dal capitano, le quai piu distintamente discriue appresso. Il modo è simile a quello d'Ouidio nel 4. delle trasformationi.

Imperium, promissa, preces, confundit in vnum.

STANZA XXV.

Credi, dicea, che la mia patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i prieghi. Prosopœia. Luca. nel 7.
Credite pendentes, e summis mœnibus vrbis
Crinibus effusis hortari in prælia matres
Credite &c.

STAN

STANZA XXXII.

Hor chi fù il primo feritor criſtiano,
Che faceſſe d'onor lodati acquiſti?

Omero nella preſente occaſione di ridire chi nella zuffa foſſe il primo ad incontrare, o ad vccidere il nemico, nel 11. & nel 14. dell'Iliade, le Muſe inuocò, coſi dicendo nel primo luogo

Ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι
Ὅστις δὴ πρῶτος Ἀγαμέμνονος αὐτίος ἦλθεν,
Ἢ αὐτῶν τρώων, ἢ κλειτῶν ἐπικούρων. Cioè,

Ditemi ora, o Muſe, che le celeſti caſe abitate
Chi allora primiero ad Agamennone incontra andò
O de gli ſteſsi Troiani, ouuero de gli incliti compagni.

E coſi nell'altro

Ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι
Ὅστις δὴ πρῶτος βροτόεντ' ἀν δράγρι Ἀχαιῶν
Ἦρατ', ἐπεὶ ῥ' ἔλλιπε μάχλω κλυτὸς Ἐννοσίγαιος, Cioè,

Ditemi ora, o Muſe, che le celeſti caſe abitate
Chi allora primiero le ſanguinoſe ſpoglie de' Greci
Riportò, dopo che fece piegar la zuffa l'inclito Nettuno.

Ma al Taſſo non parendo queſta cagion meritenole di chiamata di muſe, imitando il modo laſciò da parte l'inuocatione; come prima di lui fece anche Virg. nell' 11. diſcriuendo la grande vcciſione fatta da Camilla,

Quem telo primum, quem poſtremum aſpera virgo
Deijcis? aut quot humi morientia corpora fundis?

STANZA XXXIII.

Della gola, e del cibo il doppio varco. I due canali, cioè il gorgozale, e la gola; i quali ſono poſti l'vno ſotto a l'altro: e per lo primo di eſsi ha paſſo la voce, e lo ſpirito, e termina nel polmone; e per l'altro il cibo, & il bere, e termina nello ſtomaco; com'è chiaro, e riſoluto fra tutti gli anatomiſti: tutto che Plato ne prendeſſe in queſto grandiſsimo errore, e malamente fuſſe da Macrobio ne' Saturnali cercato di difendere.

STANZA XXXIX.

L'elmetto a l'vno, e'l capo è ſi diuiſo,
Ch'ei ne pende ſu gli homeri a due bande.

Virg. nel 9. di Pandaro vccíſo da Turno.

atq; illi partibus æquis

Huc

Huc caput, atq; illuc humero ex vtroq; pependit.

Ma intorno a questo soggetto della varietà delle morti, non è intendimento mio il far consideratione alcuna, ne paragonar quelle d'Omero, e di Virgilio con queste del Tasso, cercando quali da loro habbia tolto del tutto, quali vanate in parte quali del tutto ritrouate da se, e somiglianti cose perche sarebbe troppo lunga bisogna; e può ciascheduno a cui torna in grado far questo da se, considerando i luoghi proprij, che sono molti appresso l'vno, e l'altro poeta; appresso Omero nel 4. nel 5. nel 11. nel 14. nel 15. nel 17. dell'Iliade, & anche altroue. Appresso Virg. nel 9. nel 10. nel 12. dell'Eneide.

Trafitto è l'altro infin la doue il riso
Ha suo principio, e'l cor dilata, e spande.

Da' Latini anatomisti, è questo luogo detto *saptum transuersum*, o *mediastinum*; cioè barra trauersa, o di mezo, per esser certa membrana, o pelle, la quale diuide le parti naturali dell'huomo, dalle animali, o spirituali; & è mezana fra loro.

STANZA XLIV.

La dubia coda ristringendo al ventre. Virg. nel 10.

——— ——— *caudamq; remulcens.*
Subiecit pauitantem vtero. Che'l tolse anche da Omero.

STANZA XLVI.

Ma come inanzi a gli occhi habbia il Gorgone,
E fu cotanto audace, or gela, e impetra.

E da notare quanto operi aspetto maestreuole nello spauentare l'offenditore; di che è esempio celebratissimo in Mario il quale essendo prigione, colla sola guardatura de gli occhi legò in guisa le mani al manigoldo, ch'era ito per vccciderlo, che nó si potè pur muouere.

Che'l cadauero pur non resta a i morti.

Che ad ossi morti, & vccisi non auanzò pur corpo da poter esser sepelito in tanti menomi pezzi furono minuzzati.

STANZA LV.

Qual tre lingue vibrar credo il serpente.

Del qual serpente perciò fu detto da Virgilio.

——— *& linguis micat ore trisulcis.*

STANZA LVI.

Pugna questa non è, ma strage sola, ——— ———

Che

Che quinci oprano il ferro, indi la gola. Lucano nel 7.
Perdidit inde modum cædes, ac nulla ſecuta eſt
Pugna, ſed hinc iugulis, hinc ferro bella geruntur.

STANZA LVIII.

Qual vento, a cui s'oppone, o ſelua, o colle
Doppia ne la conteſa i ſoffi, e l'ira,
Ma con fiato piu placido, e piu molle
Ne le campagne libere poi ſpira. Lucano nel 3.
Ventus vt amittit vires, niſi robore denſæ
Occurrant ſiluæ ſpatio diffuſus inani.
Come fra ſcogli il mar ſpuma, e ribolle
E nell'aperto onde piu chete aggira.

Ouidio nel terzo delle metamorfoſi.
Sic ego torrentem qua nil obſtabat eunti
Mollius, & modico ſtrepitu decurrere vidi,
At quacunq; trabes, obſtructaq; ſaxa iacebant
Spumeus, & feruens, & ab obice ſæuior ibat.

STANZA LXI.

Ella ſi fà di giel diuien poi foco.

Paſsione propria de gli innamorati. Petrarca.
E sò come in vn punto ſi dilegua,
E poi ſi ſparge per le vene il ſangue
Se paura, o vergogna auuien che'l ſegua.

STANZA LXXII.

La vittoria, e l'onor vien da ogni parte
Stà dubbia in mezo la fortuna, e Marte.

Da ogni parte, cioè de' fedeli, e d'infedeli; da ciaſcheduna delle quali facendoſi onorate fattioni, & acquiſtandoſi molte vittorie particolari ſopra il nemico, ſtaua perciò la fortuna vniuerſale della battaglia eguale, ne più inclinata a l'vna parte, che a l'altra, e perciò la vittoria vniuerſale n'era dubbia, & incerta. Il che ſi è dichiarato, tutto che aſſai ageuole a capirſi, percioche alcuni non intendendolo hanno ſtimato, che quì habbia contradittione.

STANZA LXXIII.

Mirò quaſi in teatro, od in agone.

Agone è voce Greca, & vno de' ſuoi ſignificati è il deſignare il luogo doue ſi eſercitauano i giuochi della perſona. Quindi

a Roma era detta Agone quella piazza, doue si faceuano i giuochi detti da loro curuli, ch'oggidì corrotto il vocabolo è detta piazza Nauona.

E i gran giuochi del caso, é de la sorte.

La quale se in alcuna altra cosa, si ottiene principal signoria nelle guerre, e fatti d'arme; come fra gli altri afferma Marco Tullio in vna sua pistola.

STANZA LXXVII.

C'huom non gli vede vccidere, ma vccisi.

Simile è a quel concetto d'Antipatro, scriuendo d'Aria corridore; la cui velocità nel correre, dice ch'era tanta, c'huom mai no'l vedeua in mezo al corso ma sempre, o nelle mosse, o nelle mete.

Η γαρ το' μ' απλήγων ἢ τερματος, ἢ τις ἀπρου
Ηὗρεον, μέσσω δ' οὔποτ' ἐνὶ σταδίῳ. Cioè.

Percioche o nelle mosse, o nelle mete vltime vide ciascuno
Il giouinetto, ma in mezo il corso non mai.

Stanza LXXXIX.

La terra, oue regnò, morde morendo.

D'Omero in molti luoghi, e di Virg. altresi in molt'altri, come di sopra si notò.

STANZA XC.

E là rifugge, ou'bebbe pria ricetto. Nella rocca.

STANZA XCIV.

Gildippe, & Odoardo i casi vostri
Duri, & acerbi, e i fatti onesti, e degni
Se tanto lice a' miei toscani inchiostri.

Virg. nel 9. parlando di Niso, & Eurialo.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies vmquàm memori vos eximet æuo.

STANZA C.

E congiunte sen' van l'anime pie.

Mantiene quanto disse di loro nel primo canto.

Non sarete disgiunti ancor che morti.

STANZA CIII.

Che vana vi saria l'arte d'Apollo.

La medicina. Ouidio nel 3. delle Metamorf.

Inuentum medicina meum est,

STAN-

STANZA CIV.

E Soliman ch'eſtranio colpo ha viſto
Nel cor ſi turba, e impallidiſce in faccia,
E chiaramente il ſuo morir preuiſto
Non ſi riſolue, e non sà che ſi faccia:
Coſa inſolita a lui; ma che non regge
De gli affari qua giù l'eterna legge?

Queſta morte di Solimano per man di Rinaldo è finta la ſomiglianza di quella di Turno per man d'Enea appreſſo Virgilio nel 12. dell'Eneide, e molti concetti di là ſono quì dal poeta noſtro traſportati. Ben conueneuolmente coſi l'vna come l'altra è con tanta ageuolezza del nemico recara ad effetto; auuegna che dall'eterna volontà, e prouidenza diuina, elleno coſi fuſſero ordinate, come ne' ſuoi luoghi ſi conoſce. Di queſta di Solimano già fin nel canto ottauo ci fece chiari il poeta noſtro, quã do della ſpada di Sueno parlando, la quale a queſto fine s'hauea a dare a Rinaldo ei diſſe in queſto modo

E con lei faccia, perche a lei s'aſpetta
Di chi Sueno vccíſe aſpra vendetta.
Soliman Sueno vccíſe, e Solimano
Dee per la ſpada ſua reſtarne vccíſo. E piu a baſſo
Reſta che ſappia tu, chi ſia colui
Che deue della ſpada eſſer'erede;
Queſti è Rinaldo il giouinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede
A lui la porgi; e di che ſol da lui
L'alta vendetta il cielo, e'l mondo chiede.

E pur queſto iſteſſo ci manifeſta quì di nuouo nelle parole

—— —— ma che non regge
De gli affari qua giù l'eterna legge?

Oue all'eterna, e diuina prouidenza ſi vede recata la tema di Solimano, per altro, huomo di quel coraggio, e di quell'eſtrema audacia, che per tutto il poema ſi è conoſciuta. Ben'a ſi fatto timore da occaſione alcũna il poeta, co'l far vedere dello ſteſſo caualier vincitore, proue non ſolo marauiglioſe, ma etiãdio ſtraniere al nemico c'ha da rimanere vccíſo; e ciò per aiutar piu che ſia poſsibile il veriſimile di quella tema, o piu toſto ſtupore di lui. Ora non già poco glorioſa per lo vincitore, o pie-

na di poca marauiglia s'ha da stimare la presente morte, tuttoche si vinca tanto ageuolmente; anzi oltre ad ogn'altra illustre, e memoreuole, inalzando soura quanto si possa quasi inalzare il valor di Rinaldo, che con tanta ageuolezza vccide cosi brauo, e valente nimico; auuegna che maggior gloria assai è che l'inimico temendo non ardisca azzuffarsi; & a questo modo vincerlo, e superarlo, che combattendo esso valorosamente riportarne vittoria sanguinosa, come fece Tancredi d'Argante. Ma percioche simili merauiglie non sogliono parer del tutto verisimili; & è la verisomiglianza l'anima del poema, perciò si rifugge per accozzar'insieme l'vna cosa, e l'altra, com'anche di sopra a simil proposito dicemmo, all'ordine, volontà, & aiuto diuino. Cosi Etorre appresso Omero vccide Patroclo ferito prima da Apolline; cosi Achille aiutato da Minerua vccide Etorre: cosi Vlisse con l'aiuto della stessa Dea mena a morte tutti i Drudi; & in somma non fà mai quasi Omero attione non dico marauigliosa, ma quasi importante che non si conduca a fine coll'aiuto di qualche Dio: e tutto ciò per acquistare il verisimile come s'è detto. Ma ben in tanto cosi Virg. come il Tasso mi pare c'habbiano auanzato Omero, e di lui siano stati piu auuertiti; inquanto Omero ha per costume nelle attioni di far'intrauenire gli stessi Dei in persona; e quasi huomini adoprar le mani, & il ferro; doue che ciò fu schifato da Virgilio assai, e molto piu dal Tasso. Percioche tal cosa scema assai della marauiglia all'attione, scorgendosi cosi euidente l'aiuto diuino, al quale chiaro è non poter resistere l'umano. Per la qual cosa si fatto aiuto il piu che sia possibile s'ha a tener nascoso, affin di accoppiar'insieme quanto piu si possa, quelle due, male per ver dire di sua natura accoppiabili cose, merauiglia, e verisomiglianza, il che è lo scopo del Poeta.

STANZA CV.

Come vede talor turbidi sogni
Ne' breui sonni suoi l'egro, o l'insano
Pargli che al corso anidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in vano
Che ne i maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano,
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole,

Ma

Ma non ſegue la voce, o le parole.

Omero nel 22. dell'Iliade.

Ὡς δ' ἐν ὀνείρῳ οὐ δύναται φεύγοντα διώκειν,
Οὔτ' ἄρ ὃ τὸν δύναται ὑποφεύγειν, οὔθ' ὁ διώκειν. Cioè.

Ma come nel ſogno non può vn che fugge ſeguir [*alcuno*]
Ne queſti fuggirſi [*da quello*] ne queſti ſeguirlo.

Virgilio nel 12. dell'Eneide.

Ac velut in ſomnis, oculos vbi languida preſſit
Nocte quies, nequidquàm auidos extendere curſus
Velle videmur, & in medijs conatibus ægri
Succidimus; non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires; nec vox, aut verba ſequuntur.

Boccaccio nel labirinto. *Ma ſi come ſouente auuiene a chi ſogna, che gli pare ne' maggiori biſogni, per niuna conditione del mondo poterſi mouere; coſi a me ſognante parue che auueniſſe, e pareami, che le gambe mi fuſſer del tutto tolte, e diuenire immobile.*

STANZA CVI.

Ma non conoſce in ſe le ſolite ire
Ne ſe conoſce a la ſcemata forza. Virg. nell'iſteſſo luogo.
Sed neq; currentem ſe, nec cognoſcit eumtem.

STANZA CVII.

E in arriuando (o che gli pare) auanza,
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal ſembianza.

Tutte queſte circoſtanze, e conditioni ſono poſte per render veriſimile queſta morte, che per ſi ageuol modo auuiene.

STANZA CVIII.

E fortuna che varia, e inſtabil erra
Piu non osò por la vittoria in forſe. Di ſopra diſſe.
Sta dubbia in mezo la fortuna, e Marte.

dinotando come la vittoria intiera, & vniuerſale non era ancora certa da neſſuna parte; ma ora ch'è morto Solimano ella è pur ſicura, e ferma dal lato de' criſtiani, doue s'ha da oſſeruare, come il valor di Rinaldo, e l'opre della ſua deſtra ſon quelle che danno il compimento, e la perfettion della vittoria; e ben di coſi fare era neceſſario, hauendo il poeta, ſcielto queſto caualiero per coſi ſourano perſonaggio, e per ſecondo eſecutor delle voglie diuine come egli medeſimo diſſe nel canto 17.

Ma

Ma fermò i giri. Allude alla rota attribuita a la fortuna.

STANZA CIX. CX.

Non sè tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille io scelsi?

Rimedon quest'insegna a te non diedi
Acciochè indietro tu la riportassi. Petr. nel 7. dell'Africa.

——— ——— *tum feruidus ira*
Hannibal exclamat, non hæc tibi signa retrorsum
Furcifer vt referas, dederam; quin pergis & illa
Hostibus in medijs potius discerpta relinque.
Che brami? di saluarti? hor meco riedi
Che per la strada presa a morte vassi:
Combatta quì, chi di campar disia
La via d'onor, de la salute è via. Petr. nel luogo allegato.
Hei mihi quò ruitis? non est via recta; venite
Hac hostem reperire licet. Carthaginis estis
Sic memores? ac forte domum remeare putatis?
Erratis miseri ciues; hæc carceris vna
Exsilijq; via est.

STANZA CXIII.

Macon s'io vinco, i voto l'arme al tempio.

Virg. nel 10. dell'Eneide.

Da nunc Tibre pater ferro, quod missile libro
Fortunam, atq, viam duri per pectus Halesi.
Hæc arma exsuuiasq, viri tua quercus habebit.

STANZA CXIV.

Qual'il leon si sferza, e si percuote
Per isuegliar la ferità natia.

Vedi di sopra nel canto 15. alla stanza 50.

STANZA CXV.

Ch'altri per marauiglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti proprij, e i propri casi. Dante nel 28. dell'Inf.
Più fur di cento, che quando l'vdiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per marauiglia obliando il martiro.

STANZA CXXI.

——— ——— *e in lui quel caldo*

Di sde-

Di ſdegno martial, par che ſ'attuti.

S'ammorzi ſi ſpenga. Dante Alighieri nel 26. del Purg.

Ma poi che furon di ſtupore ſcarche
Lo qual ne gli alti cuor toſto s'attuta. Dante da Maiano.
E lo deſio non s'attuta, ne ſtringe.

STANZA CXXII.

Ben rimirò la fuga, or da lui chiede
Pietà, che n'habbia cura, e corteſia,
E gli ſouuien, che sì promiſe in fede
Suo caualier quando da lei partia.

Molto benigno, e corteſe caualiere, ci è ſempre ſtato dal noſtro poeta figurato Rinaldo; onde nel partir dall'iſole fortunate ſi vide l'immenſa doglia ch'egli ſenti dell'afflittione, e dell'angoſcia d'Armida; e nel diſincantar il boſco, percotendo l'albero abbracciato da chi la ſteſſa Armida ſomigliaua, per non lo far differente dalla ſua vſata corteſia come colà da noi ſi oſſeruò, diſſe, [*accorto si non crudo*] Per queſto ſeguendo quì tuttauia Rinaldo il coſtume proprio, & inſieme ancora l'vniuerſale d'ogni caualiero di ſoccorrere, e conſigliare ogni dozella, a cui ne faccia meſtiero (del qual coſtume alcune coſe ſi toccarono da noi nel cãto 4.) è di piu etiãdio ricordeuole, come dice il medeſimo poeta della promeſſa fattale nella partenza; vedendo la vittoria intieramente acquiſtata, e già quaſi del tutto fornito il fatto d'arme, tocco da pietà, lei fuggente ſegue, affin di conſolarla, e porgerle ſoccorſo, non già da ſenſuale alcuno diſiderio moſſo come ſenza fondamento da'nemici ſuoi fù oppoſto al poeta. E ben ciò appare chiaramente da quelle parole

— — — *or da lui chiede*
Pietà, che n'habbia cura, e corteſia. E da quell'altre,
E'l bel volto, e'l bel ſeno a la meſchina
Bagnò d'alcuna lagrima pietoſa. E da quell'altre ancora.
L'affettuoſo pianto egli confonde
In cui pudica la pietà ſfauilla.

STANZA CXXX.

E ſe n'infinſe. Finſe che non le fuſſe. Della ſignificatione di queſto verbo ſi è ragionato di ſopra.

STANZA CXLII.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme

Ricom-

Ricompreran della pietosa moglie. Omero nel 6. dell'Iliade.

Ζώγρει Ἀτρεΐδη, σὺ δ' ἄξια δέξαι ἄποινα
Πολλὰ δ' ἐν αφνειοῦ πατρὸς κειμήλια κεῖται
Χαλκός τε, χρυσός τε, πολυκμητός τε σίδηρος
Τῶν κέν τοι χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα
Εἴ περ ἐμὲ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν. Cioè.

Lasciami viuo, o figliuol d'Atreo; e tu degni premi [*ne*] riceui
Molte del ricco padre [*nella casa*] cose pretiose stanno riposte.
E rame, & oro, e lauorato ferro
Di questi ti donerà il padre [*mio*] infiniti doni
Se me viuo intenderà ritrouarsi appresso le naui de' Greci.

E nel 10. come non forse con non picciola satietà, e fastidio del leggitore è oltre modo della replicatione vago questo poeta, secondo che noi ancora più d'vna volta habbiamo replicato, gli stesteſsi appunto.

Ζωγρεῖτ', αὐτὰρ ἐγὼν ἐμὲ λύσομαι, ἐστὶ γὰρ ἔνδον
Χαλκός τε, χρυσός τε, πολυκμητὸς τε σίδηρος.
Τῶν ἢ ὔμμιν χαρίσαιτο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα
Εἴ περ ἐμὲ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν. Cioè.

Lasciatemi viuo, & io mi riscatterò, perche io ho in casa
E rame, & oro, e lauorato ferro
Di questi a voi donerà il padre [*mio*] infiniti doni
Se me viuo intenderà ritrouarsi appresso le naui de' Greci.

Virgilio nel 10. dell'Eneide.

Per patrios manes, & spes surgentis Iuli
Te precor, hanc animam serues natoq;, patriq;
Est domus alta, iacent penitus defossa talenta
Cælati argenti, sunt auri pondera facti
Infectiq; mihi.

STANZA Vlt.

E qui l'arme sospende, e qui deuoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

S'adempie quanto ragionando a prencipi dell'oste nel primo cãto, hauea detto Goffredo essere suo disegno in que'versi.

Ne sia chi neghi al peregrin deuoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

Il fine de' discorsi, & annotationi di Giulio Guastauini sopra la Gierusalemme liberata di Torq. Tasso.

Ceſare Morando.

MENTRE agguagliando i bei deſiri a l'arte,
O GVASTAVIN gentile,
Volgi or le Greche, or le Latine carte;
Per far più illuſtre, e chiaro
Il ſuono in ogni parte,
De la noua del TASSO altera tromba,
Il tuo nome rimbomba
In eſsa, e ſeco a paro,
Fuor de l'uſo mortale,
Ten poggi al cielo al Pegaſeo sù l'ale.

Celare Morendo.

RISPOSTA
DI GIVLIO GVASTAVINI
AD ALCVNE OPPOSITIONI
fatte alla propositione, & inuocatione vsata dal Tasso nella Gierusalemme liberata.

GIA intorno a quattro anni fa, mi venne alle mani vna lettione recitata nell'Academia di Fiorenza, nella quale si discorreua sopra'l principio, natratione, & epilogo del canzonier del Petrarca, & in cui fra l'altre cose si faceuano alcune oppositioni intorno alla propositione, & inuocatione vsata dal Tasso nella sua Gierusalemme liberata. Vi feci allora subitamente, e con molta ageuolezza, che non eran di vero le oppositioni molto sottili o graui, vna risposta, e fu veduta e dall'oppositore, e dal Tasso; ma non mandata in istampa, tra per esser poca cosa, e tra perche istimando io allora di douer assai tosto mandar fuori le annotationi sopra il predetto poema del Tasso, disegnaua che con esse quella risposta si publicasse; ma essendo le annotationi, per diuersi impedimenti attrauersatici si, tali quali m'vscirono dalla penna allora, state sempre appresso di me, con esse è stata ancora la predetta risposta, che con esse altresi ora ne viene in luce: fecila in modo di dialogo, mettendo prima

le parole proprie dell'oppositore, perche mi parue allora, come pure mi par tuttauia, che a si fatto modo si riferisca molto meglio, e piu sincera, e netta l'opinione dell'oppositore, & indi a parte a parte ho soggiunto subito la risposta, come si vede a basso. Ma prima che addur le parole proprie dell'oppositore, alle quali incontanente come ho detto, si soggiunge la risposta appresso, per maggior introduttione di quanto segue, giudico douersi dire inanzi queste poche parole, cioè che s'oppone in prima al Tasso d'auere vsata maniera troppo gonsia nel cominciar la sua Gierusalemme quando egli cosi propone.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano, &c.

Ma percioche è questo lo stesso principio che si legge nell'Eneide di Virgilio, auuertisce l'oppositore che non questo, ma quello tolto via da Tucca, e Varo fù l'vsato dal Mantouano, il quale come piu umile, e per altri rispetti molto piu egli approua: a che soggiunge appresso che posto ancora che Virgilio auesse fatto cotal principio, non sarebbe però incorso in biasimo di gonfiamento, e turgidezza (com'egli dice) percioche con la modestia mostrata dopoi nell'inuocar la musa, la viene a tuor via, dando egli in tal modo segno di vmiltade, col confessarsi tacitamente non idoneo a far quell'opera. Ma che si come quel principio di Virgilio fù cagione di far errare fra gl'altri e l'Ariosto, & il Tasso nel cominciar a quel modo i poemi loro, non possono essi però esser da questa difesa coperti, percioche non inuocano nella maniera che bisogna, & il suo detto, cerca poi di stabilire coll'addurre i principij loro, e discorrere intorno ad essi, e prima dietro all'Ariosto, e dopoi al Tasso. Ora detto questo metto le parole sue, & indi la risposta appresso.

Opp. Vegniamo al Tasso. Questi non solo non inuoca le Muse, come fanno i poeti.

Risp. Il Tasso inuoca, & inuoca vna musa come si vede in quei versi

O Musa tu che di caduchi allori, &c.

Non inuoca gia alcuna delle finte, e fauolose de' gentili, ma si bene vna celeste, & immortale, quale à si fatto poema si conueniua, vna che non alberga in Elicona, ma in cielo, che non ede ornamenti caduchi, ma corone immortali.

Opp.

Opp. Ma anzi di lor si fa beffe, chiamando i loro allori caduchi, e Parnaso lusinghiero, e le poesie fittioni, e coperte della verità.

Risp. Delle Muse non si beffa altrimente il Tasso, ma mette la differenza, ch'è tra le Muse de' gentili, e quella, ch'egli allora inuocaua. Parnaso egli chiama lusinghiero poco dopoi, quando chiede perdono alla Musa celeste di voler fregiare la verità, & adornarla di diletti mondani. Ne è gia semplice, & vniuersale attributo a Parnaso l'aggionto ch'ei gli dà; ma d'alcun tempo solo, essendo Parnaso talora non lusinghiero. Ma ben era molto a proposito in quell'occasione per le cose tolte a cantare le quali per se, e senza que' diletti, e lusinghe non sarebbono state cosi vniuersalmente accettate, ne lette. è piu tosto dunque commendatione, che beffa. Che le poesie siano fittioni, e coperte della verità trouate per allettare il volgo, è stato detto da altri; e da molti dimostrato con l'allegorie fatte sopra poemi. Ma questo non dice già il Tasso; ne meno di voler coprir la verità, ma solo di voler'adornarla. E quando l'hauesse detto, non haurebbe però ne anche beffate le Muse.

Opp. Dirà il Tasso, che ha inuocato la santissima madre d'Iddio nostro Signore in vece de le Muse; che son Dee fauolose; & appresso che ha fatto bene a inuocar lei, poiche,

Canta l'armi pietose, e'l Capitano
Che'l gran sepolcro liberò di Christo.

Cioè impresa cristiana, e pia.

Risp. Che'l Tasso inuochi la Vergine Maria non è da dire cosi assolutamente, inuoca ben Musa celeste, verace, & immortale.

Opp. Ed io rispondendo al primo capo prima dico, che se ha inuocato la beata Vergine, non par che l'habbia inuocata perche l'aiuti a far quell'opera, come fanno gli altri poeti, quando inuocano le Muse.

Risp. Pur pare per questo, come di sotto si prouerà.

Opp. Che con questa maniera haurebbe dato segno di modestia; e leuato via il sospetto del gonfiamento nato per la maniera turgida, vsata nel cominciare il poema.

Risp. Nel cominciar del poema non è maniera turgida, ne gonfiamento alcuno. E se quel Ciclico, ripreso da Oratio,

fu ragioneuolmente tenuto gonfio con quel bombo del suo primo verso, da cui è ben molto differente il suono, e andare di quello del Tasso. Onde non è per alcun modo necessario l'aiuto dell'inuocatione a seguitare il Tasso.

Opp. Ma pur che l'habbia inuocata, per quanto si caua dalle parole, perche gli inspiri celesti ardori, essendo forse ruinoso ad andar cose humane.

Risp. Pare che l'habbia inuocata, perche l'aiuti a far l'opra, per cio che per l'ardore s'intende non solo diuidere, ma forza, o poggio. Secondo che dice Ouidio,

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

E Statio, *Pectora mentis ualido pandit.*

E che altro si chiede per celesti ardori, pregando dell'vna mista, & a tempo che s'era proposto di voler cantare? Chiede dunque forza celeste il Tasso, da cantare imprese celesti, e sacre; e chiede rischiaramento di voce. Perche questa per auuentura forze da poetare, e suono poco atto a poetare cose simili, e suono roco, o debole? Chiede dunque forza, e suono conueniente alla materia poco auanti proposta.

Opp. E perche gli perdoni s'egli velando la verità con fittioni poetiche.

Risp. Non l'ha già inuocato per quello, ma perche gli inspirasse forza celeste da poetare, e perche gli rischiarasse il canto: ha bene all'inuocatione soggiunto il chiedimento del perdono appresso.

Opp. E se ha cantato d'altro, che di sei.

Risp. Di questo non dimanda perdono il Tasso. Perche non è bisogno di perdono, doue non è fallo; ma non è già fallo il cantar d'altro, che di cose sacre: Dimanda ben perdono d'auer mescolate lusinghe, e diletti mondani in quelle carte, doue materia sacra si trattaua.

Opp. Si che non è stata inuocatione.

Risp. E stata inuocatione, come s'è veduto; perche auendo proposto ciò che volea trattare, ha domandato aiuto diuino, e celeste, e rischiaramento di canto. E perche ciò, se non per condurre a fine l'opra? e che luogo ha qui il chiedimento di miglior corso di vita? è questa vna confessione, vna preghiera, vn riuolgimento a Dio di animo prima alienato?

s'egli ha proposto ciò che vuole cantare, e poi chiede celesti ardori, e chiede rischiaramento di voce, chi non vede esser questo vn chiedere aita?

Opp. Vno scusarsi, e vn domandar perdono d'error commesso.

Risp. Questo si, ma l'inuocatione è ita auanti.

Opp. E se dicesse che l'ha inuocata ancora perche gli rischiari il canto, e perciò che l'aiuti a far quell'opera.

Risp. Per questo l'ha inuocata.

Opp. Crederrei poter rispondere, che se per quello egli ha inteso, che lo aiuti a farlo amar cose celesti.

Risp. Non ha inteso cred'io cosi: Ma che essendo per cantare cose celesti, e sacre gli rischiarasse la voce: la quale per se stessa oscura, e roca, sarebbe stata: e tale gliele donasse quale a si fatta materia era conueneuole.

Opp. Et a cantar di lei.

Risp. Non a cantar di lei semplicemente; ma a cantar di lei nella maniera, che si conueniua.

Opp. Perche cio sarebbe stato vn rischiarargli, e fargli migliorar il canto.

Risp. Ancora questo sarebbe stato in alcun modo vn rischiarargli il canto. Ma egli adesso non l'ha preso cosi.

Opp. Ha fatto richiesta conueniente all'altre fatte nel verso antecedente, e ne seguenti.

Risp. Cosi ha fatto eziandio secondo noi.

Opp. Ma non par c'habbia domandato aiuto a tesser quell'opra.

Risp. Pur pare.

Opp. E perciò forse si può dire, c'habbia fatto cosa buona si, ma non conueniente a quel bisogno allhora.

Risp. E buona, e conueniente al bisogno d'allora.

Opp. Non si difendendo in tal guisa da la sopradetta giusta riprensione.

Risp. La riprensione non è stata giusta altrimente; non essendo il principio del poema altero, ne gonfio come viene stimato; e molto differente da quello, che biasima Oratio. Ma quando pur giusta fosse; Se eziandio è tal difesa valeuole; ella non ci manca per certo, da che chiaramente s'è veduto, ch'egli

ha

ha inuocato.

Opp. Ma s'egli ha voluto per quelle parole richiederla d'aiuto all'opera, forse non conuerrà quella con le altre inuocationi.

Risp. L'inuocatione non è, se non vna ch'io veda, contenuta in que' versi

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma sù nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto.

A questa segue poi immantinente la scusa, & il chiedimento del perdono d'hauer fregiata la verità; e d'hauer mischiato diletti mondani a cose sacre, e sante. Ma ne rende subito la ragione.

Opp. Perche se confessa nell'altre.

Risp. Quelle non sono altrimenti più inuocationi.

Opp. D'hauer fatto male in due maniere nel trattar quel poema, cioè in velar la verità; & in cantar d'altri, che de la beata Vergine, & a lei però ne chiede perdono.

Risp. Il Tasso non confessa d'hauer fatto male semplicemente; ma per conseguir miglior bene ha fatto cosa non del tutto conueneuole; cioè per allettar gli huomini alla lettion del suo poema i quali da esso haueano da trar' vtile, ha mischiato diletti mondani a cose sacre; le' quali con piu conueneuolezza, e forsi riuerenza, pure, e sincere s'haueuano a trattare. è dunque vna sola maniera di fallo; se pur fallo si dee addimandare, che d'hauer cantato d'altri, che di lei egli non chiede altrimente perdono non essendo questo per mio auiso fallo alcuno.

Opp. A me pare che non doueua inuocarla che l'aiutasse a fare il detto poema per le ragioni, che addurremo poco piu basso.

Risp. E poco più a basso a queste risponderemo.

Opp. Quanto al secondo capo, nel quale si diceua ch'egli hauria potuto rispondere, che doueua inuocar la beata Vergine, farei instanza io che non gli era necessario far que-

sto,

sto, perche ne anco Dante, Poeta Epico, inuocò lei, ne altro Santo, o Santa nel principio del Purgatorio, e del Paradiso. poiche dopò hauer proposta la materia de la quale era per trattare, inuocò in quello le Muse (le quali ancora inuocò nel secondo canto de l'Inferno) & in questo Apolline; e pur di cose pertinenti alla religion nostra santissima cantaua.

Risp. Se Dante non fece questo, non è però che douesse astenersene il Tasso; e c'hauendolo fatto, habbia fatto male.

Opp. Il che fece egli con ragione; come quel che benissimo conosceua, che se ben trattaua opera pia, era però poeta, cioè fauoloso fingendo sopra quella cose, che forse non furono mai.

Risp. Se bene il poeta è fauoloso, cioè forma, e finge alcuna fauola, non è però che essendo composta la fauola di cose, quali trattaua il Tasso, non sia piu, o tanto conueniente l'inuocatione di musa verace, e celeste, che di finta, e fauolosa.

Opp. Appresso dico, che non doueua a mio giudicio innocare il Tasso la beata Vergine; hauendo come poco fà detto habbiamo confessato di volere adombrare il vero con menzogne; non conuenendosi adoprar lei in cose simili.

Risp. Che per la musa inuocata dal Tasso non si intenda la Vergine Maria, s'è detto di sopra, ma si bene vna musa non finta, ne fauolosa, ma verace, e celeste. Che questa non si conueniisse semplicemente adoprare mentre il vero s'adombraua, conobbe il poeta; e perciò ne chiese perdono. Non disse gia d'adombrare la verità il Tasso; ma d'adornarla, e mischiarla di lusinghe, e diletti mondani. Ma perche haueua pure scorto l'vtile che da questa mischia nasceua, perciò a cantarne hauea domandato l'aiuto suo.

Opp. Che se bene gli altri poeti, che di cose diuine trattauano, inseriuano anch'eglino menzogne, come poeti, non diceuano però di farlo.

Risp. E che importa, se lo faceuano? O come la musa non se ne sdegnaua allora, e non gli abbandonaua nell'impresa. E come se il poeta l'hauesse fatto senza dirlo, sarebbe stato bene? Benche il Tasso non dice di voler dir menzogne, ma d'adornar il vero, e farlo dilettevole in modo, che da gli huomini sia riceuuto volontieri.

Opp. La onde il richiederla in questo fu forse cosa da huomo poco deuoto.

Risp. Signor nò; perche non è poca diuotione cantar soggetto pio, e diuoto. Et hauendo rispetto all'infermità di colui, che da esso hauea a trar profitto adornarlo, & addolcirlo piu di quello che per sua natura si sarebbe douuto. Or come il richiedere aiuto da Iddio in questo sarà poca deuotione?

Opp. Oltre di questo, se gli altri poeti inuocauano; non inuocauano, come mostrato habbiamo di sopra, ogni musa, ne ogni Dio; ma quegli solamente, che lor poteuan porgere aiuto. La onde non doueua il Tasso ancora inuocarla, se confessando che l'haueua offesa poteua sospettare d'esserle odioso, e non isperare d'hauerla ad hauer fauoreuole.

Risp. Non confessa d'hauerla offesa semplicemente; ma le chiede perdono d'hauer'in simil materia vsato modo, del quale altro era piu conueneuole. E di questo rende subito la ragione; ch'è l'infirmità del mondo; se la musa celeste dunque, che per auuentura non è altro che'l vero Iddio à questa infirmità ha risguardo; come ha senza dubio, non le sarà offesa d'essere in ciò adoperata.

Opp. Si che non par che serui il decoro della beata Vergine, che si mostri poco pio verso lei; e che non faccia quel che richiede il bisogno suo, potendo com'io ho detto, sospettare che non fosse per aiutarlo.

Risp. Egli inuoca vna musa celeste, non la beata Vergine; come habbiam detto; ma nulla rileua; s'a si questa, ch'ancora il decoro è seruato; ne si dimostra poco pio; ne può sospettar ch'ella non l'habbia a fauorire; e ciò per la ragione pur ora apportata.

Opp. Non doueua dunque per mio parere, confessar di coprire il vero con fauole poetiche quantunque per allettar' il volgo mostri d'hauerlo fatto; ma sol dir di cantar cose pie, come haueua proposto, se voleua poterla inuocare.

Risp. Anzi il doueua fare, poscia che l'hebbe inuocata, e ragioneuolmente inuocata; da che non era altra deità, che in simil materia gli douesse piu conueneuolmente porgere aiuto. Et hauendolo fatto giusto fù ancora renderne la ragione, quale egli subito rese.

Opp.

Opp. Et all'hora inuocandola, haurebbe potuto o inuocar solamente lei (e nondimeno haurebbe tacitamente mostrato il pensier suo vero, e santo, cioè che le muse siano Dee fauolose)

Risp. Egli l'ha potuta inuocare, etiandio confessando poscia di fregiarla verità, e d'adornar le carte di diletti mondani; e ciò per la ragione di sopra addotta.

Opp. O con lei inuocare anco, come poeta, le muse.

Risp. Dou'era la musa celeste, non facea di mestieri delle muse di Parnaso. Ne quella men che queste rende altrui poeta.

Opp. Imitando il Sannazaro, il quale nel libro del parto della santissima Vergine quantunque trattasse cosa tanto Diuina, e tanto importante, che maggior trattare non poteua, inuocò però non solo gli abitatori del cielo; e la detta santissima Vergine, di cui fu quel parto glorioſissimo, ma ancora le muse.

Risp. Se parue di far cosi al Sannazaro parue di fare altrimente al Tasso; ne fù scompagnato da ragione il suo parere.

Opp. Facendo quelle inuocationi, hauuto riguardo a la materia, che cantaua.

Risp. Le inuocationi ne' poemi non si fanno per altro, se non per lo soggetto che si tratta, acciò da la musa sia aiutato in esso chi prende a cantarne. Che ben si sà che chi si mette a cantar'alcun soggetto poetico, e poeticamente il canta merita nome di poeta, senza che per iscoprirsi per tale, debba fare vna particolare inuocatione.

Opp. E questa, hauuto riguardo allo stato suo.

Risp. Per questo non era necessaria inuocatione come habbiam detto; massimamente che come pur poco ananti dicemmo, la musa celeste non meno scopre poeta, che quelle di Parnaso. E le stesse parole del Sannazaro mostrano, che non per questa cagione, ma per l'altra di sopra allegata egli ancora chiama le muse; dicendo che esse ancora traggeuano origine dal cielo, che gioueria loro la verginità, e la riuerenza; e che benissimo poteuano saper quel fatto.

Opp. Poi che come poeta cantaua; e le muse sono attribuite a' poeti.

Risp. Cantaua come poeta; e le muse sono attribuite a' poeti; ma doue è la musa inuocata dal Tasso, non v'era di mestieri, come dissi di sopra, d'altra sorte di muse. Onde senza di quelle ha ben potuto fare il Tasso; e mantener il nome non solo di poeta; ma di altissimo, e diuino poeta.

IL FINE.

LE

LE COSE PIV NOTABILI CONTENVTE NE' DISCORSI, ET ANNOTATIONI DI GIVLIO GVASTAVINI *Sopra la Gierusalemme di* TORQVATO TASSO,

RIDOTTE A CERTI CAPI PER L'ORDINE dell'Alfabeto. Il primo numero significa la faccia; il secondo la riga.

A

Propesitione importa alle volte quanto, per; onde è buon mode di dire.

A *lui miete cioè, per lui, & a suo benefitie.* 39.38.

A segno del terzo caso, & anche auuerbio si tralascia alle volte, e si settintende. 115.23.182.17.

Abitation

Di Dio è posta da Platone, e da Aristotile sopra tutti i cieli. 174.32. *è immobile secondo i teologi.* 34.

Sotterranea finta dal Tasso, è simile a certa di Virgilio. 251.20. *In Virgilio è credibile, e verisimile.* 23. *non nel Tasso.* 26. *pure mostra che'l voglia il medesimo Tasso.* 31. *è miracolosa, e perciò possibile.* 252 6.

Academi i della Crusca

Contro ad essi si difende il Tasso nell'vso della voce, pietoso, in significate di diuoto, e religioso. 6. 28. *di, breue, per picciolo.* 49.32. *di, recare.* 59.14. *di fondar la speme.* 64. 29. *di spalle quadre nella persona di Guelfo.* 70. 13. *di Trinciere.* 71.5. *di, cittadine per di città* 71.20. *nell'eratione, & affetto di Goffredo sopra la morte del compagno Dudone.* 72. 12. *nell'vso della voce indugio.* 88.10. *Del* [vi] *in luogo presente a chi parla* 97.10. *di, ratto, posto auuerbialmente* 99 30. *di, struggersi di furore.* 124.22. *di, fabro, in metafora* 193.34 *di, guardinge, per cauto, & auuertito,* 234.7. *di, stridere, nelle porte del giardin d'Armida.* 275. 16.

Acciano. *Rè d'Antiochia da altri detto Cassano.* 128.13.

Acchille.

Nell'Iliada ottiene il luoge che Rinaldo nella Gierusalemme. 5.18. *sua ira è dubbio se sia il soggetto dell'Iliada.* 5.23. *Bellissimo, e valorosissimo insieme finto da Omero* 35.34 [La somiglianza c'ha con Rinaldo in diuersi luoghi del poema, si è notata alla voce, Rinaldo; quiui si, troverà, per non

non ripeter vna cosa in due luoghi senza bisogno.]

Accolti *Vedi Benedetto Accolti.*

Ademaro Vescouo. *Morto nelle fattioni seguite ināzi all'espugnatione di Gierusalemme: n. 4 fino a questa per priuilegio di poesia conseruato viuo dal Tasso. 34 30.*

Adolescentiari. *117.8.* Adolescenturire. *117. 10.*

Affetti.

Vtili secondo i Peripatetici. 145. 18. tratti da mille luoghi nella morte di Lesbino. 184. 30. S'impediscono l'vn l'altro nell'animo nostro. 185. 29. Nel mouer questi si debbono lasciar gli argomenti da parte, e perche. 186. 12. Tratti dal costume interno alla persona della madre di Clorinda. 215. 25.

Αἴτιον. *235. 36*

Africa

Appo Tolomeo è vna prouincia della Libia, e Libia vna delle tre parti, ne le quali è diuisa tutta la terra abitata; ma altri, altrimenti prendono questi nomi. 9 2. Luoghi di essa arenosi, e pericolosi all'andarui come in mare, diuersi. 290. 14.

Agellio

Sua testimonianza intorno ad istoria, nella quale è differente da Tito Liuio. 36. 28. altra testimonianza. 282. 8

Agone. *67. 7. 337. 37.*

Aladino.

Constituito dal Tasso nel suo poema re di Gierusalemme, così ricercando l'vniuersale della poesia. 41. 20. Ne fù ben veramente signore alcuni anni dopoi Saladino. 24.

Alarico re de' Goti.

Chiamato in Italia da Stilicone. 301. 29. di nuouo da Onorio imperatore. 302. 5.

Alba. *Descrittione dell'apparir di lei, vaghissima, e leggiadrissima nella Gierusalemme, più che in qual si voglia altra poeta. 155. 10.*

Alchimisti. *Loro opinione intorno alla generation de' metalli. 253. 9.*

Alessio imperator di Constantinopoli *Mandò Tatino greco coll'esercito de' Latini all'impresa di Terra santa. 36. 35. Sue promesse a' capuani del medesimo esercito 37. 40. 54. 30. hebbe da' medesimi il figlio del re d'Antiochia prigione, ma da esso ne fu artatamente liberato. 54. 54. Con mal'occhio mirana i felici progressi de' prencipi occidentali in Soria 55. 2. fa molti danni, e tradimenti a cristiani di Ponente. 115 26.*

Alessandria. *Fondata da Alessandro il magno a' Greci. 262. 24.*

Alessandro il magno. *Dipinto da Apelle con vn folgore in mano. 294. 3.*

Allegoria.

Della Gierusalemme a lungo distesa dal proprio autore. 6. 17. è cosa straniera alla poesia, ne valenole a scusare i falli, che per se si ritruouano ne' poemi. 6. 20. Può saluare l'abitation sotteranea finta dal Tasso; ma non è di mestieri. 252. 13. è in ciascheduna parte della Gierusalemme. 253. 36.

Allentare. *51. 16.* Allentare. *19.*

Aletto furia

Nel fatto d'arme appresso Virg. 169. 7. appresso il Tasso. 6.

Aluigi Cadamosto.

Testimonianza sua intorno all'isole fortunate. 269. 17. 270. 24. 28. intorno à certo luogo arenoso, e tempestoso come il mare, nell'Arabia. 291. 15.

Amasi re. *Vedendo menare il figliuolo alla morte non piange; ma si ben vedendo vn amico ridotto à pouertà mē dicare il vitto, e donde ciò proceda. 186. 25.*

Amanti

Nell'incōtrarsi nella cosa amata fredi di fuori, e caldi di dentro, e perche

123.34. assenti dalle sue donne si sostengono di due cibi, memoria, e speranza. 128.26. quale di questi due, maggiore, e qual minore 31. costume di essi di sparger le sue querele all'aria, & alle cose mute. 131.38. ageuolmente si prendono nell'erbe, e tra' fiori 256. 5. trapasso scambicuole dell'vno nell'altro. 281.39.

Ambasciería
Del re d'Egitto detto il Califà. à principi cristiani inuiati verso Gierusalemme 53.24. è presa questa dall'istoria. 26. La maniera di proporr guerra vsata in ella, tolta da Tito Liuio 56. 10. nella medesima non restano punto al disotto i cristiani come istimano alcuni. 56.38. 57.28. anzi vi rimangono superiori. 57.34. di doni fatti a questi ambasciatori da cristiani, che dice il Tasso, non fa mentione istorico alcuno. 58.39.

Ambasciatore
Non dee mentre dura il suo vfficio esercitare vfficio di nemico, 59. 32. il suo vfficio quanto duri 33.

Ammirabile, *Vedi marauiglia*.

Amore
Non cresce in vn subito per opinione di Plutarco, e di Cicerone 39.20.28. crebbe subito in Tancredi; e perciò fu marauiglioso. 30. 18. in qual modo vno ci guardi dall'altro. 116.30. & in quale vno cacci l'altro. 33. ne gli affari di lui maggior luogo tiene la speranza che la memoria. 128. 30. ad esso due alme s'appoggiano in vn corpo 222.10. si diletta di fiori, e de' luoghi odoriferi. 216.15. figliuolo della pouertà, e dell'abondanza secondo Platone 281.16. amar d'amore frase antica che significhi 329. 9. per amore. 11.

Anacreonte. *Testimonianza sua*. 216. 19.

Angelo Gabriele. *Perche detto dal poeta secondo fra primi*. 13.35.

Angeli
figurati d'età mezana tra' giouane, e fanciullo 14. 5. è attribuito loro per certa proportione, ciò ch'è accidente di cose materiali, & ha quello simbolica significatione. 14.11. vno v'ha eiascheduno huomo per custodia propria assignatoli da Iddio fin dal principio del suo nascimento 209.32.151. 2. in figura humana 151.14. combattenti nell'assalto di Gierusalemme in fauor de' cristiani. 319. 2.

Animali bruti. *S'armano, e combattono nel tempo, che vanno in amore*. 141.4.

Animo
Dell'huome, particolarmente vicino a morte suole antiueder alle volte, & esempi di ciò in Omero, e Virg. 182. 37.218. 3. illustra tutto il corpo come il Sole fa il cielo 224. 27. Anime de' beati in cielo fasciate da Dante di certe grandissime luci, seguito in ciò dal Tasso. 226.29. mouimenti, operationi, & affetti dell'anima s'impediscono l'vn l'altro. 181.31.

Anime. *Detto fuochi per certa ragione*. 246. 9.

Anni
Sono come cerchi, o anelli, e da questi così nominati secondo alcuni. 11.15. come figurati dalli Egitij prima dell'inuentione delle lettere. 11.24.

Anteo, *Vccisо da Ercole 323. 28*.

Antiochia.
Ragioneuolmente il titolo di potente le da il Tasso. 12.3. presa da cristiani per trattato 21. difesa contro a Corbana generale dell'imperator de' Persi con infinita gente 98.

Antipatro, *Scrittor d'epigrammi, e testimonianza sua 338. 10*.

Apelle
Imagine di Venere detta anadiomene fatta da lui, 274. 7. di Alessandro il magno con vn folgore in mano. 294.3.

Apostoli. *Tante suona quante messi, 203.17*.

Apollodoro. *E sua testimonianza* 123. 27. 323. 29.

Aquila Romano. *Retore, e sua testimonianza.* 170. 36.

Aquila

Insegna di Rinaldo secondo il Tasso. 161. 27. *prona che fa de' suoi figliuoli al Sole.* 29. *mira ne' raggi del Sole, & è scudiera di Giouo.* 200. 14. *questo proprietà accomodate a gli Estensi de' quali è insegna.* 16.

Arabia

Petrea. Felice. 295. 38. Arabi *Sceniti.* 296. 36. *suoi costumi.* 297. 7

Arcadio, & Onorio imperatori

A loro tempo Alarico, e Radagano re de Goti, e Vandali in Italia chiamati da Stilicone.

Arciuescouo di Tiro

Sua testimonianza intorno alla persona di Tanino greco. 30. 38. *di Dodo di Coz.* 31. 27. *di Gontonio di Boar, Rambaldo Conte di Orange, Gherardo da Rossigliono, e Gherardo da Corosiaco.* 31. 38. *di Ridolfo, Eberardo, e Gernero.* 33. 24 *à doni fatti dal gouernator di Tripoli à cristiani per non esser offeso da loro.* 39. 13. *alla guida c'hebbe il campo cristiano da compagni abitatori nelle parti di Giudea* 39. 27. *al viaggio che faceua l'esercito cristiano presso alla marina* 39. 32. *all'aggrauamento fatto da Saracini a cristiani abitanti in Gierusalemme.* 41. 30. *al maluagio pensiero de' medesimi dell'vccidere i cristiani, quando intesero auicinarsi incontro a loro l'esercito de' Latini* 41. 30. *perche s'astenessero d'esequirlo* 42. 1. *all'interbidare dell'acque de' medesimi pagani.* 42. 15. *allo sbandeggiamento de gli stessi contro a cristiani* 53. 18. *all'ambasciaria mandata a prencipi latini.* 53. 27. *alla deuotione dell'esercito cristiano nel veder la prima volta Gierusalemme.* 63. 28. *a certa scaramuccia fra pagani, e cristiani nell'auicinarsi alla medesima città.* 65. 24. *al nome del capitano de Saracini.* 29. *al sito, e porto di Gierusalemme.* 68. 26. *al bosco onde i cristiani presero le legna da far le machine.* 68. 35. 73. 3. *a confini di Gierusalemme.* 69. 3. *all'aspetto, maestà, & altre conditioni della persona di Goffredo.* 69. 17. *al soggiogamento della Cilicia per mezo di Tancredi.* 113. 36, 163. 4. *alle carozze vsate fra l'essercito di Tancredi, e di Balduino intorno a Tarso* 114. 10. *ad vna zuffa fra questi due medesimi essersciti.* 11. *all'assalto di Corbagat contro a cristiani in Antiochia.* 119. 10. *al nome del re d'Antiochia.* 128. 14. *al nome di certo altro.* 143. 14. *all'elettione di Goffredo ad alfiere dell'imperatore Arrigo Terzo di Bauera* 144. 37. *alla rotta riceuuta da Sueno co' suoi soldati.* 156. 26. *alla rotta di Corbagat.* 158. 3. *al numero de soldati di Sueno.* 159. 6. *à costumi di Solimano* 167. 24. *alla sconfitta riceuuta da Solimano in Nicea.* 29. *all'assalto dato da Selimano a cristiani a Nicea, e sconfitta di questo capitano.* 167. 32. *a Rocoldo conte di Prochese.* 168. 6. *alla presura di Gierusalemme, e quasi tutta Palestina per mezo del Saladino.* 194. 9. *alle litanie cantate inanzi all'assalto.* 202. 23. *a certo particolare intorno alla moltitudine delle saette tirate dall'vno essercito, e dall'altro* 207. 7. *alla sete patita dall'esercito cristiano.* 237 20. *all'intorbidamento dell'acque per mezo de pagani.* 15. *al mancamento dell'acque del Siloe.* 22. *alla partenza di Tatino dal campo cristiano.* 239. 12 *d'altri dopò lui.* 27. *al rinegamento della fè del generale del re d'Egitto.* 298. 2. *al nome del medesimo generalo, nel che è differente da Roberto Monaco.* 298. 9. *alle segnalate fattioni de' Genouesi in tutta Terra santa.* 313. 15. *a certo particolare della torre mobile*

mobile fabricata da Guglielmo Embriaco, e suoi compatrioti. 114. 30. a colombo portanti lettere ad assediati. 115. 33. all'occisione di certo mago, che voleuano incantar le machine de' cristiani sopra le muraglie di Gierusalemme. 318. 27. al miracolo dell'apparitione d'angelo combattente in fauor de' cristiani. 119. 2. di Ademaro morto, & apparente il giorno dell'assalto in Gierusalemme. 320. 17. alla ritirata de' pagani nel tempio di Salamone, entrati che furono in Gierusalemme i cristiani. 321. 30.

Ardore. *Per questa voce s'intende nel Poeta nostro alla stanza terza del primo canto. Forza, e potere, non amore, o disiderio. 10. 29.*

Arenosi. *Luoghi dell'Africa ouo si pericola andarui come nel mare, molti appresso varij scrittori. 290. 16.*

Argante
Personaggio nouamẽte finto dal Tasso. 34. 30. secondo il conueneuole de' suoi costumi, quantunque ambasciatore s'intromette nella guerra. 59. 35. usa esordio conueneuole alla persona sua inanzi al re di Gierusalemme. 121. 9. contesa sua con Orcano inanzi al re simile ad vn'altro di Virgilio fra Drance, e Turno. 195. 34.

Argo. *Città di Grecia detta etiandio Micena per la vicinanza. 95. 26.*

Aria, & acqua. *Son detto bianche per la lucidezza, e trasparenza loro: ma son dette ancora nere quando sono priuate di lume. 131. 16*

Aristotile
Testimonianza del suo libro della poetica. 76. 25. della retorica circa il modo dell'ampliare il parlare. 79. 38. 216. 23. della medesima circa il modo del mettere le cose sotto a gl'occhi. 80. 34. Non se gli consente vn de' mezi allegati nella poetica interno al crescere l'epopea sopra la tragedia. 108. 38. sua testimoniãza circa l'armarsi de' bruti nel tempo che vanno in amore. 141. 5. all'oua ipenenie, o Zefirine. 146. 14. Pose l'abitation di Dio sopra tutti i cieli. 174. 33. suo precetto interno al mouere de gli affetti. 186. 10. testimonianza sua. 186. 26. sua ragione del non andar nulla a fondo nel lago di Sodoma o mar morto. 198. 5. sua cagion finale del mouimento del cielo. 247. 30. testimonianza sua circa l'imperfettione della nostra cognitione. 254. 3. chiama l'Egitto opera del Nilo, o perche. 294. 16.

Aromi. *Seruono per far fuoco alla giornata nell'Arabia a popoli Sabei*

Arigo quarto. *Imperatore nemico di santa Chiosa. 307. 20.*

Artù
Re di Bertagna. 31. 14. Sotto di lui fiorirono i caualieri della tauola ritonda

Assemblea. *Qual voce sia, o che significhi.*

Assemblare. Assembrare. Assemprare. *291. 32.*

Attila
Re de gl'Vnni ne gl'anni del Signore 450. Scorrendo all'assalto d'Aquilea sconfitto. 302. 15. combattè da solo à solo con Foresto da Esto. 22.

Attij Romani
Da questi discende la casa da Esto secondo il Pigna. 301. 18. Caio Attio decurione, o vno de' gouernatori in Esto a nome dell'imperatore ne gli anni del Signore 403. fatto principe assoluto, e coppo della famiglia da Este. 301. 30

Atto
Le parole significanti [atto] mettono le cose sotto a gl'occhi meglio che l'altre, di sentenza d'Aristotile. 80. 33. di simile precetto esempi nel testo 81. 1

Auzlorare. 37. 20.

Audacia, & ardimento. *In che siano differenti. 127. 29.*

Augurij
In essi da gli antichi molto s'esseruana la parte onde e' venissero, cioè destra, e sinistra, e questo per qual fine. 242.26. ma diuersamente da diuerse nationi. 33.
Aura. *Perche detta messaggiera dell'alba. 61.21.*
Aurora.
Sua messaggiera è l'aura. 61.22. vestita dal Tasso di giallo, e di vermiglie. 62.3. oro, e rese attribuite a diuerse parti di lei. 62.4. 156.9. à diti e braccia. 62.7. alla fronte, e crini. 9. alla seggia, e a condottieri d'essa. 14. questi aggionti perche dati piu tosto à parti di lei, che ad essa tutta. 62.4.
Ausonio. *Sue epigramma citato 116.18*
Auuince. *In tempo presente nouamente vsato dal Tasso. 35.8.*

B

BAldouin. *Leproso. 194.22.*
Baldouino. *Re di Gierusalemme fà bellissimo priuilegie a' Genouesi per lero segnalate fattioni in terra santa. 313.25.*
Beati in cielo.
La misura, & il mede della gloria loro mirabilmente dinotata dal Tasso. 175.35. loro beatitudine non è altro che participion diuina. 176.5. non possono peccare. 176.34. anime loro fasciate da Dante di certe grandissime luci. 226.29.
Beccaria famiglia
Nobilissima in Paula 32.5. grandezza sua gia fin prima del conquisto di terra santa. 9. Tedaldo di detta casa parente della gran contessa Matilda. 12. Il Boni medico Ferrarese compilò l'istoria di essa. 18. il conte Alfonso nobilissimo ramo di lei, e chiarissimo letterato de' nostri tempi. 32.22. di questa furono i tre fratelli Achille, Sforza, e Palamede, de' quali si fà dal Poeta mentione nella mostra. 32.5
Barca. *Che paese sia. 295.33. detta anticamente Marmarica. 36.*
Belsetoch.
Soldan di Persia. 11.28. di natione turco, ma imperator de' Turchi, e de' Persiani insieme. 54.12. diede il reggimente de gli stati turcheschi guadagnati in guerra a quattro soldani. 18. Antiochia a Cassano prima suo ministro. 128.22.
Bembo. *Vedi Piero Bembo.*
Benedetto Accolti.
Sua testimonianza intorno a certa scaramuccia seguita fra cristiani, e pagani nell'auuiccinarsi quelli a Gierusalemme. 65.24. al bosce onde i cristiani presero le legna dal far le machine per espugnar Gierusalemme. 68.36. 73.3.
Bernardo santo. *Testimonianza sua intorno a cori angelici. 203.9. 320.30.*
Bibbia. *Testimonianza sua. 58.26. 69. 31. 123.30. 149.31. 240.27. 33.*
Boccaccio. *Vedi Gioan Boccaccio.*
Boetio. *Testimonianza sua. 306.8.*
Breue. *Per picciole è detto senza errore contro alla Crusca. 49.30. 215.15.*
Brocardo. *Monaco fù l'anno 1283. in Palestina, e fece vna descrittione di tutto quel paese. 68.29.*

C

CAdauero. *Da gl'huomini trasportato alle città. 264.25.*
Califà d'Egitto.
*Padrone di Gierusalemme nel tempo che v'andò Gesfredo ad oste. 41.22. Vi si trouaua allora dentro in persona, e suo maluagio pensiero contro a' cristiani. 41.38. suoi ambasciatori a' prencipi cristiani. 53.24. che significhi tal nome. 292.4 Califfo di Baldacco, o Califfo d'Egitto. 292.10. nome di tutti i re dell Egitto, come Augusto de' romani. 18. Califfo d'Egitto possessor di

di grande ſtato nel tempo dell'impreſa di Gieruſalemme. 24.

Camillo Pellegrino
Gentiluomo Capouano. 161. 21. difende il Taſſo dalla Cruſca nell'vſo del verbo, Indugiare. 88. 13. ribattuto intorno à ciò dall'Infarinato ſecondo. non bene. 18. dal medeſimo nella regola apportata intorno all'vſo delle particelle, CI, e VI, 96. 38. non bene. 97. 16. difende il Taſſo nel modo di dire. Paſcer la fame. 161. 21.

Canibali, o Antropofagi. *268. 17.*

Carlo il Magno. *Seruito da Prencipi di Eſte. 304. 29.*

Carnuti. *Oggidì que' di Ciatres. 28. 18. Stefano conte di eſſi in moſtra. 28. 18.*

Carolelli.
Giuoco c'ha hauuto origine da Mori. 67. 24. come ſi faccia. 67, 8.

Cartagine. *Edificata da Didone non prima di ſettanta anni di Roma ſecondo Trogo. 35. 12.*

Monſignor della Caſa. *Vedi Giouanni Caſa.*

Caſſano.
Re d'Antiochia. 54. 21. il figlio di lui hebbe dal Soldan di Perſia in dono la predetta città d'Antiochia. 54. 22. fù il medeſimo figlio fatto prigione da criſtiani, e mandato all'imperator di Coſtantinopoli; ma da eſſo artatamente liberato. 54. Acciano è detto da alcuni. 128. 13.

Caſſio monte.
In eſſo furono poſte le ceneri di Pompeo il Magno. 261. 28. notabile accidente di monumento in eſſo. 36.

Caſtelvetro. *Vedi Ludouico Caſtelvetro.*

Cataſtrofe.
Del poema. 78. 9. oue ſi faccia nella Gieruſalemme liberata. 14. comincia nel detto poema prima dell'eſodo, ma può incontrare in altro, che ſi raffrontino inſieme. 78. 24. nell'auuicinamento di eſſa, la fortuna piggiora, e moltiplicano i trauagli. 239, 27.

Catone. *Suo detto intorno a rizzamento di ſtatoue. 116, 24.*

Catullo. *Luoghi ſuoi che ſi citano nelle annotationi, o imitati dal Taſſo, e per altre occaſioni. 172. 26. 173. 10. 185. 7. 223. 22. 228. 22. 242. 14. 272. 36. 279. 31. 287. 7. 310. 2.*

Caualca. *Vedi. Domenico Caualca.*

Caualieri.
Per ragion di caualeria tolgono a difendere le donne. 93. 18. Vi ſono obligati da loro leggi. 104. 31.

Caualieri della ritonda.
Fiorirono ſotto Artù re di Brettagna. 31. 14. mentione di eſſi nel Petrarca. 18.

Caualle.
Ingranidarſi dal vento affermato da molti ſcrittori. 145. 36. animali caldiſſimi, e fecoſiſſimi negl'affetti di Venere, oltre tutti gli altri animali dall'huomo in fuori. 149. 7. onde poſſa hauer hauuto origine la fauoloſa iſtoria dell'ingranidamento dette. 149. 4. nodriſcono appo Virgilio del loro latte Camilla guerriera. 215. 22.

Celio Rodigino. *Teſtimonianza ſua. 316. 17.*

Cento. *Cioè molti. numero finito per l'infinito. 254. 16. 275. 9.*

Ceſare Rouida. *Gentiluomo Milaneſe, e filoſofo eccellentiſſimo. 247. 35.*

Che. *Per. Accioche. 101. 4. In vece di, Perche. 327. 1.*

Chi particella. *Vſata notabilmente. 243. 27*

Chieſa. *Trionfante, e militante quale. 247. 24.*

Ci particella. *Regola intorno all'vſo di eſſa apportata dall'Infarinato ſecondo. 96. 38.*

Cielo.
Empireo tanto ſuona, quanto di fuoco. 176. 29. 246. 15 detto immobile per due cagioni. 33. Criſtallino ſignificato nel Geneſi. 177. 1. nel ſalmo. 3. detto

altrimẽti del ghiaccio, e dell'acque. 6
Stellato si muoue da Leuante à Ponente al contrario del primo mobile; altri però altrimenti dicono. 177.11.
Noue solamente pare che ne ponga il Tasso, ma diece con molta chiarezza ne mettono i matematici moderni. 18.
diece ancora ne possono essere compresi nelle parole del Tasso. 21.
Forma di esso qual sia. 247.28.
Sirene o Muse in essi per qual considerazione collocate. 248.2. I loro mouimenti fanno armonia secondo Pitagora, e Platone, ma non secondo Aristotile. 248.4.

Cicerone.
Testimonianza sua. 28. 28. Sua opinione, e testimonianza intorno all'innamorarsi. 30. 29. concetto suo nell'oratione pro lege agraria ad pop. imitato dal Tasso. 36. 15. altro in una pistola ad Attico. 40. 38. Sua opinione intorno all'vso degl'affetti 145.23. testimonianza sua. 78. 37. 120. 6. 158. 38. 178. 15. 30. 36. 242. 38. 246. 6. 247. 18. 248. 8. 28. 250. 17. 310. 6. 338. 7.

Cino giudice da Pistoia. Testimonianza sua. 32. 2. 235. 5. 6.

Cipresso, Perche simbola della morte. 115. 8.

Circasi. Opinione di simil natione intorno a gl'auuenimẽti vmani. 121. 31.

Cirene. Paese, e sue cinque città. 263. 30.

Claudiano poeta.
Da lui in parte ha tolto il Tasso il consilio infernale, ma con non picciolo miglioramento. 79. 8. è poeta d'altro spirito, o d'altro valore, che'l Vida. 82. 34. è superato dal Tasso nella descrittione di Plutone. 82. 38. [ciò si pruoua a parte a parte.] suo modo di dire imitato dal Tasso. 89. 1. comparatione della cometa imitata altrosi. 94. 19. altri luoghi imitati. 171. 18. 184. 20. 271. 30. 283. 34.
Fa mentione di cose come seguite, delle quali non s'ha prima contessa alcuna. 285. 38. Testimonianza sua intorno alla morte, e rinascimento della Fenice. 298. 30. Altri luoghi citati. 311. 25. 318. 20.

Climax. Figura d'Aquila Romano. 170. 36.

Clorinda.
Personaggio finto di nuouo dal Tasso. 34. 30. Sua morte. 218. 33. sua anima, esempio d'anima grandemente custodita da Iddio 219. 13. sua concettione, nascimento, e vodricatione. 210. 1.

Colei. di cosa inanimata in Dante. 249. 2.

Colombe. Messaggiere, o portanti lettere ad assediati. 315. 21.

Colore. Concorre alla perfettione della bellezza umana, ma variamente è in varie parti stimato. 213. 18.

Comedia. Originata appo gli Atenieſi. 271. 18

Cometa. Differenza di questa à stella cadente, o discorrente. 94. 1.

Comparatione. Auuertimento intorno adesse; per iriguardo del quale si nota il Casa. 94. 32.
Tre immediatamente l'vna dopo l'altra vsate da Omero, Virgilio, e dal Tasso. 170. 19.

Conquiso. 235. 2. Conquidere, vsate da' poeti più antichi. 3.

Consa. Città del regno di Napoli antichissima, e nobilissima. 31. 34.

Conserto. Voce vsata dal Montemagno. 17. 29. da Dante. 277. 18.

Conserua. Cioè serua in compagnia. 328. 15.

Corbana, o Corbagat. generale dell'imperator de' Persi. 158. 5.

Corio istorico. Sua testimonianza. 33. 18

Cori angelici. Noue, e quali. 203. 6.

Cornacchia. Cerue, & augurij d'esse. 242. 29.

Costui. Di cosa inanimata in Piero Crescentio. 248. 38.

Costumi.
Introdotti dal Tasso nella sua Gierusalemme. 15.1. *Seconda parte di qualità ne' poemi,* 2. *Quando si dicano essere introdotti.* 4. *hanno nella persona di Goffredo la prima conditione da Aristotile ricercata, cioè la bontà.* 10.

Costume. *Antico del Latio d'aprir le porte di Giano, quando vsciuano fuori à guerra instituito da Numa Pompilio.* 58. 10. *trasportato per Virgilio da questi tempi, a tempi più antichi.* 14.

Costume, *d'imbrattarsi il capo di polue ne' lutti.* 228.17.

Cotta. *cioè, veste.* 123. 15.

Crescere. *è verbo non solo stante, ma etiandio vscente.* 125. 27.

Cristallina. *Porta de' sogni inuentione nuoua, e propria del Tasso.* 244.36.

Cristoforo Colombo genouese. *Primo inuentor dell'indie di Ponente,* 168, 34 *in che anno.* 270.15.

Cuore. *Prima a viuere secondo Aristotile, & vltimo a morire; altrimenti secondo Galeno.* 122.36.

Q. Curtio istorico. *Testimonianza sua intorno a certo luogo arenoso dell'Africa.* 290.17.26.

D

DAmocrate medico. *Testimonianza sua intorno al dittamo.* 209.31

Dante Alighieri.
Luoghi suoi addotti, o per prouue d'alcuna cosa, o per essere imitati dal Tasso. 13. 22. 14. 32. 17. 31, 29. 1, 37. 3. 20. 25.
Pare che in alcun luogo dica concetto contrario al Tasso, ma si concilia. 42. 3. *si prese molte licenze per rispetto de la rima.* 71. 12. *Vsa il verbo, Rue, ma lo schifa il Tasso.* 80. 11. *e molto spesso altre voci latine, pure ischifate dal Tasso,* 101. 22.
Luoghi di lui citati. 46. 10. 52. 28. 53. 4. 61. 28. [qui il Tasso ha imitato, ma con miglioramento. 30.] 65. 38. 65. 25. 67. 2. 72. 34. 92. 11. 96. 18. 97. 30. 98. 9. 101. 5. 10. 35. 102 17. 106. 33. 110. 31, 117. 3. 118. 5. 125. 21. 125. 29. 131. 22. 132. 29. 138. 29. 139. 5. 9. 149. 24. 151. 25. 153. 37. 157. 10. 160. 5. 7. 11. 29.
Riesce peraauentura basso nel metter le cose inanzi a gl'occhi col mezo delle circonstanze. 162. 24. *Non è ripreso di voci pedantesche, come il Tasso, che tuttauia non le vsa si fatte, come egli, anzi le schifa.* 162. 34. *attribuisce vesti di stelle all'anime beate.* 225. 36 226, 13. *le fascia di certe grandissime luci, come animali dalle sue fete, e pare in cio imitato dal Tasso.* 226. 27. *ma è differente quando introduce le medesime à parlare.* 34. 227. 3. 5. 8. 12 14. 17. 20, 22. 24. *luogo suo nel 25. dell'Inferno esposto altrimenti, che da gl'interpreti.* 180. 10.
Luoghi suoi apportati come di sopra. 167. 7. 221. 26. [qui ha imitatione, ma con rallargaméto notabile] 222. 23. 228. 10. 234. 1. 10. 237. 33. 238. 35. 242. 37. 170, 12, 176. 3. 9. 13. 27. 177. 57. 179. 26. 182. 12, 17, 192. 31. 193. 27 38. 197. 10. 17. 29. 199. 6. 8. 30. 203. 38. 205. 7. 11. 210. 30. 244. 32. 246. 10. 13. 29. 33, 248. 22. 249. 1, 12. 14. 31. 254. 9. 24. 27. 29. 34. 37. 255. 5. 260. 23. 27. 264. 6. 266. 13.
Da lui ha tolto il Tasso l'istoria, o fauola della peregrinatione, e morte d'Vlisse nell'Oceano. 266, 18. *lettera d'vn verso di lui nel terzo del Purgatorio diuersa.* 326. 33.
Luoghi citati come di sopra. 268. 3. 270. 8. 271, 37. 272. 2. 273. 34. 28. 275. 10. 27, 278. 32. 289. 8. 9. 14. 16. 291. 35, 298. 4, 300. 22. 308. 16. 309. 8. 30. 311. 2. 312. 22. 24. 315. 15. 320. 36. 326. 27. 328. 19. 24. 331. 36. 342. 33. 344. 2.

Dan-

Dante da Maiano
Testimonianza sua. 13. 26. 18. 8. Vsa, dia, per di. 49. 25. Sire per signora. 161. 37.
Testimonianza sua 222. 21. 343. 4.
Dauid. *Vccisore di Golia. 149. 31.*
Decoro. *Osseruato notabilmente dal Tasso nella persona di Rinaldo creduto vccisо. 161. 38. nella persona di Gosfredo sopra la morte dell'amico Dudone. 71. 38. Del medesimo nella sedizione. 165. 20. d'Argillano huomo seditioso. 162. 12.*
Dedala. 227. 35. Δαιδάλεια ἔργα. 228. 4. Δαιδάλλειν 4. Dedalo. *Architetto. 5.*
Definitione. *Per mezo d'essa s'amplia il parlare secondo Aristotile. 77 37.*
Delo, & Ortigia. *Fa Omero due città differenti, che da altri son dette vna sola, e chiamate con due nomi. 96. 4.*
Demetrio Falereo.
Comentato dal Vittorio. 94. 32.
Nota vna metafora in Omero 124. 28
Sua testimonianza. 162. 21.
Descrittione
Minuta di ciascheduna parte vale molto al metter le cose sotto a gli occhi. 82. 35. In questa come si portasse Omero. 162. 24. come Dante. 162. 24. Il Tasso gli superò. 26.
Descrittione. *In vece del nome. 298. 14.*
Destro. *Cioè parte destra. Si ritruoua in tutti i corpi animati, e che si muouono. 178. 9. e perciò anche in cielo, & è questo l'Oriente. 178. 10.*
Desnoueo. *Con quai voci espresso in volgare dal Tasso. 321. 18.*
Di, *Particella, si lascia alle volte, e si sott'intende. 115. 26 240. 35.*
Dialogisti. *Nell'introduttione, e ragionamenti de' personaggi non mirano a verità de' tempi.*
Diana.
Nacque, & abitò in Delo. 96. 2. in Ortigia secondo Omero nell'inno ad Apolline. 3.
Diatiposi. *Figura vsata dal Tasso. 48. 14. che operi. 15. 327. 25.*
Diauoli
Rimasti nell'aria nella caduta dal cielo. 231. 10. possono essere in Zuffa a fauor d'alcuno, & hauersi da questi il peggio. 174. 17. d'essi si serue differentemente il Tasso da Virgilio, e con piu artifitio. 91. 25, nel none cato della Gierusalemme senza sconuenenolezza alcuna non rendono vittoriosi i pagani, ne' partiti li rendono perdenti. 188. 35.
Die. *Vsato dal Petrarca, e da Gio. Villani. 49. 23. Dia, da Dante da Maiane. 24. dimostranza. 18. 6. 309. 20.*
Diogene Laertio. *Testimonianza sua intorno alla continenza di Senocrate. 287. 33.*
Dionisio Areopagita. *Suo libro delle gerarchie celesti citato. 14. 10. 12. 151. 21 246. 17. testimonianza sua intorno à noue cori Angelici. 203. 9. 320. 36.*
Dioscoride. *Testimonianza sua intorno al dittamo. 209. 29. 210. 21.*
Dis. *Particella, che operi nelle voci che le sono congiunte appresso. 48. 27.*
Disauentura, Disauenente, Discredere, Disleale. *48. 38.*
Discorso. *Instrumento di nostra cognitione. 174. 29.*
Dittamo.
Vero solamente nasce in Ida selua dell'Isola di Creti. 209. 29. Epiteto di sue foglie dato loro da Virgilio, esposto altrimente, che da Seruio. 210. 3. fa rigittar le saette magato 210. 14.
Diuerso. *Importa alle volte, spauentoso abominenole, e d'aborrire. 271. 35.*
Diuina essenza. *Figurata in ponto indiuisibile da Dante. 320. 35.*
Domenico Caualca. *Testimonianza sua. 98. 11.*
Donato Grammatico. *Sua diuisione delle parti di quantità del poema corrispondenti a quelle d'Aristotile. 78. 8*
Dudone
Capitano de' gli auuenturerì in mo-
Rra.

ſtra.31.27.fatto di tal grado dal Taſſo per ragion di poeſia. 31.32.

Duello.
Scioglimento di eſſo fra Tancredi, & Argante ſimile a quello d'Omero fra Paride, e Menelao 152. 8. in eſſo non mancò Tancredi d'alcuna coſa al debito ſuo.322.18.non ſi può far tra ſoldati ſenza l'auttorità del capitano, o generale.

Durezza. *Di verſo vſata in durezza di ſentimento. 185.17.*

E

EGitij
Per dinotar la madre dipigneuano l'auoltoio, e perche. 148.36.

Egitto. *Suoi re detti Faraoni, e Tolemei & anco Califfi. 292.18.*

Egitto. *Superiore, & inferiore.7.*

Egitto. *Don del Nilo, e perche. 16.*

Elena. *Se ben era di Sparta fu detta Argiua da Virgilio.95.33.*

Eliodoro.
Belliſſimo concette di lui nell'iſtoria Etiopica imitato dal Taſſo. 34.8. ſua teſtimonianza intorno ad incanteſimo 44.10.Sua iſtoria perche tanto diletti i belli ingegni. 128.4. luogo ſuo imitato dal Taſſo, ma non pienamente.137.34.ſua fintione di Perſina partorita bianca dalla madre nera imitata dal Taſſo in Clorinda.214.9.Superato dal medeſime in vn concette. 214.27. Teſtimonianza ſua intorno al Nile aſſomigliato al cielo. 294.36.

Eliſi campi
Nell'Iſole fortunate ſecondo alcuni. 269.33. Sotterra ſecondo Platone, e Virgilio ſtanza dell'anime purgate, e beatificate. 269.34.

Embriachi famiglia in Genoua
Spenta oggidì.314.9.per lo continuato ſpatio di quaſi 400. anni fiorirono in eſſa notabili perſonaggi 11. vltimo di eſſa nominato ne' magiſtrati Rafaele Embriaco, che fù del 1440.14.

Embrione. *Tira il ſuo nutrimento dal bilico. 180.15.*

Enargia
Come s'aquiſti ſecondo Demetrio Faleree.82.35. eſempio di eſſa per mezo delle circonſtanze.193.6. mirabile è in queſta il Taſſo contro l'opinione d'alcuni. 193.21.

Endiadio. *Figura vſata forſe dal Taſſo nella propoſitione della Gieruſalemme. 1.40.*

Encelado gigante. *123.24.*

Eneida di Virgilio. *Contiene due attioni, ſecondo alcuni, e ne viene perciò biaſmato.*

Ennio. *Sua teſtimonianza.182.4.191.5.*

Epaminonda Tebano. *Sua morte nella giornata di Mantinea.304.6.*

Epiſonema figura.
Quando ſi dica vſata da poeti. 49.4. di rado ſi debbe vſare, e perche. 12. vſata dal Taſſo ad imitatione di Virgilio. 49.18.

Epiploce. *Figura di Rutilio Lupo.171.2*

Epiſodio
Di Olindo, e Sofronia nel ſecondo canto ſenza ragione neceſſaria veluto terzia dal Taſſo.46.38.non è queſto troppo lirico, troppo toſto introdotto, o poco conneſſo.38. Omero, e Virgilio, ne introducono nello ſteſſo modo.47.18.

Epiſodio. *è vna delle tre parti di quantità del poema.75.8.20. è quella nell'eroico nella quale regna l'eccellenza del poeta, e doue può fare chiariſſima e nobiliſſima moſtra del ſuo valore, e perche.75.3. in eſſo va alluogato ciò che di ſuo ritroua il poeta.12. oue acquiſta la marauiglia.16.dura fin che ſia fatto lo ſcioglimente della fauola. 18. perche tutta quella parte ſia detta à quel modo.20.in eſſo non ogni coſa è epiſodio; ma và pur ancora alcuna parte della fauola.75.5.nella Gieruſ.liber. eue cominci queſta parte, & oue termini. 78.2. 202.10.*

Mòdo di episodiare vsato dal Tasso nel canto 4. è con piu artificio che quel di Virgilio nel settimo dell'Eneide, e la ragione di ciò. 91. 5.

Episodio. *Che contiene la contension di Rinaldo, e di Gernando, è appiccato benissimo col precedente, 168. 25. non bene sono appiccati da romanzatori. 128. 7. d'Armida congiuntissimo à tutta la fauola. 191. nel canto XI. contiene gran parte d'istoria, ma però alterata assai per accoccio di poesia. 201. 16.*

Epitafi del poema. 78. 10. *Oue cominci nella Gierusalemme liberata. 12.*

Epopeia. *Non cresce per beneficio del legame del tempo sopra la tragedia come vuole Aristotile. 108. 36.*

Eratostene. *Testimonianza sua. 265. 25.*

Ercole.

Sua imagine accennata dal Tasso, quale appò i Francesi. 105. 1. apertura della terra da lui fatta colà nella Spagna. 264. 31. serui ad Onfale reina de' Lidi. 276. 2. rapì Iole. 276. 5. vccise Anteo nella Libia. 323. 28.

Erminia

Nome che tanto suona quanto interpretatione finto dal Tasso artificiosamente. 64. 8. Suo amore verso Tancredi maneggiato dal Tasso con molto diletto, e niuna satietà. 66. 4. intralasciato, e ripreso di nuouo. 127. 38.

Essercito. *Cristiano inuiato all'espugnatione di Gierusalemme, d'intorno a diece mila caualli, e venti due mila pedoni senza gli auuenturieri. 37. 10. marauiglia che intorno ad esso fa nascere il poeta. 12.*

Esiodo

Fa fratelli il sonno, e la morte. 221. 4. Testimonianza sua intorno al batterssi i fianchi con la coda il Lione, quando è adirato. 272. 31. chiama l'Egitto dono del Nilo. 294. 14.

Esodo

E vna delle tre parti di quantità del poema. 75. 20. oue si dica cominciare, & oue terminare. 76. 18. ha da serbarsi per il piu puro, e netto d'episodij, e perche 22. pur v'è lecito fare alteratione, anzi si dee alcuna volta. 76. 37. 316. 4. contiene assai di fauola ignuda. 77. 10. nella Gierusalemme liberata oue cominci, & oue termini. 78. 5. 313. 3.

Et, *particella è da supplire alle volte. 236. 16. 18.*

Euripide

Sua testimonianza. 120. 4. 134. 18. Suo riconoscimento nell'Ifigenia della maniera migliore: ma da preporgli quello di Sofocle. 220. 7. Sua testimonianza. 228. 4. 172. 25. 309. 37.

F

FAbio Massimo. *Detto scudo del popolo romano. 163. 37.*

Fabro. *In metafora è voce bene vsata dal Tasso, contro l'opinione della Crusca, e dell'Infarinato. 193. 34.*

Faggio. *Dinota solitudine, e perciò conueneuole a contemplatiui. 251. 10.*

Falsare. Falseggiare. 312. 20. 25.

Falso. *Le cose del tutto false più ageuolmente si scuoprono, che le mischiate di vero, e falso. 93. 5. esempio di ciò in Virgilio. 8.*

Fama. *Che sia. 161. 7.*

Faramida. *Prima fù detta Rinocorura. 161. 21.*

Faro. *Isola prima, e poi diuenuta terra ferma. 262. 29. 294. 28.*

Fato. *Soggetto a Dio. 102. 8. per esso che s'intenda. 9.*

Fauella. *I modi di fauellare s'hanno a formare acconci, e proportionati alla qualità delle cose che per esso si esprimono. 104. 10.*

Fauola.

Eroica richiede grandezza, e rallargamento, e come tale introduca il Tasso nella sua Gierusalemme. 74. 18

Fauola vestita è quella, che da l'essenza al poeta. 77. 9. ignuda è quella che si toglie dall'istoria, o dalla fama. 10. esodo di essa nella Gierusalemme liberata. 313. 12.

Fe. Per fedeltà. 10. 36. Fede vestita di bianco appo gli antichi, o perche. 214. 20.

Federico Barbarossa. Rotto da Rinaldo. 199. 23.

Fenice.
Fauola della morte, e del rinascimento di essa, appresso Ouidio, Lattantio, & altri. 296. 18. 298. 17. Color di sua piuma. 299. 26.

Ferrara, Donde, e come hauesse principio. 301. 10.

Fiamminghi. In mostra 29 12.

Fidia. Simolacro di Giene da lui fatto. 293. 23. disse che n'hauea trouate l'archetipo ne' versi d'Omero 23.

Figlio. Si prende anco nel genere della femina. 135. 33. Figliare. 149. 20.

Filopono. Testimonianza sua intorno all'opinione d'Orfeo dietro all'anima nostra. 149. 19.

Fiore. Che importi questa voce. 326. 25.

Fiumi. Corna loro attribuite, e per qual cagione. 173. 20. diconsi rendere tributo al mare, quasi a re.

Flegra. Territorio di Cuma. 221. 23.

Fondare. Porsi dir per formare contro alcuni. 65. 12.

Foro. per furo. 199. 10.

Fortuna.
Soggetta à Iddio 175. 18 259. 36. appo gli antichi fù dea. 20. appo cristiani è fauola, e vanità, tuttauia ritiene ancora il nome antico, ma con diuerso sentimento. 26 Figurata, e dipinta dal Tasso. 256. 38. sua fronte, volto, sembiante, e veste. 359. 20.

Francesco d'Aluarez.
Suo viaggio in Etiopia. 213. 16. Testimonianza sua. 214. 34.

Franchi.
Quai popoli per questo nome intenda il Tasso. 27. 31. il loro paese come altrimenti detto 28. 1.

Frassino. Sua mirabile virtù contro a serpenti. 257. 26.

Freddo. Abbruggia, e per antiperistasi e per altra cagione. 118. 9.

Frine.
Nobile meretrice tentò Senocrate. 287. 26. nulla potendo ottenere che decesse. 288. 4.

Frodo. Frode. Froda. In tutti tre i modi. 70. 2.

Fuluio Orsino, e sua libraria. 100. 2.

Fuoco.
Sua virtù dissipata dall'aria, che il circonda. 129. 31. ha mirabile conuenienza con le cose celesti, e perciò della figura di lui molto si serue la scrittura sacra. 246. 15.

Furore. Struggersi di furore. Buon modo di parlare contro alla Crusca, & all'Infarinate. 224. 23.

G

GAbriel Faloppio. Testimonianza sua. 253. 17.

Galeno.
Sua ragione perche nel mar morto non è cosa che vada a fondo. 198. 8 Testimonianza sua 220. 36. 238. 23. 209. 33.

Galera. Voce che si può vsare alle volte in rima, tutto che Galea sia la diritta. 71. 17.

Gallia. Anticamente, che comprendesse questo paese. 27 37.

Galline.
Concepir dal vento affermato da Varrone, 146. 1. da Aristotile. 15. 27.

Garamanti. Popoli della Libia 232. 37.

Gaspare Gualtauino. Consiglier nella sua republica l'anno 1427. 314. 16.

Gaza.
Porta, e città. 260. 33. Gaza nuoua detta oggidì Gazaria. 290. 7. vecchia. 9. Sterilità del suo paese. 291. 17.

Geloſia. *Senza ſconuenenolezza ſi può di eſſa dir, ardere, tutto che ſia aſſitto freddo.* 117.37.

Gemme. *Interno ad eſſe verbi proprij vſati dal Taſſo.* 253.26.

Generatione. *E verruttione delle coſe quà giù, ſignificata con belliſſima, & accommodatiſſima metafora.* 179.6.

Genij. 151.7.

Genoueſi.
Sotto la condotta di Guglielmo Embriaco, groſſiſſimo ſtuolo di galee beniſſimo armate hebbero all'impreſa di Gieruſalemme. 40.20. *L'anno ſeguente che fù il milletrenta, ſotto il medeſimo capitano ventiſette galee, e ſei nani per ricouerar terra ſanta.* 313 15. *priuilegio loro hauuto da Baldouino per loro ſegnalate fattioni ne' medeſimi luoghi.* 30.

Geomantia. *Spetie di Geotia.* 30.20.

Georgio Agricola. *Teſtimonianza ſua.* 253.15.

Georgio ſanto.
Sua iſtoria dell'vccision del moſtro per liberar la fanciulla accennata dal Taſſo. 213.31. *Ludouico Romano nelle ſue nauigationi fa mentione del luogo, oue ſeguì il fatto; ma non è tuttauia di quello, certo ne approuato ſcrittore.* 213 37.

Giacomo da Lentino. *Teſtimonianza ſua* 40.8.

Giaſon Ferco. *Sua forza accennata dal Taſſo.* 130.22.

Gierarchie celeſti. 203.8. 320.25.

Gieruſalemme.
Fù eſpugnata da criſtiani nel 1077. 35.3. *era di que' tempi ſotto il Califà d'Egitto, ſe ben il Taſſo, per l'vtilità ſua, o veriſimile, è conuenenole della poeſia, no fa re Aladino di ciò ſua Emiſſario capitan generale del medeſimo Califà ſolta a' Turchi poco inanzi alla medeſima impreſa.* 58. *è poſta ſopra due monti, cio' è il Sion, & il Moria.* 68.23. *ſuoi confini.* 69.3. *dubita intorno ad eſſi d'hauere errato il Taſſo.* 7. *abondeuole dentro di ciſterne con acque, ma fuori ſecchiſſima, & aridiſſima.* 233.5.

Gieruſalemme liberata.
Contiene vnità d'attione, & vnità d'agente. 4.13. e 6.12. *il prologo, o principio di eſſa ſono i tre primi canti.* 73. 15. 76.9. *in queſto principio ha il poeta tolta gran parte di materia dall'iſtoria, e perche.* 18. *epiſodio della medeſima è dal canto quarto ſino al* 17. 73.26. 98.3. *in eſſo, pochiſſime, e quaſi nulle è tolte dall'iſtoria.* 30. *il fine de l'attione, o l'eſodo di lei ſono i tre vltimi canti, & in eſſi di nuoue grã parte è tolta dall'iſtoria, e perche* 32. *il prologo di lei contiene più imitatione, & è più poeticamente eſpoſto che nell'Eneide, & Iliade di Virgilio, & Omero.* 76.4. *è poema, e poema contenente in ſe molta meraniglia, e di varia ſorte, e quale ſia queſta.* 77.18. *ſomiglia in detta meraniglia all'Iliade d'Omero.* 28. *pure v'ha alcuna diuerſità.* 36 *ſua protaſi, epitaſi, e cataſtrofe.* [Vedi a luoghi proprij] *Meraniglia principale in eſſa qual ſia.* 154. *è poema non ſemplice, ma intrecciato.* 210.8. *è ſimile in parte all'Iliade d'Omero, in parte diuerſo, ma con miglior modo.* 240.12. *eſodo della ſua fauola.* 313 2.

Giouanni Boccaccio.
Luoghi delle ſue opere addotti nell'annotationi, o per che ſiano ſtati imitati, o per altra occaſione. 39. 38. 41. 6. 48. 37. 58. 30. 65. 4. 25. 88. 2. 96. 23. 102. 14. 125. 27. 31. 13. 125. 31 38. 129. 29. 132. 30. 164. 18. 19. 218. 6. 221. 11. 224. 2. 228. 11. 229. 34. 234 7. 190. 14. 241 3. 272. 4. 287. 17. 291 26. 311 4. 38 15. 328 10. 329. 37 [qui tra imitatione, o con miglioramento.] 333 34. 341. 13.

Giouan Battiſta Guerino caualiere. *Teſtimonianza ſua.* 272. 38.

Gio-

Giouan Battista Pigna.
Testimonianza della sua istoria di casa da Este, intorno a Guelfo. 28. 29. 33. 29. 6. à Rinaldo, e Berroldo. 36. 2. ad una vittoria di Rinaldo contro a Federico Barbarossa. 199. 23. all'origine di casa da Este. 301. 18. a gl'eroi ordinatamente della medesima casa cominciando da Caio Attio fino a Rinaldo. 301. e più oltre.
Giouan Bodino. *Testimonianza sua. 236. 5. & 241.*
Giouanni Cala.
Notato nella comparatione della cometa, nell'oratione a Carlo il quinto. 94. 28. alcuna difesa di ciò. 95. 15.
Luoghi delle sue rime citati. 118. 21. 134. 17. 338. & 249. 23. 28. & 14.
Giouan Francesco Pico. *Testimonianza sua. 230. 11. 231. 53.*
Giouan Villani.
Luoghi delle sue istorie portati nell'annotationi per approuamento d'alcuna voce, o per altro. 13. 28. 29. 4. 49. 23. 66. 24. 26. 102. 22. 130. 1. 2. 3. 4. 144. 38. 326. 15.
Giouan Vincenzo Pinello. *Gentiluomo genouese, e sua libraria. 99. 37.*
Giosefo Ebreo. *Testimonianza sua. 191. 13.*
Gioue.
Detto da Giouare. 98. 20. Piantato, e sua natura. 177. 33. Olimpico, e suo simolacro fatto da Fidia 291. 23. sua imagine di varie guise; appo Garamanti colle corna, sotto nome di Gioue Ammone. 34.
Giulio Cesare imperatore. *Sua lettera di tre parole sole in significando prestezza della sua vittoria. 300. 27.*
Giulio Pasqua. *Gentiluomo genouese, e suo libro delle nobili famiglie di Genoua. 314. 20.*
Giustino istorico. *Testimonianza sua. 147. 25.*
Giuuenale. *Testimonianza sua. 175. 25.*
Goetia.
Specie principale di magia diuisa in molt'altre maniere. 43. 15. la più antica, e famosa tra esse introdotta dal poeta nella sua Gierusalemme per acquistar la meraviglia. 30.
Goffredo.
Da questi come da capo dipendono tutte le attioni attribuite a cauallieri nell'espugnation di Gierusalemme. 2. 18. di lui nella propositione del poema è ragioneuolmente fatta mentione a parte. 3. 14. è superiore à Rinaldo come il capo alla destra. 4. 23 è solo il principale nel poema del Tasso. 4. 24. Suoi costumi hanno la prima condition d'Aristotile ricercata cioè la bontà, & tali sono continuamente mantenuti. 15. 10. Sentenza, terza parte di qualità del poema introdotta dal Tasso nella persona di lui. 22. nella guerra santa fu veramente solo capitan priuato ma per legge di poesia; dal Tasso è fatto capitan generale, e come re di tutto l'esercito. 24. 25. Dell'aspetto, e maestà sua testimonianza di douersi istorici. 69. 18. nella sua persona è osseruato il decoro sopra la morte dell amico Dudone contro alcuni. 91. 38. Alfiere di Arrigo terzo di Baiera. 145. 7. eroicamente fra primi da Papa Vrbano 204. 30. primo esecutor delle voglie d'Iddio in terra santa. Rinaldo secondo. 309. 22. 310. 27. 332. 22. adempie in Gierusalemme quanto era suo disegno nel principio che mosse l'esercito. 344. 22.
Gomorra. *Arse per fuoco, & abominevole peccato di fuoco mandato da Dio. 297. 23.*
Goti. *In Italia con Alarico loro re. 301. 30. con Odoacro. 303. re. 30 Totila. 18.*
Gregorio santo. *Testimonianza sua. 203. 8. 320. 30.*
Grù. *Si ritirano a schiere l'inuerno nell'Africa. 179. 23.*
Guarda, *per guardia. 179. 328. 19.*
Guardingo, *per cauto, & auueduto con-*

re nella Crusca. 234. 6.

Guelfo di Este. *Figliuolo di Azzo quarto, e di Cunissa. Cuingenda, marchese di Este, ecc.* 28. 30.

Guido Lusignano.
Re di Gierusalēme per ragiō della moglie. 194. 21. *cede il regno, morta la moglie, ad Enrico conte di Cāpagna.* 28.

Guglielmo,
Vescouo d'Auraſcone. In mostra. 28. 22. *vn de' primi che inginocchiati a piedi di Papa Vrbano nel concilio di Chiaramonte domandò di essere crociato,* 15.

Guglielmo Embriaco.
Capitan di gressissimo stuolo di galee de' genouesi nell'impresa di Gierusalemme, 40. 19. *eccellentissime nella marinaresca, e nelle mecaniche.* 118. 30. *per sopra nome tesia di martello.* 113. 11. *nel mille cento capitano di 27 galee, e 6. nani con otto mila genouesi.* 18. *fu il primo in Cesarea a salir sopra le muraglie.* 18. *arricchì la patria sua dello smeraldo d'inestimabile prezzo ch'oggidì ancora possiede.* 20. *consolo delle sī.za, e del ciuile della sua republica.* 314. 8.

Guitone d'Arezzo. *Testimonianza sua.* 18. 58. 3. 30. 328. 21.

I

IDdio
In molti modi si dice essere in luogo. 10. 3. *Dante il descriſſe in figura di punto rinchiuso in mezo di giri.* 5. *abitatione sua sopra tutti i cieli.* 174. 32. *Sua maest. e superiorità verso tutte le cose come mostrata dal Tasso.* 175. 7. *Nema di lui tetragrammaton.* 232. 10. *ottimo, e potente rimedio contro gl'incanti.* 15. *confermando sua volontà col senno del capo fa monimento, e tremora.* 241. 35. *detto primo vero.* 254. 5.

Idromantia. *Spetie di Geotia.* 43. 20.

Ieroglifici che lettere. 234. 22. *d'esse scrisse Ore Apolline, e Piero Valeriano.* 21. *vna tauola tutta intagliata di esse, & vn obelisco in Roma.* 26.

Iliada d'Omero.
Si tiene in essa la medesima maniera intorno all'vnità de' guerrieri, che nella Gierusalēme. 5. 16. *è dubio quale sia il suo sogetto, e vna parte della guerra di Troia, e l'ira d'Achille.* 5. 11. *non picciola imperfettione è da essere stimata questa dubietà.* 6. 8. [molti particolari, ne' quali si fa cōparatione tra lei, e la Gierusalemme liberata si trouerano à Gierus. libe.] *è detta d'Arist. poema sēplice.* 240. 11.

Imperio. *Di Gierusalemme, e di terra santa perche detto ingiusto dal Tasso in persona di Ismeno.* 194. 18.

Indonare. 130. 52.

Infama. *Per infamia.* 170. 10. 328. 20.

Intarinato secondo.
Contra ad esso si diffende il Tasso in quel verso.
Dicea fondar de l'Asia oggi la speme, 64. 32. *in spalle quadre attribuite a Guelfe.* 70. 28. *nella voce trincera.* 71. 6. *nel verbo induggiare.* 88. 28. *nell'vso della particella, vi.* 97. 10. *nello struggersi di furore.* 124. 23. *nella voce, fiore.* 326. 30. *corrompe vn luogo della Gierusalemme.* 300. 10.

Infingere, & Infingeuole. 66. 12. 218. 5. 343. 36.

Inforzare. 107. 19.

Ingiura. *Per ingiuria.* 170. 11. 328. 20.

Innato. 17. 32.

In questa, *Cioè in questo mezo.* 133. 20.

Instrumenti, & arnesi materiali collocati in cielo, e chiamati con lo stesso nome di qua giù. 151. 18.

Instrumenti. *della nostra cognitione senso, e discorso.* 174. 29.

Inuidia. *Di essa conuenientemente si dice ardere, tutto che sia affetto freddo.* 117. 38.

Inuocatione.
Di Dante. del Petrarca. del Tasso 19.

no.e più oltre.di Musa.di Mête. d'intelligenza, d Apollina è la stessa con diuersi nome. 20.6.queste di che siano inuocationi finalmente. 12.

Ismeno. *Mago introdotto dal Tasso per acquistar meraviglia.* 43.20.

Isole.

Fortunate. 258.7. *amenità, e delitie d'esse.* 269.10. *varietà degli Scrittori oue e' fossero.* 11. *natura, nome, sito, e costumi de gli abitanti.* 269.16. *sono differenti dalle Canarie secondo Plinio.* 270.19.

Istmo. *O spatio di terra fra'l mar d'Egitto, & il mar rosso coperto prima di mare, e poi scoperto.* 263.27.

Istoria.

D'essa si può formar poema. & in che modo. 77.15. *ha gran parte nel canto XI. della Gierusalemme liberata.* 202.19. [quello che nel predetto poema habbia il Tasso traportato dall'istoria si troua al nome de' proprij scrittori delle istorie di que' tempi, che sono l'Arciuescouo di Tiro Paolo Emilio Roberto Monaco, e Benedetto Accolti]

Isuenne. 48.37.

L

Laberio. *Testimonianza sua.* 117.8.

Lado, *per Laido.* 170.11.

Lago. *Intorno a Sodoma, e Gomorra detto etiandio mar morto in cui non andaua cosa al fondo.* 198.4.

Lancilotto. *Cauallier della tauola ritonda nominato dal Petrarca.* 31.18.

Lattantio Firmiano. *Elegia sua intitolata Phœnix.* 296.8. 30. 298.17.17. 299.8.19.29.

Legame.

Di tempo, è legame vsato da poeti eroici nell'apiccar le materie loro. 108.26. *è posto d'Aristotile per vn de' mezi da crescere l'epopeia sopra la tragedia ma non è del tutto vero.* 36.

Leonardo Ghini. *Tradottore dell'istoria Etiopica d'Eliodoro.* 294.38.

Leonardo Spinola. *Del Signor Stefano. reca in volgare leggiadrissimamente certo epigramma di Platone.* 282.22.

Leone. *Adirato si baise i fianchi con la coda.* 272.13.

Lete fiume. *Perche detto fauoloso dal Tasso.* 263.37.

Lettre. *Di credenza. e di saluo quali siano.* 38.4.

Libia. *Per questo nome il Tasso seguendo Tolomeo intende vna delle tre parti nelle quali è diuisa tutta la terra abitata, che d'altri è detta Africa.* 9.1.

Ligio. *Voce legale, da prouenzali vsata prima, e poscia da Toscani.* 196.22.

Tito Liuio.

Suo concetto nel quinto libro della prima Deca oscuro, e da pochi inteso, dal Tasso non solo imitato; ma dichiarato in gran parte. 36.28. *imitato nel modo di propor guerra per ambasciatori.* 56.10. *nel qual fatto tuttauia è differente da Pomponio giurisconsulto.* 16. *e da Agellio.* 28. *sua testimonianza intorno all'aprir le porte di Giano.* 58.16. *intorno a certo cognome dato a Marco Marcello, e Fabio Massimo.* 164.1. *a fiama apparita intorno al capo di Seruio Tullo.* 334.25.

Lode, Loda, Lodo. *In tutti tre i modi.* 70.4.

Longobardi. *In Italia con Agilulfo loro re.* 308.16.

Lucano.

Luoghi suoi apportati nell'annotationi, o perche siano stati imitati dal Tasso, o per altro. 44.1. 109.26. [qui ha imitatione, ma con accrescimento] 122.26. 123.5. 136.7. 137.10.20. 140.4. 140.30. 166.1.6. *ha dato occasione al Tasso della selua abitata dalle streghe.* 229.23. 231.15. *e della musica di tanti suoni. e così strana.* 233.20. *suoi luoghi come sopra.* 172.

16.185.20.187.7.191.13. *sua testimonianza intorno al Faro, d'Isola diuenuta terra ferma.* 263 3. *intorno al batterſi il lione con la coda i fianchi quando è adirato* 272.37. *alla figura di Gioue Ammone appo Garamanti.* 293.35. *altri luoghi come di ſopra.* 317.2.7.31 333.14.22.28.33 334.1.35 337.1.8.

Lucretio Caro. *Teſtimonianza ſua.* 219.6.227.38.228.1.2.235.20.260.19.

Ludouico Arioſto. *Teſtimonianza ſua.* 214.25.

Ludouico Caſteluetro. *Teſtimonianza ſua.* 326.6.

Ludouico Romano. *Teſtimonianza del ſuo libro delle nauigationi.* 213.32. *del medeſimo intorno a certo luogo arenoſo, e tempeſtoſo come il mare nell'Arabia.* 290.38. *a coſtumi de gli Arabi Sceniti.* 297.6.

Lui, *per colui in primo caſo.* 248.33. *di coſa inanimata.* 37.

M

MAchina. *Adoprata in i ſcioglimento di duello.* 153.7.

Macrobio. *Sua teſtimonianza.* 130.33. 204.19.247.17.245.20.248.14. *non ben diffende Platone in certo ſuo errore.* 351.31.

Maeſteuole. *aſpetto di Mario. Vedi Mario.*

Magia. *Due ſpetie principali di lei, che ſi diuidono in altre, e quali ſiano queſte.* 43.12. *per acquiſtar meraviglia introdotte due nel ſuo poema introduce il Taſſo.* 43.30.

Mar mediterraneo. *Per che coſi detto.* 265.36.

Mare morto. *Vedi Lago, o Stagno.*

Mar della Sabbia. *Vedi Arenoſi luoghi dell'Africa.*

Mare rotto. *Detto ricco dal Poeta, e perche.* 293.24.

Marco Marcello. *Detto ſpada del popolo romano.* 163.38.

Mario. *In priggione con la ſola guardatura de gl'occhi, e maeſteuole aſpetto, coſi ſpauenta il manigoldo ito per vccciderlo, che non ſi può pur muouere.* 336.26.

Marmarica. *Detta Barca oggidì.* 263.26.295.33.

Marturi. *Tanto ſuona, quanto teſtimoni.* 203.24

Materia. *Nuda, ſemplice, & amoroſa ricerca fiori, e vaghezze.* 47.8.

Materiali. *Inſtrumenti, & arneſi collocati in cielo, e chiamati con lo ſteſſo nome di quelli di quaggiu.* 151.14.

Matilda Conteſſa. *Scriue a Tedaldo Beccaria ſuo parente.* 32.10. *eſemplare della medeſma lettera.* 32.28. *per ſopra nome la conteſſa, o la conteſſa d'Italia.* 36.3. *Cui figliuola ſecondo il Pigna.* 306.35. *Sconfigge Roberto Guiſcardo, e fa altre prodezze.* 307.10. *e più oltre.*

Matteo Villani. *Teſtimonianza ſua.* 13.28.18.8.

Mediaſtinum. 336.16.

Memoria. *Innocata dal Petrarca.* 19.10

Memoria. *Vn de' cibi, e ſoſtentamenti de gli innamorati aſſenti dalle ſue donne.* 128.27.

Mente. *Innocata dal Taſſo per cagion del racconto, che ſia.* 18.28. *Innocata da Dante, che ſia.* 19.30.

Meranviglia. *Acquiſtata per vnità d'agente in epopea di guerra, hà manco del veriſimile, e del conueneuole thè per mezo di più.* 430. *Là fa nascere il Taſſo grandiſſima ſopra eſercito copioſiſſimo, quale era quello de' criſtiani, intorno a vittoria d'una ſola città.* 37.12. *L'acquiſta ancora il medeſimo poeta per mezo di maghi introdotti nel ſuo poema.* 43.30. *per mezo di donna di valor virile.* 51.4. *però temperata col veriſimile.* 6. *è principaliſſima parte del*

del poema. 4. ha da essere ne' poemi accompagnata col verisimile. 154. 23. in che modo ve l'accompagnino i poeti. 27. 340. 10. è grande nella Gierusalemme intorno alla persona di Rinaldo. 189. 30. simile a quella d'Achille, nell'Iliada d'Omero. 34. è anco nel medesimo poema in altre cose particolari, cioè, verga, libro, e scudo. 257. 23.

Merauigliando. *Per. Merauigliandosi. 300. 4. non per, Ammirando, nel Tasso, come espongono alcuni. 10.*

Meroe. *Isola fatta da due fiumi. 297. 18*

Meschita. 46. 8.

Messaggiero. *Vedi. Ambasciatore.*

Metafora. *di proportione. 268. 5.*

Metalli. *Loro generatione secondo il parer de gli alchimisti. 253. 9. confutato. 14.*

Mi, *particella. Si mette alle volte per vna cotal vaghezza, senza euidente effetto alcuno, & altre volte si lascia, quando euidentemente opprerebbe. 192. 29. replicatione di lei contiene molto affetto. 137. 3.*

Micene. *Città di Grecia, diuersa da Argo, ma per la vicinanza chiamata ancora con questo nome. 95. 30.*

Michele, *è interpretato militia di Dio. 176. 26.*

Mimo Publiano. *Testimonianza sua. 329. 24.*

Mini. *Popoli della Tessaglia. 31. 12. al conquisto del velo dell'oro con Giasone 14.*

Μεροαχέρασε, Μεροαχεύασε. 117. 13

Miracoli.

Possono hauer luogo in ogni parte del poema, ne sola la necessità s'ha da riguardare in essi. 252. 20 si proueua coll'esempio d'Omero. 22.

Miracolo. *d'Angeli combattenti in fauor de' christiani nell'assalto di Gierusalemme. 319. 2.*

Mis, *particella, che opera nelle voci che le stanno attaccate appresso. 43. 24.*

Misauenture. Misauenente. Miscredente. Misleale. Misuenne. 48. 26. Misfatto. 40.

Mitridate, *Vsato a mangiar veleno, volendo auelenarsi da douero non potè. 116. 7.*

Moglie. *Tre modi di prender questa vsati da gli antichi. 305. 36.*

Montemagno. *Testimonianza sua. 37. 39. 277. 18.*

Morire. *Trasportate da gli huomini alle città. 264. 23.*

Musa. *Inuocata dal Tasso, che musa sia. 9. 17.*

Musa.

Secondo la teologia d'Orfeo, è mente, e intelligenza di sfera celeste. 18. 30. Tutte in sostanza sono vna sola cosa, se ben hanno diuersità di nomi. 18. 30 si possono dire essere le potenze dell'anima nostra. 20. 21. Inuocar queste, che cosa sia. 23. collocate in cielo per, qual consideratione. 248. 2.

N

Narsete. *Capitan di Giustiniano imperatore, superò Totila re de' Goti. 303. 38.*

Nasamoni. *Popoli della Libia. 232. 38.*

Negromantia. *Spetie di Goetia. 43. 20.*

Negromante. *Introdotte dal Tasso nel suo poema per acquistar merauiglia. 30. Versa intorno a morti. 36. esempi di essa. 43. 38.*

Nembrot. *Sua torre, e confusion di lingue. 58. 22.*

Nero. *è differente dalla tenebra, e come 131. 19.*

Nilo.

*Le sette bocche di lui. 262. 9. fecondità ch'apporta all'Egitto. 14. acque suddette celesti. 32. dono di lui è chiamato da Esiodo l'Egitto, e perche. 294. 14. è detto celeste. 294. 32. Διῖπετὴς da Omero, cioè sceso dal cielo, e da Gioue. 35. assomigliato al cielo da Eliodoro. 36. sua cataratta minore, o seconda

tonda soura Siene. 295.30.

Nomi *alcuni terminano in, o, in, a, & ine, come frodo, froda, e frede. così lodo, loda, e lode.* 10.2.

Nonio. *Testimonianza sua.* 117.6.10.

Notte.

Sua veste è l'aria, e il cielo. 169.18.
ricamata di stelle. 18.236.37. *figliuola della terra.* 244.9. *dell'Erebo.* 11.

Nouellino. *Testimonianza sua.* 123.15
16.212.15.16.19. 24.26.29. 282.20.
270.1.291.29. 329.13.14.15.16.

O

OBelisco, *in Roma tutto intagliato di lettere ieroglifiche.* 234.28.

Odoardo. *Barone inglese in compagnia della moglie all'impresa di terra santa, doue insieme morirono.* 33.36.

Olao Magno. *Testimonianza sua.* 251.33

Omero.

Con poca dignità, e molto fastidio di chi legge fa riferire tutte le ambasciate con le stesse parole appunto, che'l primo autore hauea vsate. 14.
20. *non fù in ciò seguito da Virgilio, ne dal Tasso.* 8. 29. *suo racconto delle naui nel 2. dell'Iliade, molto satieuole, e fastidioso, per la ripetitione delle medesime parole.* 21.12. *cercato di difendere in ciò da Macrobio, ma non bene.* 25.13.

Fù nell'opera del diletto auanzato da Virgilio in molte cose. 25.24. *auanzò Virgilio in altre di più importanza.* 25.

Commise errori nel racconto secondo Macrobio, ma ne fù difeso dal Pontano in vn suo dialogo. 25.28. *con miglior appicco introdusse il Tasso la digressione dell'amor di Tancredi nella sua mostra, che questi l'accrescimento di Tamira nel suo racconto delle naui.* 29.40. *luoghi suoi portati nell'annotationi, o per essere stati imitati dal Tasso, o per altro.* 12.40.17.
15.38.28. 54.2.63.18. [Qui ha miglioramento per parte del Tasso.] 64.10. [e qui ancora miglioramento per simil modo.] 68.10.69.28.34.70.
36.90.14.96.30.113.20. [e qui superato dal Tasso.]

Imitato dal medesimo nel particolar d'allontanare Rinaldo dall'esercito, come questi n'allontana Achille. 114.
34. *Notato da Demetrio interno ad vna metafora.* 114. 28. *Rinuoua ne' casi ardui l'inuocatione, nel che è seguito dal Tasso* 125.1. *imitato dal medesimo nel modo di sfidar duelle.* 126
8. *ma con miglioramento.* 35. *Si nota nel fatto di questo medesimo duello.* 127.22.

Luoghi portati come di sopra. 122.24.
140.1.142.8. 143.26. 144.4. 163.18.
164.2.24. 169.25. 170.19. 180.25.
30.181.20.183.15.185.1.190.18.35.
193.11.

Rubbato dal Tasso in molta parte nel 7. dell'Iliade, ma con notabile alteratione, e miglioramente. 141.24.
142.13.22. *Inciampò in far cicalar troppo il suo vecchio Nestore* 142.37. *finge caualli figliuoli del vento.* 148.
6. *fa le preghiere tarde, e zoppe e l'offesa speditissima, e leggiera.* 150.5. *per qual ragione.* 9. *male si può defendere in via d'Oratio d'hauer così souente, e senza bisogno adoprati per tutto gli iddij.* 150.30. *imitato in iscioglimente di duello per mezo de machina dal Tasso.* 152.8. *Vsa descrittioni troppo curiose, e minute in tempo che non fà dibisogno.* 153. *come accoppi la marauiglia insieme con la verisomiglianza nell'Iliade.* 154.38.
imitato in ciò dal Tasso, ma con alcuna diuersità. 155.10. *riesce peraventura vmile, e basso nel mettere le cose inanzi à gl'occhi per mezo di tutte le circonstanze della cosa presa a descriuere* 162.3.206.2. *Vsa più artificiosa ragione, e modo in far Achille necessario*

furio alla vittoria de' Greci, che il Tasso in Rinaldo, alla presura di Gierusalemme; ma ne anche quegli è senza difficoltà. 200. 30. chiama i superiori o prencipi pastori, imitato dal Tasso. 202. 27.

Altri suoi luoghi come di sopra. 206. 17. 207. 33. 208. 1. 211. 13. 217. 13. 242. 4. 262. 32. 272. 24. 273. 33. 278. 9. 284. 10. [qui ha miglioramento] 286. 38. 293. 25. 316. 22. 318. 8. 319. 21. 323. 10. 325. 24. 34. 327. 8.

Fa due porte de sogni nell'Inferno, una de' veri, l'altra de' falsi, nel che è seguito da Virgilio ma non dal Tasso, che trouò altra, e migliore inuentione. 244. 37. si passa il secondo racconto de' Troiani seccamente, e senza apparato alcuno, e nò il Tasso. 295. 27. Non si porta così bene come il Tasso in descrinere spin. 316. 10. Vsa un'istesso verso, anzi le belle decine più fiate con fastidio grandissimo di chi legge. 329. 1. mene auuertito di Virgilio, o del Tasso nell'introdurre l'aiuto de' dei. 340. 19. vago oltre modo della replicatione. 344. 10.

Altri luoghi come di sopra. 330. 12. 331. 20. 332. 19. 333. 6. 335. 17. 336. 4. 341. 2. 344. 2. 10 13.

Onorio. *Imperatore nell'occidente nel 403. sdegnato contro a Romani tralata la sede imperiale in Rauenna. 3 e 1. 5.*

Oratio Poeta

Luoghi delle poesie sue citati nelle annotationi. 76. 30. 107. 12. 117. 11. 118. 3. 136. 17. 140. 10. 150. 26. 160. 37.

Introdusse primiero molti modi di parlare dalla greca nella latina fauella. 161. 17.

Altri luoghi come di sopra. 214. 20. 216. 2. 236. 32. 260. 22. 263. 36. 269. 24. 327. 37.

Oratio Coclite

Attione di lui del tagliarsi il ponte dietro imitata dal Tasso nel suo poema. 321. 19.

Orfeo. *Sua opinione intorno alla generatione dell'anime. 149. 14.*

Oro Apolline. *Testimonianza sua. 148. 36. 234. 25.*

Ortigia. *Vedi Delo.*

Oste. *Andar ad oste, star ad oste, sopra, o ad alcun luogo. 129. 35.*

Ostio poeta. *Testimonianza sua. 190. 27.*

Ostrogoti, *e loro re Teoderice Amalò. 393. 30.*

Otto de' Visconti. *Leuò primiero l'insegna del serpente, cui esce il fanciullo di bocca, tolta ad un saracino ch'ei vinse. 33. 12.*

Ottonelli.

Difende il Tasso nell'vso della voce, Ratte. 98. 36. ribattuto da chi che sia. non bine. 99. 25.

Oua.

Ipenemie di Varrone. 146. 6. d'Aristotile. 20. dette ancora Zefirine. 20. di Plinio. 147. 6. dette ancora Zefirine. 10

Ouidio.

Luoghi suoi addotti nell'annotationi, o perche siano stati imitati, o per altro. 40. 30. 53. 22. 59. 2. 90. 37. 111. 13. Qui ha alteratione, & accrescimento notabile.] 118. 12. 121. 13. 124. 13. 128. 36. 129. 22. 134. 10. e qui il Tasso supera] 141. 144. 25. 159. 10. 26. 161. 22. 164. 1. 36. 172. 27. 33. 173. 3. 184. 22. 186. 37. 191. 23. 195. 8. 206. 35. 218. 27. 225. 5. 230. 32. 232. 1. 234. 18. 242. 19. 23. 252. 28. 255. 10. 275. 18. 277. 9. 278. 1. 2. e qui il Tasso supera] 280. 24. 281. 7. 284. 25. 38. 287. 15. 296. 18. 300. 38. 334. 31. 337. 13. 338. 37.

P

PAleo. *Instrumento di legno aggirato da' fanciulli. 210. 27.*

Pallore. *Bruttezza per ordinario, ma vaghezza in alcun luogo. 185. 12.*

Palma.
Perchè simbolo della vittoria. 111.8. frutto di lei conueneuolmente cibo di guerriero. 192.19.
Palude Sirbone *Accidẽte di lei del nõ andarui cosa a fondo, cõme nel mar morto. 198.18.*
Paolo Emilio.
Testimonianza della sua istoria intorno a Tatino huomo greco. 30.32. alla diuotione vsata da cristiani nell' auuicinarsi à Gierusalemme. 63.29. al nome di certo capitano d'vna squadra che staramucciò co' pagani in arriuando a Gierusalemme. 65.24. all'aspetto, maestà, & altre conditioni della persona di Goffredo. 69.17. al seggiogamento della Cilicia per mezo di Tancredi. 113.36. ad vna zuffa fra l'esercito de Tancredi, e di Baldouino. 114.13. all'assalto di Corbana contro a cristiani in Antiochia. 119.11. al nome delle d'Antiochia. 128.15. a la rotta ricenuta da Sueno co' suoi soldati. 156.27. alla rotta di Corbana. 158.5. al numero de' soldati di Sueno. 159.6. a costumi di Solimano. 167.24. all'assalto dato da Solimano a cristiani in Nitea, e sconfitta di questo capitano. 167.32. alla presura di Gierusalemme, e quasi tutta Palestina a cristiani per il Saladino. 194.10.34. allo scadimento del reame di Gierusalemme in Guido Lusignano. 194.24 alle stranie cantate inanzi all'assalto. 202.23. al nome del strauno d'Egitto. 298.3. al significato del nome Califfo. 5. del nome Emireo. 298.10. alla colomba portante lettere a gl'assediati in Gierusalemme. 115.11. ad altra colomba portantele al gouernator d'Esarlo. 25. a certa particolare fattione de Genouesi. 317.30. ad angeli nell'assalto di Gierusalemme combattenti in fauor de' cristiani. 319.2.
Paradiso, *significa orto, e giardino. 22.29*
Parenti, *cioè, padre, e madre. 98.8.*
Pargoleggiare. *117.2.*
Parole, *scortate. 233.36.*
Parti. *cioè figliuoli: Naturalmente traggono somiglianza dalle cose, che nell'atto della concettione sono inanzi a gl'occhi, o alla fantasia de' genitori. 214.5.*
Passare. *Per morire. 120.26.*
Passauanti. *Testimonianza sua. 17.34. 39.40. 102.24.*
Passioni, *e proprietà prime, & vniuersali delle cose: mouimento, tempo, e luogo. 175.11.*
Pastore. *Traslatiuamente appo Omero, per superiore, o Prencipe, & appo il Tasso. 202.27.*
Peccato.
Di memoria non commette il Tasso nella mention ch'ei fà dell'versione del mestro, non hauuta prima, come pensano alcuni. 285.15 ne in far riempiere di vento la chioma della nocchiera, che condusse Rinaldo, come pure pensano i medesimi. 288.24.
Perde, *cioè, è vinto. 31.20.59.2.*
Peripatetici,
Filosofi. Loro opinioni intorno a gl'affetti. 141.18.301.10. intorno alla forma del cielo. 247.30.
Peripetia.
Apportante diletto, e quale. 240.5. nella Gierusalemme liberata. 6. nel canto xiij. alla stanza lxxiv. 241.20.
Petrarca.
*Intendendo dèità cristiana, e non fauolosa, la nominò con voce gentilesca, ma coll'epitero distinse il concetto. 10.20. Fù in questo imitato dal Tasso. 20. par ch'in vn suo verso dica il contrario ch'il Tasso, ma si concilia. 40. Suo sonetto scritto a penna. 109.4. Luoghi suoi che si apportano nelle annotationi, o per essere stati imitati dal Tasso, o per altro. 13.26.20.38.31.21. 37.3.47.30. 0.24.55.27.63. 10.66. 34.35169.30.72.21.92.21 93.23 96. 13.97.39.98.2.22.30.100.38.102.30.

163.25.[qui il Tasso supera] 105.27. 106.10.[e qui pur supera] 107.4.14 118.21.129.10.138.34.38.110.32.112. 27.117.36.125.37.126.30.129.4.8. 9.131.139.132.8.138.21.25.133.24 138.14.24.17.149.35.160.1.33 162. 3.164.5.172.22.173.27.174.3.182. 21.184.22.185.13.192.33.196.34. 202.8.22.215.30.222.12.224.35. 22 15.226.227.23.229.31.234.14. 235.12.23.7.4.241.7 242.36.243.24 Disse el sonno parente della morte seguendo Esiodo, e Virgilio; ma peraventura prese errore douendo propriamente dir fratello non parente.221.7 Luoghi suoi come di sopra. 245.15. 246.20.247.2.249.22.250.12.254. 12.255.26.256.7.10.25.257.1.258. 12.260.25.268.20.269.5.273.36. 274.13.280.21.283.12.[qui ha accrescimento] 286.21.291.32.299. 33.300.5.6.319.33.323.23.326.19. 329.20.337.10.342.7.15.

Pi, particella. Repetitione di questa contione molto affetto. 137.4.

Pianeti

Detti non erranti da Marco Tullio. 178.25.dal Tasso; ma allegata differente ragione. 17. cagione del mouimento loro quale. 21.

Pieno, in genere di femina. 324.15.

Piero Crescentio. Testimonianza sua. 242.38.

Piero Vittorio. Testimonianza del suo comento sopra Demetrio. 94.32.

Pigna. Vedi Gio. Battista Pigna.

Pierio Valeriano. Scrittore de' Ieroglifici. 334.26.

Piero Bembo.

Testimonianza sua. 161.30.296.2. 326.25. tolse da Lattantio il concetto della temperie dell'aria nell'Arabia. 296.7.

Pietoso, per diuoto, e religioso, contro all'a Crusca. 6.29.

Pioua, per pioggia. 242.19.251.3.

Platone.

Introduce a ragionar Socrate con Parmenide, oltre al conueneuole dell'età. 35.8. & il medesimo Socrate ad amar Fedro oltre lo stesso conueneuole. 20. e Paralo: e Santippo figliuoli di Pericle a ragionar con Protagora fuor dello stesso conueneuole. 22. pone l'abitation di Dio sopra tutti i cieli. 174.32. in persona d'Agatone nel conuito dice che Amore si diletta de fiori, e de' luoghi odoriferi. 256.23. fa Amore figliuolo della pouertà, e dell'Abondanza. 281.12. in giouenili attese anco allo studio delle tragedie. 281.31. epigramma suo 36. erro nell'vso di due canali dell'huomo che vanno dalla gola a basso, ne Macrobio il difende bene. 331.31.

Plinio.

Testimonianza sua intorno al concepir le caualle dal vento. 147.28. all'vna ip n mie o zefirine. 147.6.26. alla prona fatta dall'Aquila de' suoi figliuoli incontro al sole. 161.30. alla virtù del frassino contro a serpenti. 257.27. al nome di certo luogo. 261. 19. all'edificatione d'Alessandria. 262. 26. al Faro d'isola diuenuta terra ferma. 263.2.3. a Cirene, e sue cinque città. 31. all'apertura della terra fra Abila, e Calpe per mezo d'Ercole. 263.4.266.10. all'isole Fortunate, o Canarie. 270.19. all'imagine di Venere detta Anadisomene fatta d'Apelle. 274.5. a quella d'Alessandro il Magno con un folgo e in mano del medesimo. 294.4 alla morte, e rinouamento della fenice. 298.19. al color di sua piuma. 299.26.

Plutarco.

Sua opinione, e testimonianza intorno all'innamorarsi. 30.24. Altra sua testimonianza. 276.37.

Plutone.

Sua descrittione appo il Vida, & appo Claudiano nella quale gli supera il Tasso. 82.38. ragionamento attri-

buito a lui dal Boccaccio nel Filocopo inferiore a quel del Vida, e del Tasso. 88. 3.

Poema

Delle parti sue di qualità la seconda sono i costumi. 15. 2. la terza. la sentenza. 22. vniuersale di poesia o poema fa constituire al poeta molte cose diuerse da quello che veramente furono. 34. 10. 41. 20.

Eroico ha tre parti di quantità prologo episodio & sodo. 75. 21. [di ciaschedvna di queste parti vedi a luoghi proprij.] Il tragico oltre queste tre ha il coro di più 7. 22. di tutte queste parti si fà come vn composto ne mai si può separare l'vna dall'altra che il tutto non si disfaccia. 77. 8.

Poesia.

E imitation d'attione. 8. 18. si contiene però sempre, nè laudeuoli poemi passione, e ciò per lo contener essi peripetia, o mutation di fortuna. 28.

Poeti.

Appo loro i computi de gli anni non s'hanno a ricercare sottilmente. 31. 8. L'eccellenza, & il valor suo si dimostra nella parte detta episodio più che in altra, e perche.

Pomponio Mela.

Testimonianza sua intorno all'isole fortunate. 258. 7. alle bocche del Nilo. 262. 10. alla fecondità dell'Egitto mediante il medesimo fiume. 262. 16. alla fertilità dell'Africa sul mare. 263. 10. alla sterilità della medesima fra terra. 23. all'apertura della terra fra Abila, e Calpe per mezo d'Ercole. 264. 31. a certo luogo arenoso dell'Africa. 290. 31.

Pomponio Giurisconsulto.

Sua testimonianza d'istoria nella qual si è differente da Tito Liuio. 56. 16.

Porta, aurea di Gierusalemme. 217. 23.

Porta, cristallina de' sogni inuention del Tasso. 244. 36.

Prèghiere. Finte tarde, e zoppe da Omero, alate dal Tasso, e con qual ragione dall'vno, e dall'altro. 150 5.

Prence, e Prencessa voci accorciate. 66. 20.

Pretegianni, signor de gli Etiopi. 253. 11.

Profetia.

Conueneuole di essa mantenuta dal Tasso. 194. 12. non distingue mai tutte le cose minutamente. 13.

Prologo.

E vna delle tre parti di quantità del poema tragico, & eroico 71. 20. nella tragedia è tutta quella parte che và inanzi al primo canto del coro. 23. nell'Eroico contiene la cagione, & il principio dell'attione presa a cantare, & esempi di questi. 21. meglio e piu poeticamente è introdotto nella Gierusalemme che nell Eneide di Virgilio, & Iliade d'Omero. 76. 4. va per il piu vuoto di episodij, e di digressioni e perche. 76. 22. pur è lecito di farui alcuna alteratione, e si dee alcuna volta. 76. 37. contiene assai di fauola ignuda. 77. 10.

Propertio. Testimonianza sua. 248. 38.

Propositione.

Della Gierusalemme è spiegata all'imitatione dell'Eneida di Virgilio. 2. 20. ma non contiene affatto l'istesso sentimento che quella. 25. che sentimento contenga. 34. si volea cambiar dal posta per certo rispetto; ma non è necessario. 34.

Protasi del poema. 78. 9. Oue termini nella Gierusalemme liberata. 12.

Pur che. Cioè, solamente che. 132. 29.

Q

Quicentro. Quincentro, e loro significatione. 329. 35.

R

RAcconto d'Omero. *Vedi Omero.*
Radagasso. *Re de Vandali in Italia chiamato da Stilicone. 301.29.*
Ratha, *città. 261.4.*
Ragione, *per virtù, e possanza. 20.36.*
Raimondo. *Conte di Tolosa. 36.10.*
Rainaldo, *soldato cristiano rinegato. 117.30. 138.33.*
Rannicchiare 139.2.
Rannusio, *e sue nauigationi. 268. 14.*
Ratto. *Vso di lui auuerbialmente in parlando di femina. 99.30.*
Rauisare. *222.14.*
Recare. *Suo significato. 59.6.*
Respirare. *Per che dato a gli animali. 238.22.*
Rettaggio. *28. 34.*
Riconoscimento
Sei maniere di esso appo Arist. 219.21. quale la più bella & artificiosa, e come si faccia. 25. tale vsata dal Tasso intorno alla persona di Clorinda. 27. tale da Euripide intorno ad Ifigenia. 220.1. tale Sofocle intorno ad Edippo. 5. ma anco migliore di quella di Euripide, e perche. 7. ma non miglior di quella del Tasso. 12. della prima maniera quella di Vaffrino quando Erminia il riconobbe. 328.6. questa tolta dal Boccaccio.
Rima.
Concede alcune licenze a poeti. 71.7. ma con discretezza. 19.
Rinaldo.
Le attioni della persona sua tutto, che finta dal Tasso necessaria, e fatale all'espugnatione di Gierusalemme, non impediscono l'vnità di quel poema. 3. 20. è necessario alla predetta espugnatione come ministro, & esecutore. 24. è inferiore a Goffredo, come la destra al capo. 4. 26. ottiene nella Gierusalẽme il luogo che Achille nell'Iliada. 5. 18. e 29. 33. quantunque nõ fusse presente all'espugnatione di Gierusalemme, e forse non vi potesse essere per l'età, e stato lecito al Tasso per priuilegio di poesia introdurlo. 34. 30. ma secondo l'istoria del Pigna per l'età vi potè essere. 40. bellissimo, e valorosissimo guerriero insieme, come l'Achille d'Omero. 35. 34. cui figliuolo. 35. 40. aquila bianca insegna attribuitagli dal Tasso, se ben il Pigna altra gliene dà. 67. 38. e 161. 27. è finto dal Poeta per d'animo eccelso, e grande, e ch' ogni cosa riferisa all onore. 110. 4. per qual cagione è dal Poeta allontanato dall'essercito cristiano. 114 36. che luogo hauesse nell'esercito, cauato dalle parole del medesimo poeta. 124. 38. 204. 23. 252. era necessario all'espugnatione di Gierusalemme cantata dal Tasso. 153. 6 meraniglia intorno alla sua persona, simile a quella di Omero intorno alla persona d Achille 189. 34. ruppe Federico Barbarossa a Carcano. 199. 25 non hebbe se non vn figlio chiamato Azzo settimo, che si morì senza prole. 200. 1. ragione perche il Tasso il faccia necessario alla vittoria di Gierusalemme 200. 23. la quale è meno potente, & artificiosa che quella d'Omero intorno ad Achile. 30. ma ne anche questa è priua di difficoltà. 37. si scuopre di nuouo detta meraniglia intorno alla sua persona. 250. 4 secondo esecutore delle voglie di Dio in terra santa, e Goffredo primo. 309. 22. personaggio finto dal Tasso benigno, e pietoso, e tale mantenuto. 312. 34. 343. 11. è mezo per tutto che Goffredo acquisti le vittorie. 321. 23. 332. 31. 341. 33. Sua vittoria sopra Solimano illustre, e memorevole, oltre ad ogni altra. 340 2.
Rinocorura, o Rinocolura, *città. 261. 12.*
Riso, *fonte di esso. 273. 24.*
Ritratta, *cioe à raccolta. 326. 15.*
Roberto Monaco,
Scrittore della guerra santa.

Testimonianza sua intorno all'aspetto maestà, & altre conditioni della persona di Goffredo. 69. 17. al nome di colui che diede Antiochia a cristiani. 143. 16. all'assalto dato da Solimano a cristiani in Nicea, e sconfitta di questo capitano 167. 31. a certa zuffa fra cristiani, & Arabi. 168. 3. al nome del generale del re d'Egitto. 298. 8. ad Angeli combattenti in fauor de' cristiani nell'assalto di Gierusalemme. 319. 15 alla ritirata de' pagani nel tempio di Salamone, entrati che furono i cristiani dentro. 324. 19. alla bellezza dell'alba nel giorno del fatto d'arme co' duci d'Egitto. 332. 11,

Roberto Guiscardo.
Occupatore della Puglia, e della Calabria. 307. 8. scõfitto da Matilda. 10.

Rocoldo.
Conte de Prochese scrittor della guerra di Gierusalemme alla quale si trouò presente. 168. 5. sua cronica scritta a penna appresso il signor Duca di Ferrara vedula dal Tasso. 8.

Roma. *Edificata dopo la rouina di seicento anni. 35. 12.*

Romanzatori. *Notati nell'appicco de gli episodij. 128. 7.*

Rosa.
Bellissima somiglianza di essa alla vita vmana. 279. 9. elegia intorno a questa di Virgilio, o piu tosto d'Ausonio. 279. 19.

Ruggiero di Balnauilla. *Morto nelle fattioni seguite inanzi all'espugnatiõ di Gierusalemme, ma fin a questa eõseruato viuo dal Tasso per priuilegio di poesia. 34. 28*

Rutilio Lupo retore. *Testimonianza sua. 171. 2.*

Rue. *Vsato da Dante, ma schifato dal Tasso. 80. 12.*

S

SAbei, *popoli dell'Arabia appresso quali nasce copiosamente ogni sorte d'Aromi. 253. 6.*

Sabelico. *Testimonianza sua intorno a colomba portante lettere a Tiri assediati. 315. 34.*

Sacrificij. *In essi vsa le proprie parole de' Sacerdoti Virgilio: & è seguito dal Tasso. 204. 13.*

Sæptum transuersum. 336. 15.

Saladino. *Cui figliuolo. 194. 5. Soldan d'Egitto. 6. ritolse a cristiani Gierusalemme, e quasi tutta Palestina. 9.*

Salustio. *Suo concetto accennato dal Tasso. 92. 29.*

Samuele. *Risuscitato, o fatto apparire che risuscitasse. 44. 2.*

Sangue.
Pioue dall'aria appo Omero. 169. 25. 31. appo il Tasso. 22. appo istorici antichi. 32.

Sannazaro. *Luoghi suoi citati nelle annotationi. 253. 4. 264. 14 298. 38. 299. 32. 300. 3.*

Saturno, *e sua natura. 177. 32.*

Saul. *Per mezo d'incantatrice cerca l'auuenire. 43. 37.*

Scena. *Che importe, & onde derini. 271. 16.*

Σκηνη. *296. 37.*

Sceniti *Arabi. 36.*

Scherzi. *C'sioè certe figure.*
In questi cede al Tasso qual si voglia poeta, o antico, o moderno. 130. 24.

Schiaui. *Da loro ha preso il nome la Schiauonia; detta prima Dalmatia. 304. 22.*

Scioglimento, *di duello appresso Omero per mezo di machina; appresso il Tasso nel medesimo modo, ma differentemente appo Virgilio. 152. 8.*

Se *particella, non dubita alle volte, ma afferma. 178. 27.*

Sembiante. *Alle volte sostantiuo, alle volte aggiettiuo. 207. 23.*

Seneca. *Testimonianza sua. 224. 22.*

Senocrate. *Celebre continenza sua. 287. 33.*

Senofonte. *Non serua il conueneuole dell'età nel suo conuito ne' personaggi di*

gi di Callia, & Autolico. 35.28.
Se non sè. Di prosa, e di verso. 68.33. 125.34.
Senso. Instrumento di nostra cognitione. 174.29.
Sentenza.
Terza parte di qualità del poema, introdotta dal Tasso nella sua Gierusalemme liberata. 15.22. impresa sua che sia secondo Aristotile. 24. Nell'uso di essa è il poeta differente dall'oratore, e come. 28.
Serpere. Verbo vsato notabilmente dal Tasso intorno al fuoco. 217.27.
Seruio grammatico.
Sua espositione di certo luogo di Virgilio. 210.1. altra del medesimo luogo differente da questa. 3.
Seruio Tullio. La fiamma intorno al capo gli portende il regno. 334.19.
Seruio Sulpitio. Testimonianza sua, 264.25.
Sgorgare. 228.8.
Si. particella. Si mette alle volte per vna cotal vaghezza. senza euidente effetto, & alle volte si lascia. 192.28.
Sibilla. Reina di Gierusalemme, moglie di Guido Lusignano. 194.22.
Sileni. Che fussero appo gli antichi, 312.5.
Sinistro. Cioè parte sinistra.
E in tutti i corpi animati, e che si muouono e perciò anche in cielo, & e questo l'occidente. 178.8.
Sire.
Titolo francese. 101.32. comunalmẽte prendesi per signore, e signora. 35.
Sirene.
Collocate in cielo per qual considerazione. 248.2. nel mar di Toscana veci deuano i viandanti. 105.32.
Smeraldo. Di Genoua d'inestimabile prezzo, acquistato da Guglielmo Embriaco in Cesarea. 313.21.
Socrate.
Non potè per l'età ragionar di quel modo con Protagora, col quale è finto da Platone, ne meno amar Fedro; come dallo stesso è finto. 35.25. assomigliato a Silem da Alcibiade. 312.11.
Sodoma. Arse per sozzo & abominevole peccato di fuoco mandato da Dio. 197.23.
Sofocle.
Maniera di riconoscimẽto da lui vsata nell Edippo il tiranno, miglior di tutte. 220.6. superiore in ciò ad Euripide. 6. Testimonianza sua. 172.24. 215.6.
Sogni.
Mandati da Dio detti più propriamẽte visioni. 217.15. due porte d'essi nell'Inferno appo Omero, e Virgilio. 245.2. i veri collocati in cielo dal Tasso con miglior considerazione. 8. qual sia più atto a farli più veri, qual meno. 7. città, stanze, e varie forme d'essi secondo Luciano. 28. verità, e fermezza di essi dall'ora. 250.22.
Soldano. Che importi questo nome. 297.23
Solimano
Padron di Nicea hauuta in dono da Belfetoch. 11.28. figliuolo di vn fratello del medesimo imperatore. 54.18. detto altrimenti Alfansale. 18. e dopoi Salemansa, e da nostri Solimano, 167.12. de' suoi costumi scriue Paolo Emilio, e l'Arciuescouo di Tiro, 24. sconfitto da cristiani intorno a Nicea, 167.30. la quale sconfitta è quella peraauentura che il Tasso trapporta al tempo dell'oppugnation di Gierusalemme. 34. sua morte fatta seguire a somiglianza di quella di Turno, per mano d'Enea. 339.8. illustre per lo vincitore oltre ad ogni altra. 340.2.
Sonno.
Ali sue, attribuitegli da mille poeti. 134.29 fratello della morte appo Esiodo, e Virgilio. 221.4.
Spaldo. 317.17.
Spalle quadre. Attribuite a Guelfo dal Tasso senza meritarne riprensione. 70.21.

Speranza. *Vn de' cibi, e sostentamenti de gl'inamorati assenti dalle sue donne, e maggiore della memoria,* 128.32
Spicciare. 153.34.
Spirito santo. *Procede dal padre, e dal figlio.* 203. 2.
Stagione. *Importa ora del dì.* 138.24.
Stagno, *intorno a Sodoma, detto etiandio mar morto, in cui non andaua cosa al fondo.* 198.3.
Stagnare. *Cioè fermare, e rattenere.* 188.23.
Statio. *Testimonianza sua.* 273.27.
Stelle. *Dette fiame aureo.* 178.35.246.5
Stilicone. *Chiama in Italia Alarico, e Radagasso re de' Goti, e de Vandali.* 301.27.
Stornelli. *Si ritirano a schiere l'inuerno nell'Africa.* 179.23.
Strabone.
Testimonianza sua.
Intorno ad Argo città della Grecia, e due nomi di lui. 95.30, *alla rouina di Sodoma, e Gomorra mediante il fuoco.* 197.27.38. *al non andar nulla a fondo nella palude Sirbone.* 198.28. *al luogo oue fussero poste Gaza perto, e città.* 260.34. *oue Rinocorura, e la cagione di cotal nome.* 261.11.12. *alla sterilità del paese, ch'è dopò Gaza.* 261 25. *al monte Cassio, e mouimento notabile di quella parte di terra, e mare ouè il predetto monte.* 261.27.36. *ad alcune simile accidente fra Tire, e Tolemaide.* 262.7 *alle sette bocche del Nilo.* 262.9. *all'edification d'Alessandria.* 26. *al Faro d'isola diuenuta terra ferma.* 263. 2. *alla fertilità dell'Africa sù'l mare.* 263.15. *alla sterilità fra terra.* 23. *al sito della Sicilia.* 264.4. *all'apertura della terra fra le colonne d'Ercole.* 265.24. *alla città, e porto di Gaza.* 290.1 *e alla sterilità di questo medesimo paese,* 291.17. *all'abondanza de gl'aromi appresso i Troglodite.* 293.3. *appresso i Sabei nell'Arabia.* 8. *alle due parti dell'Egitto.* 294.14.16.18. *alla seconda cataratta del Nilo.* 295.31. *a' luoghi odoriferi dell'Arabia.* 296.13. *all'isola di Meroe.* 297.20.
Streghe.
Portate dal diauolo. 229.36. *riueremi questo sotto diuerse forme.* 230.3. *congregationi loro se siano vere, e reali, o selo imaginarie.* 1 e. *loro feste, conuiti, balli, nozze.* 12.17 *verghe, cerchij, segni, caratteri.* 27. *si seruono del sangue vmano nelle loro inuocationi. & il succhiano, e ne godono.* 211.23.
Sueno *Morte, e sconfitta di lui, e di tutto suo esercito vera, e mentouata da gl'istorici.* 156.25.
Suetonio. *Testimonianza sua.* 160.16.

T

TAnaquil. *Dalla fiamma intorno al capo predice il regno a Seruio Tullio schiauo, e gli auuiene.* 334.19.
Tancredi.
Figliuolo d'vna sorella di Boemendo, e di vn marchese Guglielmo. 29.28.
Tiene nella Gierusalemme il luogo che Aiace nell'Iliade d'Omero 29.33
suo innamoramento in Clorinda, meraviglioso. 30.22. *Tenerissimo nell'amore finto dal poeta.* 139.14. *nel duello con Argante non mancò in alcuna cosa al debito suo.* 322.12.
Tanto o quãto. *Cioè pur vn poco.* 138.38
Tasso.
V'sa parole c'hãno del latino, ma vsate prima da altri autori antichi. 17. 29. *sua rassegna, o racconto dell'esercito cristiano sotto Tortosa, bellissimo, e marauiglioso.* 21.6.25.30. *in esso è superior ad Omero, come gli è anche Virgilio, ma da Omere hanno però ambidue riceuuto grandissimo aiuto* 27.29 *per priuilegio. e più tosto legge di poesia fa capitan generale, è come re di tutto l'esercito cristiano Goffredo, che vi fù veramente solo capitan priuato.*

14 25. conserua vini molti caualieri fino all'espugnation di Gierusalemme, che veramente morirono prima in altre fattioni. 24. 28. finge p-rsonaggi nuoui. 30. gli è conceduto d'hauer introdotto Rinaldo da Este figliuol di Bertoldo nell'impresa di Gierusalemme quantunque non vi fusse veramẽte, e forse non vi potesse essere per l'età. 34. constituisce Aladino re di Gierusalemme per l'vniuersal della poesia, che no'l fu veramente allora. 41. 20. Non è da dire che faccia rimaner al disotto i cristiani a pagani intorno a bisogna di proporguerra. come gli è apposto da alcuni. 56. 40. Nell'vso delle figure dette vulgarmenti scherzi, cede a lui qual si voglia poeta, o antico, o moderno. 130. 26. a torto è ripreso di voce pedantesche, non n'essendo ripreso Dante, che molto più tali le adopera. 162. 38. nelle descrittioni delle cose, non è così minute come Omero, e peravventura fa bene; ma più di Virgilio, e fa bene. 209. 10. trasporta le attioni di vn tempo ad vn'altro per acconcio della sua fauola. 239. 16. non commette error di memoria in nominare vccisien di mostro, della quale prima non s'hauea contezza alcuna. 285. 15. ne mene in riempiere di vẽto la chioma della necchiera, che conduce Rinaldo. 288. 24. è facõdissimo, e marauiglioso nella seconda mostra dell'esercito come nella prima, oltr Omero, e Virgilio. 295. 18. sua tragedia intitolata il re Torrismondo, e testimonianza di essa. 310. 10. si porta meglio di Omero in descriuere spta. 316. 10.

Tatino.
Mandato da Alessio imperator di Costantinopoli coll'esercito latino al cõquisto di terra santa. 30. 36. chi fusse secondo Paole Emilio. 32. Tanino è chiamato dall'Arcita scouo di Tiro e di suoi mali costumi. 30 40. si parte dal campo furtiuamente. 239. 8.

Tedaldo Beccaria. Vedi Beccaria famiglia.

Teleto. Ferita di sua asta. 130. 23.

Tenebra. Differente del vetro, e come. 131. 19.

Teodoro Gaza. In tradottione di certo luogo d'Aristotile aggiunge troppo di suo, e varia il sentimento. 146. 30.

Teodorico Amalò, re de gl'Ostrogoti. 301. 10.

Teofratto. Testimonianza sua. 209. 29. 216. 16.

Terra.
Ha ragiõ di punto a tutto il cielo. 249. 19. non è circondata dall'acque, ciiãdio secondo il Tasso. 266. 4.

Ti, particella, si mette alle volte per vna total vaghezza. senza euidente effetto, & alle volte si lascia, quando euidentemente opprebbe. 192. 29.

Tibullo. Testimonianza sua. 128. 33. 134. 33. 293. 15.

Tolomeo. Testimonianza sua. 9. 1. 26. 1, 12. 263. 26.

Torreggiare. 205. 10. 271. 7.

Totila. Re de' Goti superato da Narsete. 303. 28.

Tragedia.
Ad essa non è superiore l'epopea per beneficio del legame del tempo, come vuole Aristotile. 108. 38. Persona eccessiuamente giusta, e di gran virtù, non è conueneuole soggetto di essa, e perche. 188. 1. suo intendimento finale, qual sia. 188. 4.

Trasformatione.
De' caualieri in pesci nella Gierusaleme è a sembianza di quella de' compagni d'Vlisse appo Omero. 198. 26. possibilità di ciò, o più tosto di si fatta apparenza. 28.

Trinità. Accennata dal Tasso simbolicamente. 173. 2.

Tritano. Caualier della tauola rotonda, 21. 19.

Trogloditi. Popoli abondantissimi d'aromi. 293. 1.

Trogo Pompeo, o Giustino. *Testimonianza sua.* 35. 12.
Tucidide. *Sua opinione intorno alla fama delle donne, seguita dal Tasso.* 47. 38.
Turbine, 65. 35.
Turchi.
Sono d'opinione che dal cielo ogni cosa che auuiene, immutabilmente, e necessariamente dipenda. 121. 34. 195. 5. *discendono da' Tartari secondo alcuni.* 36.

V

VAffrino. *Nome di spia, formato notabilmente.* 316. 29.
Vago. *cioè amante,* 229. 11.
Valerio Massimo. *Testimonianza sua.* 333. 6.
Vandali. *In Italia cõ Radagasso.* 301. 36.
Vangelo. *Testimonianza sua.* 179. 15. 303. 3c. 254 7.
Varrone. *Testimonianza sua.* 335. 6.
Vcelli. *A schiere si ritirano certa sorte d'essi nell'Africa.* 139. 23.
Veleno. *Vn i difende dall'altro, tanto in curare, quato in preseruare.* 116. 2.
Venere.
Nata dall'onde del mare intorno a Cipri. 96 1 *imagine di essa nascente dal mare fatta da Apelle.* 374 7. *cinto di essa appo Omero.* 284. 10.
Venetiani. *All'impresa di terra santa.* 40. 24.
Verga. *Mirabile introdotta dal Tasso.* 257. 21.
Verisimile.
E l'anima del poema. 51. 1 *come s'accoppi da poeta col marauiglioso.* 154. 27. *e osseruato dal Tasso intorno alla persona d'Argillano seduttoso, & altroue.* 162. 12.
Vernare. 235. 9 *che importi nella nostra lingua.* 273. 8.
Vi. *particella. Regola apportata dall'Infarinato secondo intorno all'vso di essa.* 96. 38. *riprouata con esempi.* 97. 10.
Vice. 300. 22.
Vgone, *per soprannome il Grãde, fratello di Filippo il primo in mostra.* 26. 9.
Il Vida.
Testimonianza sua. 79. *Da lui ha tolto in parte il Tasso il concilio infernale, ma non poco abbellito & accresciu* 10. 79. 1 *cio considerati a parte a parte i concetti vsati dall'vno, e dall'altro si và prouando colle ragioni.* 18. *Vsa concetto gentilesco, e poco verisimile fra cristiani, nel suo concilio infernale.* 87. 28.
Villa. *Commodità, e gusti di essa quali.* 136. 12. 24.
Virgilio.
Nell'opera del diletto auanzò in molte cose Omero, come da lui in altre di più importanza fù auanzato. 25. 24. *Vsa modi di fauellare somiglianti a concetti, che si vogliono palesare.* 104. 18. *senza seruar verità di tempo fa ricenere Enea da Didone in Cartagine.* 35. 10. *Trasporta l'vsanza dell'aprir le porte di Giano in tempi di guerra da secoli piu bassi a più antichi.* 38. 14. *è superato dal Tasso nel modo d'episodiare la sua fauola.* 91. 5. *Luoghi suoi recati nelle presenti annotationi, o per essere stati imitati dal Tasso o per altro* 13. 10. 30. 3. 33. 28. 34 36. 39. 38. 17. 39. 1. 5. 46. 28. 46. 22. 48. 1 8. 53. 32. 54. 38. 55. 24. 62. 38 63. 21. 37. 66. 12. 71. 32. 72. 25. 73. 10. [Qui ha imitatione, ma con miglioramento] 90. 25. 95. 32. 35. 98. 28. 103. 19. 109. 21. 112. 31. 115. 33. 118. 8 [illegible]. 23. 119. 2. 7. 120. 2. 122. 33. 124. 8. 132. 6. 133. 14. 135. 17. [e qui ha miglioramento.] 136. 14. 138. 6. 139. 28. 140. 19. 140. 25 [e qui ha miglioramẽto] 141. 16. 143 24. 141. 6. 19. 144. 12. [e q ha miglioramento.] 141. 22. 147. 31. 151. 28. 152. 2.
Fa fratelli il sonno, e la morte segue-

do esiodo.221.4. fa mentione di cose come seguite, delle quali prima nō s'hauea certezza alcuna. 285.29.30. si passa la seconda mostra seccamente, e senza apparato alcuno. 295.23. Usa un'istesso verso più fiate, ma senza satietà. 328.36. più auueduto d'Omero nell'introdurre l'aiuto de' dei nel suo poema. 340.19. suo scioglimēto di duello differente dall'vsato da Omero, e dal Tasso. 152.20. fa tre comparationi vna dopo l'altra immediatamente seguendo Omero. 170.25. non vsa dell'atto del medicare così distinta descrittione come Omero, ne come il Tasso. 209.1. interpretato diuersamente vn suo luogo da quello che fa Seruio. 210.1. Luoghi suoi citati come di sopra. 152.33. 158.29. 155.33. 156.22. 157.14.29. 159.32. 164.10. 32.35. 165.10. 168.36. [e qui ha migliorameto] 32. 169.11. 171.12. 25.34. 172.9. 173.33. 35. 174.8. 179.39. 180.23. 181.8. 30. 182.28. 183.10. 35. [e qui ha miglioramento] 185.7. 188.18. 190.24. 192.8. 12. 24. 193.12. 15. 195.18. 24. 196.1. 6. 12. 32. 197.2. 199.13. 19. 35. 200.5. 9. 205.23. 29. 36. 206.3. 10. 26. 31. 207.10. 19. 30. 208.6. 19. 29. [e qui ha miglioramento] 209.19. 24. 210.10. 17. 23. 211. 29. 37. 212.3. 9. 14. 18. 26. 30. [e qui ha miglioramento] 213.1. 7. 215.1. 22. 216.15. 19. 217. 22. 24. 218. 20. 219. 29. 220. 26. 225. 12. 22. 227. 35. 36. 228. 19. 35. 233. 10. 235. 16. 238. 12. [e qui è superato dal Tasso.] 239. 4. 241. 14. 242. 10. 243. 13. 244. 29. 247. 10. 249. 7. 250. 26. 252. 24. 30. 255. 16. 260. 12. [e qui dal Tasso è auanzato Virgilio] 265. 16. 266. 4. 269. 37. 270. 26. 271. 4. 6. 10. 12. 272. 21. 15. 272. 20. 274. 15. 276. 14. 20. 28. 24. 277. 2. 279. 5. 281. 1. 287. 11. 26. 288. 8. 14. 34.

Fa due porte de' sogni nell'inferno, vna de' veri, l'altra de' falsi, seguendo Omero, ma il Tasso truoua altra inuentione, e migliore. 245.2.

Luoghi suoi come di sopra. 289.1.45. 300.32. 301.5. 305.34. 308.1. 313.2. 318.1.32. 319.28. 320.1.8.12. 323.15. [e qui è auanzato dal Tasso.] 34. 324.1.30.38. 325.15. 326.10.18. 327.15. 328.27.36. 330.39.37. 331.30. 334.8. 12. 335.24. 37. 336.10.35. 338.20.28. 341.7.19. 342.22. 344.23.

Vita. *Cōtemplatiua più nobile dell'attiua. 293.32.*

Vlisse.

Premio suo nel giudicio de' Greci sopra l'armi d'Achille, da accorto, & eloquēte. 121.15. fauola o istoria della sua peregrinatione, e morte nell'Oceano tolta da Dante. 286.18.

Vmidità. *Ne fanciulli, o bambini che. operi. 215.33.*

Vnità.

E cōditione principalissima dell'attione, oltre ad ogn'altra nella fauola del poema eroico. 1.32. manca questa secondo alcuni nell'Eneide di Virgilio. 28. Vnità d'agente non si ha per necessaria in fauola di poema eroico. 4.13. è nella Gierusalemme quanto è lecito in simil poema, cioè in epopea di guerra. 4.15. In tal poema è più marauigliosa. ma verisimile meno. 30. quella dell'Iliade non è dissomigliante da quella della Gierusalemme. 5.14.

Vnni. *In Italia cō Attila sconfitti. 302.15.*

Volgarizzator, *antico dell'oration pro Deiotaro. Testimonianza sua. 40.11.13*

Volgere. *Propriamente detto negl'anni, e perche. 11.14.*

Vrbano secondo Papa

Passa in persona in Chiaramonte per l'impresa di terra santa. 204.31. Crocia vna gran parte di que' prencipi di Francia. 37.

Zeugma. *Figura. 96.11.*

IL FINE.

Errori occorsi nello stampare.

Faccia. riga.		
3.	15.	*Canalieri.* — *Canalieri.*
4.	36.	*nella battaglia.* — *Nelle battaglie.*
10.	3.	*fanno i teologi,* — *fanno i teologi.*
11.	22.	*completur montibus.* — *completur mensibus.*
12.	3.	*potenza tua.* — *potenza sua.*
13.	35.	*che è si stanno.* — *che e' si stanno.*
13.	36.	*Samuel.* — *Samael.*
15.	12.	*Iutroduce.* — *Introduce.*
15.	29.	*diuerso in questa.* — *diuerse in questo.*
18.	22.	*di mostre, di racconti.* — *di mostre, e di racconti.*
21.	4.	*Ci riesce.* — *Si riesce.*
35.	27.	*Antolico.* — *Autolico.*
36.	29.	*Iam samnite.* — *Iam Samnites.*
73.	21.	*auuegna dio che.* — *auuegnadio che.*
80.	10.	*ma della lingua.* — *ma della pouertà della lingua.*
88.	37.	*ciò ch'io veggio.* — *ciò ch'io voglio.*
94.	11.	*a dissorenza.* — *a differenza.*
97.	33.	*assetto di.* — *affette di.*
105.	21.	*Hac quidem Celta.* — mancano le parole seguenti, che sono parole di Luciano.
109.	12.	*e permettente.* — *Te permettente.*
109.	33.	*la veste sola, o'l pin la pelle.* — [queste parole andauano di lettera tonda perche nō sono del testo: ma dichiaratione]
131.	13.	*essi reggendo.* — *essi veggendo.*
163.	35.	*Acceppia Germando.* — *Accoppia Argillano,*
165.	31.	*antiore.* — *autore.*
167.	24.	*Salemanga.* — *Salemanſa.*
168.	5.	*Racoldo.* — *Rocoldo.*
174.	23.	*che d'umano.* — *che umano.*
184.	31.	*del tempe improuiso.* — *dal tempo improuiso.*
199.	23.	*il cui Rinaldo.* — *cui Rinaldo.*
202.	9.	*detto episodio.* — *detta episodio.*
220.	29.	*diceuano molti poi che passata era.* — [Questo esempio andaua tolto via, e ci è stato posto per errore.]
314.	1.	*in Zoppe.* — *in loppe.*
339.	8.	*è finta la somiglianza.* — *è finta a semiglianza.*
343.	5.	*non s'attuta, ne stringe.* — *non s'attuta, ne sinse.*
344.	11.	*come non forse con non.* — *come forse con non.*

Ci sono poi certi errori, o di scambiaméto, ō di traspositione di lettere, i quali essendo ageuoli per le stessi ad essere correti da ciaschedumo, non si notano perciò, ma si lasciano alla discretezza del leggitore.